



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE UMANE E SOCIALI
DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIAL AND POLITICAL CHANGE
XXIX CICLO

REDENZIONE FORZATA

**Sviluppo, post-apartheid e pratiche di appropriazione
a Red Location**

TESI PRESENTATA DA: Marta Montanini

TUTOR: Irene Bono

COORDINATRICE DEL DOTTORATO: Franca Roncarolo

ANNO ACCADEMICO: 2016/2017

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: SPS/04

A Irene Bono, che mi ha sostenuto e incoraggiato anche a distanza, e che mi ha insegnato che la ricerca si fa con passione, rigore, eleganza, empatia e molti *dehors* al sole, vanno la mia più profonda gratitudine e la mia più sincera stima.

A Port Elizabeth, Janet Cherry mi ha accolto con delicatezza e generosità, spiegandomi come si fa ad indagare la storia con impegno e rispetto, senza soggezione e senza paura. Per questo, e per il fuoco e le braci, i discorsi a tavola e di fronte all'oceano, le sono estremamente riconoscente.

Il Development Department della NMMU è stato un luogo determinante e speciale, e questa ricerca deve molto al fatto che il campus di Missionvale abbia rappresentato il mio punto di partenza. Bernadette Snow ha coordinato il mio periodo di visiting con precisione e schiettezza, lasciandomi tutta l'autonomia di cui avevo bisogno. Sakhile Phiri mi ha raccontato la città, le sue bellezze e i suoi paradossi nei tragitti Missionvale-Summestrand. Chwayita Kani e Unathi Mdyogolo, the girls in the tea room, mi hanno regalato alcuni fra i momenti più divertenti della mia permanenza, e le ringrazio di avere ricambiato il mio interesse e la mia curiosità con molto affetto. Noxolo Ncayo e Noxolo Xako mi hanno accompagnato la prima volta che sono stata a New Brighton e Red Location, aggiungendo fra i miei ricordi quello di un giorno spensierato, ma determinante per il percorso che stavo costruendo. Senza di loro non mi sarebbe stato possibile incontrare la maestra Nontuthuzelo Xako, che ringrazio per le sue storie preziose.

Quattro persone, che adesso posso davvero chiamare amici, mi hanno aiutato nella ricerca: al comrade Nkosinathi Jikeka va tutta la gratitudine per avermi dato appuntamento a Kwazakhele, ma soprattutto per aver capito che avrebbe potuto fidarsi di me. A Yolisa Mazonda vanno i miei ringraziamenti ufficiali e ufficiosi, per la condivisione dei mondi. A Xolisa Ngubelanga va un ringraziamento che non basta certamente a contenere tutte le volte che mi ha aiutato e tutte le porte che mi ha aperto. Aveva perfettamente ragione, quando parlava della ricerca e del rispecchiarsi. Ludwe Mgolombane, anche se non mi ha mai dato il testo della sua canzone, ha tradotto per me la vita e le note della città di notte.

Nonostante fosse coinvolto in prima persona nelle proteste e nell'occupazione, Nduvane Mxolisi ha sempre trovato il tempo di incontrarmi, di avvisarmi e di mostrarmi le cose perchè capissi. Da lui ho imparato l'appropriazione, con tutte le fatiche, la maestria e gli sforzi che comporta. Ciascuno dei giocatori del Red City, dei frequentatori di backyard e degli organizzatori di jam sessions, dei praticanti di kung fu, delle maestre, delle infermiere, delle studentesse, e degli operai di New Brighton e Red Location che ho avuto la fortuna di incontrare mi hanno insegnato ad abitare con costanza e con cura.

Rory Riordan e i membri dello staff del RLMCP sono stati estremamente disponibili, non solo fermandosi a riflettere sulle mie domande, ma anche permettendomi di accedere ai loro archivi privati. Un ringraziamento particolare va a Christopher du Preez e Annette du Plessis e all'onestà con cui hanno saputo spiegare partendo dall'inizio, rimettendosi in discussione e condividendo i dubbi invece delle certezze. Naomi Roux, dimostrando una rara generosità intellettuale, ha condiviso con me la sua ricerca e ha sicuramente ispirato la mia.

All'università di Torino, Francesco Gallino, Roberta Perna, Lia Bruna, Maddalena Cannito e Elena Bissaca mi hanno aiutato a mettere radici. Li ringrazio per le lotte che hanno fatto anche a nome mio, e per le discussioni appassionanti e notturne che hanno contribuito all'approccio multidisciplinare di questa tesi.

Questa tesi ha molte case. Il mio interesse per l'appropriazione nasce sicuramente dai Corvi, un posto in cui il passato diventa mitologia familiare e in cui i ritorni si salutano dal balcone. La mia ammirazione per il modo in cui si tiene stretta la memoria viene da Cevo e dai riti pagani dei suoi

abitanti. La mia ostinazione per le radici si rinnova ogni volta che torno a San Giacomo e imparo i ritmi e i linguaggi del tramandare. Gli Ozpetek sono la mia casa ovunque, e il contrario esatto della solitudine.

Senza Francesco, il suo modo sarcastico di ascoltare, capire e controbattere e i nostri mutui inseguimenti dal bivio di Miano, da Maputo a Bujumbura, da Port Elizabeth a Torino, molte delle riflessioni contenute in questa tesi non esisterebbero. Quello che mi piace di noi è che non finiamo mai le domande, che discutiamo sulle risposte e che il quotidiano ci meraviglia. Ci auguro tutte le case che vorremo.

Caution: Red Location people will think that the museum is theirs, as it would keep their voices alive.

(RLM, 'Toward a vision and mission for Red Location Museum', workshop report, 2005)

Siamo noi ad essere qui, ora. Vi chiederete quali siano le nostre ragioni, noi ci chiediamo quali siano le vostre. Non le ragioni per distruggere e sovvertire, ma quelle per resistere di fronte a ciò che viene distrutto e sovvertito.

*(C. Bersani, M. D'Agostin, *The Olympic Games*, 2017)*

Indice

Indice	7
Abbreviazioni.....	11
Introduzione.....	13
Fra due post: post-apartheid e post-Washington consensus.....	16
Ownership e (re)appropriation	18
Essere o avere?.....	23
Una proposta analitica: l'appropriazione come rendere adatto	25
La quotidianità del conflitto come livello di analisi.....	29
Studiare le intersezioni.....	31
Accedere il non accessibile. Origini di una ricerca centrifuga	33
Il campo come incontro: la scelta degli interlocutori e la struttura delle interviste.....	34
L'individuazione di un campo diffuso	39
Comprendere una città frammentata: l'appropriazione del ricercatore.....	42
Limiti e sfide dell'etnografia di uno spazio conteso.....	44
Partiture.....	48
Precisazioni sull'anonimizzazione e sull'uso dei termini	51
Parte prima. Proiettare e Progettare. Appropriazione e mutamento	53
1. Red Location: a place worth giving new life to.....	57
1. La costruzione dell'eccezionalità storica	61
2. Genealogia dello straordinario: la storiografia di Red Location	66
3. I confini di Red Location. Variazioni sul tema.....	70
4. La rimozione dell'ordinario.....	72
2. Lamiera locale e turismo internazionale: dalla patrimonializzazione allo sviluppo.....	75
1. Il Rlmcp come progetto di sviluppo economico	76
2. La costruzione di Red Location come attrazione turistica.....	81
3. Estetica industriale, memoria e modernizzazione	85
4. Il museo e la creazione d'impiego	90
5. L'espansione del complesso culturale e i suoi limiti.....	94
6. Lo stallo e l'utopia.....	97
7. La valorizzazione, tra rivalutazione e sfruttamento.....	100
3. Esperimenti di città futura	103
1. Abitazioni e comunità virtuose	104
2. Lo spazio pubblico e "the racial city"	108
3. Per il bene di tutti. Creazione e ricreazione della township modello	112
4. La reinvenzione della comunità: oppressi, sovversivi o residenti di lunga data?	119

5. Ricostruire, una questione di reputazione: Red Location come comunità culturale.....	123
6. Mettere ordine alla città pubblica.....	127
Parte seconda. Predisporre e prescrivere. Appropriazione e appartenenza. 131	
4. Il Rlmcp, un santuario per la convivenza civile	135
1. Coesione sociale e responsabilità individuale: i lubrificanti della democrazia.....	137
2. L'archiviazione del passato e la dialettica vittime-oppressori.....	142
3. Gerarchie e ruoli a geometria variabile: i promotori	144
4. Ruoli istituzionali e posizioni politiche: i supporters.....	146
5. Stato minimo ed esecutori materiali.....	151
6. Gli accademici come certificatori.....	155
7. Interlocutori privilegiati, educatori e mediatori.....	158
8. Medium e testimoni, o manovali.....	162
9. Gli irresponsabili.....	166
5. Stratificazione identitaria e ordini morali	170
1. Abitare la township: morali manichee e percezione di insicurezza.....	171
2. L'evocazione dell'appartenenza xhosa.....	179
3. Declinazioni di cittadinanza: asimmetrie e contaminazioni dal governo coloniale alla democrazia.....	182
4. Red Location come intreccio di appartenenze	188
6. Oltre la prescrizione: la diserzione come intesa	191
1. La riattivazione delle categorie dell'apartheid.....	192
2. Ubuntu e rivendicazione della differenza.....	196
3. Politica di prossimità.....	200
4. I, as a person.....	204
Parte terza. Abitare e presidiare. Appropriazione e cittadinanza 208	
7. Bread, butter...and roses	212
1. Le politiche abitative in Sudafrica e a Red Location: dall'housing come demand, all'housing come need.....	214
2. Housing, corruzione e proteste a Red Location.....	219
3. Negoziare il diritto ad una abitazione degna.....	226
4. Politica della presenza.....	229
5. Prendere in ostaggio, ma non bruciare!.....	233
6. Impadronirsi dei contatti e dei dettagli.....	237
7. Rifiutare la cooptazione e conoscere le zone grigie	240
8. Appropriazione e riconoscimento	242
8. Preservare la memoria, ricostruire radici.....	246
1. Il governo attraverso il passato e le sue conseguenze.....	246
2. Un museo della nazione, un museo di comunità o un mausoleo?.....	250

3. <i>Negoziare la storia e i suoi oggetti</i>	255
4. <i>Raccontarsi altrimenti: ricordi e non-testimonianze</i>	259
5. <i>Indifferenza e desacralizzazione</i>	263
6. <i>L'esperienza come legittimazione</i>	266
9. Presidiare gli spazi fisici e simbolici	270
1. <i>Township: un'isola che non c'è</i>	271
2. <i>No place like home?</i>	276
3. <i>Rifugi e rigenerazione umana</i>	279
4. <i>Guadagnare terreno, farsi spazio</i>	285
5. <i>Pulizia e polizia</i>	290
6. <i>Costruzione del benessere</i>	293
Conclusioni. Contro lo stato?	297
Appropriazione e processi di governo.....	299
Cittadinanza, fra spazio e memoria.....	304
Subalternità e cittadinanza.....	306
Bibliografia	311
Allegati	I
Allegato 1: Cartografia	I
Allegato 2: La cartografia dello Struggle	V
Allegato 3: Immagini	X
Allegato 4. Interviste citate e carta dei luoghi della ricerca	XXIX
Allegato 5: Cronologia	XXXI

Abbreviazioni

ANC	African National Congress
ANCWL	Anc Women League
BBBEE	Broad Based Black Economic Empowerment
BCM	Black Consciousness Movement
BLA	Black Local Authorities
BNG	Breaking New Grounds Policy Framework
BRICS	Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica
CBP	Community Based Partners
COSATU	Congress of South African Trade Unions
DA	Democratic Alliance
DAC	Development Assistance Committee
DIFD	Department for International Development
EFF	Economic Freedom Fighters
FAO	Food and Agriculture Organisation
FEDSAW	Federation of South African Women
GEAR	Growth, Employment and Redistribution Program
GTZ	German Technical Cooperation Agency
HW	History Workshop
IDP	Integrated Development Plan
IMF	International Monetary Fund
JICA	Japan International Cooperation Agency
LASDF	Local Area Spatial Development Framework
LFA	Logical Framework Approach
MK	Umkhonto weSizwe
NAMC	Northern Areas Management Committee
NBCRG	New Brighton Concern Residents' Group
NDPG	Neighbourhood Development Partnership Grant
NMMU	Nelson Mandela Metropolitan University
NP	National Party
ODA	Official Development Assistance
OECD	Organisation for Economic Co-operation and Development
PAC	Pan African Congress
PCM	Project Cycle Management
PEBCO	Port Elizabeth Black Civic Organisation
PECC	Port Elizabeth City Council
PEYCO	Port Elizabeth Youth Congress
RDP	Reconstruction and Development Plan
RLCCWG	Red Location Cultural Centre Working Group
RLM	Red Location Museum
RLMCP	Red Location Museum and Cultural Precinct
RLSC	Red Location Steering Committee
SACP	South Africa Communist Party
SACTU	South Africa Congress of Trade Unions,
SADF	South African Defence Force
SASO	South African Student Organisation
SCU	Sustainable Community Unit
SDF	Spatial Development Framework
SIDA	Swedish International Development Cooperation Agency
TRC	Truth and Reconciliation Commission
UBH	Unplugged Backyard Hangout
UF	United Front
UN	United Nations
UNIDO	United Nations Industrial Development Organization

USAID
WB

United States Agency for International Development
World Bank

Introduzione

Il 26 maggio 2016, il canale televisivo nazionale sudafricano SABC 2 trasmette in diretta dall'interno del Red Location Museum (RLM) di Port Elizabeth, Sudafrica, nella Municipalità di Nelson Mandela Bay. All'inizio del programma l'inviata sottolinea l'eccezionalità dell'evento: è infatti la prima volta in tre anni che il museo viene aperto al pubblico, dopo essere stato preso in ostaggio dal Red Location Steering Committee (RLSC), un gruppo di residenti di Red Location, la township nella quale si trova il museo. Il gruppo aveva forzato la chiusura del complesso culturale per richiamare la Municipalità a rispettare le promesse di ristrutturazione di più di duecento case popolari. La riapertura del museo coincide con il passaggio delle chiavi al sindaco. Il passaggio, non la restituzione. La foto scattata alla fine della conferenza stampa è eloquente: l'*Executive Mayor* Danny Jordaan, a destra, regge con una mano il cerchio di ferro a cui sono attaccate le chiavi. A sinistra, Khusta Mbotyi, rappresentante designato del RLSC, impugna a sua volta il mazzo di chiavi. Intorno a loro, un altro rappresentante del comitato dei residenti indica le due mani¹. Il messaggio è chiaro. Le chiavi appartengono ad entrambi. Alla fine della cerimonia il sindaco pronuncia una frase che viene riportata da tutti i media presenti: "Questa chiave che il RLSC ci ha consegnato non apre solamente le porte del Red Location Museum, ma sblocca l'entrata e apre il cammino all'economia culturale e all'economia della township²". Questa giornata segna una tregua, più che un punto d'arrivo, in un conflitto che dura da quasi vent'anni, da quando cioè il complesso del Red Location Museum and Cultural Precinct (RLMCP) è stato progettato.

Mi sono recata a Port Elizabeth, in Sudafrica, nel 2015 per effettuare un periodo di visiting di sedici mesi presso il Development Department della Nelson Mandela Metropolitan University (NMMU), nell'ambito del mio percorso di dottorato in "Social and Political Change" e grazie a una borsa di mobilità EUSA_ID, Erasmus Mundus. Il mio progetto di ricerca prevedeva uno studio del concetto di appropriazione, a

¹ Vedi allegato 3.

² SABC 2, news, 26/05/2016.

partire dal suo utilizzo nei progetti di sviluppo socio-economico. Il Sudafrica mi era sembrato un luogo privilegiato per comprendere come, attraverso politiche di sviluppo, venissero promossi obiettivi riconducibili all'appropriazione e alla restituzione, in contesti segnati da processi di esproprio e privazione. Mi interessava anche il legame fra progetti di sviluppo e formazione della nuova nazione sudafricana, poiché la riduzione della disuguaglianza economica e l'eliminazione della segregazione passata sembravano essere condizioni necessarie e improrogabili per il compimento della transizione post-apartheid. Inoltre, mi ero posta l'obiettivo di analizzare con attenzione le ripercussioni delle politiche pubbliche sulle logiche identitarie e sulle dinamiche quotidiane di riconoscimento e di appropriazione.

Quando sono arrivata a Port Elizabeth ho pensato che potesse essere utile farmi un'idea della storia della città. Tutti i siti turistici elogiavano il carattere innovativo del Red Location Museum, un museo all'interno di un complesso culturale in costruzione nella piccola location di Red Location³, appartenente alla township di New Brighton. Durante la prima settimana della mia permanenza avevo deciso di visitare il museo partecipando a un percorso turistico chiamato "The Real City tour", che avrebbe dovuto accompagnare i partecipanti alla scoperta delle township di Port Elizabeth. Il sito internet dedicato al tour recitava: "le township sono il centro della vita urbana africana. Sono le depositarie della storia, della cultura e delle vicende di vita quotidiana. Sono vitali, emozionanti, accoglienti, resilienti, coese e dinamiche⁴". Il museo avrebbe dovuto essere l'ultima tappa, il punto culminante della visita. Con mio grande stupore, però, una volta giunti al centro del Red Location Museum and Cultural Precinct (RLMCP), la guida si era limitata a illustrare le qualità architettoniche delle costruzioni, spiegando che gli edifici e il museo erano chiusi a causa di *community protests*, e quindi impossibili da visitare.

³ In Eastern Cape la parola "location" fa riferimento al *Native Reserve Location Act* del 1902, un provvedimento del governo della colonia del Capo che di fatto istituì la creazione di zone residenziali destinate agli Africani neri (cosiddetti *native*), allo scopo di espellerli dal centro città. Il provvedimento trovava la sua giustificazione nel miglioramento delle condizioni igieniche a seguito della diffusione di un'epidemia di peste bubbonica. In seguito si è parallelamente diffuso l'utilizzo del termine "township", che di solito indica insediamenti più grandi o gruppi di insediamenti. Oggi i cittadini di Port Elizabeth sono soliti riferirsi alle aree residenziali nere costruite nel novecento, prima e durante il governo dell'apartheid, sia con il nome di "location" che di "township" (o di "kaside", una parola isiXhosa che deriva dall'afrikaans per location, "lokaside"), a seconda dei loro toponimi, che sono spesso rivelatori rispetto alle date di creazione, e dell'utilizzo del termine che si è consolidato. Ho approfondito questo aspetto nel capitolo 9.1.

⁴ Sito web di Calabash tour.

Il complesso culturale, costituito dal museo, da una biblioteca e da una galleria d'arte, era costeggiato da abitazioni informali, da un lato, e da case popolari, dall'altro. Il RLMCP e le abitazioni circostanti costituivano una sorta di quartiere a sé stante, poco lontano dalla zona industriale di Deal Party e collegato alla strada principale e alla stazione ferroviaria. Le crepe sulle vetrate principali, i vetri rotti, le scritte sui muri e qualche cartaccia a terra testimoniavano dello stato di abbandono degli edifici, e, allo stesso tempo, le ombre degli addetti alla sicurezza presenti all'interno delle costruzioni, insieme con qualche gruppo di adolescenti che sostava nei paraggi, davano una qualche parvenza di vitalità e di luogo abitato. Sulla porta dell'entrata principale campeggiavano due avvisi: il primo, scritto al computer, con un linguaggio tra il formale e l'intimidatorio, avvertiva che era necessario avere l'autorizzazione di uno dei membri del Red Location Steering Committee (RLSC) per accedere agli edifici⁵. Il secondo, scritto a mano, riportava i nomi dei responsabili del RLSC e i loro numeri di telefono, senza nessun particolare ordine gerarchico. Gli edifici che componevano il RLMCP erano inaccessibili dall'ottobre del 2013, quando il comitato di quartiere RLSC aveva deciso di occupare le strutture finché la Municipalità non avesse cominciato i lavori di ristrutturazione di alcune case popolari ormai in rovina. I lavori, promessi da molti anni, non erano mai stati completati.

Il RLMCP è un progetto nato a metà degli anni novanta con l'obiettivo di promuovere la rigenerazione urbana della location attraverso la creazione di un museo della storia anti-apartheid e l'investimento nei settori del turismo, dell'arte e dell'intrattenimento culturale. Il progetto prevedeva la realizzazione di un grande complesso culturale e contemporaneamente l'adeguamento dell'area circostante, attraverso l'edificazione di case popolari e la sistemazione e riorganizzazione delle principali infrastrutture di trasporto urbano. La prima fase riguardava l'allestimento di un museo e la costruzione di una galleria d'arte, di una biblioteca e di un ristorante, mentre la seconda riguardava la costruzione di diverse sale per il teatro e il cinema, di alcune sale prove e di alcuni spazi per laboratori artistici, nonché la creazione di una scuola d'arte. Il progetto avrebbe dovuto provocare una vera e propria trasformazione della location per farne un quartiere innovativo.

⁵ Vedi allegato 3: Immagini, figura 14

Il RLMCP potrebbe essere definito un progetto volto alla “redenzione” di uno spazio marginale. La parola redenzione contiene al suo interno una molteplicità di significati: se da una parte può fare riferimento alla liberazione e al riscatto, e quindi all’emancipazione, dall’altra è associata al concetto religioso della liberazione dal peccato originale e del perdono, la riconciliazione col divino. Se il primo significato implica un ruolo attivo per coloro che si liberano, il secondo significato segnala invece la presenza di un altro attore per mezzo del quale si viene liberati. La redenzione di Red Location mi è parsa però “forzata”: se i promotori avevano imposto il progetto ai residenti, questi ultimi l’avevano in qualche modo manomesso. Nell’aver imposto la propria presenza, nell’aver occupato i locali del museo, avevano “forzato” il progetto per appropriarsene. Il RLMCP mi è quindi parso un interessante punto d’accesso per esplorare e comprendere la relazione fra pratiche di appropriazione e politiche di sviluppo.

In questo elaborato mi propongo di analizzare le pratiche di appropriazione che hanno accompagnato la storia del RLMCP - dalla sua concezione e fino ai conflitti insorti in tempi recenti - come azioni eterogenee, attraverso le quali diversi attori partecipano al governo dello sviluppo. Intendo inoltre dimostrare come le pratiche di appropriazione agiscono contemporaneamente sulla dimensione temporale e spaziale, sul piano simbolico e sul piano materiale, dando luogo a contese e confronti che non soltanto danno forma al mutamento sociale, ma concorrono alla ridefinizione delle appartenenze e sostanziano l’esercizio della cittadinanza.

Fra due post: post-apartheid e post-Washington consensus

I vent’anni che sono trascorsi dal primo studio esplorativo per la realizzazione del RLMCP, promosso nel 1996, sono stati attraversati da due processi interconnessi. A livello nazionale, la promulgazione della Costituzione (nel 1996) ha dato avvio al processo di transizione democratica e della costruzione della nazione sudafricana, attraverso le presidenze di Nelson Mandela, Thabo Mbeki, Kgalema Motlanthe e Jacob Zuma. A livello internazionale, il dibattito sempre più acceso sulle politiche del *Washington Consensus* ha portato al passaggio alle *Heavily indebted poor country initiative* (1996) e alle politiche pro-poor, nel tentativo di coniugare crescita economica ed eliminazione della povertà, mitigando gli effetti collaterali delle

politiche neoliberiste precedentemente promosse da World Bank (WB) e International Monetary Fund (IMF) (Filho 1999; Fine 2010 e 2016; Freund 2012).

La storia del nuovo Sudafrica e i dibattiti che si sono sviluppati all'interno dell'ANC, e fra movimenti sociali e leadership politica, vanno quindi lette in parallelo con le politiche promosse dalle istituzioni internazionali, e soprattutto da WB e IMF, che Pretoria ha applicato con particolare efficienza (Freund 2012; Fine 2016). Il primo governo sudafricano post-apartheid, guidato da Mandela, si trovò infatti a negoziare l'ingresso del nuovo Sudafrica nel mercato globale, dovendo risollevarne la reputazione del paese e garantirne la stabilità. Il nuovo governo scelse di adottare politiche in linea con le organizzazioni finanziarie internazionali, e disegnò una strategia nazionale di sviluppo rispondente a questo scopo. Nel 1996, l'adozione del *Growth, Employment and Redistribution program* (GEAR), che anteponeva l'obiettivo delle riforme macroeconomiche a politiche di riduzione della povertà, sancì la virata del governo sudafricano in favore di politiche di stampo marcatamente capitalista e neoliberista (Hart 2002; Adelzadeh 1996).

Analizzare i vent'anni successivi alla fine dell'apartheid significa comprendere gli intrecci e le sovrapposizioni che si sono venuti a creare fra le promesse di uguaglianza, restituzione e redistribuzione e gli obiettivi di crescita economica, attrattività agli investimenti, dinamizzazione e diversificazione dell'economia nazionale. All'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica e della crisi della retorica socialista a cui le frange più radicali del movimento anti-apartheid si erano ispirate, il linguaggio dell'emancipazione libertaria e della lotta all'oppressione si fuse con il linguaggio dello sviluppo, fino al punto in cui lo sviluppo economico finì per essere indicato come lo scopo primario delle politiche nazionali (lo stato sudafricano era ed è definito come *developmental* dalla sua leadership), e tutte le altre funzioni assolate dallo stato furono sostanzialmente ricondotte a variabili dipendenti dalla crescita economica.

In questo senso, le *service delivery protests*, cioè le proteste che si sono sviluppate nelle township a partire dai primi anni duemila e che vertevano sull'accesso ai servizi pubblici e sulla richiesta della loro gratuità, possono essere lette come il segnale di un cortocircuito che si è verificato all'incrocio di due *post*, il post-apartheid e il post-Washington consensus, e delle politiche che ne sono conseguite (Stokke e Oldfield in Harris *et al.* 2004). Le promesse di uguaglianza, redistribuzione

e tutela dei diritti socio-economici si sono scontrate con un'amministrazione pubblica che, nell'erogazione dei servizi di base, ha fatto frequentemente ricorso alla privatizzazione, richiamandosi al rapporto costi-benefici e alla sostenibilità economica. Nei vent'anni corrispondenti agli anni di vita del RLMCP, due discorsi distinti e due concezioni di appropriazione sono così coesistiti nel linguaggio politico sudafricano.

Ownership e (re)appropriation

Nel progetto del RLMCP si intrecciano due diverse modalità di definire l'appropriazione: la prima è legata alle politiche del post-Washington consensus e alla loro ricezione all'interno del sistema sudafricano, la seconda è invece legata al periodo del post-apartheid e alla costruzione della nazione sudafricana. Il RLMCP è un progetto di matrice neoliberale, che affida alla crescita economica, all'innovazione e all'attrazione degli investimenti lo sviluppo della township, prediligendo l'auto-imprenditorialità alla correzione delle disuguaglianze; allo stesso tempo, è un progetto profondamente radicato nella politica del post-apartheid, e quindi basato sulla coesione sociale, la riparazione delle ingiustizie passate e il riconoscimento delle sofferenze degli individui come forma di restituzione simbolica.

La prima modalità di pensare all'appropriazione, legata al discorso e alle politiche del post-Washington consensus, è l'appropriazione come *project ownership*, cioè come intesa nei progetti di sviluppo. Questa concezione di appropriazione è il frutto della rinnovata attenzione per l'inclusione economica delle fasce meno abbienti della popolazione e per la *good governance*, due dei capisaldi delle politiche promosse dall'ex *Chief Economist* di WB, Joseph E. Stiglitz, a partire dalla fine degli anni novanta. Le politiche del post-Washington consensus riflettono anche il processo sempre più avanzato di burocratizzazione neoliberale (Hibou 2012; Darbon 2014; Bierschenk e Olivier de Sardan 2014), che ha esteso l'adozione di tecniche provenienti dal settore del *management* anche al campo dello sviluppo, nel tentativo di armonizzare gli interventi e di poterne misurare efficienza ed efficacia secondo criteri quantitativi.

Il termine *ownership* è indicato nella Dichiarazione di Parigi (*Paris Declaration*, 2005) e nella *Accra Agenda For Action* (2008), cioè i documenti conclusivi del

secondo e terzo *High Level Forum for Aid Effectiveness*, che hanno riunito numerosi paesi, fra i quali il Sudafrica, e organizzazioni e agenzie per lo sviluppo bilaterali e multilaterali, allo scopo di migliorare l'impatto dell'aiuto allo sviluppo. In entrambi i documenti la nozione di *ownership* è considerata centrale e fa riferimento alla capacità dei paesi di stabilire le proprie strategie di riduzione della povertà e di fare ricorso ai sistemi nazionali di aiuto allo sviluppo⁶. In linea con queste due dichiarazioni, World Bank parla di *country ownership* o *national ownership*, vista come la capacità dei governi nazionali di integrare nel loro ordinamento le politiche proposte da WB e IMF sotto forma di riforme e programmi strategici di sviluppo⁷. L'espressione *national ownership* (o la sua variante *local ownership*) è ripresa anche negli interventi di *peace building* delle Nazioni Unite (UN), e in questo caso fa riferimento alla capacità del governo nazionale di farsi carico della transizione politica. In entrambe le accezioni, la definizione di *ownership* risulta piuttosto dubbia, se non ingannevole, sottintendendo significati fra loro contrastanti che spaziano dalla sovranità dello stato nazionale, all'adesione ai principi promossi dalle istituzioni finanziarie, alla mera esecuzione delle politiche previste (Reich 2006, Wilén 2012).

L'utilizzo del termine *ownership* applicato alle iniziative di sviluppo si deve alle agenzie per la cooperazione allo sviluppo dei paesi europei e a EuropeAid, l'agenzia per la cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea. La diffusione dell'utilizzo della matrice del *project cycle management* (PCM) e del *logical framework approach*⁸

⁶ La *Paris Declaration* riporta: "Ownership: Developing countries set their own strategies for poverty reduction, improve their institutions and tackle corruption"; la *Accra Agenda for Action* riporta: "Ownership: Countries have more say over their development processes through wider participation in development policy formulation, stronger leadership on aid co-ordination and more use of country systems for aid delivery". Questi forum hanno portato alla firma del *Busan Partnership for Effective Development Co-operation*, nel 2011, che stabilisce un quadro di riferimento per la cooperazione allo sviluppo che accomuna donatori tradizionali, BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), organizzazioni della società civile e donatori privati. Il processo è stato guidato dal Development Assistance Committee (DAC) dell' Organization for Economic Co-operation and Development (OECD).

⁷ Per WB, la *country ownership* è una condizione imprescindibile per l'erogazione di prestiti ai paesi che lo richiedono. Nonostante questo, l'organizzazione stessa ammette che trovare degli indicatori attraverso i quali valutare e misurare il grado di appropriazione nazionale sia alquanto difficile; si veda, ad esempio, il rapporto *Conditionality in Development Policy Lending*, 2007.

⁸ Il *Logical Framework* (quadro logico) è uno strumento finalizzato alla gestione dei progetti di sviluppo, siano essi finanziati dal settore pubblico o dalle organizzazioni private. Consiste in una matrice nella quale vengono inseriti gli obiettivi del progetto; le attività di progetto; gli indicatori e le fonti di verifica; i fattori di rischio e i fattori esterni che possono condizionare la riuscita del progetto.

(LFA) risale ai primi anni novanta⁹. PCM e LFA si affermano progressivamente come strumenti imprescindibili per la concezione, la formulazione e soprattutto la presentazione ai *donors* di un progetto; questi ausili diventano, cioè, una modalità transnazionale di traduzione delle iniziative di sviluppo, sia su scala nazionale, che su scala locale, ricalcando le matrici di analisi del ciclo di *policy* messe a punto a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta¹⁰. Per trovare traccia della parola *ownership* occorre guardare a lato del *project cycle management*, in genere caratterizzato da cinque fasi: programmazione, identificazione, formulazione, implementazione, valutazione e audit. L' *ownership* è un implicito individuabile fra gli indicatori e i risultati inseriti nel *logical framework*, e allo stesso tempo è indicata come una delle chiavi per il successo del progetto, ad esempio la guida alla progettazione di EuropeAid recita: "la partecipazione e l'appropriazione [*ownership*] sono fondamentali per assicurare rilevanza, efficacia e sostenibilità" (EuropeAid Cooperation Office 2004: 118).

Nella redazione dei progetti di sviluppo, il termine *ownership* è di solito seguito dall'aggettivo "locale", e fa cioè riferimento agli individui e alle istituzioni residenti o appartenenti alla zona nella quale il progetto si svolge. Anche se, in teoria, tutti gli *stakeholders*, cioè i diversi attori coinvolti in un progetto, compresi i rappresentanti istituzionali o delle organizzazioni non governative, sono considerati essere ugualmente passibili di appropriazione, questo termine è per lo più riferito ai beneficiari diretti e finali¹¹.

Il termine appropriazione, comunque, non viene definito da nessuna delle organizzazioni internazionali e dalle agenzie di sviluppo, mentre viene menzionata la possibilità di poter misurare l'appropriazione sotto forma di avvenuto

⁹ L'Unione Europea ha prodotto il primo manuale sul Project Cycle Management (PCM) nel 1993, ma il Logical Framework Approach (LFA) ha una storia molto più lunga, poiché è stato messo a punto da due società di consulenza americane su commissione di USAID, l'agenzia americana per la cooperazione, nel 1971. Negli anni ottanta alcune agenzie per la cooperazione europee, come la britannica DFID e la tedesca GTZ, hanno adottato il LFA, e negli anni novanta il LFA è diventato il modello per tutte le agenzie europee e poi per EuropeAid, ma anche per la JICA, cioè l'agenzia di cooperazione allo sviluppo giapponese, e per alcune agenzie internazionali, come la United Nations Industrial Development Organisation (UNIDO), e la Food and Agriculture Organisation (FAO). Si veda Nakabayashi (2000).

¹⁰ Per una ricostruzione e definizione del ciclo di policy si veda: Lasswell (1956), Jones e Anderson (1970), Howlett e Ramesh (1995), per una analisi critica Neveu (2015).

¹¹ Le Meur, riguardo la partecipazione, che è un'altra parola prevalentemente utilizzata in riferimento ai beneficiari o destinatari dello sviluppo, parla di riproduzione della distinzione *développeur/développé* (Le Meur 2008).

trasferimento delle competenze o di accrescimento di sapere rispetto a un certo argomento: l'appropriazione è quindi un risultato trasversale delle attività di progetto. In realtà, l'espressione *take ownership*, tradotta come "appropriarsi", è mutuata dalla letteratura del *management* e si riferisce all'assunzione di responsabilità di controllo e gestione di un progetto aziendale. Non ha niente a che vedere, quindi, con l'effettivo possesso dei prodotti generati dal progetto, né con l'ideazione del progetto, ma fa piuttosto riferimento alla comprensione dello scopo del progetto e all'adesione ai principi o al quadro valoriale in cui i promotori del progetto scelgono di collocarlo.

Una serie di implicite accompagna l'utilizzo di questa parola: l'idea che la partecipazione al progetto favorisca automaticamente l'adesione ai suoi principi fondanti e allo scopo che si propone di ottenere; l'idea che l'appropriazione sia un processo che avviene a più livelli contemporaneamente e in modo omogeneo: la convinzione che l'apprendimento di una pratica o di un codice, l'utilizzo di uno spazio, sottintendono anche l'integrazione di un preciso universo valoriale; l'idea che l'appropriazione consista in una azione e un impegno non reversibili e in una condizione costante: una volta che gli attori hanno imparato ad utilizzare un certo codice o una procedura, e che ne hanno riconosciuto l'importanza, difficilmente torneranno sui loro passi. L'appropriazione, similmente al dono, assume allora una connotazione contrattuale: appropriandosi si manifesta l'accettazione di un oggetto, una prescrizione, una procedura, e nello stesso tempo si sottoscrive un impegno. Infine, l'appropriazione è vista come un processo di apprendimento lineare e non-selettivo.

Le Meur parla della costituzione di un "mondo comune" prodotto da tutti gli attori dello sviluppo, che si serve anche dell'omogeneizzazione delle procedure al fine di creare delle relazioni a distanza (Le Meur 2008). Questo "mondo comune" oltrepassa il campo della cooperazione internazionale per approdare anche alla sfera nazionale e locale. La "comunità dello sviluppo" finisce per condividere lo stesso lessico, sia che si tratti di un progetto realizzato con fondi pubblici, sia che si consideri un progetto realizzato con fondi internazionali. Il termine *ownership* rimbalza quindi dai contesti internazionali ai contesti locali, senza che però le ambiguità che lo accompagnano vengano risolte.

La seconda modalità di pensare all'appropriazione raggruppa diversi termini che, in Sudafrica, corrispondono a questioni di assoluta rilevanza politica, dal post-apartheid a oggi. Il termine *ownership*, che indica lo status di chi possiede, anche a livello legale, è solitamente accostato alla parola *land*, al possesso della terra, e ritorna ciclicamente nel dibattito politico contemporaneo sulla mancata riforma agraria e sulle questioni legate all'esproprio, alla riappropriazione e alla redistribuzione della terra sottratta durante il governo dell'apartheid (si vedano, ad esempio, i comunicati del movimento per il diritto alla casa e alla terra Abahlali). Accostato a questo significato vi è quello della *state ownership*, cioè della nazionalizzazione delle risorse, e della terra, invocata, ad esempio, dal partito degli Economic freedom fighters (EFF). In questo caso il termine *ownership* si coniuga a quello di *entitlement*, cioè di titolo, diritto, legittimo possesso o privilegio. L'altro termine ricorrente è *appropriation*, che nel dibattito contemporaneo è soprattutto intesa nei termini di *cultural appropriation*. Il tema dell'appropriazione culturale ritorna nell'ambito del discorso più ampio di chi denuncia la continua presenza della segregazione, che si traduce ancora oggi nella disegualianza di accesso ai diritti e ai servizi, ma soprattutto nella rappresentazione di una società tutt'ora divisa in oppressi ed oppressori. *Appropriation* è un termine utilizzato in accezione negativa, cioè relativamente all'impadronirsi di qualcosa ad uso personale, di solito senza permesso, e nel caso della cultura fa riferimento all'utilizzo di simboli o oggetti di un'altra cultura, specialmente se subalterna, senza riconoscimento o rispetto¹². All'appropriazione culturale si oppone il discorso inverso *dell'heritage reappropriation*, cioè della volontà di riappropriazione e rivalutazione della propria cultura da parte di individui e gruppi precedentemente oppressi. In sostanza, l'appropriazione (*appropriation*) è identificata come un'azione interna al sistema e una predazione, mentre la riappropriazione (*reappropriation*) è vista come una forma di emancipazione e di correzione delle disegualianze.

La costruzione del complesso culturale è presentata come una restituzione agli abitanti della location in termini economici (gli abitanti beneficeranno delle ricadute del progetto), in termini simbolici (poiché il progetto celebra gli sforzi degli abitanti impegnati nella lotta anti-apartheid) e in termini artistici e culturali (il RLMCP vuole

¹² A titolo di esempio si veda: A. Haupt, 'Die Antwoord's revival of blackface does South Africa no favors', *The Guardian*, 22/10/2012; S. Jason, 'Blackface, white guilt, grey area', *Mail and Guardian*, 23/01/2015; M. Bongela, 'Whites seek that ol'black magic', *news24*, 30/11/2015.

valorizzare il patrimonio culturale e la creazione artistica della location). Il RLMCP si configura quindi come una sorta di riappropriazione che avviene attraverso la mediazione istituzionale.

Essere o avere?

I modi di pensare l'appropriazione che si intrecciano nel progetto del RLMCP fanno quindi riferimento alle condotte e alla dimensione valoriale, e alla restituzione e al possesso dei beni materiali. Il primo aspetto è maggiormente presente nella definizione di appropriazione insita nelle politiche del post-Washington consensus e nella letteratura sullo sviluppo, il secondo è mutuato dai discorsi prevalenti negli anni del post-apartheid.

Nella letteratura tecnica sullo sviluppo, l'appropriazione è per lo più concepita nei termini dell'*essere*. L'interesse dei promotori del progetto è volto a fare in modo che gli *stakeholders* arrivino a conoscere il progetto, sentirsene parte e identificarlo come proprio. In altre parole, questo modo di intendere l'appropriazione si concentra soprattutto sulle possibilità di regolazione della partecipazione, attraverso una serie di attività (attività di sensibilizzazione, conferenze, riunioni, assemblee pubbliche), che tendono ad avere un carattere più persuasivo che consultivo. L'appropriazione così interpretata sottintende il dispiegamento di una serie di dispositivi votati all'auto-disciplinamento, ed è un'azione che, nonostante sia posta nei termini di una conquista da parte dei beneficiari, rivela la presenza di una relazione asimmetrica tra promotori e beneficiari dello sviluppo. Essere attori corrisponde ad esercitare esattamente il tipo di appropriazione che viene previsto dai promotori, in nome della supposta neutralità del progetto di sviluppo e della separazione fra sviluppo e campo del politico (Ferguson 1990). L'appropriazione così intesa testimonia della ricezione, nell'ambito delle politiche di sviluppo, di quell'intreccio di tecniche di biopolitica, tra sorveglianza e rimando alla responsabilità individuale, che costituisce la produzione delle soggettività in epoca neoliberale (Foucault 1975; Butler 1997; Benasayag e Schmit 2007; Boltanski e Chiapello 2011). È, in altri termini, un riflesso dell'*engagement* richiesto dal capitalismo (Boltanski e Chiapello 2011) i cui progetti, senza una adesione aperta, incondizionata, votata alla dedizione, perdono di efficacia. Nel RLMCP, questa

concezione di appropriazione si traduce nella prescrizione di comportamenti e condotte a cui tutti gli attori sono chiamati a fare riferimento, pena la loro esclusione dai benefici del progetto.

Nel post-apartheid, invece, l'appropriazione, o meglio, la riappropriazione, è stata concepita soprattutto come la restituzione di qualcosa che è stato illegittimamente sottratto. L'appropriazione fa quindi riferimento all'*avere* e all'*avere per sé e nel nome di qualcosa*, è, cioè, un termine prevalentemente legato ai diritti socio-economici e declinato nel senso di un riconoscimento basato sull'appartenenza a una classe o a un gruppo oppresso. Il termine è quindi riferito ai gruppi più che agli individui ed è legato a rappresentazioni identitarie prestabilite e semplificate. Nel post-apartheid la cittadinanza è fortemente legata alla proprietà, in opposizione agli anni della segregazione razziale, in cui il diritto di proprietà era estremamente limitato (soprattutto attraverso il *Group Areas Act* e il *Native Land Act*¹³). Cittadino è colui che può avere e che può comprare. I diritti di proprietà, restituzione e compensazione sono governati dall'art. 25 della Costituzione del 1996, che però, essendo il frutto di un compromesso fra l' African National Congress (ANC) e il National Party (NP), è fortemente rigido sia sulla protezione della proprietà che sull'esproprio, rendendo estremamente difficoltoso il processo di restituzione della terra o delle proprietà sottratte negli anni dell'apartheid. Nel RLMCP questa ambiguità fra restituzione e redistribuzione si traduce nella patrimonializzazione e valorizzazione della storia della location, come risarcimento simbolico e riparazione suppletiva.

In generale, il termine appropriazione può essere adoperato sia per designare azioni che rimandano all'atto dell'avere e del possedere - appropriarsi di un oggetto, di un bene - sia per indicare operazioni che si collocano nella sfera dell'essere e del rappresentare, e che sottintendono processi riflessivi, come appropriarsi di una certa rappresentazione identitaria, di una certa cultura, di una conoscenza. Il progetto del RLMCP comporta azioni riconducibili a entrambi questi significati: l'appropriazione di un'area di Red Location per l'edificazione del complesso culturale, l'appropriazione da parte del museo di oggetti relativi alla storia della location, l'appropriazione da parte dei residenti del modo in cui il progetto e il

¹³ Atto 41 del 1950, 77 del 1957, 36 del 1966 e atto 27 del 1913. Per un'analisi della legislazione sulla proprietà in Sudafrica si veda Chaskalson e Lewis (1998).

museo li rappresentano etc. Eppure, sul campo del Red Location, vi sono anche pratiche di appropriazione non completamente riconducibili a queste accezioni. Inoltre, le pratiche di appropriazione non sono atti singoli, ma concatenati e connessi.

Una proposta analitica: l'appropriazione come rendere adatto

Le accezioni di appropriazione che ho analizzato concernono il campo dell'essere e dell'essere, eppure nessuna delle due considera simultaneamente entrambe le dimensioni. L'essere e l'essere sono invece intrecciati, e l'appropriazione, sia che si dispieghi verso un possesso materiale, sia che si mantenga nello spazio simbolico, implica l'interazione di entrambi i livelli. Inoltre, nessuna delle accezioni illustrate prende in conto una dimensione essenziale, cioè il fatto che l'appropriazione si dispiega sempre in una dinamica di relazione, che sia con un oggetto, uno spazio, una persona o un gruppo. Per adottare una definizione che fosse capace di racchiudere la molteplicità delle declinazioni dell'appropriazione, sono ritornata al significato etimologico di un termine così ambiguo.

Letteralmente il termine "appropriare" designa l'azione del fare proprio, ma anche dell'attribuire e del rendere adatto, poiché "proprio" deriva dal latino *pròpius*, cioè "vicino", e per estensione "che appartiene, conviene a una persona, particolare, esclusivo, speciale" (da questo termine derivano infatti l'aggettivo "appropriato" e l'avverbio "propriamente"). L'etimologia della parola appropriazione, che è l'atto dell'appropriar(si), racchiude un universo complesso di significati in cui rientrano varie sfaccettature e accezioni: dall'entrare in possesso di qualcosa o possedere in modo esclusivo, alla trasformazione ("rendere adatto, conveniente"), all'avvicinamento di qualcosa e alla sua inclusione nel raggio d'azione del locutore, al modificare qualcosa che non appartiene completamente al soggetto dell'azione¹⁴.

Questa definizione soddisfa la possibilità di riferirsi contemporaneamente al campo dell'essere e dell'essere, e, al contempo, introduce la dimensione relazionale: il

¹⁴ Etimo, dizionario etimologico, alla voce "appropriare" riporta: "Far proprio; attribuire; adattare. Deriv. *Appropriaménto*; *appropriato* = acconcio, adatto, confacevole"; il dizionario Treccani, similmente, alla stessa voce, riporta: "v. tr. [dal lat. tardo *appropriare*, der. di *proprius* «proprio»] - 1. Dare in proprietà, attribuire come cosa propria; 2. Adattare, applicare convenientemente a; e nell'intr. pron., essere adatto, conveniente".

“rendere adatto” è, infatti, un’azione che si esercita su qualcosa o qualcuno e con qualcuno, spesso a discapito di qualcun’altro o qualcos’altro, e attraverso qualcuno o qualcosa. Considerare l’appropriazione in questo modo significa non ridurla ad una azione peculiare di un gruppo sociale (come avviene nel caso dell’appropriazione nella letteratura tecnica sullo sviluppo o nelle rivendicazioni del post-apartheid), e non ricorrere ad una visione manichea della società. Ad esempio, attorno al RLMCP, le pratiche di appropriazione sono attuate da tutti gli attori e ognuna di queste è anche espressione del dispiegamento di un potere.

Poiché l’appropriazione è prima di tutto “rendere adatto”, le pratiche di appropriazione si intraprendono a partire da gramsciane “concezioni del mondo¹⁵” e secondo una certa idea di futuro (ci si appropria di qualcosa perché la si ritiene utile nel presente o in un futuro più o meno prossimo).

Le pratiche di appropriazione sono anche pratiche estremamente generative che, una volta attuate, possono cambiare l’assetto di un equilibrio precedente, e dare luogo a ridefinizioni di un soggetto o di un gruppo. Allo stesso tempo, le pratiche di appropriazione non si danno in isolamento, ma sono risposte a sollecitazioni precedenti e, a loro volta, aprono la strada ad ulteriori appropriazioni, costituendo configurazioni ricorsive.

L’appropriazione agisce contemporaneamente su vari livelli, sia perché può avere come oggetto il tempo, lo spazio materiale o simbolico, le idee etc., sia perché insistendo su un aspetto, finisce spesso per modificarne anche un altro (ad esempio, quello che un soggetto arriva a possedere può mutare la percezione che ha di sé stesso, allo stesso modo appropriarsi di uno spazio può significare riposizionarsi fisicamente e simbolicamente rispetto alla città). L’appropriazione concerne sia il presente e lo spazio del presente, sia il futuro immaginato, ma le pratiche di appropriazione devono essere analizzate anche in rapporto al passato. Ci si appropria di qualcosa secondo certi codici acquisiti, e a partire dalla percezione che si ha di sé stessi, o dalla rappresentazione e dall’auto-narrazione delle appartenenze

¹⁵ Liguori precisa: “L’espressione, dunque, ha una gamma di utilizzo molto ampia. Indica tanto la filosofia dei semplici, il senso comune, quanto le concezioni elaborate, egemoniche o potenzialmente egemoniche, tanto le grandi idee collettive quanto le elaborazioni individuali dei grandi pensatori che, certo a partire da una concezione del mondo preesistente nella quale si sono formati e hanno vissuto, contribuiscono a elaborarne una nuova e originale”, e prosegue: “La concezione del mondo è determinante per l’individuazione delle identità collettive e individuali”. G. Liguori, *Gramsci project, Dizionario Gramsciano*, voce: “Concezione del mondo”.

che si rivendicano o si danno per scontate. A sua volta, l'oggetto appropriato dice qualcosa sul soggetto e costituisce una parte della sua rappresentazione identitaria. Analizzare l'appropriazione significa quindi osservare contemporaneamente diverse relazioni: quella dell'individuo con sé stesso, con il tempo e con lo spazio, quella fra soggetto e oggetto, fra individuo e gruppo, fra istituzioni e cittadini, ma anche fra le diverse istituzioni, o fra governo locale e provinciale o nazionale.

Il campo del RLMCP mi ha permesso di osservare le interazioni fra i diversi attori e i diversi contesti come un insieme di connessioni dinamico, nel quale le pratiche di appropriazione contribuiscono al mutamento di assetti e gerarchie. Le Meur nota come "la riproduzione del campo dello sviluppo non è semplicemente la reiterazione di un discorso egemonico, passa per controversie, traduzioni e mediazioni complesse che a volte permettono agli attori di rimettere in questione certi grandi elementi condivisi e spostare certi confini" (Le Meur 2008: 33). Seppure in presenza di relazioni di potere asimmetriche, gli attori, che siano attori istituzionali o semplici cittadini, non si fanno coinvolgere in un progetto con ingenuità o con arrendevolezza, ma apprendono, stravolgono e trasformano il lessico e le intenzioni delle loro controparti. Ci si appropria delle componenti di un progetto come ci si appropria di molti altri oggetti comuni: in modo selettivo, volontaristico, discontinuo e con diversi gradi di intenzionalità.

Considerare l'appropriazione come "rendere adatto" significa anche superare l'idea dell'appropriazione come di un processo lineare, incrementale e irreversibile: osservare le pratiche di appropriazione nell'arco di vent'anni, nello spazio del RLMCP permettere di comprendere come l'appropriazione non sia auto-evidente, né lineare, né costante, ma sia invece il frutto di azioni intermittenti, non sempre coerenti, talvolta estemporanee. L'appropriazione, piuttosto, fa parte delle traiettorie di invenzione e reinvenzione nella vita quotidiana individuate da De Certeau (1984).

Necessariamente, parlare di appropriazione significa toccare, almeno trasversalmente, il concetto di proprietà. Xifaras sottolinea l'inadeguatezza e l'indeterminatezza della definizione di proprietà offerta dal diritto, che si limita a designarla come lo stato di possedere qualcosa e utilizzarlo secondo il proprio volere, e preferisce invece distinguere una proprietà "primaria", di essenza psicologica e filosofica, costitutiva della persona stessa (presente ad esempio

nell'assunto "la mia libertà", "i miei diritti"), e "altre proprietà" che designano la proprietà giuridica e hanno una cosa materiale come oggetto (Xifaras 2004).

In questo elaborato ho considerato non soltanto la proprietà legale ed esclusiva su un determinato oggetto, ma anche il "sentirsi proprietario" o il "considerarsi proprietario" a prescindere dalla legittimità, la correttezza formale o la corrispondenza fra realtà e percezione. Ho considerato, in altri termini, la proprietà declinata nell'appartenenza a un luogo o ad un gruppo (la township, i residenti), come anche la proprietà "per utilizzo", oltre al diritto di proprietà legale. Ho ritenuto rilevante il discorso sulla proprietà e sul possesso più che l'effettiva proprietà, e, anzi, in alcuni casi ho constatato come i confini dell'appartenenza estendessero simbolicamente la proprietà anche oltre la volontà e gli orizzonti previsti da un determinato soggetto (ad esempio il sentirsi appartenente all'intero continente africano permette di percepire come propri, almeno simbolicamente, oggetti materiali ed elementi culturali geograficamente molto lontani).

Questa tesi non mira quindi a fornire una definizione esaustiva della proprietà, ma, analizzando diverse pratiche di appropriazione, affronta indirettamente la pluralità dei modi della proprietà, in uno spazio in cui considerare solamente la proprietà legale o formalizzata non rende conto di un quotidiano caratterizzato dalla convivenza e la compenetrazione fra ciò che viene considerato formale e ciò che viene considerato informale, lecito e illecito, legale e illegale, e dove reti di relazioni fluide e multiple garantiscono il perpetuarsi della città (Robinson 2002; Simone 2012; Judin 2008; Mbembe 2004; Weisenthal 2010). Questa indeterminatezza mi consente inoltre di concentrare l'analisi sulle pratiche senza dovere per forza tracciare una soglia di povertà, un confine fra chi ha e chi non ha. La povertà non scompare, ma, di nuovo, viene riletta a partire dalle categorie fornite dal campo: viene, ad esempio, declinata in termini di sottrazione, mancata redistribuzione, violazione dei diritti (così come è percepita da alcuni residenti), o di eredità dell'oppressione, o ancora di vita attraverso l'assistenza, così come viene rappresentata da alcuni politici e funzionari locali.

La quotidianità del conflitto come livello di analisi

Nel saggio del 1997, "Museum as a contact zones", James Clifford analizza il modo in cui i musei diventano zone di contatto, cioè spazi in cui avvengono una serie di scambi, attraverso i quali si rendono esplicite e vengono negoziate relazioni che coinvolgono il potere e la storia, la politica e la morale (Clifford 1997). Certamente, questo è anche il caso del RLMCP. Il complesso culturale mi è parso il prodotto di almeno due diverse operazioni di appropriazione: da un lato, le nuove costruzioni rappresentavano un preciso dispositivo di governo di quella zona della location, in nome di un mutamento salvifico per tutta la città. Dall'altro, la presa in ostaggio del complesso culturale da parte di un gruppo di residenti si configurava come la rivendicazione di un diritto a possedere quelle strutture, un diritto basato sulla provenienza, la riparazione dell'ingiustizia passata, la prossimità abitativa. La riappropriazione del museo apriva inoltre un'altra serie di interrogativi: a chi apparteneva la storia raccontata all'interno del museo? E, allo stesso modo, chi aveva diritto di decidere il futuro del complesso culturale? Quanto del presente era legato a doppio filo al passato? E, ancora, quante di queste azioni di appropriazione che confluivano a Red Location avevano radici o trovavano spiegazioni in altri luoghi ed altre sedi? Le pratiche di appropriazione esercitate dai diversi attori, allo stesso modo, diventavano comprensibili solo a partire dall'analisi di altri elementi che le influenzavano e le plasmavano: la storia politica della location e della città, le diverse rappresentazioni della township prodotte negli anni dell'apartheid e del post-apartheid, i vari ordini di condotte coesistenti a cui i comportamenti potevano essere ascritti, la geografia della location etc.

Il contatto nello spazio del complesso culturale avveniva nei termini di un aperto conflitto, o meglio, di una serie di conflitti di varie forme e intensità che avevano accompagnato tutta la vita del progetto. Il campo offerto dal RLMCP rappresentava dunque un'opportunità di pensare "la permanenza nel conflitto" (Benasayag 2007): l'oggetto del conflitto e gli attori coinvolti erano presenti quotidianamente sullo stesso campo, si fronteggiavano, comunicavano, eppure la tensione non era alle stelle, né si avvertiva una costante sensazione di pericolo, di peggioramento della situazione o di crisi imminente. Si trattava, piuttosto, dell'integrazione del conflitto nel quotidiano e nell'ordinario.

Smith (2016) ha scritto che oggi il Red Location Museum appare come un luogo che celebra la morte al suo interno, che richiama una inumazione reale e simbolica e che quindi l'appropriazione dei residenti può essere vista come l'accanirsi su una carcassa. Paradossalmente, invece, pur rimanendo chiusi, gli edifici attorno al RLMCP sono anche luogo di vita. La vitalità di questo spazio e dei dibattiti che lo animano è appunto rappresentata dalla permanenza del conflitto, che è prima di tutto confronto, comparazione, scambio e relazione fra gli attori coinvolti. Benasayag e del Rey affermano che una società che si priva del conflitto è una società che si condanna allo scontro, i cui membri, cioè, convergono su posizioni semplicistiche, omologanti e manichee rendendo impossibile la progressione del dialogo (2007). Ciò che restituisce alla società la sua dinamicità è proprio la creazione di momenti di conflitto e quindi di luoghi di concertazione. Allo stesso modo, Mc Adam, Tarrow e Tilly sottolineano come l'interazione sociale, la comunicazione, la conversazione non siano mere espressioni di struttura, razionalità, coscienza o cultura, ma luoghi attivi, di creazione e cambiamento (2007: 22). In questa ricerca ho quindi considerato il conflitto come una delle dimensioni relazionali possibili, e come una componente costitutiva, e intrinseca, del fare società.

Analizzare le pratiche di appropriazione a partire da un campo di conflitto non è stata una scelta data dalla particolarità e la straordinarietà della situazione, quanto dalla volontà di cogliere gli attori nei loro momenti di svelamento, cioè di affermazione, riformulazione ed esplicitazione delle loro ragioni e dei loro scopi. Il conflitto è infatti un luogo e un tempo di comunicazione ossessiva e reiterata, in cui anche l'ostilità e il silenzio possono essere visti come forme di dialogo e interazione. In Sudafrica, lo stesso ricorso alla violenza durante le proteste nelle township è spesso riconducibile al tentativo dei residenti di aprire un dialogo con il governo locale, tanto che le proteste sono soprannominate *the public phone*. Nell'osservazione e nell'analisi del conflitto ho fatto riferimento ad alcuni strumenti mutuati dalla letteratura sui movimenti sociali europei ed africani: la costituzione di comitati dei residenti e le proteste sono rese possibili da particolari opportunità politiche e ricalcano i ritmi del ciclo di protesta (McAdam, Tarrow e Tilly 2007), è possibile individuare dei repertori di pratiche politiche (Bayart 1985; Tilly 1986), è possibile rintracciare un'articolazione fra politiche neoliberali (e città neoliberale) e contestazione (Della Porta 2015). Allo stesso tempo, questo conflitto mi è parso

“irriducibile a uno schema fatto di identità separate e contrapposte, [è] un tessuto complesso, un intreccio nel quale segmenti differenti si articolano nel labirinto di linee di tensione non necessariamente coincidenti con le identità in gioco in quella situazione” (Benasayag e del Rey 2007: 94). Non ho quindi analizzato il conflitto come momento di polarizzazione in cui si costruiscono identità rigide e contrapposte e si delinea la figura netta dell’avversario, ma ho invece considerato il conflitto come sede di “messa in molteplicità dell’identità” (Benasayag e del Rey 2007) degli individui, con la complessa rete di connessioni, relazioni e scambi che ne consegue. Inoltre, ho cercato di leggere in prospettiva storica le relazioni conflittuali che potevo individuare sul campo del RLMCP, in modo da poterne comprendere le evoluzioni e le trasformazioni (il conflitto, sede di trasformazioni, è a sua volta soggetto a numerose riformulazioni). Confrontare diacronicamente la dimensione quotidiana del conflitto mi ha inoltre permesso di tracciare dei legami, ad esempio riguardo alle pratiche e al lessico utilizzato, che andassero oltre il confine simbolico della storia sudafricana fra apartheid e post-apartheid. Ho quindi potuto individuare continuità e rotture, recupero di certi termini o permanenza di altri, sia per quanto riguarda la leadership politica che per quanto concerne i comitati dei residenti o i funzionari.

Studiare le intersezioni

Analizzare il progetto del RLMCP significa poter studiare più intersezioni contemporaneamente, cioè riuscire ad osservare fenomeni generati dall’interazione fra diversi processi e discorsi. Il RLMCP è un progetto che è stato finanziato quasi interamente con fondi pubblici, della Municipalità e nazionali, ma che all’inizio ha usufruito anche di un finanziamento internazionale. Le ambizioni del progetto, in termini di cultura, turismo e internazionalizzazione, hanno portato alla compenetrazione e alla fusione di linguaggio e *savoir faire* nazionale e internazionale. Il progetto si iscrive in una serie di interventi infrastrutturali che caratterizzano la transizione sudafricana, e viene presentato contemporaneamente come forma di restituzione e di sviluppo, attinge cioè sia al lessico del post-apartheid, che a quello del post-Washington consensus. La grammatica interna del RLMCP evolve e muta col passare del tempo, rivelandosi sensibile sia al flusso delle

riflessioni sullo sviluppo a livello locale, nazionale e internazionale, che alle sfumature del dibattito nazionale sulla segregazione razziale e i suoi effetti. Il progetto rappresenta, di fatto, il tentativo del governo locale di continuare a fare riferimento ai principi fondanti della lotta anti-apartheid, come l'uguaglianza e la giustizia sociale, abbracciando contemporaneamente le politiche neoliberali e puntando sull'efficienza, sulla diversificazione economica, sull'attrattività agli investimenti. Il RLMCP, in quanto progetto di sviluppo, rappresenta un tassello del tentativo di passare da una narrazione del Sudafrica come luogo dal passato tumultuoso e straordinario, a una rappresentazione del Sudafrica come un paese ricco di risorse e dalle molte opportunità. Lo sviluppo è funzionale a neutralizzare i lasciti simbolici e materiali dell'apartheid, in favore di una normalizzazione del presente, restituendo al Sudafrica una dimensione il più possibile ordinaria, che permetta la sua integrazione nell'economia globale in quanto attore di rilievo a livello internazionale.

Il RLMCP, inoltre, in quanto intervento pubblico, è presentato come l'unica soluzione ad una molteplicità di problemi: i suoi obiettivi affrontano così una serie di questioni molto diverse fra loro, dall'inclusione sociale all'innovazione tecnologica, dal decoro urbano alla creazione di comunità e alla coesione sociale. Il progetto è quindi un campo privilegiato per comprendere come alcuni aspetti relativi allo spazio della township sono stati costruiti come problemi pubblici, è quindi "un panopticon delle paure sociali, delle credenze emergenti, delle ricomposizioni degli strumenti di percezione del mondo sociale" (Neveu 2015: 10).

Attorno al RLMCP si muove una grande varietà di attori: funzionari, cittadini, residenti, amministratori locali, esperti e consulenti della rigenerazione urbana e dello sviluppo nazionali e internazionali, rappresentanti politici locali e nazionali, studiosi, artisti, curatori etc. È quindi un terreno privilegiato di interazione fra le diverse componenti della società e di dialogo su tematiche che riguardano la costruzione della nazione, la convivenza civile, la memoria e la cittadinanza.

Un campo così complesso permette di considerare numerose combinazioni e di potersi muovere attraverso diverse dimensioni. È possibile, ad esempio, esplorare ciò che si trova all'intersezione fra post-apartheid, politiche neoliberali e pianificazione urbana; osservare come interagiscono i portatori di diverse visioni del futuro e diverse appartenenze; esplorare la relazione fra memoria e pratiche

politiche; comprendere come si articolano sicurezza, sviluppo e costruzione di una comunità non razziale. La possibilità di considerare diversi aspetti rende l'osservazione delle pratiche di appropriazione maggiormente ricca e articolata, e comporta l'utilizzo di un approccio il più possibile multidisciplinare.

Accedere il non accessibile. Origini di una ricerca centrifuga

Sebbene, fin dalla mia prima visita, il progetto del RLMCP mi fosse parso un campo di ricerca estremamente interessante e fecondo, oltre che un punto di osservazione davvero peculiare per lo studio della appropriazione come relazione e come trasformazione, non si presentava come un luogo di facile accesso. Come anticipato, al mio arrivo gli edifici erano forzatamente chiusi e in ostaggio (o in custodia, secondo le versioni) del RLSC, un comitato la cui forza risiedeva proprio nella perentorietà e nella fermezza di quell'azione e nella coerenza con cui veniva quotidianamente condotta. L'efficacia dell'occupazione era data dalla risolutezza con la quale i membri del comitato non permettevano a nessuno di varcare la soglia del museo (e teoricamente neppure di sostare in prossimità, ma questa regola veniva poco rispettata), e soprattutto dal costringere anche gli addetti ai lavori a dover negoziare l'accesso – ad esempio in caso di urgenti controlli o per problemi di manutenzione – che a volte, infatti, veniva rifiutato.

Mi sono chiesta, allora, se fosse comunque possibile ricercare in quel perimetro, e ricercare rispettando la volontà del comitato dei residenti in protesta, cioè abbandonando l'idea di poter visitare il museo, la galleria d'arte o la biblioteca al loro interno. Quasi subito, però, ho potuto verificare che reperire informazioni sulla struttura interna degli edifici non era un'impresa impossibile, anzi: trattandosi di un progetto importante e unico nel suo genere in Eastern Cape, alcune tesi e alcune opere erano già state dedicate sia al progetto architettonico che all'allestimento interno del museo e della galleria d'arte¹⁶. Il RLMCP, e soprattutto il Red Location Museum, erano stati analizzati come progetto di architettura pubblica e di costruzione della memoria pubblica, e, in un caso, come potenziali leve del turismo a Port Elizabeth. Non esistevano, invece, lavori in cui il RLMCP era analizzato come

¹⁶ Si veda: Findley (2004 e 2005); Deckler, Graupner e Rassmuss (2006); Murray, Shepard e Hall (2007); Lepik (2010); Baines (2011); Roux (2015); Smith (2016); Noero (1999, 2006, 2012); Eicker (2012); Botha (2013).

progetto di sviluppo. Grazie ai vari premi ricevuti, inoltre, sul Red Location Museum erano stati pubblicati articoli su diverse riviste specializzate e, in certi casi, il museo era stato scelto come l'immagine di copertina¹⁷. Il fotografo Iwan Baan, che nel suo lavoro riflette sulla vita delle opere architettoniche dopo la loro inaugurazione, aveva inoltre fatto un servizio fotografico sul RLMCP nel 2009. Esisteva quindi un'intera gamma di fonti secondarie a cui avrei potuto attingere, e, inoltre, esisteva un florido dibattito locale che aveva accompagnato il RLMCP fin dagli albori e che ritornava in momenti salienti della storia del progetto (ad ogni nuovo finanziamento allocato e ad ogni visita politica, protesta etc....).

Nel corso della ricerca, ho anche potuto verificare come la domanda "Puoi descrivermi cosa contiene questo museo? (O questo edificio)" si sia rivelata estremamente fruttuosa per capire che tipo di rappresentazione del RLMCP e di ognuno delle sue componenti prevalessse fra i miei interlocutori, e anche per comprendere che molti residenti avevano idee chiarissime sul progetto pur non essendo mai entrati in nessuno degli edifici.

Non avere avuto accesso all'interno del museo ha sicuramente rappresentato un limite, ma mi ha anche costretto a visitare e vivere altri luoghi: ad esempio il cortile antistante al museo, da dove si osserva un viavai ricco di spunti (è la strada che dalla stazione porta alle abitazioni, ma anche uno spazio di socialità dei più giovani e all'occorrenza un campo da calcio o da cricket) che è diventato il mio punto d'incontro con i rappresentanti del RLSC, e il minuscolo ufficio destinato allo staff del museo in attesa della riapertura, all'entrata di New Brighton. La chiusura del museo, insomma, ha paradossalmente permesso a questa ricerca di essere più ricca, perché da subito mi sono trovata costretta a cercare altrove, accelerando un meccanismo che è di fatto diventato un procedere metodologico.

Il campo come incontro: la scelta degli interlocutori e la struttura delle interviste

In un primo momento, anche individuare quali fossero gli interlocutori più adatti al mio progetto di ricerca ha significato dover fronteggiare alcune difficoltà. Da una parte, il RLMCP è un progetto così complesso che coinvolge un gran numero di

¹⁷ Si veda Allegato 3: Immagini, figura 7.

funzionari e dipartimenti municipali, dall'altra, alcuni interlocutori sembravano essere decisamente più irraggiungibili di altri (ad esempio i membri del comitato dei residenti RLSC, che, all'inizio, erano piuttosto restii all'idea di incontrarmi). Per ovviare a questi problemi, ho proceduto per gradi di prossimità, prediligendo l'idea dell'*exposure* (Shwartz-Sea e Yanow: 2012). Shwartz-Sea e Yanow notano come la selezione dei partecipanti ad un progetto di ricerca condotto con metodo qualitativo, o meglio di *interpretive research*, dipenda, in primo luogo, dalla prossimità del ricercatore con alcune persone o organizzazioni più facilmente reperibili o parte del suo quotidiano. Questi primi contatti costituiscono la base di una rete che va progressivamente allargandosi. Olivier de Sardan, similmente, afferma: "Le scelte degli interlocutori si operano nella maggior parte dei casi per arborescenza: da ogni intervista nascono nuove piste, nuovi interlocutori possibili suggeriti direttamente o indirettamente nel corso dell'intervista" (Olivier de Sardan 1995: 14).

Nel mio caso, le persone che potevano aiutarmi ad entrare nelle logiche del RLMCP e che erano più facilmente raggiungibili erano gli accademici che avevano collaborato a vario titolo con il RLMCP. Alcune prime interviste esplorative con questi accademici mi hanno aiutato ad orientarmi nella comprensione dell'organigramma del progetto e ad intercettare i membri dello staff del museo, della galleria d'arte e della biblioteca e i promotori del progetto. A loro volta, questi interlocutori mi hanno fornito i contatti dei funzionari della Municipalità e dei membri delle istituzioni coinvolti nel RLMCP. Parallelamente, ho anche sviluppato altri canali che mi mettessero in contatto con alcuni abitanti di Red Location e con diverse persone impegnate in attività artistiche e ricreative, nello sport e nell'associazionismo. Questa seconda tipologia di contatti mi è servita sia a ricostruire le diverse rappresentazioni ed opinioni sul progetto dei suoi potenziali beneficiari, che ad indagare su altre dimensioni dell'appropriazione al quotidiano.

Visto che ho trascorso un periodo abbastanza lungo a Port Elizabeth, alcuni fra i miei conoscenti, all'università, ma anche a New Brighton, Red Location e nelle zone limitrofe, si sono rivelati persone con ampie e diverse conoscenze rispetto ai temi che stavo trattando. Questo mi ha permesso di avere una sorta di "cerchia di confronto" a cui sottoporre dubbi e curiosità rispetto alla mia ricerca. Ho quindi proceduto in modo ricorsivo: ovvero alternando momenti in cui ho effettuato le interviste e ho compiuto vari tipi di osservazione, ad altri in cui sono ritornata alla

mia “cerchia di confronto” esponendo le mie prime analisi e testandone coerenza e significatività. Questo procedimento mi ha permesso di smussare riflessioni inconsciamente esotiste o restituire ordinarietà a comportamenti che, ad un primo sguardo, potevano sembrarmi straordinari o peculiari. Questi interlocutori hanno anche operato spesso delle “traduzioni semiologiche” (Olivier de Sardan 1995), favorendo cioè il passaggio tra il sistema di senso locale e il mio. Inoltre, avere una cerchia di confronto, informata in modo abbastanza dettagliato sulla mia ricerca, ma anche sulla mia biografia o sui miei stati d’animo, ha favorito l’intraprendere di un percorso di doppia riflessività, data dall’auto-analisi sulle mie azioni, ma anche dalla loro valutazione e considerazione da parte di persone di cui mi fidavo. È stato, insomma, un modo di applicare quello che Fine definisce come *working the hyphens* (Fine 1994), ovvero una continua interrogazione sui confini fra il ricercatore e l’Altro, sulle mutue permeabilità, vicinanze e lontananze. Infine, avere una cerchia di confronto mi ha permesso di rimettere in contesto le mie riflessioni, sollevando gli occhi dal campo e allargando l’esplorazione oltre i confini simbolici della mia ricerca. Le interviste effettuate sono state impostate come dialoghi e scambi. Ho adottato, in questo senso, una postura di “confronto delle incertezze” cioè “la possibilità di lasciare all’interlocutore esprimere i suoi dubbi, riflettere su una situazione e nella situazione, mostrare i suoi cambiamenti di postura, gestuali, di comportamento, di stile di parola e di enunciato” (Bono, Hibou, Meddeb e Tozy 2015: 21). Con alcuni interlocutori ho effettuato una sola intervista, con altri, che ho ritenuto più significativi e che sono stati più collaborativi, il dialogo si è protratto in diverse sessioni e anche a distanza di mesi. In particolare, ho avuto più incontri con il comitato dei residenti, con i membri dello staff del museo, con alcuni funzionari cruciali per l’implementazione del progetto, con alcuni rappresentanti politici locali e con il promotore del progetto.

Portelli sottolinea come “l’intervista è importante perché tende sempre ad allargare i termini del discorso. Comincia sempre prima, finisce sempre dopo” (Portelli 2005: 16). Ritornare dallo stesso interlocutore in diversi momenti, o chiamarlo al telefono per un commento o una puntualizzazione veloce, mi ha permesso non solo di toccare alcuni punti rimasti in sospeso, ma anche di stabilire una relazione di reciproco rispetto e, nel migliore dei casi, di fiducia. Essere presente a più riprese nei corridoi degli stessi uffici e avere una relazione sempre più stretta con i miei interlocutori mi

ha permesso di cogliere il “prima” e il “dopo”, cioè di essere guidata anche verso direzioni che non avevo considerato. De Sardan sottolinea come “senza essere concepita semplicemente per ottenere delle ‘buone risposte’ l’intervista deve permettere di formulare delle nuove domande” (Olivier De Sardan 1994). Raddoppiare o triplicare gli incontri ha proprio avuto come scopo quello di allargare i termini del discorso, cioè di stabilire relazioni e connessioni a cui è possibile pensare solo se si è avuto accesso ripetuto al campo. In questi scambi, non ho cercato tanto una verità sul progetto o sulla storia della township - sebbene abbia cercato di validare le informazioni attraverso la triangolazione delle fonti -, ma ho privilegiato soprattutto il significato che i miei interlocutori hanno conferito a determinati eventi e azioni.

Ho effettuato quarantacinque incontri formali; inoltre questa tesi si nutre di numerose riflessioni che provengono da situazioni di socialità quotidiana e da conversazioni informali.

Indagare la dimensione del quotidiano (le pratiche quotidiane di appropriazione del progetto, ma anche le pratiche quotidiane con cui i cittadini “rendono adatto” il luogo in cui vivono) ha significato anche dare ampio spazio all’osservazione partecipata e all’immersione, o all’*impregnation* (Olivier de Sardan 1994), nella vita di tutti i giorni condotta da diversi individui a Red Location. Da una parte, indagare le pratiche di appropriazione ha significato allontanarsi dal luogo fisico del progetto, propendendo per l’*intertextuality* (Shwartz-Sea e Yanow: 2012), ovvero per l’analisi incrociata di interviste e documenti di diverso tipo, dall’altra, invece, la stessa ricerca ha richiesto un progressivo avvicinamento al campo e alla vita dei miei interlocutori. Molte delle conversazioni che ho riportato in questa tesi sono il risultato di contatti prolungati, condivisione di spazi, commenti a spettacoli teatrali, riunioni politiche, conferenze, discorsi suscitati dalle riflessioni su qualcuno di passaggio.

In generale, durante le interviste ho privilegiato gli aspetti della “consultazione” e del “racconto” (Olivier de Sardan 1994). Gli incontri formali si sono svolti in tre tempi. In un primo momento chiedevo al mio interlocutore generiche informazioni sul progetto e sul suo ruolo rispetto al progetto - nel caso di una persona direttamente implicata nell’implementazione - oppure ponevo domande più evasive sulla conoscenza del progetto da parte dell’interlocutore (cosa stanno costruendo a

Red Location? Che tipo di progetto è? Ha visto il museo all'interno? etc.). In un secondo momento cercavo di indirizzare la conversazione verso le pratiche quotidiane: chiedevo una descrizione più dettagliata delle attività esercitate (sia per quanto riguarda i responsabili dell'implementazione del progetto, sia per quanto riguarda i residenti in protesta), delle difficoltà incontrate, dei rapporti fra i vari attori. Cercavo anche di far esprimere i miei interlocutori rispetto a eventi di cui erano stati protagonisti nel passato, effettuando anche comparazioni col presente, o di farli reagire rispetto a riflessioni fatte da altri interlocutori o analisi contenute negli articoli di giornale. Da questa fase era possibile passare pressoché naturalmente alla terza: lo scambio di opinioni su un progetto così complesso e contestato e sulle difficoltà e le contraddizioni del progetto aprivano direttamente la strada a riflessioni di carattere più generale sul legame tra post-apartheid e sviluppo, disuguaglianza e cittadinanza, partecipazione, rapporto elettori e rappresentanti politici, rapporto fra passato e presente. Molti dei temi contenuti in questa ricerca sono quelli che i miei stessi interlocutori hanno via via collegato al progetto.

Per quanto riguarda l'indagine sulle pratiche di appropriazione "oltre" il RLMCP le mie interviste hanno acquisito le caratteristiche di conversazioni semi strutturate, non strutturate e protratte nel tempo. Dopo essermi presentata, spiegavo che una parte della mia ricerca si concentrava sul rapporto fra RLMCP e residenti. Spiegavo come uno degli scopi dichiarati del RLMCP fosse quello di sviluppare la township, di renderla un ambiente migliore, e di come mi interrogassi su quali altri modi possedevano i residenti per sentirsi bene dove vivevano e per rendere la township più adatta alle loro esigenze. Dopo un primo confronto su questi punti, affrontavo diversi argomenti, a seconda del tipo di interlocutore e anche della direzione in cui il mio interlocutore preferiva incanalare il discorso. I temi più frequenti erano le differenze fra la vita quotidiana presente e passata della township, l'individuazione e la descrizione di luoghi di socializzazione pubblici o privati, l'importanza dell'educazione, della sicurezza o di attività ricreative emancipanti, il rapporto fra cittadini e istituzioni locali sui temi riguardanti le township, l'ambiente, l'housing e il benessere psico-fisico.

Durante le interviste ho deliberatamente evitato di utilizzare la parola "appropriazione", facendo invece attenzione a quando la parola sorgeva spontanea

tra le argomentazioni dei miei interlocutori. Ho cercato di dirigere il discorso sui rapporti di potere, e sulle dinamiche politiche e sociali registrando l'utilizzo di termini che riconducevano al concetto dell'appropriazione e dell'appropriazione come "rendere adatto": gli aggettivi possessivi, i termini relativi alla prossimità, la familiarità o la lontananza rispetto a un oggetto o un gruppo, i termini che indicavano confini simbolici o materiali, i termini relativi alla possibilità di azione, alla gestione o all'utilizzo esperto di conoscenze o competenze ("to master").

L'individuazione di un campo diffuso

Questa ricerca è stata svolta in luoghi molto diversi fra loro. Esplorare l'appropriazione nello specifico progetto di sviluppo del RLMCP ha significato andare oltre il tempo presente e oltre lo spazio del complesso culturale, secondo il metodo di ricerca interpretativa che Shwartz-Sea e Yanow definiscono *abductive* e che consiste nel "seguire l'oggetto"¹⁸, cercando cioè di rintracciare a ritroso gli elementi che concorrono alla costruzione e alla formulazione di fenomeni e processi, a partire da un oggetto o un avvenimento attorno al quale si costruiscono le domande di ricerca. Il mio campo è quindi consistito in una esplorazione diffusa: la mia ricerca non ha riguardato solamente il luogo fisico su cui si erge il complesso culturale e la porzione della township che prende il nome di Red Location, ma ha incluso interviste al *ward councillor* locale (rappresentante della circoscrizione) e di alcuni *councillors* a livello municipale, specifici dipartimenti della Municipalità (Directorate of Human Settlements, Directorate of Sport Recreation Arts and Culture), centri di ricerca e uffici della Nelson Mandela Metropolitan University (in particolare il Center for Advancement of Non Racialism and Democracy e il Center for Integration of Post School and Training, ma anche diversi appartenenti al Department of Development

¹⁸ Nelle parole di Shwartz-Sea e Yanow: "abductive reasoning begins with a puzzle, a surprise or a tension, and then seeks to explicate it by identifying the condition that would make that puzzle less perplexing and more of a 'normal', 'natural' event" [...] in this puzzling-out process the researcher tacks continually, constantly back and forth in an iterative-recursive fashion between what is puzzling and possible explanations for it, whether in other field situations or in research-relevant literature" (2012: 801).

Studies e alla Faculty of Art), sede locali dell'ANC, studi tecnici di architettura e urbanismo¹⁹.

In termini spaziali, come osservato da Makhulu, ricercare in una città segregata significa innanzitutto compiere una "etnografia della dislocazione²⁰", fatta di continui spostamenti dal centro alle periferie: un percorso in cui il ricercatore rappresenta a sua volta un anello di congiunzione. Nel mio caso, riunire i tasselli che compongono le pratiche di appropriazione ha significato un continuo oscillare fra spazi pubblici (uffici, sale conferenze, la zona antistante il museo) e spazi domestici e di aggregazione (*backyards* e cortili di abitazioni private convertiti in studi artistici e spazi associativi, sale multifunzionali, palestre, chiese, taverne, luoghi di allenamento delle squadre sportive), fra l'istituzionale e l'informale (incontri pubblici, *jam sessions* musicali, riunioni a cielo aperto, a lato della strada, improvvisate e non). Nelle locations di Port Elizabeth, inoltre, esistono spazi esterni che potrebbero essere qualificati come semi-domestici: uno su tutti, come già accennato, il cortile antistante il museo, il cui utilizzo variava a seconda dei gruppi presenti nelle varie ore del giorno, e che per me ha rappresentato uno dei luoghi principali per lo svolgimento delle interviste con i residenti della location. Preziose conversazioni informali si sono svolte nei *tchisanyama*²¹ o di fronte ai ristoranti a lato della strada. Ironia della sorte, lo studio di uno spazio circoscritto e immobile ha necessitato di una altissima predisposizione alla mobilità e della capacità di abitare, temporaneamente, la strada.

Nel tentativo di comprendere di più rispetto alle pratiche di appropriazione che i residenti mettono in atto nel quotidiano ho anche deciso di partecipare come osservatrice al laboratorio Mdali, cioè un laboratorio pomeridiano extracurricolare svolto a titolo gratuito da Xolisa Ngubelanga, regista teatrale, alla Cowen High School di New Brighton. Il laboratorio era incentrato sulla scrittura creativa, in inglese, a partire da tematiche di attualità o che riguardassero la vita degli studenti (la scuola, lo sport, la township). L'interesse di partecipare a questo laboratorio era duplice: da una parte è stato un modo per comprendere come gli adolescenti abitano la

¹⁹ Per una cartografia dei luoghi della ricerca si veda Allegato 4: Interviste citate e carta dei luoghi della ricerca.

²⁰ Makhulu parla di un vero e proprio "patchwork of sites" che da conto del senso di percezione di uno spazio disgiunto dei vari abitanti della città sudafricana (Makhulu 2015).

²¹ Di esclusivo uso in riferimento alle township, questa parola indica una sorta di taverna in cui è possibile acquistare la carne a peso e grigliarla sul posto.

township e come si situano a New Brighton e nella città (alcune di queste riflessioni sono contenute nella seconda e terza parte di questo elaborato), dall'altra mi interessava capire quali erano i valori e i principi che Ngubelanga sentiva di trasmettere con urgenza ai ragazzi. Questo secondo aspetto mi ha permesso di riflettere sul concetto di rigenerazione morale e sui luoghi morali all'interno della township.

L'essere entrata in contatto con alcuni giovani di New Brighton e Red Location riuniti in un piccolo collettivo chiamato Art Studio mi ha permesso di chiedere loro di rappresentare il RLMCP attraverso alcune immagini allo scopo di poter avere un altro sguardo sul luogo, che potesse arricchire e completare il mio (in questo caso ero diventata una vera e propria committente). Volevo anche comprendere quale fosse la loro dimestichezza e vicinanza rispetto a quello spazio. Alcune delle fotografie alla fine di questo elaborato provengono da questa esperienza²².

Nel tentativo di ricostruire le diverse rappresentazioni di Red Location e di ritracciare la storia del progetto del RLMCP, dalla sua concezione alla sua esecuzione, fonti indispensabili sono stati gli archivi del giornale *The Herald*, oltre a documenti contenuti in archivi privati, primi fra tutti quelli contenuti nell'archivio di Rory Riordan e quelli in possesso delle diverse persone impegnate attivamente nell'RLSC. Allo stesso modo, la consultazione dei *business plan* e dei vari master plan del complesso culturale, oltre che di documenti prodotti dal Department of Human settlement (quali piani regolatori, linee guida per la creazione di Sustainable Community Units etc.) mi ha permesso di gettare uno sguardo sul futuro immaginato per Red Location. I luoghi di questa ricerca sono molteplici: le interviste con i *councillor* locali si sono svolte nei loro uffici, a Red Location, New Brighton e nel centro della città, per quanto riguarda i *councillor* municipali. Le interviste con i funzionari impegnati nell'implementazione del RLMCP e dei progetti di housing hanno avuto luoghi negli uffici dei vari dipartimenti, collocati prevalentemente in centro città e nei quartieri municipali. Alcune delle interviste si sono svolte in diversi bar, per volontà dei funzionari stessi. Le interviste ai membri dello staff del museo sono state svolte nella sede provvisoria della direzione del Red Location Museum, a New Brighton, ma anche in altri luoghi (bar, biblioteche, altri musei). Le interviste agli accademici e ai promotori del museo sono state svolte nei rispettivi uffici. Le

²² Si veda Allegato 3: Immagini.

interviste ai calciatori del Red City e al gruppo di kung fu sono state svolte in sedi sportive, ma anche nel cortile del museo. Le interviste con i residenti del RLSC si sono svolte soprattutto nel cortile antistante il museo e in alcune case private. Le interviste con gli altri residenti della location e alcuni artisti (in particolari scrittori, registi teatrali e musicisti) hanno avuto luogo in case private, sedi associative e biblioteche. Le interviste con altri residenti sono state effettuate in bar e *tchisanyama*, presso case private e per strada. La partecipazione ad alcune conferenze su diversi temi (ad esempio sul che fare dei simboli coloniali ancora presenti a Port Elizabeth, sul rapporto arte pubblica e identità, sulla diversità e trasformazione sociale) alla Nangoza Jebe hall di New Brighton, ad alcune assemblee politiche a New Brighton e nelle vicine township (ad esempio presso la sezione giovanile dello United Front e presso l'ANC local branch), a vari spettacoli teatrali, performances e concerti, ad alcune giornate organizzate nelle chiese metodiste di Red Location (ad esempio la giornata della donna o un evento per i giovani) e nelle scuole (soprattutto la scuola primaria Jarvis Gqamalana, a Red Location, e la Coven high school a New Brighton) mi ha inoltre aiutato a comprendere le dimensioni, la portata e la forma di discorsi rilevanti nel dibattito pubblico. Ho applicato, in questo senso, la flessibilità come una "strategia cosciente e intenzionale" (Shwartz-Sea e Yanow 2012), anche perchè uno degli scopi di questa tesi era precisamente l'indagare le pratiche di appropriazione in tutte le loro dimensioni e soprattutto là dove normalmente non le si considera.

Comprendere una città frammentata: l'appropriazione del ricercatore

Port Elizabeth può essere certamente descritta come una città formata da una sovrapposizione di diversi strati storici depositati l'uno sull'altro (Mbembe 2008). Fra le linee della città razziale, che cominciano a cancellarsi e confondersi l'una nell'altra, è ancora possibile leggere la città coloniale. Nelle township è ancora rintracciabile l'assetto dell'ingegneria sociale dei primi del novecento accanto a quello degli anni cinquanta e settanta; gli impianti industriali, oggi in parte dismessi, rimandano a periodi di forte industrializzazione e crescita economica, come i grandi viadotti che attraversano il centro, mentre i laboratori di design e architettura, ricavati in edifici ristrutturati di stile vittoriano o in magazzini inutilizzati, disegnano

la città che verrà. Ricercare e orientarsi a Port Elizabeth significa soprattutto comprendere come è fatta l'ordinarietà di una città composta di frammenti estremamente diversificati, ritrovare cioè, cosa rende Port Elizabeth un *ordinary city*²³. Piuttosto che chiedersi se la città sia più o meno funzionale, più o meno abitabile, è necessario chiedersi come funziona e come viene appropriata al quotidiano dai suoi abitanti. Le soluzioni a queste domande non sono assolutamente ovvie, e seguire i movimenti degli individui può essere molto più produttivo che farsi guidare dai confini tracciati dalla geografia, dalla storia o dall'architettura. Se, ad un primo sguardo, la città sembra un insieme di diverse isole, due sforzi sono al contempo necessari: "pensare alle isole come al mondo e all'appartenenza al mondo delle isole" e pensare ad un soggetto "mobile, flessibile e viaggiante che non è fisicamente o culturalmente circoscritto dallo spazio della propria isola" (DeLoughry 2007: 3).

La comprensione dei luoghi di ritrovo e dei punti di riferimento dei diversi soggetti nelle varie parti della città ha richiesto uno sforzo costante di osservazione e ascolto. La scelta dei luoghi in cui darsi appuntamento per interviste e consigli, ad esempio, risentiva della frammentazione della città: spazi rassicuranti per alcuni interlocutori erano completamente alieni, se non ostili, ad altri, secondo una cartografia lontano dall'essere auto-evidente. Un bar collocato nel vecchio quartiere a composizione razziale mista (quartiere interamente raso al suolo e di cui rimangono pochi resti, raccolti in un museo di comunità), al confine fra suburb e *business district*, si configurava come un importante spazio di riflessione e confronto fra attivisti provenienti da varie parti della città. Sebbene distasse di almeno venti chilometri da Red Location, alcuni intervistati preferivano ritrovarsi lì. Lo stesso avveniva per uno dei due campus della NMMU: il campus di Missionvale, ex campus destinato ai non bianchi della città e tutt'ora circondato da abitazioni informali, veniva percepito come un luogo più neutro e accogliente, seppure legato al potere della conoscenza, in netta contrapposizione con il South Campus, collocato in una delle zone più ricche della città. Alcuni di questi spazi venivano percepiti come appendici dei quartieri

²³ Con questo termine, autori come Robinson (2006), e prima di lei Amin e Graham (1977) fanno riferimento alle pratiche quotidiane e alla costruzione sociale della città, alle relazioni che la abitano. In questo senso, ogni città è ordinaria, e può quindi essere comparata ad altre città, indipendentemente dal suo supposto grado di sviluppo o dalla sua collocazione nel sistema economico internazionale.

periferici, spazi lontani dalle township, ma non estranei, fatti propri, per consuetudine d'uso, da giovani artisti, funzionari di medio livello, sindacalisti, attivisti. Questi luoghi erano sede di una riflessione sulla township, ma da una prospettiva più distaccata, e venivano scelti in particolare da coloro che si proponevano di ricostruire gli avvenimenti da una posizione non neutrale, ma più ragionata e riflessiva, o da chi si voleva svestire dei propri abiti istituzionali. La mia stessa abitazione, situata in un suburb, ma all'interno del campus, e quindi di fianco alle residenze per studenti sudafricani borsisti e africani di altre nazionalità, veniva percepita da alcune persone come una sorta di zona-franca, nella quale la difficile accessibilità (per accedere bisognava passare due controlli di sicurezza) era riequilibrata dalla leggibilità e familiarità del luogo.

Limiti e sfide dell'etnografia di uno spazio conteso

Ho cominciato a ricercare mentre la contesa fra autorità locali e residenti era al suo apice, e in un momento di stasi in cui, soprattutto da parte dei funzionari pubblici, era forte il tentativo di disfarsi delle proprie responsabilità e non compromettersi ulteriormente, e, in pubblico, esisteva una certa cautela nell'esprimere opinioni personali, soprattutto se correvano in rischio di essere interpretate come non politicamente corrette (razziste verso una parte, eccessivamente critiche dell'ANC etc.). In questo tipo di campo è stato indispensabile stabilire una relazione di fiducia non solo basata sulla esplicitazione della deontologia professionale del ricercatore (mi è spesso capitato di dover spiegare la differenza fra ricercatore e giornalista), ma anche rafforzata dalla dimostrazione di volere comprendere ed ascoltare le motivazioni di tutti gli attori.

Il RLMCP è indubbiamente uno spazio in cui elementi di *contentious politics*²⁴ interagiscono con processi politici *non-contentious*, uno su tutti la pubblica amministrazione nelle sue svariate componenti. Le forme di confronto fra i diversi attori coinvolti non sono state quasi mai violente, e, allo stesso, tempo, le pratiche dei diversi attori, compresi quelli istituzionali, hanno subito continui aggiustamenti

²⁴ McAdam, Tarrow e Tilly definiscono l'espressione "contentious politics" come "la formazione pubblica e collettiva di rivendicazioni, formulate da gruppi connessi di persone, nei confronti di altri gruppi di persone o di rilevanti attori politici, e dove il governo sia un soggetto che rivendica o un oggetto di rivendicazione o sia presente come terza parte in una rivendicazione" (2007: 2). Traduzione dell'autore.

e modifiche. L'identità stessa a cui gli attori fanno riferimento è mutata nel corso del conflitto: "I partecipanti manipolano, ricollocano strategicamente, modificano e reinterpretano costantemente le identità delle parti coinvolte nel contendere, inclusi loro stessi" (McAdam, Tarrow e Tilly 2004: 56). Le interazioni che si sviluppano nel confronto e nel conflitto innescano percorsi di apprendimento e innovazione. Eppure, questi processi si svolgono all'interno di relazioni di potere asimmetriche, e per mezzo di un continuo attraversamento dall'istituzionale all'ufficioso, dal formale all'informale, dalla funzione pubblica alla vita privata.

La registrazione delle variazioni di forma e di opinione, delle pratiche e dei repertori, degli slittamenti di significato, delle incertezze e delle frustrazioni, è un'operazione estremamente significativa e necessaria, ma anche delicata, poiché spesso percepita rischiosa (e non mi riferisco solo all'incolumità di un individuo, ma magari semplicemente al rischio politico o di reputazione che corre) da chi acconsente ad esplicitare perplessità, dubbi, accuse esplicite, rotture.

Per queste ragioni ho preferito non registrare le interviste, ricorrendo a penna e quaderno. Un altro elemento che mi ha fatto propendere per il non utilizzo del registratore è stato il forte vento che soffia quasi tutto l'anno sulla baia di Port Elizabeth, combinato al fatto che circa la metà delle mie interviste si sono svolte all'aria aperta, sulle soglie delle case e nei cortili. Le interviste si sono svolte per lo più in inglese, a volte in presenza di collaboratori – in particolare Xolisa Ngubelanga, Nkosinathi Jikeka, Yolisa Mazonda - che si sono trasformati in traduttori o facilitatori in specifiche occasioni. Le poche parole di lingua isiXhosa che conoscevo non mi permettevano di interagire adeguatamente nella lingua maggiormente parlata a Red Location, ma l'esplicitazione della volontà di apprendere (mi è spesso capitato di dover spiegare che conoscevo alcune parole perché stavo seguendo un corso di lingua) ha contribuito in molte occasioni ad accorciare la distanza fra me e i miei interlocutori.

La possibilità di spostarsi autonomamente in automobile fra le varie zone della città – e di utilizzare il mezzo di trasporto come luogo di conversazione nelle innumerevoli occasioni in cui possedere un'auto mi ha concesso l'onore e l'onere di fungere da servizio-taxi – è stata una delle principali porte d'accesso alle mie relazioni sia nella township che nel centro città. Spostarsi in automobile mi ha permesso di superare (ma non azzerare) le difficoltà legate alle cattive connessioni

fra le diverse aree della città e di fare fronte in maniera soddisfacente all'onnipresente problema della sicurezza. La maggior parte delle township sono a tutt'oggi percepite come zone pericolose, non soltanto dai membri delle classi medie abitanti nei suburb, ma anche dagli stessi residenti (durante gli incontri e le interviste ero continuamente invitata a verificare che la mia auto fosse parcheggiata in un luogo visibile, o mi veniva raccomandato di variare spesso strada in modo da non dare troppo nell'occhio). Allo stesso tempo, l'accesso al campo, così come le relazioni di fiducia, stima reciproca e amicizia che si sono instaurate tra me e le molte persone che hanno partecipato alla ricerca, sono dipesi dall'aver dimostrato un misto di consapevolezza, cautela e accettazione del rischio. Saper aspettare da sola per strada e per lungo tempo, avere dei riferimenti concreti sia a livello topografico che di rete di relazioni, conoscere le strade e le direzioni, imparare a destreggiarsi con il *load shedding*²⁵ sono elementi che hanno contribuito a rendere meno estranea la mia presenza nella vita quotidiana della township e a creare una immagine di me che fosse più complessa rispetto a quella suggerita dal mio aspetto (donna, bianca, studente, straniera). Allo stesso tempo, scegliere di ammettere e discutere delle diversità di status e dei limiti legati al mio essere *outsider* in almeno due sensi (straniera e bianca), e di rinunciare a partecipare a certi eventi per tutelare la mia sicurezza o quella altrui, ha rappresentato per molte persone una sorta di atto di dovuta onestà, ricompensato talvolta con tacita stima.

Da questo compromesso fra psicosi e negazione dei rischi, fra rivendicazione della possibilità di una etnografia della normalità anche in luoghi considerati difficili e accettazione della mia estraneità ineliminabile, è nato un percorso fatto di accessi alla township continuati, ma intermittenti, a singhiozzo, e caratterizzato da una immersione in spazi e relazioni mirate e diffuse attraverso la città, sulla falsariga delle diverse traiettorie di movimento dei diversi abitanti di Red Location e dintorni. La volontà di mettere in relazione invece che separare gli spazi e i gruppi sociali attraverso la ricerca corrisponde anche alla ferma convinzione che la rappresentazione delle township come ghetti chiusi e uniformi sia controproducente e forviante.

²⁵ Il *load shedding* consiste in una serie di *black out* controllati, eseguiti a rotazione sui vari quartieri della città, per supplire alla mancanza di energia elettrica. Nelle township, in cui le strade sono dismesse, più strette e dal percorso più irregolare, il *load shedding* rende più difficile la guida.

Sia nella fase di ricerca sul campo, che nella fase di scrittura ho cercato di rispettare il più possibile la privacy e la disponibilità dei miei interlocutori, evitando le forzature. Ho cercato di applicare una “reciprocità radicale”, cioè “il non chiedere ai partecipanti più di quanto si è disposti a dare” (Shwartz-Sea e Yanow 2012). Posso affermare di avere operato attraverso quella che Tillmann-Healy definisce *ethics of friendship* (Tillmann-Healy 2001), che non significa necessariamente tessere legami di amicizia incondizionata con tutti i partecipanti, ma avere costantemente cura, sia sul campo che nella fase di scrittura, dei vari interlocutori come se fossero più che conoscenti, interrogandosi sulle conseguenze delle azioni che li riguardano, e scrivendo pensando di essere letti dai partecipanti stessi²⁶.

Allo stesso tempo, l’osservazione delle pratiche di appropriazione si nutre anche di molta comunicazione non verbale, dei silenzi, di auto-rappresentazioni, esagerazioni, moltiplicazioni di versioni di una stessa storia. Ricostruire gli eventi legati alla concezione e realizzazione del RLMCP, considerando parallelamente i fatti e le diverse interpretazioni, è risultato essere un esercizio complesso, e sicuramente non privo di imprecisioni e mancanze. Questa ricerca considera un arco temporale di quasi vent’anni, nel quale spesso i rappresentanti delle associazioni e le organizzazioni stesse, così come i leader locali, sono mutati. Certamente, “i gruppi non conservano il passato nello stesso modo degli individui e differenti individui possono avere distinte o anche contrastanti memorie delle pratiche passate di contesa politica” (McAdams, Tarrow and Tilly 2007: 3). Se di alcuni eventi più salienti rimangono testimonianze scritte, per tutti gli altri si è dovuto ricorrere alla memoria dei testimoni o ai racconti tramandati. In un luogo in cui la mobilità da quartiere a quartiere è molto alta, a volte è stato difficile reperire persone che potessero fornire informazioni più dettagliate, soprattutto riguardo al passato.

Altre imprecisioni e omissioni derivano certamente dalla limitata possibilità di movimento e dalla consapevolezza di non poter attraversare in pochi mesi le barriere razziali e di classe dell’apartheid, che non smettono di condizionare la vita politica, sociale, pubblica e privata sudafricana. La stessa scelta di concentrare la mia osservazione su Red Location e New Brighton, township a maggioranza xhosa²⁷, ha

²⁶ Tillmann-Healy riassume le relazioni così intessute come caratterizzate da un desiderio di “mutuo rispetto, comprensione, auto-analisi e crescita [personale]” (Tillmann-Healy 2003: 746).

²⁷ Gli amaXhosa, insieme a amaZulu, Ndebele e Swazi, fanno parte del gruppo degli Nguni e sono un gruppo etnico di origine bantu, i cui membri risiedono per la maggior parte nell’odierno

significato anche dedicare meno attenzione alle altre culture, storie e rapporti al governo locale e allo stato eventualmente presenti nella città.

Senz'altro, l'essere straniera, e quindi estranea alle norme sociali vigenti, mi ha permesso di sottrarmi, almeno in parte, al controllo sociale che, più di qualunque divisione fisica, continua a segnare il confine fra i luoghi adatti e non adatti ai bianchi di classe media. L'essere europea, bianca e legata all'università mi ha sicuramente avvantaggiato nell'attraversamento di diversi luoghi e nell'accesso ai piani alti di alcuni dipartimenti e uffici. Allo stesso tempo, il colore della mia pelle ha certamente condizionato e reso più restii alcuni fra i miei interlocutori a Red Location. Certamente, il mio inglese lontano dall'essere perfetto, l'essere percepita come giovane, l'aver bisogno di continue informazioni su luoghi e comportamenti sono elementi che hanno spesso stemperato la mia immagine di "white", e del potere che ne consegue, creando solidarietà e compartecipazione rispetto alla mia condizione di "estranea" in città. Portelli evidenzia come "è il terreno comune che rende possibile la comunicazione, ma è la differenza che la rende significativa" (Portelli 2010: 3). A Red Location e a Port Elizabeth relazioni di fiducia e presenza di una differenza mi hanno permesso di avviare una comunicazione significativa, e, nel migliore dei casi, abbastanza libera dalle convenzioni, dalle ritrosie e dalla cauta formalità in cui sono imbrigliate le relazioni fra persone identificate come appartenenti a distinti gruppi razziali nel Sudafrica contemporaneo.

Partiture

Questo elaborato si propone di mettere in luce tre diverse partiture dell'appropriazione osservabili a partire dall'area interessata dal RLMCP, cioè tre percorsi nei quali diverse caratteristiche, impieghi e forme dell'appropriazione si rendono visibili. La parola "partitura" fa riferimento alla notazione complessiva delle parti, vocali e strumentali, che compongono un pezzo di musica. Allo stesso modo, i percorsi presi in esame sono composti dalla sovrapposizione di più parti simultanee, in cui è possibile leggere più azioni di più attori contemporaneamente. Questi percorsi però non danno vita ad un processo coerente, sebbene sia possibile individuare delle linee melodiche al loro interno.

Eastern Cape. Sono il secondo gruppo etnico del Sudafrica dopo gli amaZulu. La loro lingua, l'isiXhosa, è una delle lingue ufficialmente riconosciute del Sudafrica.

Questa tesi si concentra quindi (1) sul rapporto fra appropriazione e mutamento, (2) sul rapporto fra appropriazione e appartenenza, e (3) sul rapporto fra appropriazione e cittadinanza.

La prima parte di questo elaborato, *Progettare e proiettare. Appropriazione e mutamento*, analizza il RLMCP in quanto progetto di sviluppo informato da una prospettiva politica neoliberale e dal discorso sulla restituzione del post-apartheid. Questa parte si sofferma sulle appropriazioni e sottrazioni generate dal progetto allo scopo di mutare la township e sulle risignificazioni di questi fenomeni operate dai residenti. Il primo capitolo, *Red Location: a place worth giving new life to*, ripercorre le fasi di ideazione e promozione del progetto, dalla costruzione del RLMCP come intervento pubblico, alla sua collocazione nell'agenda dello sviluppo a Port Elizabeth, a partire dalla costruzione della narrazione di Red Location come luogo di eccezionalità storica. Il secondo capitolo, *Lamiera locale e turismo internazionale. Dalla patrimonializzazione allo sviluppo*, si sofferma sulla fase di messa in opera del progetto e si concentra sulle costruzioni del significato del progetto operate dai promotori e le diverse riformulazioni, soffermandosi sulle corrispondenze fra il RLMCP e le politiche di sviluppo neoliberali. Il terzo capitolo, *Esperimenti di città futura*, mette invece in relazione il progetto del RLMCP con i precedenti tentativi di costruzione di agglomerati urbani sperimentali e la conseguente creazione di comunità virtuose.

Analizzare il RLMCP come un'iniziativa di governo delle relazioni sociali, che incarna i valori fondanti dell'appartenenza nazionale, mi ha portata ad esplorare la relazione tra appropriazione e appartenenza a cui è dedicata la seconda parte di questa tesi: *Predisporre e prescrivere. Appropriazione e appartenenza*. Nel quarto capitolo *Il RLMCP, un tempio per la convivenza civile* il RLMCP è analizzato come luogo di disciplinamento delle condotte in nome di una convivenza basata sulla coesione sociale e sulla responsabilità individuale. Il quinto capitolo, *Stratificazione identitaria e ordini morali*, riconduce le critiche e le proteste dei residenti agli ordini di condotte e alle concezioni di cittadinanza asimmetrica stratificati all'interno della township, e esplora come nella township altre appartenenze si associano all'appartenenza nazionale. Il sesto capitolo, *Oltre la prescrizione: la diserzione come intesa*, si concentra invece sulle modalità attraverso cui le appartenenze degli attori che ruotano attorno al progetto vengono riformulate attraverso il conflitto.

Analizzare le pratiche dell'abitare e del presidiare che si sviluppano attorno al RLMCP ha invece significato esplorare l'intreccio tra pratiche di appropriazione e pratiche di cittadinanza. Questa prospettiva mi ha portata ad analizzare le diverse pratiche dell'appropriazione quotidiana come forme di cittadinanza sostanziale, cioè come lavoro della cittadinanza, dalla rivendicazione dell'accesso ai servizi alla rifondazione del soggetto. A questa partitura è dedicata l'ultima parte della tesi, *Abitare e presidiare. Appropriazione e cittadinanza*. Il settimo capitolo, *Bread, butter...and roses*, affronta il rapporto fra l'abitare e l'appropriazione a partire dalla ricostruzione delle diverse fasi di protesta attorno allo spazio domestico che hanno coinvolto i residenti di Red Location dagli anni novanta a oggi e che hanno visto il loro apice nella presa in ostaggio delle strutture del RLMCP. L'attenzione è volta a far emergere lo stretto legame fra rivendicazione del diritto a una abitazione degna e progressive richieste di riconoscimento e legittimazione a dettare l'agenda di sviluppo della township. L'ottavo capitolo, *Preservare la memoria, ricostruire radici*, si concentra invece sulle diverse pratiche di appropriazione del passato della township operate nel campo del progetto, sia dai promotori che dai residenti, e sul rapporto fra memoria, esperienza e cittadinanza. Il nono capitolo, *Presidiare gli spazi fisici e simbolici*, si sofferma sulle pratiche riconducibili al presidio e alla cura come forme di appropriazione osservabili a partire da Red Location. Queste pratiche comportano lo stare e il rimanere, ma anche il guadagnare terreno e la predazione nei terreni altrui, e la creazione di spazi simbolici e materiali in cui sia possibile una rigenerazione umana attraverso la promozione di categorie valoriali che contrastano o si pongono in alternativa rispetto al senso comune.

Le prime due partiture (*Appropriazione e mutamento e appropriazione e appartenenza*) sono caratterizzate da una linea melodica principale, dettata dai documenti di progetto e dalle dichiarazioni dei promotori, e da un controcanto, cioè un disegno melodico secondario che si sovrappone o si sottopone a quello primario, individuabile nella reazione dei residenti in prossimità del progetto, dei funzionari pubblici, degli intellettuali e dei rappresentanti politici locali; la terza (le pratiche del quotidiano come appropriazione) è invece un contrappunto (Said 2009), cioè un insieme di melodie indipendenti (le traiettorie dei diversi attori) che danno vita ad una successione polifonica armonica (abitare la città), e in cui il conflitto è contemplato e ricompreso come una delle possibili forme della cittadinanza.

Precisazioni sull'anonimizzazione e sull'uso dei termini

Nella scrittura di questa tesi ho proceduto ad un processo di anonimizzazione non omogeneo. Garantire l'anonimato a tutte le persone intervistate sarebbe stato impossibile a meno di rinunciare a citare il nome e l'area geografica del progetto. Se avessi deciso di non precisare il contesto geografico, sociale, storico in cui questo specifico progetto di sviluppo ha luogo, sarebbe stato difficile per me ripercorrere le tappe della ricerca e giustificare le conclusioni. Inoltre, molte delle persone citate sono state ripetutamente intervistate dalla stampa e hanno scritto articoli per quotidiani o riviste accademiche, hanno partecipato a conferenze e convegni, sono apparse in video e in fotografia con in calce il loro nome. Alcune di queste persone sono molto conosciute o hanno ripetutamente esplicitato la loro partecipazione nel progetto. Ho scelto, pertanto, anche per non risultare ipocrita, di non anonimizzare gli attori chiave, cioè coloro che legano volontariamente il loro nome al progetto (come ad esempio Noero, l'architetto di tutto il complesso culturale, o Riordan, il primo promotore del progetto). Ho utilizzato i nomi delle persone qualora abbia fatto riferimento a articoli scritti da loro o pregresse interviste rilasciate alla stampa o presenti sul web. Ho invece reso anonime tutte le interviste che ho effettuato, in modo che risultasse più difficile risalire alla fonte di commenti potenzialmente sensibili. Ho reso il più possibile anonimi i funzionari pubblici, i membri dello staff del museo, i rappresentanti politici e i residenti, specialmente laddove le loro parole assumevano sfumature confidenziali.

Riflettendo di rappresentazioni identitarie e appartenenze, di predazioni e riappropriazioni, una parte di questo elaborato si concentra sulla difficoltà, nel Sudafrica post-apartheid, di trovare parole nuove per descrivere una società mutata, o che, in ogni caso, si vuole diversa da quella segregata degli anni dell'apartheid. La vita quotidiana in Sudafrica è infatti tutt'ora pervasa di parole che fanno riferimento alle categorizzazioni del regime segregazionista e, anche se oggi esistono termini considerati più appropriati e politicamente corretti, non sempre queste nuove parole riescono ad imporsi nella vita di tutti i giorni. A Port Elizabeth, anche la stratificazione linguistica, in cui toponimi ed espressioni comuni del tempo dell'apartheid convivono con nuovi termini e nuove distinzioni, oltre che con la toponomastica della colonizzazione, restituisce l'immagine di una città in cui le

cicatrici della segregazione sono ancora ben evidenti, e allo stesso tempo nuovi confini sono definiti da diverse configurazioni sociali.

In questa tesi ho mantenuto il riferimento alle categorie razziali (*black, coloured, indian, white etc.*), ogni qualvolta fosse rilevante, ad esempio per riportare sentimenti di vicinanza o lontananza rispetto a un gruppo o a un individuo così come espressi dai miei interlocutori.

Per quanto riguarda i toponimi, ho utilizzato spesso l'appellativo Port Elizabeth, decisamente più utilizzato nel linguaggio corrente, che Nelson Mandela Bay (il nome della città metropolitana che comprende Port Elizabeth, Uitenhage, Despatch e che è stata costituita nel 2001). Allo stesso modo, ho utilizzato alternativamente l'appellativo "location" e "township" in riferimento a Red Location, mentre ho sempre parlato di "township" in riferimento a New Brighton, la zona che ricomprende anche Red Location, sempre rispondendo ad una consuetudine. Il termine "township", una parola che connotava le aree residenziali nere e coloured negli anni dell'apartheid, non corrisponde oggi a nessuna unità amministrativa, eppure viene correntemente utilizzato da tutti i cittadini, residenti e non residenti in quelle zone. Red Location è una porzione di New Brighton che, a sua volta, è ricompresa nell'area di Ibhayi²⁸. Anche in relazione a Ibhayi ho utilizzato la parola "township".

Pur mettendo in evidenza la persistenza di alcuni lasciti dell'apartheid, a livello geografico e spaziale, economico, sociale e relazionale, nelle politiche pubbliche e nelle pratiche quotidiane, lo scopo di questa ricerca non è certamente quello di rappresentare la società sudafricana come rigidamente immobile o completamente in balia dei suoi fantasmi. Al contrario, le riflessioni contenute in questa ricerca, e le porte aperte, i dialoghi e i confronti che le hanno generate, sono state possibili proprio grazie alle diverse persone che, per convenienza, per indole, per scelta politica, per protesta, costruiscono percorsi alternativi e collegamenti sotterranei ricucendo frammenti di città.

Precisazioni sulla traduzione: nel testo è riportata la traduzione delle interviste in italiano, l'originale, in inglese, è inserito in nota. Le citazioni degli articoli di giornali, dei documenti e delle pubblicazioni sono state inserite direttamente in italiano nel testo. Tutte le traduzioni sono state effettuate dall'autrice.

²⁸ Vedi allegato 1: Cartografia, figura 2.

Parte prima. Proiettare e Progettare. Appropriazione e mutamento

Nel 1996, a Port Elizabeth, durante un incontro pubblico in cui veniva discussa la destinazione d'uso del vecchio edificio postale del centro città, il *councillor* Rory Riordan lanciò l'idea della creazione di un museo sulla lotta anti-apartheid a Red Location, un'area di soli 1,45 km² di superficie con 15. 286 abitanti¹, nella township di New Brighton. Questa fu la prima presentazione ufficiale di quello che negli anni sarebbe diventato il Red Location Museum and Cultural Precinct (RLMCP). Il RLMCP, il cui master plan sarebbe variato molte volte nel corso del tempo, era presentato come un intervento pubblico multisetoriale che consisteva nell'edificazione di un museo e di altri edifici, come una biblioteca e una galleria d'arte, su un terreno vacante vicino alla stazione ferroviaria.

Fin dagli esordi, il RLMCP fu presentato come un'iniziativa in grado di raggiungere due obiettivi distinti ed intrecciati fra di loro: da una parte, il progetto si proponeva di innescare una dinamica di sviluppo socio-economico nella location, attraverso cospicui investimenti nei settori dell'arte, della cultura e della conservazione del patrimonio artistico, ovvero della musealizzazione di alcune abitazioni della location; dall'altra, il progetto era visto come un'iniziativa votata alla rigenerazione urbana. La rigenerazione veniva a sua volta interpretata nei termini di una restituzione per gli abitanti della location, o una riparazione per la loro partecipazione attiva alla lotta anti-apartheid e per le enormi sofferenze che avevano patito.

Il RLMCP era concepito come il primo e indispensabile passo verso lo sviluppo della location, e come l'elemento propulsore del mutamento sociale. Il mutamento era costruito a partire dal dispiegamento di molteplici forme di appropriazione: a livello spaziale, i promotori del RLMCP individuavano un luogo, destinatario e sede del progetto, separandolo dagli altri. Sul piano discorsivo e simbolico, questa operazione veniva giustificata nei termini della straordinarietà del luogo prescelto e dei suoi

¹ NMBM (2013), *A Demographic profile of Ward 15 in Nelson Mandela Bay*, Port Elizabeth.

abitanti, e dell'urgenza di un intervento esterno per lo sviluppo. Sul piano materiale, l'appropriazione implicava la valorizzazione di ciò che veniva letto come funzionale e la svalutazione o la rimozione degli elementi considerati come superflui. I promotori del progetto pensavano al mutamento come a un cammino lineare verso l'emancipazione e lo sviluppo, che comportava una costruzione e quindi una selezione. Contrariamente all'immaginario dei progettisti, e in linea con progetti simili sulla location che si sono sviluppati nel passato, il mutamento della location non è però avvenuto nei termini di un processo coerente. È invece stato il frutto di ulteriori riappropriazioni e ritraduzioni del progetto da parte degli altri attori implicati, ma anche di una continua negoziazione e un procedere per prove ed errori. Se, talvolta, riguardo i progetti di sviluppo, si ha la tendenza a confondere il discorso sul mutamento (cioè la proiezione sul presente di come il luogo potrebbe cambiare) e il mutamento reale (concretamente cosa è cambiato), il RLMCP fa invece emergere le contraddizioni fra un discorso sul mutamento visto come inarrestabile e le trasformazioni che avvengono nel campo del progetto, che sono invece imprecise, incomplete, notevolmente più lente e non sempre simili a quelle auspicate dai promotori.

Il RLMCP immaginava e costruiva il mutamento attraverso la progettazione e la proiezione. Le azioni del progettare e del proiettare formano un binomio indissolubile, come indicato anche dalla medesima origine etimologica dei due termini, entrambi riconducibili all'atto del "gettare in avanti"². Progettare e proiettare sono cioè azioni che si compiono nel presente nell'ottica della costruzione di un futuro immaginato. Proiettare, poi, ha un secondo significato: "spingere fuori o avanti con forza", che lega questa azione al "trasferimento all'esterno di impulsi, sentimenti, stati interiori che il soggetto rifiuta o non riconosce, localizzandoli in altre persone o cose". La medicina parla di "dolore proiettato" in riferimento a un dolore "percepito in una zona corporea diversa da quella della parte malata"³. Una proiezione, quindi, rimanda al soggetto o alle condizioni della sua generazione, ma solo se si è in grado di poterne leggere la parte meno visibile o ricostruirne il

² Il dizionario etimologico Etimo, alla voce proiettare, riporta: "proiettare, dal lat. *projectare*, frequentativo di *projicere*, composto di *pro*, avanti, e *jacere*, gettare. Lanciare, sporgere in fuori, gettare". Il dizionario Treccani, alla voce progettare, riporta: "progettare, dal fr. *projeter*, che è dal lat. tardo *projectare* «gettare avanti». Fare il progetto di qualche cosa, cioè idearla e studiare le possibilità e i modi di eseguirla; Con sign. più generico, ideare, avere l'intenzione di fare qualcosa".

³ Si veda la voce "proiettare", vocabolario Treccani.

processo di trasferimento e allontanamento all'origine della sua creazione. Analizzare il processo di progettazione del RLMCP è quindi un'operazione indispensabile alla comprensione di quale tipo di mutamento i promotori del progetto immaginavano per Red Location.

Perché il progetto ottenesse sostegno, il RLMCP doveva essere presentato come la soluzione migliore possibile a un problema pubblico imprescindibile, non trascurabile e di estrema rilevanza, occorreva cioè che il problema a cui si proponeva di rispondere trovasse priorità nell'agenda setting (Kingdon 1984) dello sviluppo di Port Elizabeth. Il progetto si proponeva di intervenire sulla riqualificazione di Red Location, era perciò fondamentale che l'urgenza e l'importanza di un intervento in quell'area fossero pubblicamente riconosciute e considerate come una priorità per la Municipalità.

Il discorso di Riordan ha inaugurato così quello che Dvora Yanow ha definito "lo scontro per la determinazione dei significati" (Yanow 1996: 19), ovvero un processo di *framing*, cioè di inquadramento del problema, atto a far prevalere una rappresentazione di Red Location come un luogo al contempo estremamente povero e con un grande patrimonio storico e culturale a cui attingere. I promotori del progetto indicavano il cammino verso la modernità della township nella direzione di un capitalismo *de l'enrichissement* (Boltanski e Esquerre 2017), cioè basato sulla generazione di profitto operata attraverso le interazioni fra arte, cultura, turismo e patrimonializzazione. La riqualificazione della township era presentata come una modalità di governo della povertà e della marginalità sociale: questo processo avrebbe infatti portato alla costruzione di comunità coese e sicure e all'inclusione degli abitanti di zone considerate svantaggiate nel progetto della città nuova. A questo proposito, la geografa Loretta Lees parla di "Emancipatory city", facendo riferimento ai paradossi e alle possibilità insiti nelle promesse di emancipazione della città moderna (2004). Il progetto era rappresentato come fondamentale per l'intera città, e soprattutto per gli abitanti di Red Location, primi beneficiari delle opportunità aperte dal progetto in termini di occupazione, creazione d'impresa, riqualificazione della location. Capitalismo *de l'enrichissement* e rigenerazione urbana erano visti come i propulsori dello sviluppo socio-economico: la soluzione ai problemi di Red Location, e la restituzione operata in favore degli abitanti, erano individuate nella moltiplicazione delle opportunità individuali di accesso al mercato

e nella integrazione della location nel settore dell'economia della conoscenza, della *creative economy* e dell'innovazione, invece che collegate a politiche redistributive o di promozione della giustizia sociale. Processi simili sono individuati da Booyens, a Cape Town (2012), e Zukin (1995) e Neumann (2016) negli Stati Uniti, con particolare riferimento alla conversione post-industriale.

I promotori del progetto fecero ricorso alla proiezione del futuro immaginato come strategia persuasiva e come azione performativa: nel momento in cui descrivevano il futuro generato dal progetto, esso cominciava ad esistere come una possibilità reale e a reificarsi in oggetti precisi. Il processo di *framing* e di comunicazione dei significati, cioè l'inquadramento interpretativo del problema, così come l'esplicitazione delle sue soluzioni, dava però luogo a dinamiche di inclusione-esclusione (Snow e Benford 1992; Rein e Schön 1996) attuate attraverso multiple appropriazioni. L'immagine della township e dei suoi abitanti veniva cioè "resa adatta", funzionale a essere inserita in un cammino di emancipazione. I processi di gerarchizzazione ed esclusione-inclusione attraverso cui veniva delineata la rappresentazione dello spazio, del tempo e degli abitanti generavano forme di *dispossession*, cioè sottrazioni e spoliazioni che non riguardavano soltanto il potenziale possesso di beni o proprietà (ad esempio lo spostamento di *shacks*, cioè abitazioni informali, edificati sullo spazio destinato al progetto), ma anche la negazione di riconoscimento sociale e politico e della possibilità dei soggetti di decidere l'attribuzione di valore ad un oggetto, un luogo etc. (Elyachar 2005; Harvey 2004; Buthler e Athanasiou 2013).

A livello spaziale, i promotori del progetto effettuarono una proiezione della cartografia del divenire sui luoghi del quotidiano. In questo senso, la location era concepita come un alternarsi di spazi vuoti e luoghi sacri. Se i luoghi sacri, da riscoprire, valorizzare, e preservare, erano quelli indispensabili alla costruzione del futuro e della convivenza futura (tra i luoghi sacri rientravano, ad esempio, i siti che erano stati teatro della lotta anti-apartheid), le aree considerate come non necessarie o che rimandavano ad una visione controversa, erano definite come spazi vuoti. Gli *shacks*, i piccoli negozi, le taverne informali erano considerate come non funzionali e quindi passibili di rimozione e dimenticanza. A livello temporale, il passato e gli oggetti del passato acquisivano grande valore, mentre il presente veniva ridotto a un momento di transizione verso un futuro radioso. Quanto agli

abitanti, la rappresentazione prevalente era quella di una comunità disagiata e disgregata, ma dotata di un potenziale che il progetto avrebbe potuto far emergere, grazie alla sua natura di luogo socialmente diversificato e attraente per la classe media.

Queste rappresentazioni erano a loro volta passibili di interpretazione e appropriazione. Considerando le rappresentazioni come attribuzioni di significato, e le attribuzioni di significato come atti di assoggettamento, Judith Butler sostiene che “qualsiasi mobilitazione contro l’assoggettamento utilizzerà questo stesso assoggettamento come risorsa” (1997: 104). Gli individui assoggettati possono cioè appropriarsi del significato che viene loro attribuito tramite la sua traduzione o il suo slittamento semantico, cioè attraverso una attribuzione di significato, ridefinendo la loro identità e neutralizzando l’influenza del potere normativo o classificatorio su di essi (Butler 2004; Spivack 1999). La risignificazione è quindi una forma di appropriazione a tutti gli effetti, e nel campo del RLMCP ha assunto diverse forme, dal ritrovato orgoglio dell’essere abitanti di Red Location e quindi del sentirsi legittimati a rivendicare la tutela dei diritti socio-economici, alla incorporazione da parte degli abitanti dell’immagine di una comunità culturale.

1. Red Location: a place worth giving new life to

Il primo piano di riqualificazione di Red Location, township di piccole dimensioni situata nella Municipalità di Nelson Mandela Bay⁴, risale al 1996. In quella data l’architetto John Rushmere aveva cominciato una serie di sopralluoghi per rispondere alla committenza di Rory Riordan, *councillor* dell’African National Congress (ANC) nel *Transitional Local Council*, il primo governo misto della città di Port Elizabeth. Riordan era stato redattore dell’*One City budget*, il primo documento che includeva tutti i quartieri, prima governati separatamente, in un’unica pianificazione finanziaria. All’architetto Rushmere era stato chiesto di verificare la fattibilità della costruzione di un museo dello *struggle*⁵ e di altri edifici ad uso pubblico a Red Location, una zona che era nota per le condizioni di estrema povertà

⁴ Negli anni novanta Port Elizabeth era ancora un’area amministrativa a sé. Nel 2001, la città è stata accorpata a Despatch e Uitenhage, dando vita ad una metropoli di 1.500.000 abitanti, chiamata appunto Nelson Mandela Bay. Si veda Allegato 3.

⁵ Nel linguaggio comune con il termine *struggle* si fa riferimento alla lotta anti-apartheid.

e disagio in cui versavano i suoi abitanti, ma anche per l'impegno dei residenti nella lotta anti-apartheid. L'area era sovraffollata e priva di strade asfaltate, acqua potabile e fognature. Le case, fatte di legno e lamiera, venivano periodicamente scoperciate dalle tempeste e dal vento forte che soffiano incessanti sulla baia per diversi mesi all'anno, e subivano di frequente incendi che lasciavano i residenti senza abitazione e causavano numerose vittime⁶.

L'architetto Rushmere corredò la sua proposta di master plan di due frasi introduttive, che, oltre a descrivere succintamente il luogo, suonavano come una dichiarazione d'intenti. La prima recitava: "Un posto speciale, con una comunità riunita da più generazioni e con una storia ricca di aneddoti inediti e che vale la pena conservare. Un posto che merita che gli sia data nuova vita"⁷. La seconda, subito sotto: "Un posto povero e desolante con un potenziale di diventare molto, molto di più, per sé stesso e per gli altri"⁸. Questa rappresentazione duplice, cioè di un passato glorioso e doloroso allo stesso tempo, e quindi ingombrante, e di un futuro potenzialmente florido, che attende soltanto di essere dischiuso, ha accompagnato tutta la storia recente di Red Location.

Gli anni novanta, anche prima della fine formale dell'apartheid e delle elezioni democratiche del 1994, sono stati caratterizzati dalla volontà di rielaborare la tumultuosa storia passata e le sue memorie e dall'urgenza di dare forma ad un nuovo progetto nazionale, fondato sull'unità nella diversità. Sono di questi anni sia l'istituzione della Truth and Reconciliation Commission (TRC), che terminerà i suoi lavori nel 1998, sia la redazione della nuova Costituzione sudafricana (1996) il cui preambolo recita: "Noi, il popolo del Sudafrica, riconosciamo le ingiustizie del nostro passato; Onoriamo coloro che hanno sofferto per la giustizia e la libertà nella nostra terra; Rispettiamo coloro che hanno lavorato per costruire e sviluppare la nostra

⁶ Sul giornale locale *The Herald*, tra il 1993 e il 1996 Red Location fa notizia molto raramente e, quando è citata nelle pagine di cronaca, è di solito per descrivere l'ennesimo incendio: '100 are homeless after fire', 31/03/1993; 'Three burnt to death in shacks fire', 05/11/1993; 'Fire destroys Red Location homes', 19/01/1995; 'Families destitute, homeless after fire', 05/04/1995.

⁷ "A special place with a community assembled over many generations and with a history rich in unpublished anecdote worth conserving. A place worth giving new life to" (Rushmere e Thompson 1996).

⁸ "A poor barren place with the potential to become much much more, for itself and for the others", *ibid.*

nazione; e Crediamo che il Sudafrica appartenga a tutti coloro che vi vivono, uniti nella nostra diversità⁹”.

Per il governo locale di Port Elizabeth la riconciliazione tra passato e futuro si è tradotta in una serie di politiche ibride, volte a correggere la geografia di una città fortemente divisa e frammentata, ad includere a pieno titolo di cittadinanza i soggetti che erano precedentemente stati discriminati e a colmare la distanza fra i suburb e le township, anche in termini di servizi e infrastrutture. Politiche di riduzione della povertà, estensione della previdenza sociale, creazione di biblioteche, centri di quartiere, ospedali, si sono affiancate ad attività di valorizzazione e patrimonializzazione della memoria dell'apartheid. Per raccontare lo sforzo intrapreso dal governo locale di quell'epoca, durante una delle interviste, il *councillor* Riordan mi ha mostrato una tabella risalente agli anni novanta in cui erano elencate tutte le township di Port Elizabeth e vicino ad ognuna erano annotate le infrastrutture già presenti e quelle mancanti. Il *councillor* ha spiegato: “Cercavamo di colmare i vuoti¹⁰”. L'affermazione di Riordan fornisce un esempio lampante della politica dei primi anni del post-apartheid, che affidava la redistribuzione economica all'investimento pubblico per il miglioramento infrastrutturale e che intendeva l'erogazione dei servizi come una delle sue funzioni primarie. L'istituzione del RLMCP si inserisce appieno in questa modalità di intendere lo sviluppo urbano.

Prima del 1992, la città di Port Elizabeth era governata da una serie di consigli distinti e caratterizzati dalla forte razializzazione dell'apartheid: il *Port Elizabeth City Council*, PECC, amministrava la parte centrale e a maggioranza bianca; il *Northern Areas Management Committee*, NAMC, sovrintendeva a un'area coloured e Bianca; diverse *Black Local Authorities*, BLA, rappresentavano il governo locale nelle township nere, in particolare nelle aree di Ibhayi, Motherwell, KwaMagxaki-KwaDesi. Tra il 1992 e il 1994 i membri del *Transnational Local Council* di Port Elizabeth, per la prima volta riuniti in un solo consiglio comunale, si erano impegnati a conoscersi, riconoscersi e a tracciare un metodo di lavoro comune e un modo condiviso di intendere lo sviluppo della città, sulla base di obiettivi omogenei per le

⁹ “We, the people of South Africa, recognize the injustices of our past; Honor those who suffered for justice and freedom in our land; Respect those who have worked to build and develop our country; and Believe that South Africa belongs to all who live in it, united in our diversity”. Incipit del preambolo della Costituzione Sudafricana (1996).

¹⁰ “We would try to fill the gaps”, Rory Riordan, intervista effettuata il 13/03/2015.

diverse aree. All'epoca in cui Riordan, prima di diventare responsabile delle finanze del governo della città, era il leader dell'organizzazione Human Right Trust, aveva raccolto fondi presso diverse ambasciate europee per poter realizzare una sorta di tour insieme agli altri futuri *councillors*, alla scoperta delle diverse possibilità di governo della città attuate negli altri paesi.

Una ventina di delegati fra rappresentanti dell'ANC e della Democratic Alliance (DA), funzionari di lungo corso, responsabili delle finanze, ingegneri etc., aveva raggiunto New York, Washington, Mosca, Berlino e Berna. La delegazione era guidata da Nceba Faku, nato a New Brighton, che sarebbe poi diventato il primo sindaco della metropoli, dopo avere scontato tredici anni di detenzione a Robben Island per la sua affiliazione all'ANC. Anche Ernest Malgas, attivista cresciuto a Red Location, membro dell'ANC in seguito alle rivolte del 1952¹¹ e membro della prima ora dell'Umkhonto weSizwe¹², aveva partecipato al tour. Malgas, che subì quattordici anni di detenzione a Robben Island e che fu barbaramente torturato in un secondo periodo di detenzione durante lo stato di emergenza, era già malato nel corso di quel viaggio e morì pochi anni dopo, nel 1998. Ricordando quegli anni, il *councillor* Riordan riconduce l'idea del progetto del RLMCP a una frase che Malgas avrebbe pronunciato un giorno durante il tour internazionale: "Malgas ci ha riuniti e ci ha chiesto due cose: che assicurassimo che la lotta contro l'apartheid fosse ricordata attraverso un museo e che ci impegnassimo a migliorare le terribili condizioni di Red Location¹³". Alla fine degli anni novanta, la valorizzazione della memoria andava di pari passo con il miglioramento infrastrutturale e la rigenerazione urbana, come si trattasse di due facce della stessa medaglia. Nel 1998, ad esempio, fu creato l'*Emlotheni memorial park*, dedicato alla memoria di sei attivisti dell'ANC/MK¹⁴, fra cui Vuysile Mini, fra i primi ad essere stati condannati a morte dal regime dell'apartheid, nel 1964. Il memoriale fu collocato all'incrocio fra Limba street e Nqadini road, ai confini

¹¹ Si veda approfondimento nel capitolo successivo 1.1.

¹² L'Umkhonto weSizwe, MK, fu il braccio armato dell'African National Congress (ANC).

¹³ "Malgas called us and asked us for two things: make sure that the fight against apartheid would be memorialized and improve terrible conditions in Red Location". Rory Riordan, intervista effettuata il 17/11/2015.

¹⁴ Daniel Ndongeni, Nolali Mpentse, Wilson Kayingo, Samuel Jonas, Zinakile Mkaba e Vuysile Mini. La stele memoriale del monumento recita: "This monument is a fitting tribute to the heroism, selflessness, courage and patriotism displayed by the gallant fighters who are buried here as the first detachment of the glorious people's army [Umkhonto weSizwe] to be butchered by the apartheid forces. As a present generation and for those to come we will forever remain indebted to their supreme sacrifice for freedom, justice and democracy in our country".

occidentali di Red Location. *Emlotheni* in isiXhosa significa “il posto della terra/della sabbia”: il memoriale che ospita le tombe dei sei attivisti sorge infatti in uno spazio che prima era un quadrato di terra, all’angolo di una strada, che fungeva da punto di riferimento per le riunioni clandestine e gli assembramenti. Il memoriale era stato concepito anche come un’opera di risistemazione di un’area semi-abbandonata: le tombe monumentali giacciono infatti davanti a uno spazio lastricato, arredato da panchine di cemento e diverse palme¹⁵.

1. La costruzione dell’eccezionalità storica

Quando il *councillor* Riordan, su consiglio dell’attivista Malgas, selezionò Red Location come possibile sede del RLMCP, lo fece a partire da una rappresentazione di Red Location e New Brighton, già esistente, che vedeva in Red Location un luogo di grande fervore politico e in New Brighton un luogo fertile per la produzione artistica. L’operazione di Riordan, dei promotori del progetto e più tardi dello staff del museo, però, è stata quella di selezionare e combinare vari elementi di questa rappresentazione in modo da dare vita a una narrazione di eccezionalità. I luoghi dello *struggle*, a Port Elizabeth come altrove in Sudafrica, erano infatti molteplici, ed era quindi necessario giustificare la scelta di Red Location come sito del museo e delle opere di riqualificazione, a discapito di altre township che potevano vantare di curricula di lotta altrettanto densi e che avrebbero avuto uguale necessità di progetti di riqualificazione urbana. Boltanski e Esquerre sottolineano come la creazione di differenze e identità, di eccellenze, e la promozione di luoghi come “destinazioni” siano delle caratteristiche proprie di una nuova forma di capitalismo: l’economia della collezione e parlano a questo proposito della “creazione indotta di beni culturali” (2014). Sottolineare il carattere artificiale della distinzione di Red Location dalle altre township e ripercorrere il processo di creazione delle sue specificità non significa sminuire gli eventi accaduti in quel luogo, né tantomeno mettere in discussione la veridicità degli episodi simbolo della lotta anti-apartheid avvenuti nella township. L’obiettivo è invece dare conto di come la progettazione

¹⁵ *Emlotheni*, concepito negli stessi anni del RLMCP, presenta ambiguità simili, seppure su scala ridotta: una rilettura della storia “a senso unico” e un completo scollamento rispetto alla vita degli abitanti del vicinato. Il monumento è stato vandalizzato, subendo furti di materiale elettrico ed edile, ed è stato in seguito recintato. È quindi chiuso per la maggior parte del tempo.

innesca un meccanismo incrementale: nell'identificare in Red Location il posto più adatto ad ospitare il museo dello *struggle*, i promotori del progetto forniscono un impulso e una direzione precisa agli accademici, ai residenti e allo staff del museo riguardo la rappresentazione della storia della location. A loro volta, le ricerche che approfondiscono l'orientamento proposto (cioè che si concentrano sugli eventi e i personaggi della lotta anti-apartheid nella location) generano conoscenze i cui risultati finiscono per consolidare e confermare l'interpretazione di partenza.

Red Location viene così considerata eccezionale perché in uno spazio relativamente contenuto si sono verificati una serie di eventi chiave dello *struggle*, la cui rilevanza oltrepassa i confini cittadini. Anche i residenti di Red Location, attraverso le loro sofferenze passate, sono considerati parte integrante della storia della lotta anti-apartheid. La straordinaria resistenza dei residenti viene rintracciata sia nella capillare organizzazione politica e nella altissima adesione all'ANC, anche negli anni della clandestinità, sia nella vitalità artistica, culturale e sportiva della location. L'arte, la cultura e lo sport testimoniano infine dello straordinario senso di comunità, della solidarietà e della capacità di resilienza degli abitanti di Red Location e New Brighton.

Nell'argomentazione del progetto, Red Location è presentata come uno spazio attraversato dalla storia, e in cui la storia ha lasciato più tracce che negli altri luoghi della città. A partire dal perimetro del RLMCP, possono essere raggiunti in pochi minuti diversi siti e luoghi riconducibili alle lotte anti-apartheid. A Red Location il tempo non è soltanto sovrapposto, nel senso che attraverso una sola township è possibile ripercorrere tutta la storia dello *struggle*, ma questa sovrapposizione è visibile e leggibile attraverso l'architettura della location. Tony Lancaster, direttore del *National Arts Festival di Grahamstown*, uno dei maggiori festival delle arti a livello nazionale, ha definito Red Location un *historical landscape*, come se il paesaggio bastasse da sé a spiegare la storia della location a qualunque osservatore. Attraverso Red Location, che è una delle prime location istituite in Sudafrica, è inoltre possibile esplorare le tappe dell'oppressione coloniale.

Red Location è quindi vista come un territorio stratificato, in cui l'ex ostello per i lavoratori migranti, i punti di rivendita di alcolici, le differenti chiese, le ultime case antiche rimaste, la stazione ferroviaria e le principali sale comunitarie costituiscono tasselli di un puzzle che permette di ripercorrere la storia politica della città

attraverso una semplice passeggiata tra le vie del quartiere. L'area è sempre stata abitata da residenti a maggioranza amaXhosa e le vicende tramandate si riferiscono soprattutto a questi gruppi. Tuttavia, vi risiedevano anche commercianti ebrei, oltre a afrikaners e anglofoni. I promotori del progetto la presentano però come se ci si trovasse di fronte a un prontuario della storia di oppressione e resistenza degli africani neri.

New Brighton e Red Location sono anche rappresentate come una serie di siti, ognuno dei quali costituisce un luogo simbolico, che evoca i vari stadi della lotta anti-apartheid. Anche il *Local Spatial Development Framework* di Ibhayi, cioè il documento che è alla base della pianificazione urbana dell'area di Ibhayi, dedica un'apposita sezione ai luoghi della memoria¹⁶, visti come una caratteristica specifica dell'area considerata¹⁷.

L'eccezionalità del luogo è rimarcata anche attraverso l'eccezionalità riconosciuta a coloro che lo abitano. Attraverso le memorie di protagonisti illustri dello *struggle*, riprese dalla storiografia contemporanea, la vita quotidiana degli abitanti di Red Location viene dipinta come ambivalente: la promiscuità e la vicinanza a cui erano costretti i residenti vengono richiamate tanto per evocare l'estrema povertà e le condizioni di vita difficili da sopportare in cui versavano gli abitanti della location, quanto per giustificare lo sviluppo di una coscienza politica collettiva particolarmente solida. Gli innumerevoli racconti delle riunioni clandestine che si svolgevano nelle parti più nascoste delle abitazioni testimoniano di questa doppia valenza. La storica Pat Gibbs scrive:

Quando l'Umkhonto weSizwe ha cominciato ad operare in clandestinità, Red Location ha rappresentato un luogo sicuro dove nascondersi per i ricercati politici (e i criminali) visto che c'erano degli spazi tra il pavimento degli *shacks* e il terreno sul quale gli *shacks* erano stati costruiti. I residenti della location erano felici di poter dare ai ricercati un posto per nascondersi. In un'area così piccola, la gente conosceva molto bene i membri della comunità¹⁸.

¹⁶ NMBM (2015), *Ibhayi Local Spatial Development Framework, 2014-2020*, p. 40.

¹⁷ Per un approfondimento sui luoghi dello *struggle* a Red Location si veda Allegato 2: Cartografia dello *Struggle*

¹⁸ Testo inedito scritto da Pat Gibbs (2013) per una esposizione sulla storia di Red Location che doveva essere allestita al Red Location Museum, ma che non ha mai avuto luogo a causa della occupazione del museo da parte del RLSC.

Una delle citazioni maggiormente ricorrenti sulla storia di Red Location è un'affermazione di Govan Mbeki, intervistato dalle storiche Janet Cherry e Patricia Gibbs. L'attivista spiega la propensione quasi "morfologica" della location alle operazioni clandestine:

Dicevano che la lotta armata non poteva funzionare in Sudafrica. Non ci sono montagne, né foreste come in Algeria o altrove. Il mio punto di vista – che poi è il punto di vista che abbiamo adottato – era che luoghi come Red Location erano le foreste per l'azione clandestina. Se avessimo influenzato e persuaso le persone a supportarci, non si sarebbero tirate indietro. Quindi, in questo senso, le township, e specialmente le aree come Red Location, divennero la foresta virtuale dell'ANC (Cherry e Gibbs 2007: 116).

Gli storici descrivono come l'affluenza sempre maggiore di lavoratori, unita al numero di abitanti irregolari – fra cui molte donne che si stabilivano negli ostelli maschili senza possedere alcun permesso per risiedere in città -, avesse portato alla moltiplicazione delle abitazioni informali e alla progressiva trasformazione degli alloggi per single in alloggi per famiglie, mantenendo però invariato lo spazio a disposizione (Baines 2002). Inoltre, molti degli abitanti provenivano dal Transkei, dove avevano subito una sorta di doppia oppressione, quella del governo dell'apartheid e quella del *bantustan* indipendente¹⁹. Questi immigrati, una volta giunti a Port Elizabeth, venivano a contatto con le organizzazioni sindacali (negli anni cinquanta soprattutto con il South Africa Congress of Trade Unions, SACTU). Red Location è quindi anche rappresentata come un modello esemplare del contatto e del coordinamento fra élite intellettuali, proletariato urbano e lavoratori migranti²⁰. Nel momento di maggiore difficoltà dell'ANC, quando il movimento fu bandito e passò alla clandestinità, New Brighton contava 60.000 membri, tesserati secondo un complesso sistema di codici in grado di proteggere la loro identità (Cherry e Gibbs 2007: 119). L'ampio supporto all'ANC, tuttavia, ha reso anche piuttosto difficile

¹⁹ I *bantustan* furono istituiti come regioni, formalmente autogovernate, nel 1959, allo scopo di fare confluire nei loro territori il maggior numero di nativi africani, nella logica della convivenza separata delle etnie che componevano il paese. Il Transkei, *bantustan* concepito per gli AmaXhosa – molti degli abitanti vi furono forzatamente deportati – si dichiarò indipendente nel 1976, ma l'indipendenza fu riconosciuta soltanto dal Sudafrica, come ulteriore forma di separazione e controllo della popolazione.

²⁰ In realtà la città non era luogo esclusivo di resistenza. Si Veda Cherry e Gibbs (2007).

ricostruire i percorsi di chi si muoveva attraverso altri canali di partecipazione politica o non aderiva ai movimenti e ai sindacati.

In tutte le presentazioni di Red Location che accompagnano il RLMCP, la storia della location è narrata come un susseguirsi di eventi storici e gesta eroiche. Nell'elenco dei principali esponenti dello *struggle* non mancano mai una serie di attivisti originari della township. È il caso di Raymond Mhlaba, membro del South Africa Communist Party (SACP) e poi dell'ANC, che fu comandante dell'Umkhonto WeSizwe fino al 1963, quando fu condannato alla prigione a vita nel Rivonia Trial²¹, e che nel 1994 divenne Premier dell'Eastern Cape. Figura sempre tra gli eroi anche Govan Mbeki, membro del SACP e fondatore dell'Umkhonto weSizwe, che venne condannato nel Rivonia Trial e fu rilasciato nel 1987; Mbeki, padre dell'ex-presidente Thabo Mbeki, è stato uno dei maggiori intellettuali marxisti del Sudafrica dell'apartheid. Non manca mai nemmeno il riferimento a Lilian Diedricks, sindacalista e fondatrice della Federation of South African Women, FEDSAW nel 1954, che fu una delle quattro donne alla testa della Women's march contro la legislazione riguardante i *pass*, nel 1956²². Si ricordano anche Francis Baard, membra dell'ANC Women League e Florence Matomela, esponente dell'esecutivo ANC, presidentessa della sezione provinciale dell'ANCWL e vice-presidente della FEDSAW, che fu incarcerata per associazione clandestina. Le figure citate sono soprattutto quelle la cui rilevanza e notorietà hanno valicato la location o la città di Port Elizabeth. Spesso c'è una corrispondenza fra eroi e pionieri: sono eroi coloro che hanno aderito per primi a un movimento o hanno inaugurato nuove forme di lotta.

²¹ Con Rivonia Trial si fa riferimento al processo, svoltosi dal 1963 al 1964, che portò all'arresto di dieci leader dell'ANC, condannati di avere compiuto più di 221 atti di sabotaggio. Rivonia era il nome del sobborgo di Johannesburg che ospitava la Liliesleaf Farm, utilizzata come luogo di rifugio dai quadri dell'ANC. Il processo ebbe il preciso intento di neutralizzare il movimento. Durante questo processo Nelson Mandela pronunciò un lungo discorso che esponeva le cause della decisione del passaggio all'uso della violenza da parte dell'ANC e della creazione del braccio armato del Congresso, l'Mk. Essere stato un "Rivonia trialist" è a tutt'oggi considerato un particolare biografico di grande rilievo.

²² Nel 1956, a Pretoria, 10.000, forse 20.000, donne marciarono fino agli Union Buildings, sede del governo sudafricano, per presentare una petizione al Primo ministro J.G. Strijdom contro l'estensione delle norme sui permessi già applicata per i lavoratori maschi. I *pass*, concepiti come una forma di controllo della manodopera africana nera e *coloured*, condizionavano l'accesso allo spazio urbano ai soli individui in possesso di questi permessi, escludendo dal riconoscimento dei diritti una larga fetta della popolazione. Con l'accrescere della presenza di lavoratrici femminili, impiegate soprattutto come domestiche, dal 1910 e fino agli anni cinquanta, il governo dell'apartheid tentò di estendere il sistema anche alle donne. La Women's March non rappresentò soltanto il fermo rifiuto delle *pass laws* da parte delle donne, ma fu anche la prima, cruciale manifestazione dell'attivismo femminile nel quadro della lotta anti-apartheid.

2. Genealogia dello straordinario: la storiografia di Red Location

La ricostruzione della storia della location a cui il RLMCP fa riferimento, che oscilla fra le narrazioni degli eroi dello *struggle* e i dettagli sulle difficoltà della vita quotidiana, è un condensato dei diversi modi in cui le varie correnti della storiografia sudafricana hanno scelto di raccontare e interpretare la storia delle township durante gli anni del regime segregazionista. Il racconto della straordinarietà della location è infatti il frutto dell'unione di due diverse impostazioni storiografiche: l'una concentrata sulle imprese dello *struggle*, l'altra sulla storia sociale delle township.

Il regime dell'apartheid è durato quarantaquattro anni, dal 1948 al 1992. Alcuni dei suoi principi fondanti, tuttavia, erano presenti *in nuce* anche negli anni precedenti l'ascesa del partito nazionalista. Analogamente, il cosiddetto "*struggle anti-apartheid*", vale a dire le molteplici forme di resistenza e di lotta contro il regime di segregazione razziale, copre un arco temporale estremamente ampio. A tutt'oggi le periodizzazioni relative al governo dell'apartheid e della lotta anti-apartheid sono dibattute. Ad esempio, alcuni studiosi fanno coincidere l'origine dei movimenti anti-apartheid con la nascita dell'ANC, nel 1912, altri si concentrano nel dimostrare come l'avvio di una forma di governo fondata sulla separazione razziale si debba far risalire alla dominazione e la colonizzazione inglese²³.

Per semplificazione, gli storici, ma anche i manuali scolastici, tendono a scandire la storia della lotta anti-apartheid in decenni: gli anni cinquanta (le prime rivolte e il rafforzamento dell'ANC); gli anni sessanta (il Rivonia Trial, l'arresto dei leader dell'ANC e il passaggio del Congresso in clandestinità); gli anni settanta (il protagonismo degli studenti e dei sindacati); gli anni ottanta (l'inasprimento dello scontro e la proclamazione dello stato di emergenza in molte città); gli anni novanta (la liberazione di Nelson Mandela e l'avvio della transizione). Da questo punto di

²³ A Martin Legassick e ad altri storici sudafricani cosiddetti "revisionisti", che operarono negli anni settanta si deve la critica agli storici liberali che individuavano l'origine dell'apartheid nelle guerre di frontiera e negli scontri fra Boeri e popolazioni Bantu. L'apartheid era cioè considerata una conseguenza di fenomeni politici e incontri-scontri culturali. A questa visione, i revisionisti opponevano un'interpretazione marxista materialista, considerando la segregazione razziale come il risultato degli scontri e dei rapporti pre-coloniali di frontiera, dell'introduzione di capitale britannico, dello sviluppo del settore minerario e del consolidamento di un sistema economico fondato sulla manodopera migrante. Si veda Legassick (2010). I revisionisti hanno, in sostanza, analizzato il concetto di classe e quello di razza come interconnessi. Il contenzioso sulle relazioni e le corrispondenze fra apartheid e capitalismo, classe e razza è a tutt'oggi aperto.

vista, Red Location è rappresentata come un sito storico completo: i diversi luoghi ed edifici ancora visibili, legati agli eventi che si sono verificati nella location, coprono tutte le annate, è cioè possibile ritrovare elementi riconducibili a ogni decennio e periodo dello *struggle*²⁴. Agli occhi dei promotori Red Location è quindi la traduzione materiale di questo modo di scandire la storia della lotta anti-apartheid.

Data la lunghezza del periodo considerato, la scrittura della storia degli anni dell'apartheid non è avvenuta soltanto dopo il 1994 al termine del regime, ma anche durante gli anni della segregazione. A tutt'oggi la storiografia redatta negli anni dell'apartheid fornisce una base indispensabile agli storici che cercano di sviscerare la complessità di quasi mezzo secolo di eventi, proteste, lotte politiche e sociali. Oltre a costituire un patrimonio ineludibile però, le opere e gli studi realizzati in quegli anni presentano alcune particolarità che non facilitano le azioni di selezione e ricostruzione. La storiografia degli anni dell'apartheid è stata una storiografia d'emergenza, una *history in a hurry* per usare un'eloquente espressione proposta da Albert Grudlingh²⁵: un tipo di ricostruzione storica quasi immediata e immediatamente funzionale, operata attraverso la consultazione di una molteplicità di fonti (quotidiani locali, opere di divulgazione, volantini, comunicati etc.). È stata una storiografia che si è servita di testimoni-attivisti e che si prefiggeva lo scopo di raccontare i movimenti dall'interno. Questo tipo di storiografia è stata, per sua natura, apertamente asimmetrica, nel senso che ha prodotto di proposito una storia militante. Dagli anni sessanta in poi, scrivere la storia in Sudafrica o sul Sudafrica per molti autori corrispondeva ad una sorta di impegno civile, volto a ricostruire e smascherare le forme di oppressione e registrare le lotte politiche e sociali. Il problema della reperibilità delle fonti si è intrecciato e sovrapposto a quello della peculiarità dei testimoni: negli anni protratti di repressione, censura e clandestinità forzata era difficile recuperare notizie di prima mano, e spesso la storia orale è stata l'unica modalità possibile di fare storia, con tutti i limiti e le problematiche che ne conseguono²⁶.

²⁴ Si veda Allegato 2: Cartografia dello *Struggle*

²⁵ Citata da Sapire (2002: 15).

²⁶ Sulla storia orale si veda Portelli (1998). Portelli individua nella storia orale una risorsa narrativa, caratterizzata da tutti i canoni della narrazione e del folklore.

Il racconto dell'attivismo degli abitanti di Red Location rispecchia indubbiamente di questo prima stagione della storiografia sudafricana, dando l'impressione di un quartiere roccaforte, compatto e coeso, in cui ogni azione ha un fine strategico e una connotazione politica.

La fine degli anni settanta e gli anni ottanta rappresentano un periodo di svolta per quello che concerne la storiografia dello *struggle*. Nel 1977 un gruppo di storici della Wits University di Johannesburg istituì l'History Workshop (Hw). Gli studiosi, sulla falsariga dell'Hw britannico²⁷, vollero farsi espressione di un marxismo umanista e scelsero di fare storia sociale concentrandosi sulla dimensione locale, considerando la formazione delle classi sociali alla luce delle dinamiche economiche e del capitale. Gli storici dell'Hw proposero di considerare le township come luoghi di produzione di alternative sociali e culturali di resistenza, e come spazi di contatto e relazione fra élite urbane e lavoratori migranti. La cultura urbana e materiale, le produzioni artistiche vennero analizzate in quanto testimonianze dell'*agency* della *black working class* (Bonner 1994; Posel 2010).

Se la nascita dell'Hw si è tradotta nella ricerca delle diversità e delle specificità delle township sudafricane, le rivolte degli anni ottanta hanno mutato la rappresentazione di questi luoghi. Le township sono divenute "eroi collettivi" e le narrazioni sulle organizzazioni politiche e sul cammino di emancipazione sono diventate predominanti, a discapito di tutti gli altri aspetti (Sapire 2012). A partire dagli anni ottanta la metodologia dell'Hw fu criticata con l'argomento che rappresentare le township come "incubatori di resistenza" (Sapire 2012) fornisse un'immagine di quei luoghi fortemente negativa (i racconti di resistenza sono infatti proporzionali a quelli sulla dominazione e l'oppressione). Fu inoltre criticato l'eccessivo localismo, che oscurava le relazioni e le interazioni fra il livello locale e il livello nazionale, e che rendeva difficile qualunque generalizzazione. Infine, il massiccio ricorso alla storia orale fu considerato una debolezza poiché indice di scarsa veridicità e affidabilità delle informazioni (Sapire 2012). Negli anni ottanta si affermarono quindi due correnti storiografiche quasi opposte: alla tradizione ormai consolidata della storia

²⁷ L'Hw britannico è nato nel 1967 al Ruskin college di Oxford ed è stato inaugurato da Raphael Samuel. L'Hw era influenzato anche dal Communist Party Historian Group di cui faceva parte E.P. Thompson. Molti storici sudafricani si ispirarono alla metodologia e ai principi di questo studioso di storia sociale. Mentre l'esperienza dell'Hw britannico si concluse all'inizio degli anni novanta, l'omonimo sudafricano esiste ancora oggi e continua ad essere un punto di riferimento per lo studio della storia contemporanea sudafricana.

sociale, che si avvaleva anche delle numerose ricerche antropologiche effettuate negli anni sessanta²⁸, e si interessava alla vita quotidiana della township, si affiancò un tipo di storia incline alla tendenza che lo storico Noor Nieftagodien ha definito “struggle heroization” (2010: 169), cioè la rappresentazione della storia della lotta anti-apartheid come un susseguirsi di figure eroiche ed avvenimenti straordinari, di solito collegati all’azione dell’ANC. Negli anni novanta alcune opere, come ad esempio l’enciclopedia raccolta di volumi “The Road to Democracy in South Africa”, si sforzarono di coniugare le due tendenze, considerando un maggior numero di movimenti, e provando a trovare dei punti di contatto fra le differenti regioni sudafricane.

In generale, anche oggi permangono due tipi di narrazione e formalizzazione della storia della location, che sono anche gli orientamenti che hanno guidato la concezione del RLMCP: la prima si iscrive nella tradizione della storia sociale e si sofferma sulla produzione culturale e sulle pratiche quotidiane, spesso viste comunque come pratiche di resistenza o di sovversione. La seconda appartiene invece al registro della storia della lotta anti-apartheid ed è scandita da momenti e personaggi determinanti per lo *struggle* a livello locale e a risonanza nazionale.

I promotori del RLMCP si proponevano di sistematizzare la storia di Red Location negli anni dello *struggle* all’interno di un museo, cercando di uniformizzare in un percorso coerente una narrazione che invece permaneva estremamente corale e frammentata. Se si escludono i densi capitoli sull’Eastern Cape curati da Cherry e Gibbs e contenuti in diversi volumi di *The road to democracy in South Africa* e poche altre monografie²⁹, la storia di Red Location è ancora essenzialmente affidata alla memoria dei protagonisti, ai racconti tramandati, oltre che ai documenti di archivio del governo locale e della *security police*.

²⁸ Ad esempio le ricerche di Philip Mayer e la sua equipe. Per un approfondimento si veda Bank (2002).

²⁹ Fra le quali: Cherry (2011); Baines (2002), che però si arresta al 1954; Matyu (1996), in cui fiction e realtà si fondono; Robinson (1996), che più che altro si sofferma sui dispositivi di governo dell’apartheid utilizzando PE come campo di studio; l’autobiografia di Raymond Mhlaba (Mhlaba e Mufamadi, 2001) e Msila (2014), che è una sorta di annuario.

3. I confini di Red Location. Variazioni sul tema

La costruzione del RLMCP rende la percezione dei confini di Red Location, e dello spazio su cui il progetto viene costruito, estremamente variabile. Con la parola “confini” mi riferisco a separazioni simboliche perché, come già ricordato, Red Location non corrisponde a nessuna unità amministrativa. La rappresentazione dello spazio muta in due modi: Red Location, che è sempre stata definita una piccola porzione di New Brighton, diventa un punto di riferimento, attraverso cui vengono situati gli altri luoghi (“X è vicino a Red Location”): questo genera anche una sorta di ampliamento dei suoi confini simbolici; allo stesso tempo, lo spazio su cui sorge il progetto viene indicato come il centro della location. Prima del progetto, l’elemento marcante del luogo, era invece la stazione ferroviaria. Ancora oggi accanto al RLMCP passano tutti coloro che vanno e vengono dalla stazione o attraversano il ponte pedonale che conduce alle industrie di Deal Party.

La creazione di Red Location risale al 1902. Red Location può essere considerata a tutti gli effetti come il nucleo più antico di New Brighton, visto che le altre location che hanno contribuito a comporre la township si sono sviluppate solo a partire dagli anni venti del novecento (dapprima nacque White Location, poi McNamee village nel 1948 e tra il 1948 e il 1951 anche Kwaford, Boastville e Elundini). Alla sua fondazione Red Location era un’area molto contenuta, di soli 0,22 km² che fu poi limitata a ovest da un altro blocco di abitazioni, che copriva un’area di dimensioni simili, chiamato White Location. Dalla fine degli anni cinquanta in poi Red Location venne assorbita all’interno di New Brighton, pur conservando una sua specificità. L’area odierna di New Brighton è di circa 4,2 km, cioè circa venti volte superiore all’area originaria. Oggi New Brighton si distingue dal punto di vista amministrativo in New Brighton 1 e 2, anche se i residenti e gli abitanti di Port Elizabeth parlano generalmente di New Brighton senza distinguere le due zone. Il toponimo Red Location continua ad esistere anche nei riferimenti degli abitanti della township. In particolare, permane il confine simbolico di Avenue A, a ovest della township, a separare White Location e Red Location da McNamee³⁰.

Dopo l’annuncio del progetto del RLMCP, però, l’area di Red Location ha iniziato progressivamente ad acquisire maggiore importanza, e di conseguenza il toponimo

³⁰ Si veda Allegato 1: Cartografia, figura 3.

“Red Location” è passato ad indicare un’area più ampia di quella originaria. Oggi, ad esempio, mentre il toponimo “White location” è scarsamente utilizzato, ci si riferisce sempre di più a White Location con l’appellativo “Red Location”. Nel sentire comune i confini di Red Location si sono ampliati, tanto che oggi c’è chi afferma di essere di Red Location anche se si abita più vicini a Elundini o a Boastville. Questo perché Red Location è diventata un luogo popolare e sempre più facile da identificare anche per chi non abita in prossimità.

Dal punto di vista amministrativo il *ward* di cui Red Location fa parte, che corrisponde alla circoscrizione elettorale, è il numero 15. Il *ward* è sempre più spesso identificato come il *ward* “di Red Location” sebbene copra in realtà un’area più ampia. Red Location viene così ad acquisire confini porosi e flessibili, che variano a seconda che ci si riferisca alla sola area del progetto, all’area originaria di Red Location, all’area immediatamente prossima alla location. Capita, inoltre, che i residenti di Red Location dicano che una struttura o un’abitazione si trova a Red Location, quando invece sarebbe più corretto dire “a New Brighton”. Altre volte, invece, alla richiesta di contare le scuole o le chiese della location, gli abitanti finiscono per ricomprendere anche quelle delle zone circostanti. Il progetto ha quindi contribuito ad affermare una visione di Red Location e New Brighton come di un continuum, o come di una compenetrazione mutua (e a volte persino di una sovrapposizione dello spazio di Red Location e New Brighton) in cui il solo elemento di separazione continua a essere rappresentato da Avenue A. Avenue A, insieme a Ferguson Road, a Sud, sono elementi che Lynch avrebbe definito *edge*, cioè “bordi”, confini o barriere penetrabili che indicano una discontinuità (Lynch 1960). Allo stesso tempo, il master plan del progetto delinea o mette in risalto nuovi elementi, che contribuiscono a restituire una sorta di “specificità spaziale” alla location. Singaphi Road e la Stazione ferroviaria diventano *node* (Lynch 1960), vale a dire elementi di giunzione, concentrazione e convergenza. In altre parole, nel creare o potenziare delle vie d’accesso a Red Location il progetto contribuisce a istituire un *district* (Lynch 1960), un distretto: una sezione della città con un carattere riconoscibile ed identificabile, in cui si ha la percezione di entrare. Continuando con gli elementi individuati da Lynch, gli edifici del RLMCP rappresentano allo stesso tempo un *landmark*, cioè un simbolo caratterizzante del luogo, che si può scorgere anche a distanza e da varie angolazioni, e un *node*. Nella logica del progetto, il RLMCP

è il centro, il cuore di Red Location e ciò che ne racchiude l'identità. Un riferimento spazio-temporale a tutti gli effetti.

4. La rimozione dell'ordinario

La messa in agenda del progetto ha comportato prima di tutto una separazione: l'affermazione dell'eccezionalità di Red Location e la riscrittura dei suoi confini l'hanno separata dal resto delle township, creando una narrativa di distinzione; la separazione spaziale ha agito anche sugli abitanti, sviluppando dinamiche di inclusione-esclusione e tratteggiando una divisione fra insiders-outsiders, beneficiari e non beneficiari, spazi pieni e vuoti. All'interno dello spazio selezionato, si è assistito ad una ulteriore rimozione che ha avuto per oggetto l'ordinario e la vita quotidiana.

Il RLMCP ha contribuito di fatto alla creazione di una mitologia ufficiale, celebrando la storia politica di Red Location come un elemento straordinario. Nella sua analisi su Alexandra, una township di Johannesburg in cui negli anni duemila è stato intrapreso un progetto di valorizzazione della memoria e promozione dello sviluppo locale simile a quello del RLMCP, Nieftagodien nota come anche Alexandra venga tratteggiata come un luogo "speciale" quanto alla storia politica, ottenendo tuttavia come effetto contrario, la marginalizzazione degli "ordinary people" e delle loro esperienze quotidiane. Anche a Red Location si è innescata una dinamica simile. Baines osserva: "Nel caso della storia delle township, la narrativa trionfale della lotta per la liberazione tende a oscurare le memorie delle persone marginalizzate che ci abitano" (Baines 2005: 244).

La stessa rappresentazione della township come una serie di siti storici, pur essendosi consolidata nel tempo, restituisce una visione assolutamente parziale della complessità, anche architettonica, della location. Ad un primo sguardo, è infatti estremamente difficile individuare i luoghi della memoria di Red Location, come anche comprendere la peculiarità o l'importanza di cui sono rivestiti luoghi ed edifici assolutamente ordinari. Nella township, inoltre, vi sono altri luoghi di memoria che, non essendo riconducibili allo *struggle*, non sono registrati come tali. È il caso, per esempio, dei luoghi di culto come l'Ethiopian Church o la Bantu Church of Christ o l'Edward Cook Methodist Church, fondate nei primi anni del novecento. Anche i

ricordi che non rimandano a luoghi precisi ma piuttosto a percorsi significativi negli anni dello *struggle* – come i percorsi della fuga, le porte aperte, i cortili, gli attraversamenti – non entrano a far parte della memoria che si afferma con il progetto.

Parlando degli insediamenti informali Anne-Maria B. Makhulu nota come “[gli *slums*] richiedono una particolare conoscenza spaziale del territorio [letteralmente “on-the-ground”]” (Makhulu 2015:55). A Red Location, anche se non si tratta di uno *slum*, la conoscenza dello spazio è essenziale: l’impianto topografico della location, infatti, è andato via via complicandosi, benché fosse stato concepito con uno schema chiaro e scarno che prevedeva lunghe file di abitazioni disposte in linea retta e strade perpendicolari. Inoltre, nonostante certe abitazioni, in cemento o mattoni, continuino a rappresentare un’eccezione quanto a longevità, molte delle abitazioni di legno sono scomparse e sono state sostituite dalle case costruite attraverso il *Reconstruction and Development Programme*. Allo stesso tempo, lungi dall’essere cristallizzata fra i resti delle ultime abitazioni rimaste, Red Location negli anni novanta è stata anche una township dinamica, in continuo cambiamento. Alcuni residenti hanno lasciato le loro case alla ricerca di quartieri più moderni, altri sono stati costretti ad abbandonarle perché le case sono crollate su loro stesse, altri ancora hanno costruito nuovi *shacks*. Negli anni, molti attivisti hanno cambiato indirizzo, alcuni sono deceduti o sono rimasti nei luoghi dell’esilio. Red Location, insomma, è diventata un luogo diversificato, collegato al resto della città e soggetto, come ogni altro, alle dinamiche socio-economiche che hanno caratterizzato e caratterizzano il resto del Sudafrica.

L’enumerazione dei siti e degli eroi non ha comportato soltanto il consolidamento progressivo di una narrazione selettiva, ma è stato il primo segnale di un processo di spoliazione non dissimile da quello tratteggiato da Julia Elyachar nell’analisi del processo attraverso il quale alcune ONG del Cairo arrivano ad “incorporare le pratiche sociali dei poveri nel libero mercato”: questo processo, che si pone come obiettivo l’emancipazione degli attori coinvolti, produce simultaneamente una spoliazione (*dispossession*³¹). Elyachar afferma: “parte di quello che è sottratto, a mio

³¹ Elyachar si richiama all’espressione di “accumulation by dispossession” di Harvey, che l’autore utilizza per indicare la persistenza delle pratiche predatorie dell’accumulazione primitiva o originale nel capitalismo odierno: dalla privatizzazione della terra e l’espulsione dei contadini, alla conversione di diritti di proprietà collettivi in diritti privati. Harvey sottolinea inoltre come il

modo di vedere, è il potere di decidere che cosa importa, o meglio, che cosa è il valore” (Elyachar 2005: 8). Nel caso del RLMCP è possibile evidenziare come, fin dalle origini del progetto, i promotori hanno stabilito quali fossero gli elementi di valore della township, innescando un meccanismo di spoliazione ed esclusione dell’ordinario dalla progettualità sulla location. Riferendosi a Johannesburg e ai progetti di creazione e conservazione dei beni culturali, Mbembe sottolinea: “Oggetti specifici sono strappati ai loro contesti anche nel momento in cui lo Stato cerca alacremente di patrimonializzare e musealizzare, di costruire nuovi monumenti e paesaggi storici che dovrebbero servire a rimettere insieme differenti frammenti della nazione” (Mbembe 2008: 63), descrivendo perfettamente il paradosso insito nella costruzione del RLMCP.

A Red Location, le pratiche di appropriazione che si esplicano nel progettare e nel proiettare hanno due facce speculari: se da una parte concernono l’appropriazione della storia della township e di alcuni dei suoi spazi in nome del miglioramento della location, ad esempio attraverso l’apertura di nuove possibilità di impiego, associazione, ritrovo etc.; dall’altra, costruendo una specifica rappresentazione del luogo che si vuole cambiare, implicano la spoliazione e l’esclusione di elementi che continuano ad essere presenti parallelamente al progetto, ma che non sono considerati. L’individuazione delle mancanze e delle potenzialità rimandano dunque alla stessa operazione: implicano una riduzione di senso che è necessaria alla giustificazione della pertinenza del progetto. Attraverso la riduzione di senso lo sviluppo può essere rappresentato come una traiettoria coerente, può essere sezionato in obiettivi, collocato all’interno di una cronologia e tratteggiato in termini di risultati. Diventa quindi un percorso chiaro e riproducibile.

capitalismo abbia dato origine a nuove forme di predazione: ad esempio la mercificazione delle forme culturali, della storia e della creatività intellettuale (Harvey 2004).

2. Lamiera locale e turismo internazionale: dalla patrimonializzazione allo sviluppo

L'eccezionalità di Red Location non giustificava completamente la scelta di investire fondi pubblici in quest'area piuttosto che altrove. Fin dalle prime presentazioni del progetto il *councillor* Riordan associò quindi il tema dell'eccezionalità a quello della necessità: Red Location era presentata come un'area svantaggiata il cui sviluppo veniva presentato come un traguardo da raggiungere attraverso la patrimonializzazione della storia e l'espansione del settore turistico. La riqualificazione urbana avrebbe seguito di pari passo, servendo tanto gli obiettivi di ammodernamento infrastrutturale della location, quanto quelli della promozione del turismo. L'idea che veniva proposta era che più Red Location fosse diventata adatta a rappresentare e rendere intellegibile la sua storia, maggiori sarebbero state le possibilità che le ricadute economiche del settore turistico si diffondessero e andassero a beneficio dei residenti. I promotori del progetto associavano la situazione di indigenza dei residenti ai lasciti del regime dell'apartheid: gli investimenti nella township venivano quindi presentati come una forma di riparazione. La riparazione materiale veniva poi accompagnata e rafforzata dalla restituzione simbolica, cioè dalla possibilità di lenire *ex post* le sofferenze di coloro che avevano combattuto contro l'oppressione.

Nelle linee guida della competizione nazionale di architettura indetta per l'appalto della costruzione di un museo e di un complesso culturale a Red Location, emerge con chiarezza la volontà di conciliare valorizzazione della memoria, sviluppo economico, restituzione materiale e simbolica e creazione di una struttura pubblica innovativa, che incarni le caratteristiche ideali del Sudafrica contemporaneo. L'edificazione del museo e, successivamente, di alcune delle strutture facenti parte del complesso culturale comporta una specifica rappresentazione del presente della township. Progressivamente i promotori e i sostenitori del RLMCP costruiscono l'immagine di Red Location come un sito turistico e come il luogo in cui sorgerà il più grande complesso culturale africano. Conciliare gli obiettivi della patrimonializzazione con quelli dello sviluppo si dimostra però un'operazione complessa e non priva di ambiguità.

1. Il RLMCP come progetto di sviluppo economico

Il progetto del RLMCP venne annunciato per la prima volta nel settembre 1996: durante un incontro pubblico sulle sorti del vecchio ufficio postale di Bakeens street, l'allora *City councillor* e *Finance and Administration Committee chairman* Riordan, annunciò ai presenti che la sua giunta era pronta a cercare finanziamenti per creare un museo dell'apartheid a Red Location. Nell'incontro, a cui erano presenti molti giornalisti, Riordan affermò che il progetto sarebbe stato sostenuto da un investimento di almeno 10-20 milioni di Rands, e ventilò la possibilità che fosse gemellato con il museo dell'Olocausto di Washington, gemellaggio che non venne poi stretto. In quegli anni era in procinto di essere costruito un altro museo sulla lotta anti-apartheid in Sudafrica. Quello che nel 2001 sarebbe diventato *The Apartheid Museum* di Johannesburg, tuttavia, era stato concepito nell'ambito di un progetto di costruzione di un casinò: il consorzio che si era aggiudicato l'appalto, Akani Egoli (Gold Reef City), aveva inserito nella proposta di master plan la costruzione di un museo perché la gara richiedeva di precisare il modo in cui si sarebbe sviluppato il settore turistico e contribuito alla creazione d'impiego³².

Il *councillor* Riordan, invece, collocò da subito il progetto del RLMCP nell'agenda delle politiche pubbliche locali, e lo qualificò come un progetto di sviluppo economico, volto alla desegregazione della township:

Disse che il *Council* [consiglio comunale] aveva ereditato una città in cui 17.000 famiglie erano ancora costrette a utilizzare il sistema indegno dei secchi [al posto delle latrine] e più di 15.000 dovevano camminare a lungo per avere l'acqua. Il *Council* si impegnava a portare sviluppo in aree dove non vi era nessuna vitalità a livello commerciale. Ci si augurava che il Red Location Museum potesse essere un'iniziativa per incoraggiare [lo sviluppo]. Senza questo tipo di iniziative le township sarebbero semplicemente diventate dei ghetti³³.

³² Il museo era stato inserito nel progetto come Section 21 company, cioè come organizzazione senza scopo di lucro. Per un approfondimento sul confronto fra Red Location Museum e the Apartheid Museum si veda Findley (2011).

³³ “[He said] the council had inherited a city in which about 17.000 families were still forced to endure the indignity of the bucket system and more than 15.000 had to walk distances to obtain water. The council was committed to bringing development to areas where there was at present no viable commercial life. It was hoped the Red Location Museum was an initiative to encourage this. Without these kinds of initiatives in the townships, they would simply become ghettos”. ‘R100 m apartheid museum planned’, *The Herald*, 23/09/1996.

Durante la nostra prima intervista Riordan ha giustificato la promozione del RLMCP con un argomento analogo: “Cito Keynes: lo stato deve provvedere all’efficienza economica, alla giustizia sociale e alla libertà individuale. Abbiamo raggiunto gli ultimi due [obiettivi] e ora dobbiamo concentrarci sul primo. Adesso abbiamo scuole e cliniche ovunque: l’accesso è garantito a tutti, ma l’efficienza economica non è stata raggiunta³⁴”.

L’affermazione di Riordan, oltre a fornire una rappresentazione un po’ troppo rosea dell’accesso ai servizi e della giustizia sociale nel Sudafrica post-apartheid, lascia intendere una precisa visione del problema dello sviluppo: si tratterebbe di una questione eminentemente economica, da risolversi attraverso l’integrazione nell’economia di mercato, la creazione d’impresa, il miglioramento dell’attrattività agli investimenti. Riordan, insomma, è portatore di una visione estremamente neoliberale, confermata anche dal fatto che, nella stessa intervista, sottolinea come i residenti delle township siano diventati troppo dipendenti da una logica di sviluppo in cui lo stato elargisce sussidi e infrastrutture: “La comunità della township è cambiata [è passata] dall’essere disponibile e desiderare lo sviluppo a [chiedersi] cosa il governo può fare per me³⁵”.

Nei vari *briefs* e *business plans* che accompagnano il progetto la parola “disuguaglianza” non viene mai evocata, nonostante negli anni appena successivi alla fine dell’apartheid il tema della giustizia sociale fosse ineludibile. L’accento è posto sulla povertà del luogo, che viene vista come l’ostacolo verso l’integrazione e il passaggio alla modernità dei residenti di Red Location. Il *Competition brief*, cioè il documento che presenta la competizione nazionale di architettura per l’aggiudicazione del progetto e la costruzione del museo, è corredato da una fotografia molto allusiva che raffigura una signora sulla soglia di una delle case originarie della location; la didascalia, una citazione del critico teatrale Atkinson, riporta: “Dì ‘sì’ alla semina e una foresta gigante si innalza nel cielo. Dì ‘sì’ all’universo e i pianeti diventano i tuoi vicini. Dì ‘sì’ ai sogni di pace e amore. È la parola d’ordine dell’utopia” (Albrecht Heroldts Architects, 1998). L’aggettivo “poor”

³⁴ “I quote Keynes: state must deliver economic efficiency, social justice, individual freedom. We have achieved the last two and we need to concentrate on the first one. Now we have schools and clinics everywhere: access is universalized, but economic efficiency is not in place”. Rory Riordan, intervista effettuata il 17/03/2015.

³⁵ “Township community has changed. From being helpful and willing development, to what government can do for me”. Rory Riordan. Intervista effettuata il 13/03/2015.

è di solito seguito da “disadvantaged”. Similmente, alla parola “redistribuzione” si preferiscono le nozioni di “restituzione” e di “restituzione simbolica”. L’economia del turismo e l’apertura al turismo internazionale vengono progressivamente declinate come una forma di visibilità e riconoscimento per i residenti della location³⁶.

Lo sviluppo economico e sociale è visto prima di tutto come inclusione, in contrapposizione al sistema dell’esclusione dell’apartheid; in secondo luogo, lo sviluppo è presentato come una sorta di elargizione dovuta, è infatti la traduzione materiale di una restituzione simbolica: attraverso le politiche per lo sviluppo l’amministrazione locale riconosce il contributo dei residenti della township alla costituzione dello stato democratico. Andando oltre, si potrebbe affermare che il riconoscimento sia proporzionale al ruolo attribuito ai residenti: a maggiore impegno per la libertà corrisponde un più alto investimento pubblico. In terzo luogo, lo sviluppo corrisponde alla deconcentrazione della povertà, cioè alla trasformazione delle township in quanto di più simile alle zone residenziali, con l’idea che l’aumento dell’attrattività di quei quartieri favorisca l’arrivo di persone con un reddito medio maggiore e quindi la presenza contemporanea di abitanti di diversa estrazione sociale. È insomma, la giustificazione in chiave emancipante di un processo di gentrificazione e ulteriore marginalizzazione della povertà urbana³⁷.

Il RLMCP è un esempio estremamente pertinente di un intervento pubblico che vede nello sviluppo economico la premessa dello sviluppo sociale. Alla costruzione di un complesso culturale, visto sostanzialmente come attrazione turistica, è delegato il compito di contribuire al miglioramento della qualità della vita dei cittadini di Red Location. La delega, come illustrato da Hibou e Bono (Hibou e Bono 2016), ha il duplice valore di presenza e assenza: attraverso la delega il governo municipale è presente e allo stesso tempo elude la responsabilità diretta su ineguaglianze, disoccupazione e disservizi intervenendo invece sul settore della cultura e della conservazione dei beni culturali.

Nel panorama sudafricano, il RLMCP era davvero un progetto precursore quanto al duplice ruolo che voleva assumere: da una parte era ed è una testimonianza tangibile di come lo stato, a tutti i livelli, continui ad essere *developmental*, dall’altro

³⁶ Questo aspetto è ulteriormente analizzato nel capitolo 2.2.

³⁷ Questo aspetto è ulteriormente analizzato nel capitolo 3.6.

rappresentava e rappresenta l'apertura a modelli economici globali, optando per una proiezione internazionale.

L'idea della creazione del RLMCP è seguita di pochi anni al lancio del *Reconstruction and Development Plan* (RDP), del 1994, un piano integrato di misure atte a favorire la crescita economica e a ridurre la povertà. Negli anni immediatamente successivi alla fine formale dell'apartheid la componente trasformativa dello sviluppo socio-economico, definito come il ristabilimento o l'affermazione dei diritti e l'attuazione di misure che favoriscano la crescita economica, era di fatto considerata come lo strumento principale di costruzione della nazione democratica. Lo sviluppo era visto come lo sbocco naturale della lotta anti-apartheid: era cioè identificato come il rimedio per eccellenza ai diversi mali che avevano afflitto i cittadini durante il periodo della segregazione razziale. La risposta alle richieste di libertà, lotta all'oppressione, emancipazione, allargamento dei diritti, riconoscimento, correzione delle disuguaglianze economiche e sociali, democrazia era condensata in un unico percorso: innescare lo sviluppo attraverso l'intervento pubblico. Il rimedio rappresentato dallo sviluppo valeva anche per le istanze di redistribuzione e restituzione: lo sviluppo economico era declinato come una sorta di riparazione i cui effetti positivi sarebbero stati destinati a moltiplicarsi nel tempo.

Bill Freund vede l'RDP alla stregua di un 'manifesto elettorale', più che un vero piano di risanamento dell'economia e di sviluppo sociale (Freund 2012). Il piano fu infatti abbandonato nel 1996, nel momento in cui l'ANC era stabilmente al governo, e venne di fatto sostituito dall'adozione del GEAR, *Growth, Employment and Redistribution*, un insieme di politiche macroeconomiche di orientamento decisamente neoliberale. Il GEAR è la traduzione più significativa di uno dei nodi insoluti dell'ANC. Nei primi anni novanta, infatti, il governo Mandela si era trovato a dover rappresentare una sintesi fra "pragmatisti" e "socialisti", ovvero fra sostenitori dell'integrazione nell'economia neoliberista, da un lato, e coloro che propendevano per l'istituzione di una repubblica socialista, *in primis* i membri del South African Communist Party (SACP). Freund sottolinea come, in realtà, i leader dell'ANC, da Tambo e Mandela a Mbeki, non avessero mai proposto per la soluzione socialista o una svolta socialista eventualmente sottesa al *Freedom Charter*³⁸ (Freund 2012).

³⁸ Il *Freedom charter* è un documento programmatico adottato dal Congress of the People nel 1955. Il documento, redatto dalla Congress Alliance, in cui si erano riuniti l'ANC, il South African

L'ANC, fin dai primi giorni del suo governo, si era proposto di integrare il Sudafrica nell'economia capitalista, restando contemporaneamente il partito dell'emancipazione dei *previously disadvantaged*, ovvero di tutti coloro che partivano da una condizione di svantaggio, e le cui opportunità risultavano limitate a causa della segregazione razziale. Il nuovo governo sudafricano, e quelli che si sono susseguiti, avevano insomma la necessità di fornire "la dimostrazione che il Sudafrica [era] un efficiente e capace partecipante all'economia globale, che gioca[va] secondo le regole, e che allo stesso tempo [era] guidato da coloro che erano stati precedentemente svantaggiati" (Freund 2012: 194). Negli anni novanta, e per molti anni successivi, progetti come il RLMCP avevano la funzione di tradurre questa visione in realizzazioni ad alto impatto comunicativo: erano visti come la dimostrazione della possibilità di collegare sviluppo sociale e crescita economica, erano eccellenze e prototipi esemplari e parlavano contemporaneamente al piano nazionale e internazionale.

Il governo sudafricano, dal 1994 a oggi, si è sempre auto-definito *developmental*. Ben Fine però, sottolinea come questa parola sia "diventata una sorta di parola d'ordine" (Fine 2016) a cui si attinge ogni qualvolta vi sia un qualche esempio di intervento statale dai buoni risultati, o che, in generale, fa riferimento ad uno stato che favorisce l'intervento pubblico in una serie di questioni che coprono un raggio ben più ampio della sola industria. Nel *National Development Plan 2030*, promosso dal governo sudafricano nel 2012, la crescita economica e gli investimenti hanno il ruolo di innescare meccanismi virtuosi che vanno dall'aumento dell'occupazione al benessere psico-fisico. L'idea alla base è che, se da una parte "il governo comincia in casa, cresce nella comunità, si espande verso la città, si diffonde nella provincia e ricopre tutto il territorio nazionale" (NDP 2013: 11), dall'altra la politica lascia all'economia il suo spazio di libertà perché possa prosperare³⁹. In ogni caso, una combinazione di partecipazione, progressiva decentralizzazione, e soprattutto

Indian Congress (SAIC), il South African Coloured People's Congress (SACPC), il South African Congress of Democrats (SACD) e il South African Congress of Trade Unions (SACTU) era l'espressione di un fronte anti-apartheid multirazziale. Il *Freedom Charter* dettava gli obiettivi e i principi comuni dell'alleanza. Alcuni di questi obiettivi, come la redistribuzione della ricchezza, l'accento sui diritti dei lavoratori e la proprietà della terra per coloro che la lavorano, avevano un chiaro timbro socialista.

³⁹ Fine evidenzia come la visione secondo la quale tutti possano prosperare, partendo dai più svantaggiati, presuppone una unità di vedute e di identità, salvo che la minoranza che esercita il potere economico attraverso il capitale internazionale e finanziario non si sente necessariamente investita di un impegno specifico verso il paese (Fine 2016).

sviluppo sociale generato dalla crescita economica, continua ad essere, almeno a livello retorico, la ricetta invocata dai governi del post-apartheid. La crescita economica è posta alla base della moltiplicazione delle opportunità e della rivitalizzazione del capitale sociale, l'integrazione nell'economia formale e l'auto-imprenditorialità sono premiate come pratiche esemplari, mentre l'eccessiva dipendenza dall'assistenza sociale o dagli interventi pubblici sono viste come forme di boicottaggio.

Se osservato in parallelo al modo di intendere lo sviluppo da parte delle istituzioni sudafricane, il RLMCP assume quindi un carattere molto meno peculiare. Si tratta, a tutt'oggi, del tentativo di dimostrare che la conciliazione fra intervento statale e libero mercato è benefica per tutti: a Pretoria o Johannesburg così come in una piccola location dell'Eastern Cape.

2. La costruzione di Red Location come attrazione turistica

Nel 1998, dopo la stesura del primo *master plan* dell'architetto Rushmere, la Municipalità di Port Elizabeth aveva indetto una competizione di architettura aperta a tutto il territorio nazionale per la progettazione e la costruzione di un museo dello *struggle* e di un complesso culturale a Red Location. Gli edifici sarebbero stati dislocati in quello che a tutt'oggi il *councillor* Riordan definisce "uno spazio vuoto"⁴⁰. A ben vedere, tuttavia, lo spazio su cui oggi sorgono il museo e il resto degli edifici del progetto non era affatto vuoto: l'area ospitava e ospita ancora oggi diverse abitazioni informali. I proprietari che hanno accettato di abbandonare la zona sono stati convinti a spostare le abitazioni in cambio di un esiguo risarcimento⁴¹. Anche in questo senso, il RLMCP nasce nel segno della *dispossession*.

Nel presentare la gara d'appalto il quotidiano locale parlava di "una metamorfosi da 44 milioni di Rands"⁴², e la qualificava come una "Competizione per progettare la trasformazione di Red Location"⁴³: il progetto, insomma, avrebbe riguardato il cambiamento di tutta la location. La componente del turismo aveva acquisito progressivamente una maggiore centralità: "Una porzione di Red Location sarà riclassificata e trasformata in un 'villaggio turistico' in seguito a una decisione del

⁴⁰ "An empty piece of land". Rory Riordan, intervista effettuata il 17/03/2015.

⁴¹ Intervista effettuata il 20/08/2015.

⁴² 'Competition to design Red Location transformation', *Algoa Sun*, 03/09/1998.

⁴³ *Ibid.*

comitato per il piano regolatore ["Town Planning and Land Use Committee"] presa questa settimana⁴⁴". Allo stesso tempo un altro elemento si era aggiunto alle motivazioni del progetto: l'importanza storica della location. Il giornalista Thando Dlula dell'*Algoa Sun* titolava "La memoria era fatta della materia di Red Location⁴⁵", "La prima township nera ufficiale di Port Elizabeth sembra avvicinarsi al nuovo millennio trasformandosi in un villaggio urbano moderno⁴⁶", e l'*Herald* gli faceva eco: "Piano turistico per la roccaforte cittadina della lotta anti-apartheid⁴⁷". Albrecht Heroldt, l'architetto a capo della commissione giudicatrice aveva affermato: "Red Location è stata scelta perché il luogo ha un grande significato politico e ha un'eredità architettonica interessante rappresentata dalle case in lamiera che risalgono all'inizio del secolo⁴⁸". Una frase che contiene queste diverse sfumature sarà poi contenuta nel *business plan* del museo a firma di Dojon Financial Services, la società di consulenze di Riordan responsabile degli aspetti finanziari del progetto: "Nessuna città in Sudafrica può eguagliare il mix di New Brighton: storia, edifici importanti e spazio per costruire ancora, e una township con una profonda storia di lotta anti-apartheid⁴⁹".

Nella prefazione del *Competition brief*, Nceba Faku, allora sindaco di Port Elizabeth, affermava che lo scopo del progetto era "trasformare Red Location, un posto triste e marginalizzato con una grande rilevanza politica per la storia della lotta anti-apartheid dell'Eastern Cape, e della nazione intera, in una grande attrazione turistica⁵⁰". La dichiarazione del sindaco Faku continuava promettendo: "[Il progetto] offrirà ai turisti una varia esperienza culturale, il gusto di un'Africa vibrante, la celebrazione degli artisti e degli artigiani locali. [...] A Port Elizabeth, Red

⁴⁴ "Part of Red Location is to be rezoned and transformed into a 'tourism village' in term of a town planning and land use committee decision taken this week". M. Matavire, 'Tourism plan for city's 'struggle' hotbed', *Algoa Sun*, 27/11/1998.

⁴⁵ "Memory were made of the material of Red Location". T. Dlula, 'Memories were made of the material of Red Location', *Algoa Sun*, 11/11/99.

⁴⁶ "Port Elizabeth first official 'Black township' seems set to close the millennium by turning into a modern urban village". *Ibid.*

⁴⁷ "Tourism plan for city struggle hotbed". M. Matavire, *op.cit.*

⁴⁸ "Red Location was chosen because the site has major political significance and it has an interesting architectural legacy of corrugated iron houses dating from the turn of the century". *Competition to design Red Location transformation* (1998).

⁴⁹ "No city in South Africa can match this New Brighton mix: history, great buildings and the space to build more, and an historic Township situation with a profound struggle history". Dojon Financial Services (2011: 2).

⁵⁰ "To transform Red Location, a sad and neglected place of great political significance in the history of the anti-apartheid struggle in the Eastern Cape indeed, the whole country, into a major tourist attraction". *Competition to design Red Location Transformation* (1998).

Location, New Brighton, è una terra sacra⁵¹". Anche i profili dei membri della Commissione giudicatrice incaricata della selezione dei progetti suggellavano questa funzione di ponte fra presente e futuro, fra memoria di sfruttamento e sviluppo, fra catarsi e turismo internazionale⁵².

Il coordinatore della competizione Herholdt era professore universitario e architetto specializzato in conservazione dei beni culturali e nel 2001 aveva creato lo studio *The Matrix*, che ha tutt'ora una sorta di semi-monopolio sullo *urban design* di Port Elizabeth: quasi tutte le opere pubbliche di maggiore importanza degli ultimi dieci anni hanno sollecitato consulenze o progettazione di questo studio⁵³. L'ufficio di Herholdt ha una sede altamente evocativa: è infatti l'ex tempio massone di Port Elizabeth, di cui sono stati conservati tutti i simboli. Dopo l'aggiudicazione della gara, *The Matrix* ha effettuato diverse consulenze per il progetto del RLMCP. Come presidente della giuria era stato designato Gawie Fagan, parte di una coppia di famosi architetti originari di Cape Town. La commissione era poi composta da Anya Van der Merwe Miszewski, architetto di Cape Town; da Gus Gerneke, allora professore di architettura a Pretoria; da Govan Mbeki, uno degli imputati del processo di Rivonia, e attivista per eccellenza di Red Location; e da Jeff Peires, storico e autore del celebre "The dead will arise", una delle opere più complete sulla storia del popolo AmaXhosa.

Sharon Zukin sottolinea come:

Le strategie culturali di sviluppo sono complicate rappresentazioni di cambiamento e desiderio. Il loro elemento comune è creare uno spazio culturale, legando il turismo, i consumi e lo stile di vita. Valutano positivamente il modo di vivere arcaico e i luoghi legati al lavoro, ma li spingono più in fondo verso il passato. Incorporano questi luoghi in

⁵¹ "[The project will] offer the tourist a multi-faceted cultural experience, a taste of vibrant Africa, a celebration of the talents of local artists and craftsmen. [...] In Port Elizabeth, Red Location, New Brighton, is hallowed ground". Faku, introduzione a Albrecht Heroldt Architects, *Competition for the Transformation of Red Location* (1998).

⁵² Rispetto alla volontà di coniugare turismo e memorializzazione, il RLMCP non è certo un'eccezione in Sudafrica. Si vedano ad esempio Murray e Witz, che analizzano il rapporto fra heritage e turismo (2014) e Witz, Minckley e Rassool (2005) che si occupano del rapporto fra il turismo culturale, l'heritage e la creazione di prodotti e strutture *ad hoc* (2017).

⁵³ Basta ricordare alcuni dei progetti più recenti nel campo della riqualificazione urbana realizzati da *The Matrix*: Urban Design Masterplan per Motherwell, Parliament Street, zone pedonali della Govan Mbeki avenue, Helenvale precinct upgrade, e il master plan della nuova area industriale Coega.

un'immagine di identità locale, ma ne disinnescano le criticità [their contentiousness] (Zukin 1995: 83).

Fin dal *Competition Brief* veniva espressa la volontà di dare vita ad uno spazio e ad un progetto che fosse il meno controverso possibile e che potesse essere espressione del nuovo Sudafrica post-apartheid: che potesse ricordare senza accusare, che rappresentasse la diversità come una ricchezza, e che fosse capace di scrivere una storia condivisa in nome di un futuro comune. Alcune delle contraddizioni che sarebbero poi emerse nel corso della realizzazione del progetto erano riscontrabili fin dalla sua concezione.

Il *Competition brief* prevedeva la costruzione di un museo, una biblioteca, una galleria d'arte, un'area da adibire a mercato, un centro per le arti performative, un centro conferenze, un centro per l'accoglienza e il pernottamento dei visitatori. La costruzione sarebbe dovuta avvenire entro cinque anni e in tre fasi: la prima fase avrebbe dovuto comprendere la costruzione di un museo dell'apartheid e il restauro di un numero non precisato di abitazioni risalenti ai primi anni del novecento. I promotori insistevano molto sul fatto che l'architettura dovesse restituire o rinforzare "a sense of place", anche se in nessuna parte del *brief* definivano di che cosa si trattasse esattamente. Il *brief* raccomandava che alcune case venissero selezionate per diventare parte di un'esposizione open-air del museo o addirittura integrate nel museo stesso (Albrecht Heroldt Architects 1998: 11). In ogni caso il modo in cui si voleva conservare questo tipo di architettura sembrava non essere chiaro agli stessi promotori del progetto.

All'inizio del *brief* si leggeva: "Le case di lamiera, originariamente posizionate a forma di griglia regolare, ricoprono la maggior parte del sito. I concorrenti potrebbero comunque spostare alcune di queste case per fare spazio ad altri edifici, cortili, vie e spazi aperti. È assodato che gli abitanti saranno ricollocati in nuove case a Masangwanaville, che è vicina a Red Location" (Albrecht Heroldth Architects 1998: 10). Una pagina dopo però il *brief* chiedeva agli architetti di studiare modi di ristrutturare o ampliare le strutture tali da favorire un ambiente più vario e, implicitamente, l'occupazione da parte di diversi tipologie di abitanti (Albrecht Heroldth Architects 1998: 11). Veniva inoltre indicato che questa ricostruzione non avrebbe fatto parte della gara d'appalto e che sarebbero stati gli abitanti stessi a

portare a termine questo restauro, secondo uno schema di auto-costruzione che in quegli anni era frequentemente praticato nella creazione di *social housing*.

Il progetto mirava alla conservazione della memoria e all'evocazione di un'atmosfera congelata nel tempo, benché fosse difficile dire se quella che si volesse ricostruire fosse Red Location com'era negli anni cinquanta, settanta o trenta del novecento. Di fatto, tuttavia, era lo stesso progetto che alterava gli ultimi resti di quel passato reinventandoli. Zukin sottolinea come, per realizzare la ricostruzione urbana attraverso la cultura, "Le memorie di sofferenza di un luogo devono essere seppellite nel passato più profondo o presentate come un paesaggio" (Zukin 1995: 81). Il fatto che le abitazioni venissero utilizzate come il simbolo per eccellenza di Red Location, quasi fossero innalzate a feticcio dell'apartheid, manifestava anche la difficoltà di considerare la possibilità di un'evoluzione, uno sviluppo, un processo in divenire che fosse diverso rispetto al progetto di emancipazione portato dal post-apartheid. Non vi era spazio per riconoscere che gli abitanti, benché avessero vissuto per anni in quelle case datate dell'inizio del novecento, avessero inevitabilmente mutato nell'arco di oltre un secolo il modo di utilizzarle, ma anche le configurazioni sociali al loro interno, e gli spazi pubblici e domestici.

In ogni caso non è stato possibile realizzare la strategia di conservazione raccomandata nel *brief*: tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila il vento, le inondazioni ed alcuni incendi dolosi resi fatali dalla scarsa sicurezza e dall'inadeguatezza delle costruzioni hanno provocato la scomparsa di molte delle abitazioni storiche. Il progetto vincitore ha finito per prevedere l'integrazione di una delle case nel perimetro dell'edificio della Galleria d'Arte. Come si vedrà successivamente, anche la conservazione di questa sola abitazione ha comportato numerosi problemi.

3. Estetica industriale, memoria e modernizzazione

Seguendo le linee dettate dal *Competition Brief*, gli architetti che concorrevano alla competizione nazionale per il RLMCP si trovarono a dover progettare un museo e un complesso culturale che fossero anche espressione e vettori di sviluppo economico, nonché portatori di miglioramento sociale. L'architetto aveva il compito di lenire le ferite della storia, trascendere il dolore, trasformare un passato complesso in un

futuro florido o, più semplicemente, coniugare valorizzazione della memoria, turismo e creazione d'impiego. La proposta delineata nelle linee guida si snodava in due sensi: da una parte insisteva sul portato simbolico della conservazione e della riconciliazione della memoria come slancio verso il progresso e il futuro, dall'altra poneva l'accento sui benefici della costruzione del museo in termini di occupazione e investimenti.

La Commissione selezionò il progetto di Jo Noero, dello studio *Noero e Wolff architects*⁵⁴. Il progetto di Noero insisteva su due componenti: (1) l'utilizzo di materiale locale e la costruzione di edifici che ricordassero il passato industriale della township, (2) l'integrazione delle strutture nel paesaggio della township e allo stesso tempo l'ottenimento di un effetto di disagio-straniamento:

Gli edifici sono integrati nell'area circostante così da diventare parte della vita quotidiana delle persone. In questo modo, l'orrore dell'apartheid diventa più evidente semplicemente attraverso la presenza, ad esempio, di un museo sull'apartheid all'interno di una comunità funzionante (Noero 1999:19).

Al progetto vennero accordati 44 milioni di Rands come budget, e gli studi di architettura finalisti ottennero in premio 400.000 Rands, di cui 100.000 Rands andarono al vincitore. Esteriormente, il museo, costruito sulla base del progetto di Noero, ha una forma che ricorda quella di uno stabilimento industriale. Sebbene vi siano a tutt'oggi numerose industrie a poche centinaia di metri da Red Location, a Deal Party, l'edificio svetta sulle abitazioni circostanti, poiché negli immediati dintorni non vi sono edifici simili. Per l'architetto Noero il passato operaio della township è una delle chiavi di lettura più importanti del luogo, poiché la liberazione delle township è passata anche e soprattutto attraverso i sindacati. In una conferenza tenuta all'Architectural League di New York Noero aveva spiegato come

⁵⁴ Nel 1997 il City Administration and Finance Committee ha stanziato 13 milioni di Rands per la costruzione del RLMCP, nel quadro di un programma di riqualificazione urbana di alcune townships (il programma, del valore di 52 milioni di Rands, consisteva nella costruzione di aree verdi e centri sociali di comunità nelle Northern Areas, e a Motherwell, Kwazakhele e Bethelsdorp). Alcuni fondi furono anche recuperati dalla *City Reserve* attraverso la destinazione ad altro utilizzo di alcuni sussidi erogati alla Municipalità dall'agenzia di cooperazione svedese (SIDA). La creazione del Museo e la riqualificazione dell'area circostante furono anche il frutto di un gemellaggio fra la città di Port Elizabeth e Göteborg. La presenza dell'aiuto svedese ha generato, in alcuni cittadini, la percezione che il RLMCP fosse un progetto allogeno, implementato con fondi internazionali. In realtà questi fondi rappresentavano solo una piccola parte del finanziamento del progetto, che è a tutti gli effetti un progetto pubblico.

la ricerca della forma industriale fosse un modo per rendere l'edificio leggibile agli abitanti della township e allo stesso tempo per avvicinare l'edificio al paesaggio circostante, costruito con materiale grezzo e a basso costo. "Il linguaggio del nuovo edificio è funzionale e industriale, e si spera che questo funzionerà come una connessione con un passato sindacale orgoglioso e servirà a ricordare il lavoro di quelle persone che hanno dato la loro vita per la lotta anti-apartheid⁵⁵".

Secondo Noero un edificio a forma di fabbrica sarebbe stato meglio accolto dai residenti e avrebbe potuto rappresentare una sorta di catalizzatore per la comunità. La sua idea della "fabbrica come luogo dello *struggle* [...], di virtù civica⁵⁶" fu accolta sostanzialmente senza contraddittorio. Durante la conferenza in cui si espresse in questi termini Noero aveva precisato il suo pensiero sulla maggiore fruibilità di una architettura che prediligesse la funzionalità all'estetica, affermando: "Nei linguaggi neri africani dell'Africa australe non c'è una parola per descrivere la bellezza, qualcosa che è autonomo [...] l'idea di bellezza come una proprietà senza un fine, qualunque cosa bella è anche funzionale⁵⁷". Paradossalmente, affermazioni come queste, al posto di avvicinare Noero a quella parte dei suoi concittadini di cui dichiarava di avere difeso i diritti, lo allontanavano, ricordando ciò che per i borghesi di Bourdieu separava il "gusto puro" dal "gusto barbarico"⁵⁸.

Un articolo scritto dal curatore del museo Christopher du Preez dopo alcuni anni di attività del RLMCP evidenziava come l'asserzione secondo la quale i residenti si identificavano con la struttura industriale del museo fosse molto debole. L'imponenza della struttura rispetto alle case circostanti rimandava all'idea della disuguaglianza, alla presenza di un'élite contrapposta alle persone comuni, e più raramente alla presenza di un potenziale inespresso (Du Preez 2014).

All'interno del museo furono predisposte dodici *memory boxes*, cioè spazi espositivi cubici, in lamiera ondulata, che evocavano le valigie con cui i lavoratori migranti si spostavano dalla campagna alla città e in cui conservavano i loro ricordi più cari. Lo

⁵⁵ Noero citato in Lepik (2010: 53).

⁵⁶ "The factory as a place of struggle [...], of civic virtue". J. Noero (2010), *Conferenza all'Architectural league of New York*, minuto 04:40.

⁵⁷ "In Southern Africa black languages there's no word to describe beautiful, something that is autonomous [...] the idea of beauty as been a property without purpose... everything that is beautiful is functional". *Ibid.*

⁵⁸ Le parole di Noero sembrano rimandare alla "presa di distanza estetica": "Distacco, disinteresse, indifferenza di cui la teoria estetica ha ripetuto tante volte che costituiscono l'unico modo di riconoscere l'opera d'arte per quello che è, autonoma [...]". Bourdieu (1983: 32).

spazio espositivo, algido e senza un percorso preciso, in cui il cemento è l'elemento prevalente, fu pensato per contribuire a creare una reazione emotiva di raccoglimento e disagio allo stesso tempo. Ispirandosi all'espressione di Andreas Huyssen "twilights of memory", che fa riferimento al vuoto che si crea fra passato e presente, tra l'esperienza di un evento e il suo ricordo, Noero si servì dell'illuminazione naturale per creare dei fasci di luce che illuminano lo spazio tra le diverse *memory boxes*. Non fu progettato un percorso espositivo specifico, ma vennero create le condizioni perché i visitatori potessero muoversi liberamente da una stanza all'altra. Questa doppia confusione, difficoltà nel ricordare e smarrimento spaziale, fu proposta come una strategia per ottenere il coinvolgimento emotivo del visitatore, che si sarebbe trovato imprigionato nella stessa sensazione di disorientamento di cui il tempo dell'apartheid era impregnato:

[Durante l'apartheid] c'era un senso di normalità. Ma c'era allo stesso tempo un senso di orrore e terrore oppressivo che era innegabile. Lo spazio che era creato da queste sensibilità contraddittorie e confuse creava un vuoto che era uno spazio di irrequietezza [...]. I visitatori saranno sfidati ad assumere le loro decisioni individuali su come farsi spazio attraverso le [*memory*] *boxes* (Noero 1999: 20).

L'architetto Murray ha espresso dubbi sulla maniera attraverso la quale gli architetti sudafricani costruiscono edifici pubblici attraverso un'estetica che riduce cultura e identità in "valori" prestabiliti, reificandole, e traduce questi valori in forme spaziali (2006). Questo è sicuramente il caso del Red Location Museum, un luogo che cerca di restituire memorie il più possibile condivise e un profondo sentimento di partecipazione emotiva attraverso un ampio uso di simbologie, riferimenti, suggestioni. Nella conformazione spaziale del museo la lotta anti-apartheid viene sublimata in una serie di sensazioni, come la sofferenza, il ricordo, lo smarrimento, ed è tradotta in categorie valoriali, come il coraggio e la giustizia. Ancora una volta, l'idea fu quella di dare vita ad una narrazione che fosse la più inclusiva possibile, in cui nessuno si sentisse davvero a disagio.

La visione di luogo pubblico per la cultura soggiacente alla proposta di Noero sembra essere, per molti versi, vicina ad un certo tipo di architettura europea, che vede negli edifici la possibilità di mutare lo spazio circostante e i cittadini che lo abitano. L'architetto Renzo Piano in un'intervista ha così descritto gli edifici pubblici

per la cultura: “È importante che questi luoghi pubblici siano luoghi dove si sta insieme e si condividono dei valori – ad esempio il valore della giustizia, del bello, della ricerca scientifica – questi sono i luoghi che rendono le città luoghi di civiltà⁵⁹”. Analogamente, si potrebbe affermare che il fatto di incarnare e rappresentare i valori fondanti della nuova nazione sudafricana e trasformare la township in un “luogo di civiltà” facciano parte della funzione del RLMCP⁶⁰. L’edificio, inoltre, rende esplicita e consolida un certo tipo di narrazione sui residenti della township: la fabbrica, la migrazione, la povertà trasformata in essenzialità, sobrietà. Mbembe, descrivendo Johannesburg, sottolinea come “l’inconscio delle città è composto da differenti strati di tempo storico sovrapposti, differenti strati architettonici o residui di tempi precedenti. In tempi di transizione, questi strati diventano evanescenti e precari. L’architettura e l’urbanistica tendono a diventare atti di repressione, separazione, fantasia” (2008: 64). Il RLMCP è sicuramente un’opera che evoca l’inconscio della città di Port Elizabeth, consolidando una specifica narrazione degli abitanti della location e della loro storia.

A causa di dissidi interni, i consiglieri comunali della maggioranza ANC non sono riusciti, per lungo tempo, ad accordarsi sul nome di un possibile curatore del museo. A pochi mesi dall’apertura. Christopher du Preez fu nominato curatore in fretta e furia: l’artista fu infatti assunto nel febbraio del 2005 con il compito di creare l’organigramma del museo, stilare la descrizione delle posizioni lavorative e provvedere all’assunzione di tutto il resto dello staff entro la data di apertura del museo, fissata nel giugno dello stesso anno. Du Preez, artista visivo, aveva alle spalle l’esperienza della creazione del *South End Museum*, un museo che commemora le differenti comunità presenti nel quartiere centrale di South End, quartiere che fu di fatto distrutto con l’applicazione del *Group Areas Act*⁶¹, e il conseguente spostamento forzato dei suoi abitanti in altre aree della città di Port Elizabeth. Questo museo, inaugurato nel 2001, rappresentava una sorta di termine di paragone per il Red Location: ideato negli stessi anni da un gruppo di persone appartenenti a famiglie

⁵⁹ Piano (2015), “Costruire civiltà”, intervista di Francesco Merlo.

⁶⁰ Questo aspetto è approfondito nel capitolo 4.

⁶¹ Il *Group Areas Act*, tre atti che, entrati in vigore nel 1950, sono stato oggetto di molti emendamenti, stabilisce l’assegnazione, su tutto il territorio nazionale, di aree dedicate ai diversi gruppi razziali, sia in termini di occupazione della terra che di titoli di proprietà. Questi atti saranno all’origine delle numerose rimozioni forzate dei gruppi non bianchi e il loro trasferimento in aree decentrate e meno sviluppate o soggette a rischi ambientali.

che erano state espulse forzatamente dal quartiere, fu costituito grazie a finanziamenti privati e secondo una logica di progressiva espansione.

Du Preez si trovò a dover affrontare diversi problemi, di cui il più urgente fu sicuramente quello di definire lo scopo del museo. A pochi mesi dall'apertura infatti, non era chiaro se il museo dovesse riguardare la storia dello *struggle* a livello locale o nazionale, né se dovesse assolvere solo la funzione di spazio espositivo o anche quella di centro di aggregazione. Nemmeno il pubblico di riferimento sembrava essere definito: scuole, turisti locali o internazionali? Quando il museo fu creato, inoltre, non esisteva nessuna collezione preesistente. Il museo aveva quindi bisogno di costituire la sua collezione. Questi quesiti rimasero sostanzialmente irrisolti: nel 2010, a distanza di cinque anni, du Preez scrisse un rapporto all'Oversight Committee, una commissione di supervisione e controllo della Municipalità, in cui segnalava il permanere di queste complessità:

Le questioni che rimangono in sospeso sono: Red Location fa parte di un gruppo speciale di beni culturali che si associa a spazi di 'coscienza'? Di chi è il passato o di chi sono le memorie che stiamo archiviando nel RLM e che cosa è apertamente escluso dalla narrazione curatoriale? Il RLM è un museo di comunità e come definiamo la comunità? Qual è il tipo di expertise di cui c'è bisogno e come si può costruire la sostenibilità? Come può il museo negoziare un equilibrio fra la sua 'professione' e i bisogni della comunità di prossimità e che cosa significa "ricordare il passato in molti modi"? Queste sono solo alcune delle complessità che il museo deve affrontare in quanto istituzione di sviluppo post 1994 (Du Preez 2010a : 4).

4. Il museo e la creazione d'impiego

Ricostruire le modalità attraverso cui il museo fu presentato alla cittadinanza, a distanza di quasi quindici anni e con i diversi avvicendamenti negli uffici e nelle sedi dei *ward councillors*⁶², è un'operazione piuttosto difficile. Il *councillor* Riordan, il curatore du Preez, e un membro dello staff del museo hanno affermato di avere presentato il progetto alla cittadinanza, in compagnia di Noero⁶³. Tuttavia, nessuno dei miei intervistati – siano stati essi promotori del progetto, rappresentanti politici, tecnici comunali, abitanti della Location – è stato in grado di spiegare con sufficiente

⁶² Il *ward councillor* è un consigliere eletto direttamente, che rappresenta la sua circoscrizione nel *Municipal Council*, l'organo di governo della Municipalità.

⁶³ Interviste effettuate il 12/03/2015, il 16/03/2015 e il 17/11/2015,

precisione come si sono svolte le presentazioni del progetto ai residenti. Noero stesso nelle sue conferenze parla di un processo di consultazione pubblica di cui però non fornisce alcun dettaglio. Nei ricordi di un membro dello staff il progetto è stato presentato alla sezione dell'ANC di New Brighton, la *Ernest Malgas branch*. Du Preez e Riordan sostengono che l'accoglienza del progetto da parte degli abitanti fosse buona, anche se venivano espressi diversi dubbi. Gli intervistati ripetono che uno dei nodi più difficili da risolvere fosse la spiegazione stessa di che cosa fosse e a che cosa servisse un museo, poiché durante l'apartheid l'accesso ai musei era precluso ai non-bianchi. L'immagine del museo era per lo più associata ad uno stile di vita borghese e ai suburb: du Preez ricorda che una donna aveva chiesto dove sarebbe stata la piscina, un'altra quando sarebbero arrivati gli animali (per lo zoo)⁶⁴. Se non vi sono sufficienti tracce del processo attraverso il quale i residenti furono consultati, è probabilmente perché la partecipazione dei residenti veniva concepita in termini di comprensione e adesione allo scopo del progetto, e allo stesso tempo veniva fatta coincidere con le possibilità di occupazione che il progetto avrebbe generato⁶⁵. I residenti, eccezione fatta per alcuni abitanti illustri, come ad esempio affermati artisti locali, erano per lo più visti come un bacino di manodopera non specializzata. L'enfasi crescente sui posti di lavoro che il RLMCP avrebbe creato si è affermata in risposta ai dubbi dei residenti, che hanno chiesto con sempre più insistenza quale sarebbero stati i vantaggi del progetto per la comunità circostante. Un abitante, oggi *ward councillor*, racconta:

A quell'epoca ero un giovane attivista e andavo alle riunioni pubbliche sul museo. Prima di possedere la tua casa devi possedere le informazioni; noi chiedevamo: che cosa portate per noi? Quale sarà il vostro input? E cosa ci rispondete se noi diciamo che la nostra priorità sono le case? Ma la gente si faceva facilmente convincere del fatto che i turisti avrebbero portato i soldi che sarebbero stati reinvestiti qui. La verità è che un museo non è qualcosa che crea guadagno!⁶⁶

⁶⁴ Intervista effettuata il 12/03/2015. Questo aspetto è analizzato anche nel capitolo 8.

⁶⁵ Marschall inoltre, sottolinea come nei progetti di memorializzazione in Sudafrica il processo di consultazione con i residenti è spesso inesistente, rispecchiando così la modalità unidirezionale attraverso la quale monumenti e luoghi di memoria erano costruiti e imposti durante l'apartheid (Marschall 2012).

⁶⁶ "At that time I was a young activist so I would go to public meetings about the museum. Before you own a house you need to own the information; we would ask: what are you coming here with for us? Which one will be your input? And what do you answer if we say that our priority is housing? But people would be easily convinced that the tourists would bring money to be reinvested

Effettivamente, in diverse interviste sul quotidiano locale, il *councillor* Riordan aveva presentato la creazione di posti di lavoro come una delle chiavi dello sviluppo della township: “Il progetto creerà centinaia di posti di lavoro per i disoccupati di Red Location. Partirà modesto, ma diventerà qualcosa di davvero grande⁶⁷”. L’insistenza di Riordan sulla creazione di impiego fa eco all’analisi di Zukin che sottolinea come i momenti di crisi si prestino particolarmente alla speranza e alla scommessa sulla cultura come vettore di crescita economica⁶⁸. Tradurre lo sviluppo in un coefficiente di occupazione è sicuramente un’ottima, e molto utilizzata, scorciatoia per raccogliere consensi immediati. Per i promotori del progetto, però, si è rivelata anche un’arma a doppio taglio: dopo i primi mesi di costruzione, in cui ad alcuni residenti venne offerto un impiego a tempo determinato, il progetto non ha prestato fede alle sue grandiose promesse.

La costruzione del museo cominciò nel 1999 e fu effettuata dalla SBT building, di Nelson Mandela Bay. La società di costruzioni stabilì, insieme ad un comitato di progetto formato da una rappresentanza dei residenti, che un terzo dei lavoratori *unskilled* venisse selezionato fra gli abitanti nelle immediate vicinanze del museo. Questi lavoratori venivano formati e impiegati per un totale di tre mesi, al termine dei quali un nuovo gruppo era selezionato. Questa scelta era una sorta di generosa applicazione delle norme sul *Construction procurement* vigenti in Sudafrica, che obbligano le commissioni giudicatrici degli appalti pubblici e privati a tenere conto dell’impiego dei membri delle comunità precedentemente svantaggiate⁶⁹. Per facilitare i lavori di costruzione venne costituito il Red Location Cultural Centre Working Group (RLCCWG), un organo che faceva capo all’Administration and Finance Committee, presieduto da Riordan. Questo gruppo includeva funzionari pubblici, *councillors*, il comitato dei residenti, gli architetti.

there. The truth is that a museum is not something that creates revenue!”. Intervista effettuata il 24/11/2015.

⁶⁷ “The project will create hundreds of jobs for the unemployed people of Red Location. It will start small but it will grow into something really big”. Rory Riordan intervistato da N. Kota, in ‘Vision of township apartheid museum becoming a reality’, *The Herald*, 24/06/2000.

⁶⁸ “It’s quite a wager this museum will create a tourist industry and that tourism will save the town from economic decline. But when the last factories have closed their gates and neither business nor government offers a different scenario, ordinary man and women can be persuaded that their city is ready to enter the symbolic economy” (Zukin 1995:79).

⁶⁹ Quando la SBT cominciò i lavori di costruzione, comunque, il Broad Based Black Economic Empowerment (BBBEE) non era ancora in vigore. Il provvedimento, che riguarda l’applicazione della normativa sulla discriminazione positiva nell’accesso al lavoro e sulla creazione e gestione d’impresa da parte delle categorie svantaggiate all’epoca dell’apartheid, fu approvato nel 2003.

Il processo di costruzione attraversò diverse fasi di stallo: nel 2001 nacque il New Brighton Concern Residents' Group (NBCRG) che si proponeva di dare voce ai residenti che si trovavano sull'area del museo e che erano stati fatti spostare per fare spazio alla costruzione. Nel 2003, ventisei persone furono arrestate per avere protestato di fronte al museo con l'accusa di violazione di proprietà. Nel 2012, durante la *National Book Week* organizzata all'interno del museo, la protesta dei residenti si focalizzò sulle opportunità di occupazione, contestando in particolare la selezione arbitraria di quaranta volontari stipendiati. Secondo il gruppo che guidava la protesta gli individui selezionati non provenivano dalla location ed erano stati scelti secondo una procedura non trasparente. Le contestazioni sulle modalità di selezione dei membri dello staff del museo e del complesso culturale sono una costante nella storia del RLMCP. Alla base c'è sempre stata la richiesta da parte dei residenti che i promotori e lo staff del progetto tenessero fede alla promessa iniziale, cioè quella di ridurre la disoccupazione nella location. I promotori hanno sempre sostenuto che non tutte le figure professionali di cui necessita il complesso culturale potessero essere reperite nella location e allo stesso tempo hanno sempre sottolineato come il 95% dello staff del museo, durante il suo funzionamento a pieno regime, fosse composto da residenti di New Brighton⁷⁰.

La difficile comunicazione fra promotori, staff del museo e residenti risiede anche nella diversa maniera con cui le parti in causa definiscono gli abitanti e delimitano i confini di Red Location. Per i promotori e lo staff del complesso culturale, Red Location equivale a New Brighton ed è considerato appartenente a Red Location anche chi ha delle origini nel quartiere e si è poi spostato per ragioni familiari, di studio o di lavoro. Per i residenti, Red Location ha un perimetro molto più ristretto e coloro che hanno priorità rispetto all'impiego offerto dal museo sono le persone che effettivamente risiedono a Red Location, e non in tutto New Brighton, e che non hanno un'occupazione. A tutt'oggi, la questione della creazione d'impiego resta dubbia: nella proiezione del *business plan* è indicata la creazione di 1.567 posti di lavoro, a progetto concluso, e 2.230 al quindicesimo anno di attività (Dojon Financial Services 2011b: 105), ma la frustrazione e l'insoddisfazione dei residenti, che non vedono possibilità concrete, resta alta.

⁷⁰ È un'affermazione che ritorna spesso nelle conversazioni con lo staff del museo. Ad esempio nelle interviste del 16/03/2015 e del 20/03/2015.

5. L'espansione del complesso culturale e i suoi limiti

Se a Port Elizabeth molti dubbi accompagnavano i toni trionfanti dei promotori del progetto (il museo cominciava ad essere additato come un “white elephant” all’interno della township), a livello internazionale il museo fu accolto come un edificio innovativo, un esempio realizzato di architettura del futuro. Nonostante le proteste dei residenti, che si erano intensificate con l’apertura del museo nel 2005, l’edificio ricevette numerosi premi internazionali. Nel 2005 la Municipalità di Port Elizabeth ricevette il World Leadership Award for architecture and civil engineering (un premio consegnato dal World Leadership Forum of England e dedicato ai leader cittadini che si sono distinti per immaginazione, ispirazione, resilienza); nel 2006 sempre la Municipalità ottenne il Dedalo Minosse International Prize, premio conferito dall’italiana ALA-Assoarchitetti per avere commissionato l’edificio; nel 2006 l’edificio fu insignito del Lubetkin Prize, del Royal Institute of British Architects, come miglior progetto di architettura al di fuori dell’Europa e della Gran Bretagna. Noero fu successivamente invitato al MoMa di New York (2010) e alla Biennale di Venezia (2012), tra altre prestigiose sedi, sull’onda del successo di questo progetto. In una delle presentazioni Noero affermò:

Costruisci un museo dove vive la gente, e la gente vive negli shacks, e gli *shacks* sono posizionati a loro agio di fronte al museo, e cambia interamente il modo di leggere la città e cambia il modo in cui le persone [fuori dal Sudafrica] leggono il Sudafrica⁷¹.

Le sue parole, in cui l’architettura assume una funzione centrale, fanno eco al *business plan* del museo che recita:

È impossibile attribuire un valore alla buona architettura, ma aumenta il valore delle proprietà; crea spazi pubblici di valore; preserva i siti storici; innalza lo spirito umano e mette materialità alle cause che illumina attraverso gli edifici. Tutto questo è di inestimabile valore (Dojon Financial Services 2011c: 29).

⁷¹ “You build a museum where people live and the people live in shacks and the shacks sit comfortably in front of the museum and it changes entirely the reading of the city and it changes the reading of the people outside of South Africa”. Noero (2010), *Conferenza all’Architectural league of New York*, minuto 51:39.

Questi riconoscimenti spinsero i promotori del progetto ad ampliare ulteriormente lo scopo e la struttura e a cercare il supporto e i fondi necessari all'espansione. Allo stesso tempo, i risultati di due studi commissionati dagli stessi promotori, uno di valutazione dei contenuti e del funzionamento del museo e l'altro volto a considerare le possibili ricadute del RLMCP in termini di sviluppo, sollevarono importanti dubbi rispetto all'effettiva connessione fra museo e residenti. Nel 2009, grazie ad un finanziamento di 25 milioni di Rands ricevuto attraverso la Neighbourhood Development Partnership Grant (NDPG), un sussidio erogato dal governo nazionale che in quegli anni privilegiava i progetti strategici che avessero come fine lo sviluppo economico della township (o, come meglio definito da una responsabile della Municipalità per i progetti strategici, permettevano di "attrarre il settore privato ad investire nella township⁷²"), il progetto del RLMCP entrò in una nuova fase, con la costruzione di una galleria d'arte e una libreria digitale a fianco del museo. La costruzione dei due edifici comportò il trasferimento di 44 famiglie che vivevano in abitazioni informali sul terreno destinato al complesso culturale. Nuove proteste dei residenti, la cui rilocalizzazione avvenne in modo confuso e dietro pagamento di un risarcimento simbolico, avevano accompagnato i lavori di costruzione, tanto che il completamento dei due edifici, previsto in concomitanza con i mondiali di calcio del 2010, slittò di un anno.

Nel frattempo, però, il master plan del progetto si era arricchito di nuovi elementi e il complesso culturale sembrava allargarsi sempre di più fondendosi con il centro di Red Location. I promotori avevano suggerito la creazione di un parcheggio, la realizzazione di una statua commemorativa del Rivonia Trial, la possibilità che una delle aree del complesso culturale fosse adibita a studi televisivi e addirittura che una parte degli uffici della Municipalità fossero trasferiti all'interno del complesso culturale. Allo stesso tempo, la riqualificazione dell'area del complesso culturale aveva indotto la Municipalità ad occuparsi di altri edifici attigui: nel 2008 nacque una cooperativa di donne che avrebbe poi gestito, dal 2012, il *Red Location lodge*, una struttura per l'accoglienza di turisti e visitatori ricavata dal restauro del *beer hall* di Singaphi road, la via d'accesso al museo, e finanziata dalla Municipalità. Negli stessi anni cominciarono i lavori di ristrutturazione del Mendi *bottle store*, uno spaccio di alcolici utilizzato durante l'apartheid, ai confini di Red Location, per una

⁷² "To attract private sector to invest in township". Intervista effettuata il 21/03/2015.

sua trasformazione in centro culturale e teatro. L'esecuzione del progetto del *Mendi bottle store* si è rivelata però più difficile del previsto: la gara d'appalto per la ricostruzione è stata bandita quasi dieci anni dopo il suo annuncio e, nel 2014, l'impresa selezionata ha subito una rapina a mano armata sul luogo del cantiere ed è stata successivamente sostituita per inadempienza. I lavori sono ripresi solo nel 2015.

Nel 2011, a cinque anni dall'apertura, il museo totalizzava 117.155 visitatori all'anno, un numero che lo collocava quasi al pari dell'Apartheid Museum di Johannesburg, nonostante il RLM fosse situato in una township e funzionasse da molto meno tempo. Nel rapporto per l'anno 2011-2012 lo staff del museo chiese di essere rafforzato, temendo l'impossibilità di fare fronte ad un numero di visitatori così elevato (Du Preez 2012: 8).

Dal 2011, il RLMCP è integrato nell'Integrated Development Plan (IDP) della città, cioè nel documento programmatico per eccellenza delle Municipalità sudafricane che, compilato a partire da un processo partecipativo, detta le priorità per ogni *wards* e per la Municipalità nel suo complesso. Nell'IDP il progetto è indicato come "Red Location Tourism village" (NMBM 2015b: 28) e come uno degli elementi che contribuisce a "posizionare Nelson Mandela Bay, attraverso l'arte, la cultura e i beni culturali, come una scelta di destinazione per investitori e turisti attraverso lo sviluppo di una economia prospera e diversificata" (NMBM 2015b: 376).

Dall'apertura del complesso la galleria d'arte ha ospitato una sola esposizione (anche se ha ricevuto molte critiche a causa del fatto che l'umidità della pioggia era penetrata nell'edificio rovinando le fotografie esposte). la biblioteca, invece, non è mai stata aperta né rifornita di tutti i materiali e gli strumenti adatti al suo funzionamento, un compito che sarebbe dovuto spettare alla Municipalità, ma per il quale non sono stati allocati sufficienti fondi. La visione dell'edificio della biblioteca perennemente chiuso, insieme con l'assenza di risposte concrete della Municipalità riguardo la questione dell'housing, ha fatto aumentare esponenzialmente le pressioni dei residenti sul museo e sul complesso culturale.

6. Lo stallo e l'utopia

Per cercare di rispondere alle critiche di un totale scollamento fra museo e residenti e per adempiere alle richieste di monitoraggio e valutazione collegate all'utilizzo dei fondi pubblici, fra il 2012 e il 2013 furono stilati due importanti documenti: il primo è il risultato della costituzione di un *review panel* di esperti che aveva il compito di valutare il funzionamento delle strutture già completate e consigliare i promotori del progetto; il secondo è invece il *Red Location Cultural Precinct. A developmental study to maximise the social and economic impact of the Red Location Cultural Precinct*, redatto a cura dello studio di architettura *The Matrix* con l'aiuto di alcuni consulenti. Questi due documenti ripercorrevano, da differenti punti di vista e con differenti finalità, i legami tra il RLMCP, i residenti, la città. In concomitanza con il Developmental study erano anche stati realizzati alcuni workshop con artisti locali e attori selezionati della società civile, che avevano lo scopo di far emergere la percezione degli abitanti della città e degli esperti locali del settore dell'arte e della cultura in merito alle possibili funzioni ed evoluzioni del RLMCP.

Il *review panel* era composto da: Albie Sachs, giudice della Corte Costituzionale, originario di Cape Town, attivista ANC in esilio, che è considerato uno degli eroi dello *struggle* – in Mozambico subì un attentato perpetrato dall'Intelligence dell'apartheid che gli costò la perdita di un braccio - e uno dei padri del Sudafrica contemporaneo per quello che riguarda l'ordinamento giuridico della Repubblica; Tony Lankester, direttore del Grahamstown National Art Festival, il più importante festival artistico dell'Eastern Cape e uno dei maggiori a livello nazionale; Dorelle Sapere, project manager della Nelson Mandela Development Agency (NMBDA), l'agenzia per lo sviluppo della Municipalità di Port Elizabeth, e Michael Berry, artista, co-fondatore del South-End Museum, direttore dell'Arts and Culture Department della Nelson Mandela Metropolitan University (NMMU). Il *panel* era poi supportato da Janet Cherry, professoressa di economia politica alla NMMU con un passato da attivista nel Congress of South African Students, nello United Front e nella End Conscription Campaign a Port Elizabeth. Zwai Mgijima, giovane regista originario di New Brighton, era inoltre a disposizione del *panel* come testimone privilegiato della vita nella township.

Come per la giuria della competizione, anche la selezione dei componenti del *review panel* suggerisce la ricerca di una doppia legittimazione, radicata nel passato (si tratta per la maggior parte di ex attivisti anti-apartheid) e allo stesso tempo rinforzata dalle competenze tecniche e dal ruolo che queste personalità ricoprono o hanno ricoperto. Gli esperti si erano soffermati sulla necessità di rivitalizzare gli spazi asettici del complesso culturale; Sachs parlava di “nessuna sensazione di radioattività⁷³”, nonostante notasse che il museo si fosse affermato come un luogo di ritrovo degli intellettuali neri della città: “È uno spazio in cui i neri [*black people*] si sentono a casa⁷⁴”. Un forte accento veniva posto sulla necessità di coinvolgere il più possibile i residenti nelle attività del museo e risolvere al più presto i problemi di housing. Lankester, in una lettera a Riordan in cui riassumeva le sue osservazioni principali, scriveva:

Sono profondamente e completamente scandalizzato per il fatto che un edificio così magnifico come la biblioteca (e, sicuramente, presto, anche la galleria d’arte), è ancora vuoto, in attesa di diventare derelitto. Con gli arredi ancora sigillati nei cartoni che aspettano di essere utilizzati. È un crimine e una cosa grottesca e se vivessi accanto forzerei le porte e occuperei quel luogo a causa della rabbia e della frustrazione. Per me è la tragedia del progetto per come esiste oggi: le risorse ci sono; la volontà politica c’è (o c’era?) ...ma non c’è sotto nessuna energia per farlo diventare realtà [...] (Lankaster in Dojon Financial Services 2012).

Nella stessa lettera Lankester esprimeva dubbi sulla possibilità che strutture di grandi dimensioni dedicate alla cultura potessero funzionare in quel contesto: “La questione dei mille posti: continuo a pensare che è qualcosa che dovrebbe essere affrontata con cautela e bisognerebbe fare delle riflessioni sulla convenienza economica di avere una sala da mille posti nel complesso culturale” (Dojon Financial Services 2012).

Il *Developmental study* definiva il rapporto fra RLMCP e residenti “una relazione tesa. Non è una relazione mutua e complementare (reciproca)” (Development Partners e The Matrix 2013: 7) e allo stesso tempo propendeva per soluzioni negoziate, in cui i residenti e la loro volontà fossero considerati come una delle parti in causa, ma non

⁷³ “No sense of radioactivity”. Sachs in Dojon Financial Services (2012).

⁷⁴ “It’s a space that black people feel at home in”. *Ibid.*

dovessero avere più peso rispetto agli altri attori, e pertanto non dovessero per forza avere l'ultima parola sull'indirizzo da dare al complesso culturale. Il documento raccomandava inoltre di non cadere in una logica definita come "redistribuzionista", secondo la quale la redistribuzione delle risorse precede le politiche di sviluppo e quindi la crescita economica. Infine, si sottolineava come il RLMCP non dovesse diventare un normale centro polifunzionale, altrimenti sarebbe venuto meno alle sue funzioni culturali. Veniva perciò suggerita una strada incrementale (poche azioni e a piccoli passi), e complementare allo "sviluppo sociale della comunità". Lo studio raccomandava comunque di costituire un RLCP (Red Location Cultural Precinct) Community forum, che avrebbe dovuto concentrarsi sull'educazione e la partecipazione della comunità.

A pochi mesi dalla stesura dei due studi citati, nell'ottobre del 2013, un gruppo di residenti, riuniti nel Red Location Steering Committee (RLSC), decise di forzare la chiusura del museo e prendere in ostaggio lo spazio del complesso culturale, di fatto impendendo allo staff di recarsi al lavoro e stabilendo che qualunque visitatore o autorità potesse avvicinarsi al RLMCP solo previa autorizzazione dei leader del comitato. L'occupazione sarebbe cessata solamente nel giugno 2016.

Nonostante il museo e gli altri edifici siano rimasti chiusi per almeno tre anni, Riordan non ha mai smesso di raccogliere fondi per la prosecuzione del progetto, effettuando diverse presentazioni presso la direzione del *Minister of Art and Culture* e candidando parti del progetto all'ottenimento di una parte dei proventi della lotteria nazionale. Rimane da finanziare e realizzare la terza fase del progetto che prevede la costruzione di un teatro da 1.000 posti, un teatro da 400 posti, un teatro da 150 posti, un cinema da 250 posti con un palco, un cinema da 150 posti con un piccolo palco, due sale prove: una della stessa grandezza del palco del teatro da 1.000 posti e l'altra della stessa grandezza del teatro da 400 posti. Per il futuro, è prevista anche la costruzione di una scuola d'arte, con sale per effettuare workshops e laboratori. Rimangono anche da costruire 210 abitazioni a due piani⁷⁵. L'edificazione degli alloggi sociali, progettati sempre da Noero, avrebbe dovuto essere ultimata nel 2014, ma non è nemmeno cominciata a causa di lentezze burocratiche, oltre che di una generale crisi del *Department of Human Settlements*,

⁷⁵ Si veda Allegato 3: Immagini, figure 3 e 5.

che dopo diversi casi di corruzione è stato commissariato, e della difficoltà di stilare una lista di beneficiari adeguata.

Nel 2014, in piena chiusura, sono stati finalmente nominati il curatore e lo staff della galleria d'arte e il direttore e lo staff della biblioteca, che però non hanno potuto operare all'interno dei locali. Tuttavia, il progetto è passato dall'essere definito "tourism village", a "cultural precinct", per poi divenire "cultural hub" e, infine, il più grande complesso culturale africano. Noero afferma: "Quando finiremo con questo progetto avremo creato un tipo di centro città sudafricano integralmente nuovo, basato sulla cultura, dove la gente potrà vivere ventiquattro ore al giorno, e sarà costruito in quella che probabilmente è la parte più povera della città...molto coraggioso!⁷⁶".

7. La valorizzazione, tra rivalutazione e sfruttamento

Il RLMCP è un'iniziativa di governo che si iscrive a tutti gli effetti nelle politiche neoliberali. È quindi un progetto che mira alla creazione di profitto attraverso l'aumento del valore economico della location: la rigenerazione urbana e la costruzione del complesso culturale sono visti come interventi destinati a inaugurare un processo incrementale di produzione di ricchezza, attraverso il miglioramento dell'attrattività della location e quindi la moltiplicazione e la differenziazione degli investimenti. Riprendendo le parole di Riordan, il RLMCP è un progetto di sviluppo che punta all'efficienza economica.

La valorizzazione della location è operata attraverso la messa a profitto del passato, della storia e della cultura, e dei suoi effetti e oggetti (*commodification*). Siamo cioè di fronte a quella che Boltanski e Esquerre hanno definito *l'économie de l'enrichissement*, ovvero una nuova forma di capitalismo comprensibile a partire da due fenomeni simultanei: la deindustrializzazione, e la patrimonializzazione o la patrimonializzazione indotta, ovvero una patrimonializzazione che si costituisce attraverso la costruzione di musei o l'organizzazione di eventi culturali, ad esempio i festival, in un luogo prestabilito (2017). La messa a profitto degli oggetti si effettua a

⁷⁶ "When we finish with this project we will create an entirely new South African kind of city center which will be culturally based, where people will live 24 hours per day, and it will be built on probably the poorest side of the city...very brave!". Noero (2010), *Conferenza all'Architectural league of New York*, minuto 54.00.

partire dal consolidamento della loro differenza e dalla loro associazione a una identità: “oggetti del passato in disuso sono [...]selezionati, restaurati e legati a narrazioni storiche che orientano la loro interpretazione e aumentano il loro valore” (Boltanski e Esquerre 2014: 38). Da questo punto di vista l’economia del turismo gioca un ruolo fondamentale. A Red Location anche le emozioni e i sentimenti (la sofferenza, la rabbia, il perdono) sono trasformati in oggetti da mettere a profitto.

La valorizzazione viene giustificata nei termini di una rivalutazione e di un riscatto: il valore attribuito alla location e alla sua storia è un atto dovuto, che giunge dopo anni nei quali il potenziale della location, l’esemplarità dei suoi abitanti e la preziosità dei suoi ricordi sono stati ingiustamente sottovalutati e colpevolmente rimossi. Allo stesso tempo, per beneficiare a pieno delle ricadute economiche derivanti dall’aumento del valore di mercato della township, è necessario che gli oggetti vengano restaurati, gli edifici ristrutturati, la storia e la cultura immesse sulla strada promettente delle *creative economy*. L’aspetto dell’innovazione diventa quindi centrale: Red Location può percorrere il cammino dello sviluppo soltanto se si modernizza, e ancora meglio se supera la progettazione presente, se diventa cioè uno spazio pioniere della sperimentazione e dell’eccellenza architettonica e urbana.

L’essere frutto di sperimentazione, pioniere o pilota, è ciò che permette a un oggetto di sorpassare i confini nazionali e competere direttamente su scala internazionale. Uno degli aggettivi accostati al RLMCP fin dai suoi esordi è proprio *world-class* e i suoi promotori lo confrontano continuamente con altri progetti simili in Europa e negli Stati Uniti (peraltro, i promotori, guardano all’Europa molto di più di quanto non cerchino di confrontarsi con altre realtà africane, al di fuori di quelle sudafricane).

La valorizzazione si traduce anche in sfruttamento: nonostante le promesse di creazione impiego, quello che viene offerto ai residenti è soprattutto lavoro temporaneo e precario (come quello per la costruzione degli edifici), e spesso semi-volontario (soprattutto per quanto riguarda gli arredi e le decorazioni). Il lavoro dei residenti è considerato come un inserimento sociale a scopo formativo, ma anche come una passione, o come un’attività secondaria e non di sostentamento. Il tipo di impiego offerto dal complesso culturale sembra più funzionale a governare il risentimento crescente dei residenti che a creare vere opportunità lavorative.

Un altro tipo di sfruttamento è connesso alla storia della township, e alle richieste che vengono fatte ai residenti in merito alla condivisione di storie, aneddoti, e

oggetti della lotta anti-apartheid: saperi ed oggetti che, una volta musealizzati, assumono un discreto valore economico.

I paradossi che sono via via messi in luce dallo staff incaricato di gestire le attività del museo, e poi anche dagli accademici e dagli stessi residenti, sono i paradossi che accompagnano molte politiche neoliberali, e che non risparmiano il capitalismo *de l'enrichissement*: all'interno del progetto, lo stato è contemporaneamente minimo ed estremamente burocratico (Hibou 2013). La delega è tale per cui la divisione delle sfere di competenza fra dipartimenti della Municipalità e staff del museo in merito al RLMCP è imprecisa e confusa, e i rappresentanti istituzionali oscillano fra assenza e intromissione. Allo stesso tempo, lo staff e i funzionari lamentano l'estrema lentezza di qualunque procedura, dagli acquisti all'assunzione di personale, causata dall'eccessiva burocrazia, dalle norme di trasparenza ai report di valutazione. Infine, per la costruzione e la manutenzione del RLMCP, la Municipalità finisce per spendere più di quanto incassi, infatti la biblioteca rimane non arredata per mancanza di fondi comunali.

Il mutamento implica sempre una valorizzazione di qualche tipo. L'oggetto valorizzato è la posta su cui si scommette per moltiplicare i ritorni economici. La valorizzazione è una forma di appropriazione in quanto comporta la presa di possesso, reale o simbolica, dell'oggetto e la sua trasformazione in *commodity* (Harvey 2004). Poiché il progetto scommette sulla patrimonializzazione della storia, e non sul capitale sociale rappresentato dai residenti, ricorre ad altre strategie per mantenere fede alla sua promessa di crescita e sviluppo. In quest'ottica la creazione d'impiego è presentata come una sorta di assaggio di un profitto molto maggiore, che seguirà alla piena realizzazione del progetto. Le proteste dei residenti, che rivendicano la possibilità di godere da subito dei ritorni economici del progetto, ribaltano la logica su cui si basa il RLMCP. La patrimonializzazione della storia e l'utilizzo della location hanno un costo, che non è soltanto rappresentato dal costo della rigenerazione urbana o della costruzione: il progetto può sopravvivere solo se contribuisce all'aumento dell'occupazione, cioè se ripaga i costi sociali, (la disuguaglianza, la marginalità, lo sfruttamento), che la location si trova a dover subire per conto terzi (la politiche neoliberali della leadership, il privilegio dell'élite economica ereditato dal post-apartheid, la corruzione).

3. Esperimenti di città futura

Il RLMCP non è solamente un progetto di conservazione della memoria e supporto alla produzione culturale, ma rappresenta anche il tentativo di realizzare un nuovo modo di fare città, di trasformare letteralmente il volto della township. Accanto agli edifici principali infatti, si dispiega una parte del progetto dedicata all'housing e alla sperimentazione.

A Red Location è in corso la creazione di un quartiere innovativo, che incarni quello che il Sudafrica può diventare nel futuro, cioè un luogo abitato in armonia da persone di diversa cultura, origine, estrazione sociale, rispettoso dell'ambiente, sano e sicuro, *smart* e *lowcost*, incubatore di imprese e creazioni artistiche, con attività economiche avviate che favoriscano l'impiego dei residenti e con spazi pubblici adeguati. L'architettura e l'urbanistica hanno il compito di innescare un processo ben più ampio, ovvero la creazione di comunità virtuose e la definizione di spazi pubblici a misura della democrazia sudafricana, cioè pacificati, neutri, sicuri e inclusivi.

Il RLMCP non è il primo progetto che si propone di trasformare Red Location in un sito modello e in un esperimento pilota: si iscrive infatti in una serie di misure e di interventi pubblici che hanno definito la storia e la geografia della township fin dai primi del novecento. Procedimenti e modalità diverse sono riconducibili ad un medesimo scopo: il governo della marginalità e la sua normalizzazione. Gli abitanti della township vengono di volta in volta rappresentati come mancanti di qualcosa e passibili di miglioramento sul piano morale e della convivenza civile, oppure come vittime ed oppressi da indennizzare. Nel corso degli anni i residenti si appropriano delle rappresentazioni proposte dai promotori dei progetti e dai decisori politici, riutilizzandole per altri scopi o ritraducendole in un linguaggio e in termini più funzionali.

1. Abitazioni e comunità virtuose

Nel novembre del 1999 una delegazione del governo svedese fece visita Red Location. La delegazione era guidata dal primo ministro Göran Persson, che fu accompagnato per l'occasione da Lisbet Palme, vedova del primo ministro Olof Palme, che venne assassinato nel 1986 e che era conosciuto per il suo impegno per la lotta anti-apartheid e l'appoggio della Svezia all'ANC. La delegazione raggiunse la township in treno, nonostante in realtà il treno fosse un mezzo poco utilizzato, sfruttato soprattutto dagli operai e considerato meno sicuro dei taxi collettivi. La delegazione si recò sul posto in occasione della cerimonia in cui fu attribuito il nome dell'ex primo ministro svedese a una delle vie della location, la 14th street. Da subito fu chiara la volontà di creare un diverso immaginario per la township.

La visita della delegazione svedese fu un'occasione per mostrare il lato accogliente della township. Sui quotidiani locali andò in scena quello che la location sarebbe potuta diventare grazie ai nuovi progetti di riqualificazione: i turisti divertiti assaggiavano la birra tradizionale (*umqombothi*) e gustavano un pranzo a base di carne e *samp* (un piatto a base di mais), mentre i residenti storici raccontavano la storia dello *struggle* anti-apartheid e musicisti svedesi e sudafricani si univano in un concerto jazz. Una delle abitazioni in lamiera e legno venne trasformata nella sede della Agenzia di Cooperazione Svedese (SIDA) durante i giorni dedicati alla celebrazione della partnership⁷⁷.

La delegazione effettuò anche il lancio ufficiale di un programma chiamato PELIP houses (Port Elizabeth Low Income Housing Programme). Si trattava di un progetto pilota, una cooperazione fra SIDA e Municipalità di Port Elizabeth, per la costruzione di case *low budget*, dalle 14 alle 18 unità, che sarebbero state completate con un sussidio del governo (15.000 Rands per ogni casa) e l'aggiunta di un micro-prestito (5.000 Rands per ogni nucleo familiare). Il complesso, del valore di 700.000 Rands, faceva parte del Red Location Cultural Development Node. Due appartamenti erano destinati all'affitto da parte dell'organizzazione Port Elizabeth Self-help and Rehabilitation for Disable people. Il progetto fu definito dal quotidiano locale come

⁷⁷ I. Randall, 'Shack becomes head office', *Algoa Sun*, 21/10/1999.

“rivoluzionario”, e come “un modo per cambiare i valori e le aspettative delle istituzioni e dei cittadini comuni⁷⁸”.

La particolarità del progetto, oltre che nell'utilizzo di materiale facilmente reperibile e a basso costo, stava nella creazione di un nucleo di *high-density housing*, cioè di un abitato a più piani in cui si potessero concentrare più famiglie rispetto all'assetto classico delle RDP houses sudafricane, fino ad allora concepite come una serie di abitazioni di piccole dimensioni (all'epoca circa 48m²), con uno spazio frontale e uno spazio posteriore da adibire a cortile o che potesse ospitare eventuali estensioni. Durante la presentazione, Thomas Melin, consulente svedese per l'urbanistica, affermò: “L'approccio ‘una casa, una famiglia, un terreno’ è insostenibile, bisogna esplorare nuovi modi di affrontare i problemi sudafricani relativi all'housing⁷⁹”. Il quotidiano locale commentò: “Il progetto costruito ha permesso ai cittadini comuni di avere una comprensione migliore delle possibilità di housing e di come l'housing possa contribuire a innalzare la loro qualità della vita⁸⁰”. Il progetto, cioè, serviva a dimostrare ai cittadini stessi, restii a vivere in appartamenti o comunque in case difficilmente modificabili e con spazi condivisi, che fosse possibile concepire un altro modo di abitare⁸¹. Le PELIP houses si presentavano come una possibilità di modernità, e come la risposta sudafricana agli standard internazionali, che negli anni novanta erano già volti alla creazione della città vivibile e sostenibile. L'idea soggiacente il progetto era che costruire case migliori rende la vita migliore e instaura un circolo virtuoso che include benessere e salute, crescita economica, aumento degli investimenti⁸².

Jo Noero, progettista anche di queste abitazioni, aveva immaginato le PELIP houses come uno spazio pilota di comunità: al piano terra le case sono strutturate per

⁷⁸ L. Mosia, 'Revolutionary housing development launched', *Algoa Sun*, 20/11/1999.

⁷⁹ Melin citato in 'This project will test new accommodation solutions', *Algoa Sun*, 11/11/1999.

⁸⁰ 'This project will test new accommodation solutions', *Algoa Sun*, 11/11/1999.

⁸¹ Durante le interviste, alcuni tecnici comunali hanno imputato l'ostilità degli amaXhosa verso l'abitare nei condomini al fatto che molte cerimonie tradizionali richiedono un cortile, e un cortile che sia privato, in cui invocare gli antenati della famiglia. Se una spiegazione di questo tipo non sembra impossibile, è certo che le motivazioni sono anche di tipo più pratico (ad esempio una casa singola può essere ampliata più facilmente), oltre che essere date dalla difficoltà ad abbandonare una consuetudine che garantiva un senso di privacy molto esiguo, ma comunque presente.

⁸² “[...] Good, thoughtful design could make in achieving a better life for all. This is not to suggest that a well-designed house will solve the problems of equity in a highly unequal society. However, to us architects involved in the field of housing, it's clear that a well-designed home can make all the difference to a family in as much as it can become a vehicle for better health, capital growth and investment and can also become the social and cultural centre of a vital family life” (Noero 1999: 28).

ospitare piccole attività di commercio. Le abitazioni, inoltre, sono state assegnate a diverse tipologie di famiglie: giovani e anziani, e famiglie con disabili. A tutt'oggi queste case, la cui costruzione fu ultimata nel 1999, tracciano il perimetro a est del museo, facendo eco allo stesso tipo di architettura: linee semplici, cemento grezzo. L'esperimento PELIP non ha ottenuto il risultato sperato: i residenti, dopo dieci anni di affitto, avrebbero dovuto entrare in possesso delle case, ma PELIP, l'agenzia che ha gestito il progetto, è fallita ed è stata riassorbita dalla Municipalità, mentre la cooperazione con la Svezia è giunta al termine. Gli abitanti si sono ritrovati così senza un interlocutore a cui illustrare il proprio caso e senza un proprietario con il quale effettuare il passaggio di proprietà⁸³.

Gli esempi delle PELIP houses e del Red Location Museum sono ripresi nella *Sustainable communities planning guide* della Nelson Mandela Bay Municipality del 2007. Le PELIP houses sono addirittura una delle immagini di copertina. La guida, destinata ad operatori e urbanisti della Municipalità, traccia le linee di pianificazione di una comunità sostenibile ottenuta attraverso la suddivisione delle zone della metropoli in *Sustainable Community Unit* (SCU). La SCU è l'unità più piccola di pianificazione urbana, che convoglia poi nei vari *Local Area Spatial Development Framework* (LASDF) – che prendono in considerazione più SCU vicine tra loro – e che a sua volta contribuisce alla redazione dello *Spatial Development Framework* (SDF), che è il piano regolatore della città.

Le SCU definiscono aree di pianificazione urbana in termini di “distanza ragionevole”, cioè considerando la possibilità che servizi come cliniche, biblioteche, scuole, centri comunitari, spazi di ricreazione, e anche i luoghi di lavoro, siano raggiungibili camminando da casa e per un massimo di due chilometri o trenta minuti di cammino dalla zona centrale. La progettazione della SCU riunisce diversi principi quali: riduzione della povertà, attenzione ai bisogni speciali (bambini, disabili, HIV etc.), uguaglianza di genere, rispetto dell'ambiente, partecipazione, sviluppo locale, accessibilità, contenimento della espansione urbana, sviluppo di corridoi e aree multifunzionali.

Le PELIP houses sono un modello poiché sono viste come un *houses cluster*, cioè un gruppo di 30-50 unità abitative che condividono la collocazione su una stessa strada o su uno stesso spazio aperto, strutturate in modo da facilitare la sorveglianza delle

⁸³ Intervista effettuata il 02/11/2015.

aree percorse dai pedoni o dalle biciclette. Sono, inoltre, un progetto di *high density housing* che, secondo la guida, favorisce il mutuo supporto, riconoscimento e controllo da parte dei vicini, dei comitati di quartiere (*street committees*) e di altri attori presenti. Una sorta di circolo virtuoso e reciproca dipendenza viene individuato fra qualità estetiche e sicurezza del luogo, cultura e stile di vita degli abitanti, sostenibilità, tolleranza e tutela delle diversità⁸⁴.

Quello delle PELIP houses non è il solo progetto attorno al RLMCP. L'architetto Noero è stato anche incaricato di progettare le abitazioni delle 150 famiglie che sono state spostate dal luogo in cui vivevano per fare spazio al complesso culturale. Questo progetto, non ancora definito, comprende l'edificazione di case semi-indipendenti che si aprono su cortili in comune, che formano una sorta di piccola piazza. I disegni del progetto di queste case rappresentano un quartiere verdeggiante, dove c'è posto per le auto, ma anche per molti pedoni, e i bambini giocano per strada, mentre diverse attività commerciali compongono un quartiere affollato. Ancora più indicativa è però l'opera che Noero presentò alla Biennale di architettura di Venezia nel 2012, per l'esposizione "Common ground/different world", accanto al grande arazzo realizzato dalla Keiskamma Trust Hamburg Women's Cooperative per la biblioteca di Red Location ('Keiskamma after Guernica', un'opera sugli effetti tragici dell'Hiv sulle comunità). Si tratta di una grande planimetria, 9,4x3,5m, realizzata interamente a mano, intitolata "The transformation of Red Location⁸⁵". Il disegno rappresenta il complesso culturale completato, e attraversato dai movimenti delle persone fra i vari spazi. La Red Location immaginata da Noero è un quartiere vissuto ed interconnesso, con spazi verdi e impianti sportivi, orti urbani, parcheggi. È un luogo accessibile, in cui gli autobus lasciano i visitatori mentre altre persone si riuniscono nelle nuove piazza, In un'intervista in cui spiega l'opera Noero afferma: "Il disegno che ho fatto del progetto di Red Location è atto a mostrare come stiamo cercando di stabilire un nuovo territorio comune per le nostre città, a Port Elizabeth

⁸⁴ "The character and identity of a community area depends on the culture and lifestyle of inhabitants, and the quality of the built and natural environment, which is important to most people, and contributes to social identity and sustainability. Positive and responsible attitudes are fostered by a functional and well designed townscape and pleasant surroundings. Tolerance and valuing diversity are important for social and economic integration" (NMBM 2007).

⁸⁵ Si veda Allegato 3: Immagini, figura .4.

[...] per poter condividere con gli europei l'idea di come stiamo pensando di organizzare gli spazi pubblici in Sudafrica [...]”⁸⁶.

2. Lo spazio pubblico e “the racial city”

Il RLMCP è anche un progetto rivolto alla creazione di uno spazio pubblico adatto alla nuova nazione sudafricana. La creazione e la reinvenzione di spazi pubblici, cioè potenzialmente accessibili e frequentabili da qualsiasi cittadino, è una delle maggiori preoccupazioni delle municipalità sudafricane, anche perché la geografia dell'apartheid non prevedeva spazi condivisi, né tanto meno luoghi nelle township dove sarebbe stato facile riunirsi. Mbembe parla di “racial city”, cioè un tipo di città in cui “il razzismo diventa dimensione costitutiva della modalità della città” (Mbembe 2008: 44), riferendosi al rapporto fra razzismo e transizione all'economia capitalista attraverso la costituzione di un proletariato urbano. Sostituire la città razziale è un'operazione difficile: “l'inconscio può facilmente accettare la sopravvivenza di formazioni arcaiche accanto ad altre che le hanno soppiantate, anche sullo stesso sito. Dà testimonianza di una perdita irrevocabile – la perdita della città razziale. Questo è il caso dell'amnesia traumatica e non del dimenticare, del rifiuto del tempo come opposto alla memorializzazione” (Mbembe 2008: 64). La creazione di uno spazio pubblico post-apartheid là dove la segregazione era più forte e conclamata si scontra quindi con lo spettro stesso della segregazione, con il suo permanere in forma di mancanza. In questo senso, lo spazio neutrale a cui i promotori del progetto sembrano aspirare è uno spazio in cui le categorie razziali non vengono meno, ma finiscono per essere sublimite e ritradotte ed emergere sotto forma di altri temi (la sicurezza, la diversità).

L'idea che la township necessiti di spazi pubblici e di luoghi sani, nei quali cioè si svolgano attività edificanti che vadano al di là del consumo di alcool o droga, ma anche che possano essere luoghi da cui si dà vita a nuove forme del fare comunità, è condivisa da diversi attori, siano essi architetti, urbanisti o rappresentanti politici locali. Questa visione implica però l'assunzione che la township manchi di questi

⁸⁶ “The drawing I made of the plan of Red Location is ready to show you how we are trying to establish a new common ground in our city in Port Elizabeth [...] being able to share with people of Europe the idea of how we are making a set of public places in South Africa”. Noero (2012), intervistato da La Biennale di Venezia channel, minuto 01:15.

luoghi costruttivi (e che invece questi siano presenti nei suburb), e relega l'associazionismo sportivo o la ricchezza culturale delle locations a qualcosa che riguarda la storia passata, mettendo a tacere invece i luoghi e le pratiche odierne, che esistono e fioriscono, seppure *underground* o in una veste non sempre formale. Allo stesso tempo la definizione di spazio pubblico varia a seconda degli attori che sono presi in considerazione: un'accademica, commentando il progetto, spiega:

Ci sono idee diverse di spazio pubblico: per la classe media e la Municipalità gli spazi pubblici sono spazi per tutti i cittadini nella città metropolitana, mentre per la comunità [di Red Location] lo spazio pubblico è prima il suo spazio e poi lo spazio degli altri. Questo perché [i cittadini della township] sono stati esclusi o rimossi da altri luoghi⁸⁷.

Effettivamente, nella visione dei promotori del progetto, il RLMCP è uno spazio pubblico del Sudafrica contemporaneo, cioè un luogo accessibile e sicuro in cui tutti possano riconoscersi. Il *business plan* del progetto recita: "In una metropoli razzialmente polarizzata, il Red Location emerge come un bastione del non-razzismo" (Dojon Financial Services 2011b: 137). Il tentativo di rappresentare il progetto come un progetto di tutti, e che quindi non privilegia una sola comunità a discapito delle altre, è forte. Questa non è una preoccupazione secondaria: in una città ancora fortemente segregata come Port Elizabeth non è infrequente che la Municipalità sia tacciata di privilegiare le aree maggiormente abitate dagli amaXhosa rispetto a quelle a maggioranza *coloured*. La difficoltà con cui i promotori parlano della società sudafricana e dei cittadini, in assenza di parole nuove e neutre attraverso le quali descrivere i differenti gruppi che compongono lo stato, è però percepibile in ogni discorso sul RLMCP. Complesse perifrasi, che hanno lo scopo di essere *politically correct*, finiscono per rendere espliciti il disagio e la fatica nel maneggiare definizioni che fanno riferimento alla diversità, a fattori socio-economici non trascurabili e che marcano inevitabilmente delle differenze. In una società fortemente diseguale è richiesto al lessico di essere il più equilibrato possibile, nella speranza che, una volta cancellata la parola "razza" e con essa smantellata ogni impalcatura di pregiudizi e dominio, la società finisca per mutare di conseguenza.

⁸⁷ "There are different ideas on public spaces: for the middle class or the Municipality public spaces are spaces for everyone in the metro, whereas for the community [gli abitanti della township] public space is before their space and after the one of everybody. That's because they have been excluded or removed from other spaces". Intervista effettuata il 17/02/2015.

L'immagine di Red Location come un futuro spazio inclusivo e facilmente accessibile si scontra con un presente molto meno ideale, in cui Red Location e New Brighton sono considerate township particolarmente pericolose. Per molti cittadini di classe media provenienti dai suburb (ma anche da parti delle township più residenziali) queste zone risultano praticamente inaccessibili o quantomeno inospitali. I commenti più frequenti sul RLMCP da parte degli abitanti dei suburb sono: "Il museo è una buona idea, ma non correrei mai il rischio di andarci" o, più semplicemente, "Non sono mai stato a Red Location". Alcune fra le persone che ho incontrato nei suburb avevano difficoltà a situare Red Location ed è anche capitato che rappresentassero la township come un luogo molto lontano dal centro città. Una donna di Summerstrand, il suburb in cui è situato anche il campus universitario, ha affermato: "Ci vorrà almeno un'ora per andare a New Brighton in auto", quando invece la location dista circa venticinque minuti dal suburb.

Nel master plan si possono trovare frasi come: "Come lo Young Vic e il Globe theatre di Shakespeare, il RLCC deve attrarre con determinazione un'audience più giovane e avventurosa, che celebra la diversità del Sudafrica. L'architettura del complesso culturale sarà un elemento centrale per la creazione di questo seguito giovane e dinamico" (Dojon Financial Services 2011a: 5). L'accostamento del progetto ad altri progetti internazionali aveva e ha tutt'ora lo scopo di renderlo innovativo, comprensibile e frequentabile, per lo meno da parte di un pubblico giovane e avventuroso" (dove non è chiaro se l'aggettivo "avventuroso" alluda ad un certo tipo di ricerca artistica o ad una certa propensione per il rischio).

Vi sono anche frasi più esplicite come: "Gli eventi qui sono genuinamente non razziali. Probabilmente a causa della qualità dell'architettura e l'eccellente pulizia e sicurezza della zona, questa è una township preferita come spazio per eventi non-razziali" (Dojon Financial Services 2011b: 17), dove l'aggettivo "non-racial" assume chiaramente il significato di "(eventi) sicuri per tutti coloro che non siano residenti nella township". Allo stesso modo il *business plan* raccomandava di costruire un parcheggio sicuro, poiché ovviamente il complesso culturale non avrebbe potuto contare sul parcheggio ai margini della strada.

Un'accademica sottolinea come vi siano visioni contrapposte riguardo la creazione di infrastrutture culturali nelle township, soprattutto se ricalcano un certo tipo di segregazione:

Le autorità vogliono portare questo tipo di risorse nella township, ma le persone della township vogliono essere incluse negli spazi della città, non vogliono strutture da bianchi nelle comunità nere, vogliono approfittare delle stesse strutture. Specialmente le persone della classe media: loro rivendicano questi spazi⁸⁸.

La *Sustainable communities planning guide* definisce l'integrazione sociale come la presenza di differenti gruppi sociali e culturali (NMBM 2007). Secondo i suoi autori, l'integrazione sociale ha diversi effetti benefici: "l'interazione sociale, la cooperazione, la tolleranza e la comprensione, persone di differenti background che si arricchiscono l'un l'altro, gruppi di interesse trasversali, che superano le differenze e aumentano le risorse umane e le competenze disponibili nella comunità". La guida individua anche una sorta di circolo virtuoso fra sostenibilità, partecipazione e democrazia: la sostenibilità è definita in termini di "[...] assicurare la diversità nelle comunità come anche la democrazia e la partecipazione nei processi di pianificazione" (NMBM 2007). A sua volta la partecipazione promuove "un senso di unità, identità, una visione e obiettivi comuni e la condivisione delle responsabilità" (NMBM 2007). Una grande attenzione è rivolta alla sicurezza, o meglio alla creazione di un ambiente in cui "gli abitanti possono muoversi liberamente senza paura del crimine e dove ai pedoni è data priorità" (NMBM 2007). Anche la bicicletta diventa un simbolo di modernità e progresso, di *smart city*, soprattutto in riferimento alla pianificazione europea. La guida per una municipalità sostenibile è disseminata di biciclette e fotografie di biciclette, e anche una delle fotografie più utilizzate del Red Location Museum vede in primo piano un bambino fermo davanti al museo alla guida di una *mountain bike* blu. La bicicletta è il mezzo del futuro: economico, non inquinante e che rimanda a una società pacifica, in cui si possa circolare senza temere di venire derubati. In realtà, almeno a Port Elizabeth, la bicicletta è ancora un mezzo di trasporto d'élite, quasi mai utilizzato in città, se non sul lungomare e fra le strade sicure dei suburb, legato di solito al fare sport (e quindi al divertimento) e molto costoso.

⁸⁸ "The authorities want to bring those kinds of resources to the townships but the people from the townships want to be included in cities spaces, they don't want white facilities in black communities, they want to profit from those same facilities. Especially middle class people: they claim these spaces". Intervista effettuata il 17/02/2015.

3. Per il bene di tutti. Creazione e ricreazione della township modello

Il RLMCP rappresenta una nuova modalità di fare città, atta a correggere le ingiustizie della segregazione dell'apartheid e alla creazione di luoghi pacificati, salutari, innovativi. E, allo stesso tempo, gli scopi del progetto e il modo di realizzarli non sembrano essere così lontani da quelli che, un secolo prima, il governo coloniale aveva perseguito nella creazione di Red Location, una township modello.

Il RLMCP, infatti, non è il solo progetto sperimentale ad essere stato intrapreso a Red Location. Anzi, dalla sua creazione nel 1902, Red Location si è distinta per essere un campo di sperimentazione di pratiche di governo della città. Ripercorrendo la storia della township dalla sua nascita, è possibile individuare diversi parallelismi fra le ragioni e le modalità di costituzione della township agli inizi del novecento e le motivazioni di istituzione del progetto del RLMCP alla fine degli anni novanta.

Agli inizi del secolo scorso il problema pubblico che veniva avvertito e a cui si cercava di rispondere era il degrado in cui versavano le aree abitate dai lavoratori africani che dalle campagne giungevano in città alla ricerca di lavoro, i cui rischi si concretizzarono, secondo il governo dell'Unione, nel diffondersi di un'epidemia di peste bubbonica⁸⁹. Anche negli anni novanta il degrado è considerato il problema sul quale intervenire, prodotto di una discriminazione passata e causa del sottosviluppo in cui versa la *township* e che si traduce in scarse opportunità lavorative, alta frammentazione sociale, criminalità diffusa. La risoluzione di questi problemi, sia all'inizio del novecento che novant'anni dopo, è avvertita come di interesse generale ed è descritta come benefica per tutti. Viceversa, la permanenza del problema apre ad uno scenario drammatico che culmina nel deterioramento delle condizioni di vita della popolazione cittadina nella sua interezza.

Nella seconda metà dell'ottocento l'amministrazione di Port Elizabeth aveva una forte reputazione progressista: al contrario di altre città sudafricane, a Port Elizabeth non era in vigore nessuna forma di registrazione per gli africani che giungevano in città. In questo periodo e fino agli anni trenta del novecento vi era una

⁸⁹ Il legame fra salute-ambiente-degrado urbano e politiche di trasferimento delle fasce di popolazione più povere verso altre aree della città non è ovviamente solo proprio della politica sudafricana nei primi del novecento; oggi, diversi autori riflettono sul *bourgeois environmentalism*, soprattutto in rapporto alla città di Delhi: l'attenzione all'ambiente, alla salute, al decoro è l'altro lato della medaglia di politiche ambigue in termini di esclusione sociale e giustizia spaziale dei cittadini meno abbienti: si veda Baviskar (2003); Baviskar e Ray (2011); Follman (2014); Bhan (2009). In rapporto agli Stati Uniti e in ottica comparativa si veda Nightingale (2012).

certa incertezza quanto al definire i lavoratori africani come *temporary workers*, destinati quindi a rimanere in città per un tempo limitato e per poi fare ritorno ai loro villaggi d'origine, oppure a considerarli come veri e propri lavoratori residenti. Mentre le fazioni più conservatrici vedevano con sospetto l'affluenza di un numero sempre maggiore di africani neri nella città dei bianchi, gli industriali guardavano con interesse la moltiplicazione delle opportunità di attingere a manodopera a basso costo (Baines 2002). La convivenza sempre più stretta con gli africani neri suscitava però vere e proprie forme di isteria collettiva. Mbembe afferma "la città razziale è sempre stata una città psicotica o uno spazio di delirio. Questo delirio era di natura politica e psichica. E in entrambi i casi aveva una dimensione paranoica e schizofrenica. A causa di questa struttura duale, il delirio si manifestava con la produzione e la sovra rappresentazione di paure e fantasie, oggetti e immagini false" (Mbembe 2008: 45). Baines, ad esempio, riporta di vari casi in cui donne bianche denunciavano aggressioni da parte di uomini neri, senza che tuttavia vi fossero prove sufficienti ad attestarle (Baines 2002).

Le preoccupazioni delle classi più agiate diedero vita all'inasprimento delle norme sul coprifuoco. Dal 1885 al 1930 fu in vigore una norma che impediva agli africani neri di circolare nel centro città dalle nove di sera alle quattro del mattino, a meno di non essere provvisti di un *pass*, che potevano ottenere i proprietari di un immobile o che poteva essere richiesta dal proprio datore di lavoro. Questa norma venne poi revocata quando gli industriali cercarono nuovamente di attirare verso la città un maggior numero di lavoratori (Baines 2002).

Nel 1901, quando a Port Elizabeth si registrò la prima epidemia di peste bubbonica, che causò almeno 136 decessi⁹⁰, la causa della malattia venne individuata nelle condizioni di igiene precarie in cui versavano i quartieri degli africani neri che vivevano in centro città. Le autorità coloniali proposero allora di istituire un quartiere apposito, fuori dal centro, in cui dislocare i non bianchi. La costituzione di un Plague Board accelerò l'abbattimento delle abitazioni considerate rischiose per la salute pubblica: Baines riporta la demolizione di 350 case in centro città e almeno il triplo in periferia (2002). L'entrata in vigore del Native Reserve Location Act del 1902 rese possibile la trasformazione della legislazione di emergenza sulla salute

⁹⁰ Ove non indicato diversamente, i dati a cui si fa riferimento di questo capitolo provengono da Baines (2002), che rimane il riferimento più accurato per quanto riguarda le varie fasi della storia di Red Location fino agli anni cinquanta.

pubblica in legislazione ordinaria costituendo un quadro giuridico per l'istituzione delle location e dettò le linee guida per la separazione razziale. Il legame fra salute e governo della povertà venne ulteriormente rafforzato nel 1919, quando, attraverso il Public Health Act, lo stato centrale obbligò le autorità locali a fornire abitazioni adeguate, servizi essenziali e a gestire le location attraverso un budget comunale.

La creazione di Red Location e poi New Brighton fu possibile grazie all'acquisto da parte delle autorità di Cape Town di due fattorie conosciute come Cradock Place e Deal Party, situate otto chilometri a nord della città. Le persone destinate ad essere dislocate chiesero la garanzia di poter acquisire il titolo di proprietà delle nuove abitazioni, ma la richiesta non fu accolta. Le abitazioni furono distribuite in base all'ordine di arrivo degli abitanti disposti a spostarsi; all'inizio si prevedeva di ospitare 1.500 persone distribuite in tre tipologie di alloggi: classe A (bilocali per famiglie di *civilised natives*), classe B (monolocali per lavoratori ordinari), classe C (dormitori per *single men*, cioè lavoratori migranti che si spostavano in città dalle campagne, senza famiglia). Il piano originario stabiliva inoltre una sorta di separazione all'interno della location, poiché chiese e negozi avrebbero dovuto essere situati in un'area atta a dividere i nativi civilizzati dai non-civilizzati, cioè da coloro che non risiedevano in città da tempo. Il riutilizzo delle abitazioni fatte di legno e lamiera, provenienti dal campo di concentramento della guerra anglo-boera di Uitenhage, fu previsto dal Public Works Department per ridurre i costi e alloggiare un numero maggiore di persone. Le abitazioni furono infatti convertite in dormitori in grado di ospitare 2.800 lavoratori migranti. Queste file di abitazioni presero il nome di Red Location poiché furono dipinte di rosso. Nonostante fosse un insediamento pianificato a livello del governo centrale, Red Location non possedeva né elettricità né un sistema fognario adeguato, aveva inoltre latrine comuni e le acque reflue venivano convogliate nel fiume adiacente la location. Formalmente nata per far fronte a problemi di igiene pubblica, la location presentava di fatto tutti quei problemi di cui avrebbe dovuto essere la soluzione.

Poiché gli africani neri preferivano convogliare su un'altra location, Korsten, che garantiva un titolo di proprietà e che aveva norme meno rigide, le autorità decisero di attivare un sistema coatto di cambio residenza attraverso intimidazioni e demolizioni. Nel 1905 la location passò da 1.197 a 4.516 abitanti (Baines 2002: 71). La cooptazione fu un'altra modalità attraverso la quale gli africani neri furono spinti

ad abitare la nuova location: il governo coinvolgeva famiglie che potevano permettersi di costruire le loro case autonomamente, cercando così di differenziare la composizione sociale della location. Baines riporta di un reverendo della chiesa dell'Order of Ethiopia che convinse i suoi fedeli a trasferirsi in massa (Baines 2002: 73). Progressivamente anche le abitazioni destinate ai *single men* furono riconvertite in abitazioni per famiglie, mentre la township si dotò di una stazione di polizia, un blocco per l'amministrazione, alcune mense e negozi. Vennero anche edificati altri quartieri: dapprima Newtown-White location e poi, nel 1941, McNamee village, il luogo che fu poi individuato come il vero gioiello dell'amministrazione cittadina.

McNamee, a Est di Red Location, venne concepito con due finalità: eliminare la presenza delle abitazioni informali a Korsten e pianificare un insediamento ideale, che non comportasse gli stessi problemi di Red Location, quali il sovraffollamento, la difficoltà del controllo delle persone effettivamente residenti e dei nuclei familiari, il diffondersi della criminalità. McNamee, di fatto una Red Location migliorata, era composto da 784 bilocali bifamiliari, 2.698 trilocali bifamiliari, 24 unità singole. Vi erano poi inclusi molti servizi: asili, sale pubbliche, una casa per anziani, una piscina, un sistema di raccolta rifiuti, strade asfaltate. I residenti ricevevano anche cure mediche gratuite. Fu creata una piazza centrale e una competizione annuale premiava il giardino migliore; le case erano imbiancate una volta all'anno a spese della Municipalità. Una residente di McNamee ricorda: "I funzionari venivano a controllare come mantenevi la tua casa e, se non eri pulito, venivi spedito a Red Location⁹¹". La Municipalità promuoveva il quartiere come un esempio di come l'eliminazione dell'abitato informale comportasse miglioramenti sul piano fisico, morale, psicologico, favorendo la riduzione della criminalità (Baines 2002: 91).

Veniva anche sottolineato come il vivere in un ambiente pulito ed esteticamente appropriato generasse comportamenti virtuosi da parte dei cittadini, che erano così spinti a prendersi maggiormente cura delle proprie abitazioni. Effettivamente Matyu, storico residente di Javabu road, giornalista e romanziere, ricorda:

I nostri padri e madri che si erano spostati a McNamee erano stati ingannati dal mondo magico dell'uomo bianco, dalle notti puzzolenti del sistema del secchio ai bagni con lo scarico,

⁹¹ "They [the officials] would come and check how you would keep your house and your garden and if you weren't clean, you would be sent to Red Location". Da una conversazione informale a New Brighton, marzo 2015.

alle case decentemente costruite, di due o tre stanze, di mattoni e malta e con l'elettricità e una stufa Duver che andava a carbone o legno. Erano a una distanza siderale dalle case fatiscenti di legno e lamiera degli slums (Matyu 1996).

Nel 1947 McNamee fu una delle mete della visita della visita reale nella Union. Durante una cerimonia che celebra la costruzione della trecentesima casa, il Ministro dell'interno e della salute pubblica aveva affermato che Port Elizabeth era un modello per la nazione intera. Tuttavia, Baines sostiene:

La reputazione di New Brighton come comunità rispettosa della legge era coltivata dalle autorità locali per convincere il mondo esterno che le condizioni sociali fossero migliori di quelle che erano in realtà. Dopo la seconda guerra mondiale la percezione non corrispondeva più alla realtà (Baines 2002: 171).

Al di là dell'insistenza sulle virtù del quartiere e il ruolo assolto dal governo (che da coloniale era passato, nel 1923, a quello locale), le condizioni di vita a New Brighton erano tutt'altro che ideali: la raccolta dei rifiuti e le norme igieniche imposte non impedirono il diffondersi di epidemie di tifo e tubercolosi, l'esistenza delle poche scuole disponibili non mise al riparo da una scolarizzazione precaria e insufficiente. Matyu, inoltre, enumera diversi criminali, passati alla storia, residenti nel quartiere (Matyu 1996). Baines riporta di una particolare misura per combattere il crimine che venne proposta fra gli anni trenta e quaranta: il sovrintendente aveva proposto che i figli adulti dei residenti fossero obbligati a pagare una somma fissa di denaro per ottenere un permesso di abitazione (*lodger permit*). Il pagamento del permesso costringeva i giovani a doversi trovare un lavoro. A New Brighton la formazione di guardie civili e di *vigilantes* data degli anni venti: stanchi delle condizioni di insicurezza in cui erano costretti a vivere, gli abitanti della township avevano deciso di creare squadre di volontari per vigilare sul vicinato (Buur 2006), chiedendo anche l'inasprimento delle pene per coloro che commettevano gravi crimini come omicidi e rapine a mano armata.

Robinson sottolinea come si verificò un progressivo cambiamento nel governo delle location da un'amministrazione liberale a un regime burocratico, distante e apparentemente repressivo (Robinson 1996). Se è indubbio che l'apartheid e il moltiplicarsi dei conflitti aperti che ne derivarono comportarono una coercizione

sempre maggiore e l'affermarsi di un regime sempre più violento, è altrettanto vero che i governi che si succedettero in Sudafrica durante e al termine dell'apartheid non sembravano distanziarsi molto da un'attitudine paternalista del governare, che si traduceva in una concezione modernista dell'architettura e dell'urbanismo, in cui funzionalità, controllo e ordine sociale si fondevano per dare vita ad una città che garantisse le migliori condizioni possibili in cui vivere e lavorare, adatte alle classi sociali – e alle classificazioni razziali – a cui i soggetti appartenevano. Il lavoro formale, e quindi la capacità di pagare l'affitto della propria casa, dava diritto ad una qualche forma di riconoscimento e visibilità; viceversa, la disoccupazione, l'informalità o l'abitare illegittimamente o informalmente la township, portavano all'esclusione e all'invisibilità. Tutto ciò, però, non significava il non assoggettamento ad altre forme di potere o dominio. L'housing, allora come oggi, si afferma come una forma di controllo sociale. A tale proposito è esemplare la decisione della Municipalità, dopo la *Paint Riot*⁹², di trasferire alcuni fondi originariamente allocati per un progetto di housing per bianchi alla township di New Brighton, con l'avvertimento che, qualora si fossero verificate nuove rivolte, la decisione sarebbe stata revocata (Baines 2002: 294).

Anche nei momenti di maggiore scontro e peggiore violenza, il governo dell'apartheid si dichiarò democratico e ricorse, pur distorcendoli, ai dispositivi della democrazia. La separazione razziale stessa, o il divieto di matrimoni interrazziali, si giustificavano a partire dal perseguimento del bene comune, superiore alle volontà e ai percorsi dei singoli individui. La separazione si ottenne con la forza, ma si impose soprattutto attraverso il governo delle condotte. Se è vero che la storia di Port Elizabeth è tristemente scandita da demolizioni di interi quartieri e rimozione forzata di gruppi di individui, è altrettanto vero che, ad esempio nel caso di McNamee, furono gli stessi africani neri appartenenti alla classe media (maestri, infermiere, liberi professionisti) a scegliere di andare ad abitare in quella zona ed a cercare di mantenerla pulita e sicura, così che si distinguesse dalle zone più povere o malfamate. La location era recintata, per entrare e uscire da New

⁹² Con il termine *Paint Riot* si fa riferimento alle rivolte avvenute nel 1952 a New Brighton. Due poliziotti spararono a un uomo, sospettato di avere rubato un barattolo di pittura, uccidendolo. Siccome molti fra gli spettatori presenti insorsero, i poliziotti spararono sulla folla. Per approfondimenti si veda Allegato 2.

Brighton era necessario possedere un *pass*, e allo stesso tempo all'interno era possibile usufruire di trattamenti medici gratuiti.

L'ambiguità in cui operarono il governo coloniale e il governo dell'apartheid è esemplificata dalla questione del controllo sulla produzione di birra. New Brighton era un luogo modello, atto a formare residenti modello, eppure, nonostante i controlli capillari, i residenti non si comportavano come previsto. Baines definisce la legislazione sulla produzione della birra come "beer brewing dualism" (Baines 2002): la sezione 14 del *Native Reserve Location Act* prevedeva che nessun tipo di licenza per la produzione di alcolici potesse essere concesso ai residenti. Tuttavia, l'articolo 16, da una parte proibiva l'entrata nella township di "intoxicating liquor", cioè della birra tradizionale, e dall'altra autorizzava la produzione casalinga di una quantità limitata di questa bevanda, al duplice scopo di evitare l'ingresso dei liquori nella township, ma anche di controllare la produzione alla quale i residenti non avrebbero rinunciato⁹³. I blocchi di Red Location vennero suddivisi in "wet" e "dry", cioè in luoghi in cui la produzione era autorizzata o proibita e venne organizzata una sorta di produzione a turno nelle "wet areas". Questa legislazione, tuttavia, favorì la creazione di taverne illegali, poiché i lavoratori migranti si recavano nelle taverne ricavate nelle abitazioni private. La produzione di birra divenne una delle principali attività di sostentamento delle donne nella location, ma anche uno dei maggiori fattori di promiscuità e comportamenti considerati poco ortodossi. Allo stesso tempo il pagamento del permesso per la produzione e il rispetto del proprio turno vennero fatti osservare strettamente dalle autorità locali, che effettuavano numerosi controlli e procedevano ad eliminare la birra prodotta illegalmente e a punire chi contravviene alle regole. Nel 1962, con l'entrata in vigore del *Liquor Act*, furono istituiti *beer halls* municipali, al fine di guadagnare attraverso gli introiti derivati dalla vendita dell'alcool e controllare la produzione.

Baines insiste sul fatto che, piuttosto di parlare di township modello, bisognerebbe parlare di "narrazione della township modello" (Baines 2011). Se questo è vero per la prima metà del novecento, continua ad essere vero anche nel caso del RLMCP. Il progetto e il modo in cui viene giustificato generano infatti nuove rappresentazioni dei residenti di Red Location e New Brighton.

⁹³ Su *beer brewing dualism* si veda: Nieftagodien intervistato da C. Blignaut e S. Sithole, 'A twisted tale of alcohol and apartheid', *news24*, 27/01/2014; Mager (1999); Roth (2016).

4. La reinvenzione della comunità: oppressi, sovversivi o residenti di lunga data?

A seconda degli scopi che si volevano ottenere o delle rivendicazioni che si volevano supportare, New Brighton è stato raccontato come un quartiere malfamato, indigente, diligente, all'avanguardia, riottoso, pericoloso. Analizzando diverse rappresentazioni, due delle quali sviluppate da Riordan, l'ideatore, promotore e custode del progetto, in anni diversi (cioè negli anni ottanta e anni novanta), è possibile comprendere come il racconto sulla township passi dall'individuazione di una comunità destrutturata e deprivata alla definizione di una comunità culturale e di una collettività tenuta insieme dal patrimonio composito che compone il quadro dell'emancipazione. Una comunità che condivide convinzioni politiche, squadre sportive, movimenti artistici, associazioni filantropiche. Questo processo di reinvenzione crea inevitabilmente una semplificazione e un'omologazione dei cittadini, escludendo di fatto chi non rientra nei canoni delle rappresentazioni egemoniche. Del resto, l'etimologia del verbo *reputare* fa riferimento alla potatura, cioè ad una pulizia che si effettua attraverso il taglio dei rami inutili⁹⁴.

Nel 1986 Riordan, in qualità di presidente dell'organizzazione *Operation real South Africa*, fu coinvolto nella battaglia e nella mediazione riguardante un progetto comunale volto alla demolizione degli *shacks* (abitazioni informali) illegali di Red Location e allo spostamento delle famiglie che abitavano a Motherwell, una township a circa venti chilometri di distanza. Nel corso di questo conflitto emersero tre rappresentazioni chiave degli abitanti di Red Location: la prima era quella offerta dalla Municipalità, il cui tentativo di riorganizzazione della township era in realtà diretto a smantellare quello che era considerato come un covo di sovversivi; la seconda era quella di Riordan, del collega Sawage, e delle associazioni alleate, che presentavano gli abitanti della location come persone oppresse e costrette a vivere nel degrado; la terza era quella offerta dal gruppo di abitanti che rischiavano di essere espulsi dalla location e spostati altrove, molti dei quali si presentavano come vecchi residenti e famiglie.

⁹⁴ *Reputare*: dal latino *putare*, cioè purgare, nettare, tagliare a una pianta i rami inutili, e metaforicamente, pensare giudicare, opinare. Etimo, Dizionario etimologico.

Secondo Pullen, *Town Clerk* dell'*Ibhayi Town Council*, gli *shacks* di Red Location erano in stato di decadimento avanzato e i residenti dovevano quindi spostarsi a Motherwell, in altre abitazioni. Pullen coniugava sicurezza a igiene: "Red Location è un posto pericoloso e non igienico. Le forze di sicurezza pubblica stanno promuovendo, con il *Council*, la rigenerazione" (Riordan 1986). Con queste ragioni formali, il *Town Clerk* giustificava la decisione di spostare gli abitanti di Red Location a Motherwell. Nel corso di un colloquio privato con Riordan e Sawage, però, Pullen espresse le sue motivazioni per lo sgombero nei termini di ragioni di ordine pubblico. Riordan e Sawage scrivevano:

Poi ci ha chiesto (cosa che dopo ha ripetuto per due volte) se avessimo mai visto una vittima di *necklace*⁹⁵-e non è molto bello. Ha sottolineato che aveva dei problemi con i *comrades*⁹⁶ e altri estremisti che [uccidevano con questa pratica] vittime innocenti [...] l'intenzione delle forze di sicurezza nelle township nere era quella di adottare un 'approccio a macchia d'olio'. Metti una goccia di olio qui e si allarga ovunque. Prima l'avrebbero fatto con New Brighton, attraverso l'installazione di recinzioni di sicurezza e blocchi stradali. Poi avrebbero 'stabilizzato e neutralizzato' New Brighton, fino a farla diventare un'area sterilizzata'. [...] Ha confermato che Red Location era difficile da controllare e per questo motivo doveva essere fatto prima lì (Riordan 1986).

Riordan e Sawage registrarono anche il commento di Le Roux, senior township manager della township di Zwide, che affermava: "Gli affittuari e i proprietari non registrati regolarmente, descritti da Mr Pullen come coloro che ostacolavano il 'sentiero del progresso', sarebbero stati spostati da Red Location. L'area non poteva essere reimpiegata a causa loro" (Riordan 1986). Gli abitanti di Red Location, insomma, sembravano essere pericolosi in almeno due sensi: in quanto soggetti riottosi, pronti a commettere crimini efferati anche contro i loro stessi pari, e in quanto occupanti illegali e/o svantaggiati, e quindi ostacoli sulla strada dello sviluppo.

Riordan e Sawage utilizzavano anch'essi un doppio registro. Nel Sudafrica degli anni ottanta (cioè anni caratterizzati da una fortissima repressione) il loro ruolo non era

⁹⁵ Il termine "necklace" fa riferimento ad una pratica che consiste nell'uccidere una persona mettendole al collo un copertone bruciato. Era una tecnica utilizzata per realizzare esecuzioni esemplari di cui erano vittime coloro che venivano sospettati di essere spie del governo.

⁹⁶ L'appellativo *comrades*, compagni, era diffuso fra i membri di ANC, SACP, UDF.

esattamente quello di combattere apertamente contro le istituzioni, quanto quello di vegliare al rispetto dei diritti umani in una nazione che non smetteva di considerarsi democratica. Le lettere che scrivevano alle istituzioni parlavano quindi lo stesso linguaggio degli interlocutori pubblici, prendendone a prestito parole e finalità, e traducendo le istanze dei residenti in una modalità più ricevibile da parte delle istituzioni. Il risultato di questo sforzo era la condivisione degli obiettivi della Municipalità (abbassamento del conflitto, miglioramento delle condizioni di vita, il tutto finalizzato allo sviluppo e al mantenimento dell'ordine costituito), privilegiando però altri mezzi (in un'intervista Riordan puntualizzerà "I'm a liberal", per distinguersi dalle fazioni più a sinistra dell'ANC⁹⁷). Per questo motivo, la loro rappresentazione dei residenti della location puntava a rimarcare il loro stato di oppressi, e allo stesso tempo affermava la necessità imprescindibile di sviluppare la township. Riordan parlava di "problemi enormi risultati dalla negligenza delle istituzioni nei confronti dell'area" ed elencava i disagi in fatto di fornitura di acqua, elettricità, servizi igienici. Allo stesso tempo, sottolineava la riluttanza e l'impossibilità delle famiglie a lasciare la township (Riordan 1986).

La demolizione del primo e unico *shack* – la campagna contro lo sgombero di Red Location ha avuto successo, impedendo l'abbattimento di altre abitazioni – fu descritta da Riordan come un'operazione brutale e di insensata violenza di cui i residenti erano vittime⁹⁸. Anche il giornalista Jimmy Matyu, che aveva assistito alla scena, descrisse i residenti enfatizzandone la vulnerabilità: "I residenti, alcuni di loro infermi, disabili e non vedenti, cantavano inni⁹⁹".

Se Riordan si proclamava contro lo sgombero, era però favorevole ad una riqualificazione della township, che, secondo lui, si sarebbe potuta ottenere riconfigurando il piano urbano e abitativo, mantenendo così la comunità coesa:

Appare chiaro a qualunque osservatore, inclusi i residenti con cui ho parlato, che l'area deve essere totalmente rigenerata, con servizi e abitazioni interamente nuovi. Non ci deve essere spazio per la conservazione di nessuna casa. Solo negozi, scuole, chiese e pochi altri edifici

⁹⁷ Rory Riordan. Intervista effettuata il 13/03/15.

⁹⁸ "Everywhere there is the din of hammers at work, the wailing of women, the throb of truck motors, the shouts of policemen. It is a thoroughly rotten scene, of bullying, of threatening, of insensitive, crude thoughtless bureaucrats smashing up people's lives for no reason, and to nobody's gain" (Riordan 1986).

⁹⁹ J. Matyu, 'Call for Red Location Residents to Unite', *Evening post*, 24/11/1986.

pubblici. Data la validità di questi due punti elencati, la nostra posizione è che Red Location dovrebbe essere sviluppata come un luogo ad alta densità abitativa, con la minima dispersione della comunità esistente, e con ogni possibile energia spesa per mantenere l'intera comunità nell'area ricostruita, come è desiderio della comunità (Riordan 1986).

I residenti minacciati dall'espulsione si difendevano invece a partire dalla anzianità di residenza, invocando un rapporto viscerale con la location, intesa soprattutto come il luogo del domestico. Non a caso, si servivano di similitudini che tracciavano l'idea di una comunità-famiglia. Nelle riunioni di coordinamento sullo sgombero affermavano: "Dicono che prenderanno gli *shacks*, ma gli *shacks* sono i nostri figli"; "Red Location è la madre di tutte le township. Era la prima qui. Ha dei nipoti adesso"; "C'è un detto nella Bibbia: 'Ho generato i figli, li ho fatti crescere, ho dato loro da mangiare e poi si sono messi contro di me'. È lo stesso per Red Location. Siamo stati con Mr Mundel [responsabile della location] fino a che il posto è diventato vecchio – e adesso lui si mette contro di noi, e manda le SADF [South African Defence Force, cioè l'esercito, incaricato di procedere alla demolizione]¹⁰⁰". Negli anni ottanta, nonostante il comitato contro lo sgombero fosse supportato da diverse associazioni della società civile, i residenti coinvolti si rappresentavano soprattutto come abitanti di lunga data, elementi fondanti della location, e non facevano particolare riferimento alla loro reputazione di violenti oppositori.

¹⁰⁰ "They say they are going to take the shacks, but the shacks are our children"; "The Red Location is like the mother of all the townships. It was the first here. It has grandchildren now"; "There is a saying in the Bible; 'I begot children, made them to grow up, fed them, then they turned against me'. It is the same in the Red Location. We have stood with Mr. Mundel until the place became old – now he turns his back on us, and sends the SADF". Interventi dei residenti di Red Location riportati da Riordan (1986).

5. Ricostruire, una questione di reputazione: Red Location come comunità culturale

Negli anni novanta la realizzazione del RLMCP ha comportato la costruzione di un'altra rappresentazione dei residenti e della township. Le modalità di questa rappresentazione, preludio alla trasformazione della township, hanno ripreso, per molti versi, quelle stesse modalità con cui Red Location era stata creata e trasformata all'inizio del novecento. Si è trattato sempre di un intervento istituzionale che è stato giustificato a partire da un'esigenza di miglioramento delle condizioni di vita e di sviluppo; inoltre, la direzione di questa rappresentazione è stata stabilita dai suoi promotori, ed era funzionale alla buona riuscita della trasformazione. Un complemento alla rigenerazione urbana. Negli anni novanta, il modo di trasformare Red Location in una "township modello" è stato quello di rappresentarla come una comunità culturale. Come per "New Brighton township modello", anche l'idea di Red Location come comunità culturale rispecchiava una sorta di ingegneria sociale progressista, concentrata sui valori del post-apartheid.

Anche in questo caso, la rappresentazione sembrava rispondere più alle esigenze di miglioramento della reputazione del luogo, che riprodurre fedelmente la realtà della township. Creare l'idea di una comunità culturale serviva a giustificare una sorta di merito degli abitanti, e quindi la necessità che il progetto prendesse corpo proprio in quel luogo, e, viceversa, a spiegare come il progetto fosse perfettamente iscritto nella storia e nel contesto del luogo prescelto. Inoltre, puntare sulla creazione artistica significava insistere su uno degli ambiti più multi-razziali della storia della città.

Il RLMCP è nato agli albori della transizione democratica, periodo che ha segnato il rifiuto delle categorie razziali dell'apartheid e la volontà di riscrivere una relazione prima pensata esclusivamente attraverso l'opposizione tra fra oppressi e oppressori. Si voleva far emergere la storia silenziosa delle township, la storia minore, e con essa la cultura e le tradizioni di coloro che non erano riconosciuti come cittadini a pieno titolo ai tempi del regime segregazionista. La township, come affermavano i promotori e ripetevano i rappresentanti politici locali, non era quel che sembrava. All'epoca New Brighton era a tutti gli effetti una delle aree maggiormente affette da

fenomeni criminali, disoccupazione, scarsità di servizi e quotidiana violenza¹⁰¹, ma la promozione del progetto si basava sull'idea che la location non poteva essere ridotta a quel che appariva: l'idea era che la povertà e il disagio esteriori nascondessero una grande ricchezza, una cospicua eredità in termini culturali e la forza di una comunità coesa che aveva combattuto per la libertà.

Questi due aspetti non sono, in realtà, esattamente sovrapponibili: una comunità culturalmente viva potrebbe anche non essere particolarmente incline alla partecipazione politica, e viceversa. Tuttavia, con il procedere del progetto e la creazione del museo, i suoi promotori compresero che l'allargamento alla memoria artistica e culturale di New Brighton avrebbe permesso di attirare maggiori consensi ed evitare, per quanto possibile, che l'esposizione all'interno del museo fosse un mero *excursus* della storia dell'ANC locale. Tra le domande che il curatore du Preez si trovò a porsi all'indomani della sua investitura, vi furono preoccupazioni che riguardavano l'estensione della storia di Red Location a quella, per lo meno, di tutto New Brighton, e al tipo di storia che il museo avrebbe dovuto raccontare. Un museo della lotta anti-apartheid deve raccontare di eventi precisi o di un'atmosfera? Di tutta un'epoca? Di qualunque tipo di slancio verso la libertà o deve limitarsi alle iniziative politiche?

L'arte e la cultura aiutarono ad espandere l'area considerata – non è forse vero, ripetevano i curatori, che il patrimonio artistico di New Brighton è in fondo patrimonio della città intera? – dando conto di un potenziale che covava sotto la cenere, pronto ad esplodere di nuovo. Tale scelta fu rafforzata anche dalla convinzione che il fatto di permettere “al potenziale di esprimersi” e di “mettere a frutto le specificità dei diversi territori” fosse anche uno dei principali obiettivi e compiti maieutici delle istituzioni per lo sviluppo. Il fatto che le espressioni artistiche popolari considerate meritevoli di essere nobilitate e reintegrate nel pantheon della cultura nazionale – il jazz dei musicisti di New Brighton ne è un esempio – richiamassero una certa classe media considerata aperta, progressista, e che era spesso stata in prima linea nel processo di emancipazione, rendeva il RLMCP agli occhi dei suoi promotori un punto di riferimento per tutta la città e per diversi tipi di pubblico.

¹⁰¹ Oggi questo primato è passato a Bethelsdorp, dove il tasso di omicidi a mano armata, frutto delle rivalità fra gangs, è cresciuto esponenzialmente (da 89 a 137, contro 69 casi a New Brighton nel 2016). Si veda il sito web Crimestatasa.

A partire da queste considerazioni la storia di New Brighton, e con essa la sua reputazione presente, vennero reinterpretate e riscritte. Il diffondersi dell'interesse per la storia sociale e la storia materiale delle township che si affermò negli anni novanta, investì in questo modo anche New Brighton e Red Location. La rappresentazione di New Brighton come un luogo chiave per lo sviluppo del teatro e del jazz dagli anni cinquanta in poi restituiva una versione pacificata della location, in cui coesione sociale e solidarietà rendevano possibile la resistenza alla violenza dell'apartheid e la creazione di una quotidianità parallela. Tra gli aspetti che rimanevano ai margini di questa rappresentazione vi erano senz'altro la violenza politica degli anni ottanta¹⁰², l'incidenza della criminalità, la disuguaglianza.

Rimandi alla vita culturale della location, corredati dalla lista degli artisti che avevano contribuito a rendere celebre la township, furono introdotti in ogni documento pubblicato dai promotori del RLMCP, persino nell'introduzione del business plan. Ad esempio, il *Motivated architect brief* incluso nel *business plan* della prima parte del progetto comprendeva una sessione sul contesto della location strutturata nei seguenti capitoli: "New Brighton and theatre, New Brighton and music, New Brighton and art, New Brighton as a site of struggle". A proposito del RLMCP, Baines scrive: "A prescindere dalle ragioni dei suoi iniziatori e creatori, il progetto rappresenta un rischio reale che persone esterne possano imporre la loro visione su che cosa il passato di New Brighton abbia significato per le persone che hanno vissuto lì" (Baines 2007: 188). Effettivamente, la visione dei promotori ha cominciato a riflettersi sul modo in cui i residenti rappresentavano la township. I giovani artisti locali, ad esempio, attraverso la riscoperta del tessuto culturale passato, hanno rafforzato i legami con le generazioni che li avevano preceduti, dando vita a nuove relazioni che in qualche modo eludevano le sofferenze dell'apartheid e si concentravano sugli spazi privati e la libertà data dall'arte *underground*.

Nel 2014, la cantante Azanda Mqiki ha girato il video "Phakama" con la jazz band cittadina *Take Notes* a New Brighton. Il video celebrava il trionfo di una versione della township anni cinquanta-sessanta epurata dalla segregazione e dalla violenza quotidiana, e ricostruita sulla base di un certo modo di esprimere la propria

¹⁰² Nel 1985-86, a New Brighton, si verificarono diversi scontri fra partigiani dello United Democratic Front (UDF) e dell'Azanian people's organisation (ASAPO), che implicarono anche la distruzione di diverse abitazioni e il ferimento di varie persone. Gli scontri furono probabilmente manipolati dalle forze di sicurezza, come riportato dal rapporto finale della TRC (TRC 1998, volume 3).

esistenza e la propria creatività nello spazio pubblico: i personaggi, abbigliati alla moda dell'epoca, si muovevano nella township odierna, con tanto di pannelli solari sui tetti delle case, e fra le abitazioni che ricordavano quegli anni, con tinte pastello, colonnati, vecchie insegne di negozi, il tutto avvolto in una atmosfera di romantica decadenza. Il video terminava con un ballo collettivo, a tempo di jazz, in una piazza improvvisata. In una sola canzone era contenuto tutto l'immaginario ritrovato: la coesione sociale e la condivisione di uno stile musicale che è diventato il marchio della township, la socializzazione degli abitanti, la rappresentazione dell'energia creativa della location, la nostalgia e l'attaccamento verso un tempo in cui New Brighton faceva tendenza. Nel 2013, invece, *The Herald* ha pubblicato un inserto per i centodieci anni dalla creazione della township. L'inserto si componeva di quattro parti intitolate: "A hub of art and culture", "At the political forefront", "Driven by small business", "Birth place of sport stars". Tutto l'inserto ricostruiva New Brighton a partire dalle quattro componenti che sono diventate i suoi cardini fondamentali: l'arte, l'impegno politico, la socialità e la vitalità, lo sport. Un articolo sull'imminente apertura della galleria d'arte spiegava: "New Brighton è l'area più culturalmente viva in tutta Nelson Mandela Bay, è il posto della musica, dell'arte e del teatro¹⁰³".

Se, da un lato, questa rappresentazione fu salutata positivamente dagli abitanti, che vedevano la loro reputazione mutare da residenti di un quartiere ghetto a depositari della storia della città (avere abitato a New Brighton o essere originari di New Brighton è diventata oggi un'informazione che viene data con orgoglio), dall'altro, un'altra New Brighton continuava ad esistere. Nel 2014 la township venne individuata come uno dei luoghi meno sicuri della città e il museo stesso, negli anni del suo funzionamento, fu teatro di furti e reati più gravi: nel 2014 un guardiano della Metro Security Services (MSS) venne rapinato e ucciso mentre era in servizio per la protezione del museo. In una lunga intervista con due insegnanti della scuola statale primaria Jarvis Gqamalana, che si trova a qualche centinaio di metri dal RLMCP, i miei interlocutori hanno tracciato un profilo della location particolarmente allarmante:

¹⁰³ "New Brighton is the most culturally alive area in the whole of Nelson Mandela Bay, it is the home of music, art and theatre". N. Joordan, 'New art gallery for Red Location centre', *The Herald*, 11/11/2010.

[Red Location] è una comunità povera, svantaggiata, con un alto tasso di disoccupazione. I bambini sono cresciuti dai loro genitori, la comunità è dipendente dai sussidi sociali, c'è un alto tasso di criminalità, un alto tasso di tossicodipendenza, gravidanze precoci, Hiv e condizioni di vita non igieniche. È una comunità analfabeta e la formazione scolastica non è in cima ai valori, non è vista come una chiave per migliorare la vita. Non siamo sicuri e non ci sentiamo sicuri. [L'anno scorso] dei gangsters hanno sparato appena fuori dalla scuola e uno di loro è corso dentro il cortile. Uno psicologo professionista è dovuto venire e fare una terapia di emergenza dopo la sparatoria¹⁰⁴.

Non si tratta, ovviamente, di stabilire quali estremi, tra quelli tracciati, rappresentino la township in modo più puntuale (comunità coesa – comunità destrutturata; importanza della cultura – assenza di valori condivisi...), ma di rilevare come diverse sfumature coesistano e vengano mobilitate a seconda del risultato che si voglia ottenere. L'eccessiva schematicità dei promotori del progetto, che comunque offre una rappresentazione allettante, destinata ad essere fatta propria da gran parte degli attori coinvolti, viene smentita e decostruita nelle diverse fasi della realizzazione del RLMCP. Durante la messa in opera del progetto emergono infatti numerose altre rappresentazioni della township.

6. Mettere ordine alla città pubblica

Gli aspetti del RLMCP che riguardano i progetti di housing e di rigenerazione urbana rimandano al governo della "città pubblica" (Di Biagi 2006; Bressan 2012). Bressan specifica che l'espressione città pubblica fa riferimento al patrimonio di edilizia sociale e agli spazi pubblici delle città nella loro globalità. In Sudafrica, ma anche in Europa, il governo della città pubblica è sempre più spesso delegato all'urbanistica e all'architettura. È agli architetti e agli urbanisti, più che agli operatori sociali, che viene richiesto di intercettare i bisogni e guidare il mutamento delle periferie per farne luoghi di vita adeguati.

¹⁰⁴ “[Red Location] it’s a poor community, underprivileged, with an unemployment high rate. The children are raised by their grandparents, the community is dependent on social grants, there’s a high crime-rate, there’s a high rate of substance abuse, teenage pregnancy, Hiv and unhygienic living conditions. It’s an illiterate community and education is not at the top of the values, it’s not seen as a key to improve life. We are not safe and we don’t feel safe. [Last year] gangsters have been shooting just outside the school and one of them run inside the courtyard. A professional psychologist had to come and to perform emergency therapy after the shooting”. Intervista effettuata il 06/08/2015.

Certamente, i promotori del RLMCP provvedono alla rigenerazione urbana e al miglioramento dell'housing sociale per aumentare il valore immobiliare nella township e aprire la strada ad ulteriori progetti e occasioni di guadagno. Tuttavia, i progetti di housing che accompagnano il RLMCP, così come il RLMCP stesso, possono essere letti come interventi più complessi. Il RLMCP è infatti un'iniziativa che mira a governare la povertà attraverso il mutamento dello spazio della township.

L'idea che l'architettura possa suscitare un mutamento sociale, e che l'urbanistica e l'architettura siano a tutti gli effetti un dispositivo di governo, non è nuova al Sudafrica. Murray sostiene che l'architettura dell'apartheid fosse un'architettura estremamente influenzata dal Movimento moderno europeo, diffusosi in Europa nel periodo fra le due guerre mondiali (del Movimento moderno facevano parte anche gli architetti del Razionalismo Italiano, il movimento che esprime l'architettura di regime durante il fascismo). La studiosa, inoltre, sottolinea come gli architetti sudafricani non abbiano mai abbandonato i principi fondamentali del modernismo, che ancora oggi guidano molti progetti pubblici realizzati in Sudafrica (Murray 2010).

Gli architetti e gli urbanisti sudafricani hanno fatto proprie le lezioni di LeCorbusier, secondo cui l'architettura aveva il compito di operare una revisione dei valori e tradurre i valori in costruzioni e oggetti materiali, servendosi dell'analisi e della sperimentazione (LeCorbusier 2008, prima edizione 1923). LeCorbusier vedeva la città come una "macchina per abitare" ed è stato il teorico delle *unités d'habitation* e delle case in serie, inaugurando una forma di edilizia popolare in cui funzionalità e standardizzazione erano di per sé stessi sinonimo di bellezza. LeCorbusier, inoltre, vedeva una continuità fra architettura e urbanistica, tra progettazione degli edifici per l'abitare e progetto della città.

La città segregata dell'apartheid si è costituita a partire dai canoni del modernismo architettonico e della convinzione che disegnare lo spazio equivale ad organizzare la società. Smit *et al* sottolineano come, in Sudafrica, l'adagio secondo cui "good houses make good people" sia tutt'ora in voga (Smit *et al.* 2014). In questa relazione fra abitare decoroso e vivere civile è insito una sorta di determinismo spaziale, l'idea, cioè che la forma spaziale determini il processo sociale (Balestrieri 2011), ovvero che l'individuo rispecchi il luogo in cui vive. Red Location è un luogo in cui la continuità fra urbanistica dell'apartheid e del post-apartheid è estremamente

evidente. La periferia, inoltre, è a tutt'oggi vista come città non finita, e per questo luogo di eccellenza della sperimentazione.

Nel caso di Red Location, l'idea della non finitezza, e quindi della possibilità di intervenire sugli spazi vuoti e sulle imperfezioni, accompagna tutta la storia della township. La non finitezza degli elementi architettonici finisce per essere associata ai residenti stessi, cittadini "non compiuti", che, lasciati a sé stessi, esattamente come gli edifici, rischiano di diventare pericolosi per sé stessi e per gli altri.

A questa lettura della costruzione spaziale di tipo modernista si affiancano politiche neoliberali e di governo della diversità. Gli esperimenti di housing che si costituiscono attorno al Red Location hanno due scopi espliciti: la deconcentrazione della povertà e la creazione di un luogo di vicinato e di prossimità. Il modo in cui questi obiettivi sono declinati mette però in luce altri assunti impliciti. Deconcentrare la povertà significa creare un luogo che sia considerato ospitale e vivibile dalla *middle class*, cioè un luogo in cui il tipo di abitazioni sia diversificato e in cui i servizi siano vari ed accessibili, sicuro e decoroso. La visione del RLMCP come di uno spazio pubblico risponde quindi a questo scopo, è un primo passo, uno strumento di penetrazione della Municipalità nella township e la costruzione di una sorta di enclave, in cui la sicurezza e la possibilità del rapporto fra diversi sono garantite dalla presenza dell'istituzione, simboleggiata dal progetto. La township è una quasi-città che necessita di un intervento esterno per diventare città a tutti gli effetti.

La creazione di un luogo di vicinato è vista invece come la possibilità che si instauri un meccanismo di mutuo aiuto e mutuo controllo fra i residenti, migliorando la sicurezza. La stessa struttura delle abitazioni garantisce una maggiore protezione. Di nuovo, il rimando è al tentativo dello stato di ridurre la propria presenza, e contemporaneamente alla possibilità che un luogo abitato da comunità sia attrattivo per la *middle class*: abitare nei pressi di comunità sperimentali è certamente più allettante che abitare vicino a *no-go areas*. La creazione di comunità di vicinato significa anche l'ulteriore marginalizzazione di chi non è beneficiario del progetto, e quindi un'ulteriore divisione dettata da linee di povertà. Se, da una parte, i progetti di housing attorno al RLMCP, una volta realizzati, potranno soddisfare i bisogni di un numero non esiguo di famiglie, dall'altro lato contribuiranno alla rimozione ed espulsione verso altri luoghi degli *shack dwellers* e dei non beneficiari.

Wacquant sottolinea come l'atto del relegare – un termine la cui etimologia fa riferimento all'allontanare un individuo o un gruppo, senza però sottrarre i diritti politici e civili¹⁰⁵ - comporti una relazione fra soggetti collettivi (non è soltanto un risultato di azioni di governo, ma anche del comportamento dei media, delle istituzioni scolastiche etc.) (Wacquant 2016). Da questo punto di vista, la sola rigenerazione urbana non basta a ridurre la marginalizzazione. Il RLMCP, allora, più che intervenire sulla diminuzione della povertà urbana, interviene sul suo assetto spaziale, riordinandola e gerarchizzandola.

La rigenerazione urbana sottintende il dispiegarsi di numerose pratiche di appropriazione, che possono portare anche all'esproprio di terzi (come avviene per i proprietari degli *shacks* che sono costretti a spostarsi altrove per fare spazio al progetto). Il tipo mutamento che ne deriva è dunque ambiguo (Herzfeld 2009). Il RLMCP rappresenta il tentativo di trasformare la township, esorcizzando ciò che della township fa più paura, ovvero i problemi relativi alla sicurezza. È cioè un modo di addomesticare la township, costruendo un luogo di incontro ai confini fra la città positiva, produttiva, emancipante, e il suo negativo. Ruddick (2009) e Heap (2009) sottolineano come la città sia il luogo della prossimità con l'altro, e con ciò che è percepito come ostile e diverso, in un misto di curiosità e repulsione. La rigenerazione urbana permette di pensare questa vicinanza neutralizzandone gli aspetti meno rassicuranti. A museo aperto, lo spazio del complesso culturale era uno spazio a misura di suburb e lo era a tal punto da mettere a disagio alcuni abitanti di Red Location che si chiedevano se fossero autorizzati ad entrare negli edifici oppure no¹⁰⁶. Nel mutamento operato dal RLMCP, l'attrazione per la diversità (che nel caso di Red Location è rappresentata dalla povertà degli abitanti) e la sua messa a distanza procedono a pari passo: la socializzazione alla diversità è possibile solo a partire dal suo controllo (Tissot 2014).

¹⁰⁵ Esiste una differenza etimologica fra relegare (allontanare mantenendo formalmente i diritti civili e politici) e bandire (atto che prevede la sottrazione dei diritti civili). Si veda Etimo, dizionario etimologico.

¹⁰⁶ E' un ricordo che mi è stato riportato da vari membri dello staff del Museo, ma anche da alcuni membri del RLSC. Un funzionario ha anche ricordato come, nei mesi in cui il ristorante era funzionante, si era creata una situazione piuttosto imbarazzante perché il ristorante aveva delle vetrate trasparenti e i bambini si accalcavano all'esterno per vedere cosa mangiavano i turisti. Conversazione informale, dicembre 2015.

Parte seconda. Predisporre e prescrivere. Appropriazione e appartenenza

Il progetto del RLMCP è inteso dai suoi promotori come un percorso di emancipazione, che rispecchia e completa il cammino di liberazione della nazione e che contribuisce alla costruzione di un nuovo Sudafrica. Da una parte, la musealizzazione della memoria della lotta anti-apartheid è il coronamento stesso della lotta, sia perché riconosce i valori dello *struggle* come fondamento dello stato, sia perché si preoccupa di cristallizzarli e tramandarli. Dall'altra, il RLMCP chiama a raccolta tutti gli attori sociali: la causa dello sviluppo, al pari dello *struggle*, richiede la partecipazione di una pluralità di individui, gruppi e istituzioni. Lo sviluppo non è soltanto il fine ultimo a cui ambire, o la credenziale d'ingresso e permanenza nell'economia globale del nuovo Sudafrica, ma è soprattutto il mezzo attraverso il quale si partecipa alla costruzione della nazione; la partecipazione al progetto e allo sviluppo è una necessità e un'urgenza. In quest'ottica, il progetto è pienamente riconducibile alla retorica neoliberale del *There's not alternative* (TINA)¹: il Sudafrica non può che integrarsi all'economia globale, e le città sudafricane non hanno altra alternativa se non quella di diventare città internazionali, a livello di tecnologia, sostenibilità, competitività. Per questo è necessario l'impegno di tutti gli attori. La non integrazione, il "non essere al passo coi tempi", porterebbe inesorabilmente alla stagnazione e alla rovina. Per gli abitanti di Red Location, questo si traduce nell'alternativa fra il cogliere le opportunità di sviluppo che vengono proposte o rimanere i residenti di un'area povera, marginalizzata e marginalizzante.

Nonostante queste premesse e questa modalità di presentazione e giustificazione del progetto, che rimangono pressoché immutate nel corso degli anni, i residenti di Red Location, organizzati in diversi comitati, hanno protestato molte volte in merito a questioni relative al complesso culturale e alle politiche sull'abitare che hanno

¹ "There is no alternative" era un'espressione utilizzata da Margaret Thatcher per introdurre politiche di riforma neoliberale, dando sempre l'impressione di essere di fronte ad una situazione che imponesse un *aut aut* fra il successo o la disfatta, la crescita economica o l'immobilismo e l'isolamento del paese. Hart riprende questa espressione per analizzare come l'ANC abbia usato una giustificazione simile per introdurre il GEAR (2002).

accompagnato la riqualificazione della location a margine del RLMCP. Alle proteste sull'housing si sono aggiunte proteste relative ai contenuti del museo, ma anche alle promesse non mantenute rispetto alla creazione d'impiego all'interno del complesso culturale, e critiche relative ad altri possibili utilizzi del RLMCP, più rispondenti ai bisogni degli abitanti. Il campo del RLMCP è stato terreno di conflitto per tutta la durata dei lavori di costruzione e fino alla sua occupazione da parte del Red Location Steering Committee (RLSC) nel 2013.

I membri del RLSC sono accusati dai promotori del progetto e dai rappresentanti politici locali di avere mal compreso lo scopo del progetto o di boicottare l'unica fonte di miglioramento delle condizioni economico-sociali a disposizione nella township. L'occupazione è liquidata come un atto di opposizione o come il danneggiamento del complesso culturale per altri fini, quindi come un'azione dannosa e non pertinente. Uscendo dalla retorica neoliberale di cui il progetto è intriso e focalizzandosi sulla quotidianità degli abitanti di Red Location, è invece possibile restituire altri significati all'occupazione del museo. L'occupazione del museo, cioè l'atto più forte e più visibile di appropriazione dei residenti, è infatti intimamente legata al modo in cui l'appartenenza viene costruita e vissuta dagli abitanti della location.

Sul campo del RLMCP si scontrano due modi dell'appropriazione e dell'appartenenza. I promotori vedono l'appropriazione come adesione ai valori fondamentali del progetto, che si traduce nella buona esecuzione delle funzioni che il progetto affida ai vari attori. Il comitato dei residenti vede invece l'appropriazione come la possibilità di decidere delle sorti del progetto. Secondo i promotori, gli *stakeholders*, aderendo agli scopi del progetto, sono inclusi nel progetto, confermando così la loro appartenenza alla nuova nazione sudafricana, in quanto fautori dello sviluppo. I residenti, invece, smontano la retorica del progetto e vanificano le equazioni fra appropriazione e adesione e fra inclusione nel progetto e rafforzamento dell'appartenenza nazionale. Secondo i residenti, il complesso culturale appartiene agli abitanti della township perché è posto sul territorio della township e perché si sviluppa a partire dalla storia della township. Pertanto, i residenti sono legittimati a prendere decisioni che riguardano il progetto. Inoltre, le diverse istanze del RLSC e di altri abitanti della location fanno emergere appartenenze stratificate, frutto di una esperienza statale complessa e irriducibili alla sola appartenenza nazionale.

Il RLMCP disciplina l'appropriazione e l'appartenenza predisponendo e prescrivendo le condotte dei vari attori. Fassin, parlando del linguaggio umanitario, sottolinea come un progetto di sviluppo leghi indistricabilmente i suoi effetti al campo valoriale a cui è ispirato e serva a definire e giustificare delle pratiche di governo degli uomini (Fassin 2010). Predisporre significa "preparare, porre a suo proprio luogo, con un certo ordine, secondo un dato disegno e un fine voluto"². È quindi un'azione che riguarda una collocazione spaziale e temporale, lo stabilire un ordine gerarchico, la distribuzione di diversi compiti e ruoli: queste azioni vanno dalla creazione di uno specifico organigramma per il progetto, alle decisioni in merito a responsabilità e legittimità a intervenire sulle questioni del progetto, fino agli impliciti riguardanti il tipo di comportamento a cui i residenti o i cittadini dovrebbero attenersi. Prescrivere fa invece riferimento all' "ordinare in forma scritta"³ e riguarda la normalizzazione delle condotte, nella doppia accezione di regolazione, e quindi di potere burocratico e amministrativo, e omogeneizzazione. La prescrizione concerne la stipulazione di accordi e contratti fra i diversi *stakeholders*, la redazione di regole scritte e vincolanti, ma anche la categorizzazione degli individui coinvolti secondo le loro funzioni o le loro origini, e la cristallizzazione delle loro identità e appartenenze.

La prescrizione e la predisposizione delle condotte indicano i comportamenti corretti, e, più o meno indirettamente, stigmatizzano qualunque comportamento che si distanzi dai canoni prestabiliti. La prescrizione stabilisce i modi di appropriazione del progetto. Vengono così individuate determinate funzioni in cui sono cristallizzati i vari attori: i promotori del progetto sono i tessitori nascosti della trama dello sviluppo; i rappresentanti politici hanno il compito di supportare il progetto e di sostenere l'importanza del progetto presso la comunità di riferimento; i funzionari sono gli esecutori materiali, e il lato visibile dello stato minimo; gli accademici sono chiamati a fungere da certificatori delle intenzioni del progetto, cioè a garantirne qualità e pertinenza, e quindi a renderlo inattaccabile e concorrenziale su scala internazionale; gli artisti sono visti come interlocutori privilegiati, ma anche mediatori ed educatori della comunità, veicolo dei principi promossi dal progetto; i residenti sono per lo più considerati medium e testimoni, in grado di rievocare il

² Voce "Predisporre" in dizionario Treccani.

³ Voce "Prescrivere" in dizionario Treccani.

passato, ma anche visti come manodopera, cioè come bacino d'impiego per il lavoro precario e non specializzato offerto dal progetto.

Tuttavia, le prescrizioni del progetto non arrivano a governare uno spazio affetto da vuoto normativo, ma al contrario sono destinate a un luogo, quello della township, in cui la trama delle appartenenze è dettata da complesse sovrapposizioni di ordini morali. La parola *community*, di solito usata per fare riferimento agli abitanti delle township come massa indistinta, tradisce la volontà di semplificazione di uno spazio e una collettività in cui i rapporti sociali sono attraversati da sovrapposizioni di diverse dicotomie morali: esistono abitanti visti come pericolosi ed altri pensati come in pericolo, esistono luoghi intesi come emancipativi ed altri associati alla perdizione. Inoltre, l'abitare in una township a maggioranza xhosa, arricchisce gli ordini morali di ulteriori simboli e universi valoriali. La complessità delle appartenenze della township deve anche essere compresa a partire dal modo in cui, storicamente, modelli di cittadinanza asimmetrica si sono consolidati all'interno della location. L'atto di occupazione dei residenti, così come le proteste che lo hanno preceduto, possono quindi essere riletti come richiesta di essere riammessi al campo del politico non in quanto *community* indistinta, ma in quanto cittadini dotati di appartenenze multiple.

Il campo del RLMCP non presenta però un preciso conflitto fra due attori: i promotori e i residenti, lo stato e i cittadini. È invece il frutto di un continuo scambio e di una continua interazione in cui le ragioni degli uni e degli altri finiscono per fondersi e per confondersi. Hibou e Bono vedono il fare società come il frutto dell'interazione fra vari attori che, insieme, coscientemente o meno, volontariamente o meno, organizzano e disciplinano il vivere insieme (2016). In quest'ottica, il conflitto è un momento privilegiato per leggere le "tensioni fra la pluralità di concezioni del mondo e la ricerca di una loro conformità" (2016: 31).

Nello spazio del RLMCP esistono numerose discrepanze fra condotte prescritte e condotte osservabili. In alcune circostanze, è proprio l'eccezione alla regola, e non il rispetto pedissequo, a garantire l'avanzamento del progetto. Come in ogni conflitto, anche nello spazio del complesso culturale, fazioni opposte finiscono per incontrarsi ogni giorno, conoscersi perfettamente, darsi del tu, e, a volte, condividere silenziosamente le ragioni della parte avversa. Il RLMCP, allora, più che un campo di battaglia assume la connotazione di un *forum*, un luogo e uno spazio di discussione

pubblica e di negoziazione. Se, attraverso l'occupazione, i residenti della location esprimono appartenenze multiple, lo stesso si può dire per gli altri attori, funzionari, rappresentanti politici. Inoltre, le interazioni sul campo del progetto segnalano anche la presenza di una situazione di afasia, cioè dell'assenza di termini nuovi, che sostituiscano le categorizzazioni dell'apartheid. L'azione dei residenti può essere letta anche come un atto che colma il vuoto di riconoscimento rappresentato dall'afasia: l'occupazione non è l'invenzione di parole nuove, ma è quantomeno il dare voce a una appartenenza nazionale e locale non contemplata dai decisori politici.

4. Il RLMCP, un santuario per la convivenza civile

In *Building change*, un libro che recensisce quattro opere architettoniche, fra cui il Red Location Museum, analizzando i rapporti fra potere, spazio e architettura, l'architetta Lisa Findly affermava: "La monumentalità del museo ha un curioso effetto sulla gente di New Brighton. Ad un tratto, la loro township marginalizzata e relegata diventa sede di una istituzione pubblica grande e seria. Sono parte della metropoli in un modo in cui non lo sono mai stati. Il senso civico che ne deriva è di inestimabile valore" (Findley 2005: 158). Ai suoi occhi la presenza del museo (quando Findley scrive questo libro le altre strutture non sono ancora state realizzate), aumentava la sensazione dei residenti di sentirsi parte della città e favoriva l'acquisizione di maggiore consapevolezza rispetto alle regole della convivenza civile. L'opinione di Findley, facilmente contestabile se si tiene conto del fatto che le township sono state da sempre emanazioni organiche dell'apparato statale, estremamente connesse al governo della città, e, anzi, sono state caratterizzate proprio dall'oppressione derivata dal controllo pervasivo e dall'onnipresenza delle istituzioni, è stata spesso ripresa nel dibattito pubblico sul RLMCP. In molti sostengono che la presenza del progetto comporti la trasformazione dei residenti in cittadini consapevoli.

Nella parte del master plan dedicata alla creazione delle nuove infrastrutture a completamento del complesso culturale, i promotori del progetto notavano: "il museo è solenne e trasmette un senso di santuario e pellegrinaggio" (Dojon Financial Services 2011c: 2). Agli edifici, insomma, è attribuita una certa sacralità e

persino poteri taumaturgici (il progetto stesso, come si legge nel *Competition brief*, è chiamato a lenire le ferite del passato). Un santuario è uno specifico luogo di culto, in cui la manifestazione e la fruizione del sacro sono legate ad un sito specifico⁴. Nel caso del RLMCP, l'osservazione di Findley e la descrizione del museo da parte dei promotori del progetto si ritrovano nel fatto che effettivamente il RLMCP è considerato come la traduzione architettonica e artistica dei valori fondanti del post-apartheid⁵ - riconciliazione, coesione, sviluppo e inclusione - ma anche come un luogo di emanazione e diffusione di questi valori (in grado di suscitare quel "senso civico" indicato da Findley).

Effettivamente, nelle intenzioni dei suoi promotori, una delle funzioni del progetto era quella di fungere da anello di congiunzione fra la township e il resto della città, e fino all'intero Sudafrica e al mondo, non solo attraverso il potenziale di attrazione del turismo, ma anche grazie alle finalità e alle capacità educative del RLMCP, insite sia negli edifici stessi sia nelle attività di progetto. Il progetto aveva quindi lo scopo di reintegrare i residenti tanto nella città quanto nella nazione. Il mantenimento e il rafforzamento della coesione sociale erano posti alla base delle finalità educative del progetto.

La coesione sociale, come intesa dalle istituzioni, è il collante per eccellenza, o meglio l'olio necessario a mantenere funzionante l'assetto del nuovo Sudafrica; non a caso, la coesione sociale è coniugata con una sorta di nazionalismo inclusivo, volto a superare le divisioni del passato. Nel caso del RLMCP la trasmissione di tali valori era collegata alla distribuzione dei ruoli e dei compiti necessari al funzionamento del progetto, suggellata dai vari accordi fra i dipartimenti della Municipalità e destinata a rafforzarsi attraverso la consuetudine. Aderire ai valori e adempiere alle funzioni prescritte dal progetto significava fare la propria parte per la possibilità dell'esistenza e della perpetuazione della nazione sudafricana.

⁴ Alla vigilia della sua apertura il RLM rischia di diventare un mausoleo per le spoglie di Govan Mbeki e Raymond Mhlaba, si veda il capitolo 5.

⁵ Findley, parlando dell'architettura sudafricana del post-apartheid, sottolinea come gli architetti debbano fare estrema attenzione ai valori impliciti nelle loro costruzioni, affermando implicitamente la potenza e l'importanza del ruolo dell'architetto nel post-apartheid e affidando all'architettura un enorme potere performativo e trasformativo (2005: 159).

1. Coesione sociale e responsabilità individuale: i lubrificanti della democrazia

Il RLMCP, concepito primariamente come un progetto che mirava alla restituzione materiale e simbolica, in contrasto con le privazioni causate dall'apartheid, si configurava, di fatto, come il prodotto della contestazione e allo stesso tempo il suo antidoto. Se contestare un regime ingiusto era legittimo negli anni dell'oppressione, nel post-apartheid la protesta ledeva alla causa dello sviluppo. Anche oggi, viene ripetuto a più riprese agli abitanti di Red Location che le attività sovversive del passato sono servite alla costruzione del nuovo Sudafrica, ma, mutati i tempi, anche l'emancipazione deve essere raggiunta attraverso altri canali. Nel 2011, quando il museo era ancora aperto, Annette Du Plessis, responsabile comunicazione e marketing del RLM, aveva pubblicato una lettera sul quotidiano locale *The Herald* per contestare la didascalia di una fotografia che recitava: "I visitatori del RLM possono lanciare pietre a questo vecchio Casspir in esposizione⁶" precisando che il museo respingeva simili atti e che il Casspir era un generoso prestito della polizia. In questo caso era palese e netto il rifiuto della riproposizione di un conflitto passato. In effetti, il grande tabù del nuovo Sudafrica era e continua ad essere la divisione del corpo sociale, non solo inteso come riproposizione della segregazione razziale, ma anche come contrasto fra classi sociali, insorgere del tribalismo, o del sessismo, critica ai valori fondanti della democrazia etc. Evitare qualunque tipo di conflitto è dunque necessario alla stessa sopravvivenza della nazione.

Nell'arco di vent'anni, il progetto del RLMCP ha percorso la strada che conduce dalle politiche di riconciliazione alle politiche di coesione sociale. Come precedentemente sottolineato, all'inizio degli anni novanta l'urgenza del progetto si giustificava a partire dall'esigenza di una restituzione verso i gruppi precedentemente oppressi e dalla necessità di ridurre la povertà e favorire lo sviluppo di attività economiche. Alla fine degli anni novanta, tuttavia, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il sogno socialista del Sudafrica è definitivamente tramontato (Pithouse 2016) e le politiche economiche sudafricane hanno virato in senso neoliberista. A questa giustificazione primaria si sono aggiunte nuove ragioni, similmente a ciò che è avvenuto in molti altri stati del continente africano e oltre. La logica secondo cui

⁶ *The Herald*, 'Museum doesn't allow stone throwing', 20/12/2006. Il Casspir era il veicolo blindato più utilizzato dall'esercito sudafricano e quindi è rimasto, a tutt'oggi, come un simbolo della forza militare e dell'oppressione dell'apartheid.

l'individuo viene considerato libero di scegliere e quindi principale responsabile, o primo imputabile, delle conseguenze delle proprie azioni sulla sua vita e le vite altrui, è andata progressivamente a sostituire la visione del *development as delivery*, vale a dire dello sviluppo inteso principalmente come intervento pubblico e come fornitura di servizi.

Il RLMCP è un progetto precursore dell'intreccio tra gli obiettivi di coesione sociale, al cuore del documento *A nation in the making* del 2006⁷, e l'enfasi sulla responsabilità individuale che si stava affermando come principale strumento per la costruzione della nazione. Nel 2012, il *Department of Art and Culture* (DAC) pubblicò un documento strategico per la coesione sociale e il *nation building* intitolato *A national strategy for developing an inclusive and a cohesive South African society* in cui si riscontrano molti degli orientamenti già sperimentati nella realizzazione del RLMCP. Gli intenti normativi del documento emergevano chiaramente fin dall'introduzione, dove veniva citato un motto militare riportato sullo stemma dell'esercito sudafricano in lingua *IXam*, una lingua appartenente alle lingue Khoisan⁸, ma oggi estinta. Il motto recita *!ke e: Ixarra Ilxe*, che significa "persone diverse si uniscono". Il documento si soffermava poi sulla necessità di creare una società che non fosse solo "caring", ma anche "proud", cioè orgogliosa della sua propria natura, in contrapposizione all'apartheid che aveva "denazionalizzato" (citazione testuale) gran parte della popolazione. La sovrapposizione proposta fra comunità nazionale e società si può riscontrare all'interno di tutto il testo. Allo stesso tempo, *nation building* e coesione sociale si confondono lungo tutto il documento, creando curiosi suggerimenti rispetto alle politiche da intraprendere. Ad esempio, la riduzione dell'ingiustizia sociale è citata insieme alla diffusione dei simboli nazionali, come se entrambe le misure concorressero allo stesso fine (Palmary 2015).

Il documento definiva la coesione sociale come "un coefficiente di integrazione e inclusione nelle comunità e nella società in generale, e il modo in cui la solidarietà reciproca si esprime fra individui e comunità" (DAC 2012: 30). La coesione sociale era quindi presentata come una proprietà quantificabile, ma era anche declinata nei termini di una relazione benevola e comprensiva fra i cittadini. La coesione sociale

⁷ The presidency (2006), *A nation in the making: A discussion document on macro-social trends in South Africa*, Pretoria.

⁸ Con il termine generico lingue Khoisan si fa riferimento alle lingue parlate dalle popolazioni Khoikhoi e San.

era identificata anche come un prodotto della cittadinanza attiva: il fatto che i cittadini conoscessero i loro diritti e doveri e che potessero esercitare il proprio diritto alla partecipazione politica, guidati non da una molteplicità di interessi e visioni del mondo ma da valori e scopi ecumenici, era rimarcato più volte. Il documento presentava i cittadini come “partecipanti attivi che lavorano insieme per scopi condivisi e collettivamente accettati al fine di migliorare le condizioni di vita di tutti” (DAC 2012: 30).

Il *nation building* era invece descritto come “un processo attraverso il quale una società di persone di diversa origine, storia, linguaggio, cultura, religione, si unisce nei confini di uno stato nazionale con una costituzione unica, un unico sistema educativo nazionale, simboli e valori condivisi, come gruppi di uguali, per camminare insieme e sradicare le divisioni e le ingiustizie del passato, rafforzare l’unità, promuovere la consapevolezza a livello nazionale dell’essere orgogliosamente sudafricani, impegnati nella costruzione della nazione (letteralmente *committed to the country*) e aperti al continente e al mondo” (DAC 2012: 30). La pacificazione nazionale era messa in relazione con l’orgoglio nazionale, che nel caso Sudafricano si potrebbe intendere come un “nazionalismo banale” (Billig 1995) e quotidiano, che, non potendo fare leva sulla retorica delle radici comuni, trae la propria forza nell’immaginazione di un futuro condiviso e di un non ben identificato impegno per la nazione.

Alle istituzioni erano essenzialmente affidati due compiti: uno riguardava l’educazione, l’altro la creazione delle condizioni materiali atte a rendere la coesione sociale possibile. Riguardo il primo compito, le istituzioni dovevano educare i sudafricani a comportarsi come cittadini, in “una relazione verticale con le istituzioni” (DAC 2012: 20) e nel rispetto della legge e renderli edotti sulle loro responsabilità. Riguardo il secondo, le istituzioni erano chiamate a intraprendere progetti di sviluppo accorpati a politiche di *nation building*. Con molti anni di anticipo rispetto alla stesura di questo documento, il RLMCP rientrava a pieno titolo in questa categoria di progetti.

Tuttavia, nel progetto del RLMCP, analogamente a quanto proposto dal documento, non si capisce quali siano in fondo le responsabilità delle istituzioni in quanto garanti della convivenza. Il documento si limita a individuare le dimensioni fondanti

del vivere insieme, assegnando il ruolo principale alle condotte dei cittadini⁹. Si assiste, cioè, ad un progressivo disinvestimento delle istituzioni rispetto al governo della disuguaglianza, la tutela delle minoranze, la sensibilizzazione sulla non-discriminazione etc., e allo stesso tempo ad un crescente tentativo di moralizzazione del privato. Federico Zappino nota come: “la spoliticizzazione di un dato problema sociale quale la povertà (ma se ne potrebbero enumerare numerosi altri), ridotto a una questione di scelte individuali fallimentari, va di pari passo proprio con un atteggiamento statale benevolo, di tipo paternalista, la cui caratteristica fondamentale sembra quella di essere orientato a rendere meno necessario l’uso della forza coercitiva per il mantenimento di uno *status quo* fondato sulla disuguaglianza” (Zappino 2005: 163).

Il paternalismo benevolo e neoliberale del governo dell’ANC si riflette nell’ambivalenza fra la promozione della logica del successo personale e il proliferare di misure e provvedimenti che si vorrebbero di ausilio alla parte più svantaggiata della popolazione, ma che penetrano fino alla sfera privata e che possono tradursi nella limitazione alle libertà personali, sfidando i confini della legittimità. Nel 2016, ad esempio, ha fatto scalpore l’introduzione, poi giudicata incostituzionale, di una borsa universitaria dedicata a ragazze vergini, con tanto di obbligo di sottoporsi a test sul controllo della verginità, nella Municipalità di Uthukela (KwaZulu-Natal), allo scopo di limitare il numero di ragazze madri¹⁰. Il ritratto del povero urbano, deviante per natura o per condizioni ambientali sfavorevoli, non sembra essere cambiato di molto da quello di sentore vittoriano dei primi anni dell’apartheid, e, anche oggi, la piena integrazione dei discendenti delle famiglie che si sono spostate dalla campagna alla città quasi un secolo fa sembra non essere pienamente riconosciuta. La volontà di disciplinamento insita nei progetti di welfare pubblico è esplicitata dal continuo rimando al carattere meritevole dei comportamenti e all’equazione fra buona condotta e legittimità della ricezione.

⁹ I capisaldi della convivenza indicati sono: (1) appartenenza, definita come un senso di affiliazione, identificazione e accettazione di una comunità e una società più ampie; (2) inclusione nelle attività sociali e uguale accesso a tutte le opportunità; (3) riconoscimento inteso come conoscenza e valorizzazione delle differenze, senza discriminazioni; (4) legittimità, cioè integrità delle istituzioni e dei leader politici; (5) valori condivisi: democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia e rispetto reciproco; (6) cooperazione; (7) fiducia (letteralmente “believing”) nella comunità e nei cittadini (DAC 2012: 20). Al di fuori del punto sull’integrità delle istituzioni, un aspetto che viene più volte richiamato nel documento, le altre dimensioni chiamano in causa prima di tutto i cittadini, oppure rimangono nell’ambiguità.

¹⁰ *Jeune Afrique*, ‘Afrique du Sud : la « bourse de vierges » jugée illégale’, 19/06/2016.

Coloro che non fanno buon uso dei servizi sono visti come cittadini non pienamente consapevoli dei loro doveri e delle loro responsabilità nei confronti dello stato, e come individui che ostacolano o rallentano gli ingranaggi della democrazia. Soss Fording e Schram individuano una retorica simile negli USA, accompagnata a forme di disciplinamento estremamente coercitive (2011).

La retorica del successo personale mira a superare diseguaglianze e disparità economica. A questo proposito, i discorsi di fine anno degli studenti delle scuole superiori o i vari esiti dei laboratori di Toastmasters¹¹, molto in voga a Port Elizabeth, sono alquanto significativi: la maggior parte di essi è infatti concentrata sulla relazione fra educazione e successo come certezza di raggiungere gli obiettivi prefissati. In un articolo chiamato “New frank look at racism”, il giornale locale di Port Elizabeth descrive un’iniziativa del *South End Museum*, guidata dal pastore Afrika Mhlophe, che consiste in un ciclo mensile di dibattiti sul razzismo contemporaneo. Per spiegare come si debba parlare di razzismo in una città segregata il pastore utilizza un esempio: “Qualche tempo fa stavo parlando con gli studenti durante l’intervallo e li ho incoraggiati a camminare attorno a Summerstrand¹² e guardarsi attorno. Dopo alcuni giorni stavano parlando ancora di quell’episodio. Voglio incoraggiarli a sognare di queste villette (“double-storey houses”) e a vivere lì un giorno. Spiego loro che è bene sognare e che ci sono dei neri che vivono lì¹³”. Per il pastore, l’eliminazione del razzismo coincide con la mobilità sociale e si configura soprattutto come un percorso di volontà individuale, il cui premio consiste nell’accesso ai luoghi e ai codici della classe media.

¹¹ Toastmaster International è una organizzazione che si occupa dello sviluppo di competenze di *public speaking* e *leadership*. In Sudafrica è molto attiva nelle scuole superiori.

¹² Un suburb di classe medio-alta a sud della città.

¹³ Mhlophe intervistato in E. Ellis, ‘New frank look at racism’, *The Herald*, 20/08/2016.

2. L'archiviazione del passato e la dialettica vittime-oppressori

Per comprendere il portato simbolico della realizzazione del RLMCP a Red Location, è necessario fare riferimento alla centralità della questione della riconciliazione e della riparazione nel processo di costruzione della nazione sudafricana. Il processo di riconciliazione del Sudafrica post-apartheid è, ad oggi, considerato come un percorso modello. Non è mio obiettivo sminuire né la difficoltà della peculiare applicazione della giustizia di transizione operata in Sudafrica, né la vastità e la complessità dell'operazione e i suoi molteplici effetti. Mi propongo piuttosto di ricostruire e analizzare come questo processo o questo aggregato di processi abbiano portato all'emergere di una serie di condotte e comportamenti sociali che si riflettono anche sul campo del RLMCP. Infatti, la diffusione delle informazioni relative alla Truth and Reconciliation Commission (TRC), la possibilità di seguire le udienze in diretta, la rilevanza anche internazionale del processo, ovvero la trasformazione della TRC in un avvenimento, hanno avuto come risultato una diffusione ad ampio raggio dei principi fondamentali della TRC, che hanno permeato anche il livello locale.

L'istituzione della TRC, che ha preceduto la promulgazione della Costituzione repubblicana del 1996, era stata prevista dal *Promotion of National Unit and Reconciliation Act* del 1995. Secondo quanto disposto dal documento, alla TRC furono assegnate tre funzioni fondamentali: tracciare una mappa dei crimini commessi dal 1960 alla data indicata dalla Costituzione; garantire l'amnistia agli esecutori dei crimini in cambio della loro testimonianza per la ricostruzione della verità; fornire raccomandazioni per la compensazione delle vittime dell'apartheid. Bevernage sottolinea come la Commissione, i cui promotori avevano inizialmente insistito sull'amnesia e l'amnistia, aveva in effetti il compito di tenere il passato a distanza, di fungere da perno sul quale poggiarsi per voltare pagina e di affermare l'unicità del presente e la sua alterità rispetto a tutti i regimi che lo hanno preceduto (Bevernage 2012). Portinaro, invece, sottolinea come spesso questo tipo di commissioni vengano ad acquisire un potere quasi costituente (Portinaro 2011). La nazione Sudafricana viene quindi a costituirsi nel segno del cambiamento e in contrapposizione con un passato oscuro e illiberale. Murray e Witz parlano di

“narrative of becoming”, cioè una narrazione interamente focalizzata sul divenire e sul nuovo Sudafrica come il climax dell’emancipazione (Murray e Witz 2014).

Nella prefazione del rapporto conclusivo dei lavori della TRC, l’arcivescovo Desmond Tutu, presidente della Commissione, ha scritto: “Il passato, è stato detto, è un altro paese. Il modo in cui le storie sono raccontate e ascoltate cambia nel corso negli anni. L’attenzione gira, svelando vecchie menzogne e illuminando nuove verità. Nel momento in cui un’immagine più complete emerge, un nuovo pezzo del puzzle del nostro passato si sistema al suo posto” (TRC 1998: 7). La ricostruzione di una verità storica era considerata una condizione sufficiente all’archiviazione del passato, ma l’azione dell’archiviare fa riferimento sia alla registrazione che all’accantonamento di qualcosa (Bevernage analizza questa duplicità facendo riferimento a Derrida¹⁴). La prefazione incitava tutti i cittadini sudafricani a chiudere il capitolo del proprio passato, per il bene di tutta la nazione. Non era soltanto una esortazione rivolta al campo del pubblico, ma era anche la richiesta di un cambiamento sul piano privato, la prescrizione implicita di un comportamento: “Il mio appello è infine diretto a tutti noi, bianchi e neri insieme, di chiudere il capitolo del nostro passato e lottare insieme per questa terra meravigliosa e benedetta, come il popolo arcobaleno di Dio. La Commissione ha fatto la sua parte per promuovere l’unità nazionale e la riconciliazione. Il suo successo dipende da ognuno di noi” (TRC 1998: 23). Il presente era visto non come il proseguimento, ma come il contrario del passato.

Bevernage nota poi una seconda peculiarità della TRC: la Commissione inaugurava una nuova cronologia nazionale. Attraverso la cronologia tracciata dalla Commissione, in modo da orientarsi nella mappatura dei crimini dell’apartheid, eventi come il massacro di Sharpeville¹⁵, le rivolte di Soweto etc. diventavano per la prima volta dei precisi momenti attorno a cui la storia veniva ricostruita. Nelle parole di Tutu: “Il report che segue cerca di fornire un accesso a questa incredibile risorsa, offrendo una road map a coloro che vogliono viaggiare nel nostro passato” (TRC 1998: 2). È una ricostruzione che vede nelle vittime, o *survivors*, i principali

¹⁴ Per Derrida, che vede nella parola « archivio » sia l’inizio che il comando, l’ordine (dalla radice greca *arkhē*), “La pulsion d’archive, c’est une pulsion irrésistible pour interpréter les traces, pour leur donner du sens et pour préférer telle trace à telle autre. Donc préférer oublier, ce n’est pas seulement préférer garder. L’archive [...] ce n’est pas une question de passé, c’est une question d’avenir” (Derrida 2014 : 129).

¹⁵ Nel 1960 a Sharpeville la polizia aprì il fuoco sui dimostranti del Pan African Congress (PAC) uccidendo 69 persone

testimoni e destinatari, anche se la Commissione mirava a individuare le ragioni e le catene di comando associate degli esecutori dei crimini dell'apartheid. L'introduzione al report della Commissione spiegava anche chiaramente come, nel caso del Sudafrica, in cui non c'erano stati vincitori né vinti, ma la transizione era stata negoziale, la riconciliazione era di fatto l'unica strada percorribile per il Sudafrica, pena il ritrovarsi alle prese con lo spettro della guerra civile (TRC 1998: 21).

Il progetto del RLMCP riprendeva i precetti principali della TRC: da un lato l'archiviazione del passato (nel museo) apriva ad un futuro contrario rispetto al periodo buio che l'aveva preceduto; la biblioteca e la galleria d'arte fornivano le chiavi dell'emancipazione e dell'educazione, e quindi dell'uguaglianza e della libertà. Dall'altro lato, il progetto era concepito come riparazione per le vittime dell'apartheid, e quindi la distinzione vittima-oppressore veniva mantenuta, e allo stesso tempo il progetto era destinato a tutta la popolazione, nessuno escluso, tramite il passaggio dalla catarsi collettiva e la sottoscrizione di un nuovo contratto sociale: l'impegno per lo sviluppo.

3. Gerarchie e ruoli a geometria variabile: i promotori

Il RLMCP è un progetto multisetoriale che ha coinvolto diversi tipi di attori. Non tutti coloro che negli anni hanno collaborato alla costruzione e al funzionamento del RLMCP sono indicati nel master plan del progetto o nei primi documenti prodotti: alcuni si sono aggiunti in un secondo momento, altri hanno guadagnato maggior peso col tempo, altri ancora sono stati protagonisti e co-protagonisti di alcune fasi specifiche. Combinando le informazioni contenute nel master plan con le numerose interviste rilasciate dai promotori del progetto, è possibile tracciare una sorta di gerarchia interna e divisione dei ruoli nel funzionamento del RLMCP. Questa configurazione, che corrisponde solo in parte all'organigramma del progetto, si rende esplicita come dispositivo di governo nei momenti in cui si evidenziano delle negligenze, sorgono delle proteste, o si fatica a trovare i responsabili di malfunzionamenti (ad esempio quando lo staff viene criticato per certi contenuti esposti all'interno del museo o quando si cercano di ricostruire gli eventi che hanno portato alla chiusura del 2013).

Il RLMCP è stato promosso da un ristrettissimo gruppo di individui, che hanno accompagnato tutto il percorso del progetto senza interruzione, svolgendo il ruolo di cabina di regia. Chiunque a Port Elizabeth sa individuare queste figure. Tuttavia, si parla poco di questi attori perché il fatto di ricondurre un progetto di tale portata a un ristretto gruppo di promotori non si concilierebbe con l'idea, ampiamente condivisa, che le scelte riguardanti un progetto così ampio non dovrebbero essere il risultato delle decisioni di pochi privilegiati. I promotori del progetto non sono nemmeno i suoi ideatori ufficiali: il progetto ha un ispiratore, Malgas, un eroe che si è sacrificato per la patria e il cui curriculum è considerato, in modo sostanzialmente unanime, come garanzia della sua completa dedizione all'interesse pubblico.

Il promotore principale dell'RLMCP è sicuramente Rory Riordan. Riordan è stato artefice della transizione, attivista per i diritti umani, *councillor* con delega alle finanze. La pluralità dei ruoli che ha rivestito nella Municipalità fanno di lui la persona che più di ogni altra si è occupata di portare nel dibattito pubblico la situazione di Red Location e di farla emergere come problematica e bisognosa di risoluzione urgente. Riordan si potrebbe definire, in altre parole, un "imprenditore di policy" (Neveu 2015). Ufficialmente incaricato della gestione finanziaria del progetto, attraverso la sua società di consulenza, oggi Riordan è di fatto colui che tiene in vita il RLMCP. Contando su una rete di conoscenze trasversale, che comprende ex attivisti, ma anche imprenditori, architetti, rappresentanti politici, professori e artisti, Riordan si può considerare il principale referente del progetto. La sua agenda contiene i contatti di tutti gli attori coinvolti, anche se i suoi interventi sul campo sono misurati e di solito mirati ad accompagnare rappresentanti politici sul luogo. La capacità di riciclarsi e assumere ruoli diversi a seconda delle amministrazioni municipali che si susseguono – con l'ex sindaco Danny Jordaan, ad esempio, Riordan era tornato ad essere un *councillor* con delega alle finanze, come durante la transizione, dopo un'assenza decennale in politica – rendono Riordan un punto di riferimento credibile perché onnipresente, seppure in sottofondo. Il suo prestigio deriva proprio dall'aver attraversato tutti i momenti politici della transizione cittadina.

Tra i promotori figura certamente anche Jo Noero, l'architetto incaricato della progettazione di tutto il complesso. A lui si devono la fama internazionale del progetto e l'insistenza sugli aspetti di innovazione e sperimentazione. Noero non

nasconde le sue simpatie per l'ANC, e allo stesso tempo è in grado di intrecciare la sua rete sudafricana di contatti e ammiratori con un profilo cosmopolita, che lo porta spesso a operare negli Stati Uniti.

La cabina di regia è di volta in volta aperta a nuovi ed influenti partecipanti. Tutti i sindaci che si sono succeduti a Nelson Mandela Bay hanno sostenuto il progetto, permettendone la realizzazione e recandosi in visita ufficiale sul posto. Il parere favorevole al progetto dei gradi più alti delle istituzioni cittadine è sempre stato necessario alla sua prosecuzione. In quasi nessun caso il master plan del progetto è stato modificato in conseguenza di pressioni esterne. Paradossalmente, i cambiamenti più significativi, ad esempio quello riguardante i tempi di esecuzione, sono stati provocati dall'azione dei residenti.

4. Ruoli istituzionali e posizioni politiche: i supporters

Nell'ultimo *business plan* in ordine di redazione, che risale al 2011, una delle raccomandazioni per la buona realizzazione del RLMCP recitava:

Operare a Red Location, New Brighton, è operare nella storia – si lavora dove ci sono molte storie da raccontare, che intrigano il visitatore, e questo fornisce meravigliose opportunità che vanno ad arricchire la costruzione e il programma, e allo stesso tempo c'è la storia che deve essere commemorata in modo appropriato. I politici devono essere coinvolti – bisogna partecipare al dolore della comunità - e alla fine le decisioni giuste devono essere prese (Dojon Financial Services 2011a: 2).

La raccomandazione sembrava indicare genericamente che il progetto non potesse prescindere dal coinvolgimento dei rappresentanti politici locali, per commemorare la storia in modo “corretto”, e che un qualche tipo di rapporto empatico con i residenti dovesse essere instaurato.

Visto che il RLMCP nasceva come un progetto promosso da istituzioni pubbliche, e ideato da consiglieri comunali, Riordan chiamò prima di tutto a raccolta i colleghi, dai consiglieri dell'assemblea municipale ai *councillors* locali. A livello municipale, il progetto venne discusso e il *City Council* lo riconobbe come un'azione prioritaria. A livello locale, invece, il progetto venne presentato attraverso i canali della sede locale dell'ANC. In alcune township di Port Elizabeth, come ad esempio New Brighton

e in generale l'area di Ibhayi, i candidati dell'ANC continuano a ottenere tra il 56 e l'80% dei voti¹⁶, nonostante fra 2011 e 2016 si sia assistito a un netto calo dei voti e le elezioni municipali del 2016 abbiano portato all'elezione di un sindaco proveniente dalle file della Democratic Alliance (DA). La sovrapposizione fra governo locale e partito dell'ANC è ancora molto presente; non stupisce quindi che la sede locale dell'ANC sia stata anche il luogo stabilito per parlare di un progetto promosso dai poteri pubblici.

Negli anni, si è andata creando una sorta di specularità fra i ruoli che i promotori del progetto immaginavano per i vari attori e i ruoli che l'ANC ha assegnato alle diverse parti sociali, e che si sono andati consolidando nel post-apartheid. La fluidità delle relazioni fra i diversi attori è stata anche favorita dal fatto che il progetto del RLMCP non ha mai trovato una definizione precisa, ma è sempre stato un progetto a più dimensioni, che riguarda allo stesso tempo la cultura, il turismo, l'educazione, l'housing, la politica etc... Di conseguenza, a seconda di come è stato di volta in volta interpretato, diversi attori sono stati o si sono sentiti chiamati in causa e hanno cercato di influenzare le decisioni sul progetto.

Per molti dei miei intervistati il museo è l'elemento di maggiore significato e costituisce il fondamento, il cuore del progetto del RLMCP. Uno dei funzionari del *Directorate for Sport, Recreation, Arts and Culture*, spiegandomi l'iter che devono percorrere le decisioni relative al museo (cioè passare sia per l'assemblea dei *councillors* sia per il *Mayoral Committee*) si è sentito di puntualizzare: "Per progetti speciali, progetti politicamente sensibili, bisogna seguire questo iter¹⁷". Un altro funzionario mi ha spiegato: "Sono stati i politici a pensarci [a pensare al museo], non vogliono che la storia sparisca, vogliono un posto dove custodire la nostra storia, hanno pensato che la storia debba essere conservata e conosciuta¹⁸". Quando ho chiesto al *councillor* di un *ward* vicino a quello del RLMCP di descrivermi cosa stava succedendo a Red Location, il *councillor* ha esordito dicendo: "Il museo è una

¹⁶ Nel *ward* 15, il *ward* del RLMCP, il candidato ANC ha vinto con il 56% dei voti, mentre nel 2011 il candidato precedente aveva ottenuto l'88% dei voti. La situazione del *ward* 15 è però particolare perchè nel 2016 una parte del *ward* è stata fatta confluire nel *ward* 16, vi è quindi stata qualche alterazione rispetto ai votanti. Dati: IEC (2016), *Municipal Elections Results*.

¹⁷ "For special projects, politically inclined projects, you have to go through that way". Intervista effettuata il 20/11/2015.

¹⁸ "It's the politicians that thought about it [il museo], they didn't want history to disappear, they wanted a place to keep our history, they thought that history must be recorded and known". Intervista effettuata il 21/04/2015.

struttura politica con all'interno la storia dello *struggle*¹⁹". Un membro dello staff del museo ha affermato: "La Municipalità ci vede come un Dipartimento, il direttore esecutivo è un politico. C'è un approccio top-down e noi riportiamo al *Council* [l'organo politico della Municipalità] invece che a un tavolo dei direttori [dei vari dipartimenti implicati]²⁰".

Il museo è effettivamente lo spazio del progetto sul quale la politica locale può esercitare maggiormente la propria influenza. Sia i rappresentanti del *ward* in cui si trova il museo sia quelli circostanti, come alcuni *councillors* municipali, sono così diventate figure politiche chiave nella promozione del progetto. A vario titolo sono stati interpellati o hanno attivamente partecipato anche i sindaci che si sono succeduti a Port Elizabeth, alcuni rappresentanti politici nazionali, alcuni consulenti esterni di diverse agenzie della Municipalità. Alcuni membri dello staff parlano di diversi momenti in cui l'intervento dei rappresentanti politici dell'ANC sul museo è stato diretto ed esplicito. Il caso più eclatante è stato certamente quello che ha riguardato la costruzione di un mausoleo per la salma di Mbeki e Mhlaba all'interno del museo. Il complesso culturale ha addirittura dovuto ritardare l'apertura, e la lotta fra le fazioni dell'ANC che si celava dietro la volontà di costruzione del mausoleo è finita su molti giornali, screditando l'istituzione ancora prima della sua inaugurazione. In altri casi, come quello dell'esposizione sul massacro di Langa²¹, alcune personalità hanno preteso che il titolo fosse cambiato: da "You are my witness" a "Langa Massacre", prediligendo un titolo decisamente più drammatico, ma meno impegnativo rispetto al presente e alla riconciliazione.

Per il suo lascito simbolico, New Brighton, a Port Elizabeth, è meta prescelta del passaggio di politici provinciali e nazionali, oltre ad essere un punto di riferimento per le sedi locali. Ad esempio, nel 2015, Denny Jordaan ha ricevuto la sua investitura a candidato sindaco nella sala Nangoza Jebe. Nel 2014, lo stesso presidente Zuma ha scelto di comunicare i risultati della sua visita di monitoraggio a Port Elizabeth – parte dello Siyahlola Monitoring Program – alla comunità di New Brighton. Lindiwe

¹⁹ "The museum is a political structure with the history of the struggle". Intervista effettuata il 24/11/2015.

²⁰ "The Municipality sees us like a Department; the Executive Director is a politician. There's a top-down approach and we report to the Council instead of a board of directors". Intervista effettuata il 12/03/2015.

²¹ A Langa, Uitenhage, nel 1985 la polizia uccise 20 persone nel venticinquesimo anniversario del massacro di Sharpeville.

Sisulu, *Minister of Human Settlements* e *Deputy Minister of Defence and Military Veterans*, ha visitato più volte New Brighton e Red Location, promettendo di adottare provvedimenti e risolvere il problema delle case popolari da ristrutturare. Nella sua ultima visita, nel luglio 2016, Sisulu ha discusso di questi temi con i veterani di New Brighton. A New Brighton, pertanto, è frequente che i rappresentanti politici locali incontrino i deputati nazionali o i membri del governo, e che anche la base del partito abbia l'opportunità di confrontarsi con i leader. Il ruolo che il RLMCP affida alla politica è però distinto a seconda della dimensione (*ward*, Municipalità, provincia, livello nazionale) a cui i rappresentanti fanno riferimento.

I personaggi politici a livello nazionale e provinciale sono invitati a conoscere le attività del museo e a sostenerle mettendo a disposizione i fondi nelle sedi preposte. Incontri con i diversi ministeri continuano ad essere organizzati dai promotori del museo. In queste riunioni elementi come la storia della location, la centralità nella lotta anti-apartheid, il contributo alla vita artistica e culturale nazionale vengono ripercorsi al fine di sottolineare le numerose opportunità che questi offrono per lo sviluppo del turismo e delle attività economiche. La peculiarità e l'eccezionalità del tipo di museo sono enfatizzate per raccomandare una attenzione particolare a livello della politica nazionale. Alcuni ministri sono stati inoltre invitati a visitare il complesso culturale.

All'*Executive Mayor* e ai *councillors* municipali spetta invece un'altra funzione: il loro compito non è tanto dirigere o dettare la direzione del progetto, quanto assicurarne la longevità, sia approvando lo stanziamento dei fondi necessari, che garantendo un consenso unanime sull'importanza della creazione del complesso culturale, e quindi sulla necessità di dare priorità a questo progetto su altri simili. I consiglieri devono riuscire a spiegare alle comunità che il progetto non va a beneficio soltanto di una parte degli abitanti, ma che favorisce lo sviluppo della città intera. A livello locale, il *councillor* del *ward* 15, in cui il RLMCP è situato, ha il compito di tradurre questo messaggio in modo che possa essere compreso dai residenti.

Negli anni in cui il progetto cominciava ad essere realizzato, l'allora *ward councillor* condivideva pienamente l'idea del RLMCP come un motore di sviluppo per la location. Il politico compare nei video di presentazione del museo, e all'epoca veniva spesso

immortalato insieme a Riordan e Noero²². La sua funzione, come *councillor* nero e originario dell'area, era quella di confermare quanto detto a proposito della specificità della location, oltre che di insistere sul concetto di "transformation", una parola che nel Sudafrica contemporaneo assume una precisa connotazione socio-politica, e che indica uno sviluppo teso verso i valori della costituzione, atto a trasformare la società e l'economia. Durante il colloquio che abbiamo avuto, l'ex *councillor* ha concluso dicendo: "In dieci anni New Brighton sarà completamente cambiata: X. vuole costruire un centro commerciale a Red location, c'è un vecchio edificio che verrà convertito in un centro di formazione per i giovani, le strade saranno migliorate e ci sarà una piscina per nuotare²³". Proprio per la posizione centrale che questo *councillor* ha assunto nella promozione del RLMCP, la sua figura è stata totalmente associata a quella dei promotori del progetto e quindi contestata dai vari comitati per l'housing che si sono avvicendati a Red Location. Nel 2009, in particolare, i fautori della contestazione hanno utilizzato il cosiddetto "bucket system", scaricando davanti all'ufficio del *councillor* secchi contenenti feci umane.

Il *councillor* che gli è succeduto si è trovato a esercitare le sue funzioni in un clima di grande tensione, a un anno dalla chiusura del museo. La posizione che ha scelto di adottare è stata di tipo diverso: formalmente si è posto come un facilitatore, intenzionato a far procedere la costruzione senza intoppi (la prima volta che l'ho intervistato ha dichiarato: "La comunità [intendendo gli abitanti di Red Location] è arrogante²⁴", ponendosi decisamente dalla parte del governo municipale), informalmente però, ha mantenuto una posizione di dialogo e apertura verso i membri del RLSC, che ha incontrato, per mesi, ogni mercoledì. Uno dei leader del comitato dei residenti ha affermato senza mezzi termini: "Il *councillor* è molto più sicuro quando lavora con noi²⁵". Sicuramente, la mancanza di determinazione che il nuovo *councillor* ha dimostrato durante l'esecuzione del progetto e fino alla chiusura del museo, è risultata molto rischiosa agli occhi dei promotori del progetto, che, rispettosi della politica municipale e nazionale, sono stati invece molto più espliciti

²² Si veda per esempio il documentario "Red Location: repairing a urban fabric" (2010), prodotto da The Architectural review.

²³ "In ten years, New Brighton will be completely changed: X. wants to build a mall in Red Location, there is an old building which will be converted in youth developmental center, the roads will be upgraded and there will be a pool for swimming". Intervista effettuata il 18/05/2015.

²⁴ "Community is arrogant". Intervista effettuata il 21/04/2015.

²⁵ "The councillor feels much more secure when he works with us". Intervista effettuata il 3/11/2015.

quanto al giudizio sui *councillors* locali: “I *councillors* di oggi passano il loro tempo a proteggersi le spalle!”²⁶. La posizione dei *councillors* locali viene effettivamente percepita come più fragile: non solo i *councillors* sono politicamente ricattabili, visto che essere un *ward councillor* è il primo passo verso la carriera politica, e spesso sono persone che passano dal non avere uno stipendio a percepirne uno molto alto per i canoni sudafricani, ma la loro prossimità alla comunità li rende estremamente vulnerabili (in Sudafrica sono frequenti gli episodi di violenza contro i *ward councillors*, che comprendono anche omicidi, distruzione dei beni, ricatti alla famiglia). Allo stesso tempo, è proprio questa stessa vicinanza che li rende capaci di tradurre in discorsi e parole comprensibili alla comunità i benefici del museo.

5. Stato minimo ed esecutori materiali

Lo staff del museo e degli altri edifici comprende sia personale specializzato che addetti ad altre mansioni di pulizia, manutenzione, sicurezza²⁷. Per la biblioteca e la galleria d'arte, che non hanno mai aperto i battenti, le assunzioni si sono limitate ai direttori-curatori e a pochissimo altro personale. Sono inoltre stati coinvolti nel progetto alcuni funzionari del *Directorate for Sport, Recreation, Arts and Culture*, che è il dipartimento a capo del museo. I funzionari pubblici sono indicati dai promotori del progetto come gli esecutori. Nelle parole di alcuni di loro è possibile individuare l'importanza dell'esistenza di una scala gerarchica prestabilita, alla quale attenersi e fare riferimento per circoscrivere e limitare le proprie responsabilità. Ad esempio, uno dei funzionari che ho intervistato, per spiegare la difficoltà di intervenire con misure adeguate alla risoluzione del contenzioso con i residenti, faceva continuamente riferimento agli iter burocratici, sottolineando come ogni decisione presa sul museo passasse anche per il *Mayoral Committee* e come anche il fatto di incontrarsi e coordinarsi fra diversi dipartimenti della Municipalità fosse una decisione che spettava ai suoi superiori²⁸. Allo stesso modo, quando ho chiesto se lo staff del museo avesse una qualche legittimità a intervenire nel conflitto con i

²⁶ “Nowadays councillors spend their life protecting their back!”. Intervista effettuata il 17/11/2015.

²⁷ Nel 2009 lo staff comprendeva 21 elementi: un curatore, un segretario, un curatore per le esposizioni e un assistente, un addetto alla reception, quattro assistenti di sala, una responsabile per il marketing, un ricercatore, un autista-logista, tre addetti alla sicurezza e cinque addetti alle pulizie.

²⁸ Intervista effettuata il 04/11/2015.

residenti, un altro funzionario ha commentato: “La sicurezza dello staff del museo è sotto la mia responsabilità: lo staff può fare da filtro, ma ci devono informare. Possono consigliarci, ma non agire a nostro nome²⁹”. Un terzo funzionario ha risposto in modo simile: “Siamo funzionari quindi siamo soltanto manager; non abbiamo l’autorità politica per intervenire³⁰”. Uno degli urbanisti del Department of Human Settlement, a proposito degli interventi pubblici sulla città, ha commentato: “È sempre una combinazione fra pressione e politica³¹”.

La difficoltà dei funzionari, che devono destreggiarsi fra rispetto delle gerarchie e della burocrazia, e fra comprensione delle priorità politiche e necessità di svolgere le funzioni loro assegnate, rende conto di tutte le complessità insite nella politica neoliberale dello stato minimo. Lo stato si fa minimo, affidando gli interventi nel sociale ad una varietà di enti, alle organizzazioni non governative, alle forze di sicurezza etc. e allo stesso tempo non si ritira completamente dal governo del sociale. In questo quadro i funzionari sono la presenza più visibile dello stato, e contemporaneamente ne testimoniano l’assenza, poiché spesso si trovano a svolgere funzioni di direzione e a dover prendere decisioni su temi complessi di cui gli attori politici e i rappresentanti delle istituzioni preferiscono non occuparsi.

Gli esecutori materiali del progetto sono collocati in posizione intermedia fra i suoi promotori, i rappresentanti politici locali e i residenti. I funzionari pubblici, siano essi coloro che sono stati nominati a dirigere la galleria d’arte o il museo e i loro sottoposti, o i sottoposti dei direttori esecutivi dei vari dipartimenti, si trovano a giocare un doppio ruolo. Ufficialmente viene chiesto loro di attenersi strettamente al loro mandato, che, con differenti distinguo, sottopone il loro operato agli orientamenti della Municipalità a vari livelli. Ognuno di loro è di fatto il *project manager* di una parte del progetto. Il loro margine di intervento è piuttosto ridotto, la loro capacità di agire irrimediabilmente influenzata dal flusso irregolare dei fondi a disposizione e dalla carenza di personale. In effetti, dopo la chiusura del *precinct* nel 2013, molte delle posizioni lavorative previste non sono state occupate. I manager della biblioteca e della galleria d’arte sono stati addirittura assunti mentre

²⁹ “The safety of the museum staff is under my responsibility: they can filter but they have to inform us. They can advice us but not act on our behalf”. Intervista effettuata il 20/11/2015.

³⁰ “We are officials, so we are just managers, we haven’t got the political authority to intervene”. Intervista effettuata lo 04/11/2015.

³¹ “It’s always a combination between pressure and politics”. Intervista effettuata il 12/05/2015.

le strutture erano chiuse. Allo stesso tempo, i funzionari sono gli unici traduttori della strategia della Municipalità sul campo³². Proprio per il ruolo che svolgono in prima linea, si trovano a diventare negoziatori, fissare e rifissare scadenze, prendere tempo. La loro visita è attesa ogni settimana come un appuntamento fisso e, agli occhi dei residenti, i funzionari si distinguono fra coloro “che si fanno vedere” (“show up”), quelli che non hanno paura di attraversare il cortile del museo anche dopo che è stato occupato dal RLSC (ovviamente chiedendo l’autorizzazione), e quelli che pilotano le loro attività dal centro città, la cui posizione è svuotata di ogni credibilità.

Un funzionario afferma:

La comunità solleva delle preoccupazioni legittime utilizzando delle strutture municipali come moneta di scambio. Abbiamo la responsabilità di proteggere queste strutture [...] cerco di dialogare con la comunità: abbiamo negoziato per mettere l’illuminazione all’esterno [...]. L’edificio deve essere in regola rispetto alle norme sulla salute e la sicurezza³³.

Il tentativo di questo funzionario di riparare l’illuminazione all’esterno della galleria d’arte (le luci erano state svitate e rubate una a una) ha comportato un lungo negoziato con i membri del comitato, attraverso la quale però la sua relazione con i leader della contestazione è uscita rafforzata. La consapevolezza che i funzionari pubblici abbiano solo una ridottissima possibilità di influenzare la politica è dimostrata dal fatto che, parlando dei funzionari, i residenti operano dei distinguo fra le attività dei funzionari come tecnici o esperti, e la strategia politica del governo locale. Anche nei momenti di maggiore scontro, i funzionari pubblici non sono mai diventati mira di aggressioni fisiche o verbali. I funzionari, d’altro canto, si possono permettere di ammettere apertamente che la richiesta dei residenti è legittima, senza che per questo il loro ruolo sia sconfessato.

³² Non sono esattamente dei *courtiers* du développement, nel senso di De Sardan (De Sardan 1995), poichè in certi casi sono ben lontani dall’essere ‘locali’ e non sempre hanno il potere di drenare la redistribuzione delle risorse, e allo stesso tempo hanno in comune con i *courtiers* di De Sardan una certa abilità nell’appropriarsi delle parole del progetto e tradurle in un linguaggio funzionale per i residenti.

³³ “The community raises legitimate concerns using municipal assets like leverages. We have the responsibility to protect those municipal assets [...] I try to engage with the community: we negotiated to put the lightening outside [...]. The building has also to comply with health and safety regulations”. Intervista effettuata il 08/10/2015.

La frammentazione dei vari dipartimenti della Municipalità coinvolti nel progetto e il fatto di operare direttamente nella township hanno reso lo staff del museo particolarmente autonomo. Un membro dello staff del museo afferma di avere organizzato i dibattiti come forma “di resistenza” alla pressione politica³⁴, e, anche nel caso dei dubbi sulla funzione che il museo avrebbe dovuto assolvere, sono stati prima di tutti gli appartenenti allo staff che hanno cercato di trovare una risposta che soddisfacesse i residenti, anche dividendosi in merito agli esiti del processo. Ralo, un membro dello staff, ha scritto un articolo sul quotidiano locale *The Herald*, intitolato “Museum unsure of function³⁵” per mettere in guardia decisori locali e opinione pubblica sulla specificità dell’istituzione museo, la cui neutralità dovrebbe essere garantita dal fatto di essere a servizio di uno scopo superiore, come la preservazione della storia e della memoria, e che non dovrebbe essere piegato al soddisfacimento dei bisogni locali, pena la possibilità che da istituzione culturale si trasformi in strumento di propaganda politica e creazione di consenso.

Alcuni fra i membri dello staff del complesso culturale riflettono pubblicamente sulle loro funzioni e le sfide che li attendono: partecipano a dibattiti, scrivono articoli, rilasciano interviste. Così facendo mettono in discussione il proprio ruolo, criticano l’ordine gerarchico nel quale sono inseriti, esortano i politici locali e il sindaco ad assumersi le proprie responsabilità. La chiusura del museo ha però intensificato il divario fra promotori del progetto ed esecutori sul campo. Soprattutto lo staff del museo lamenta il fatto di essere stato lasciato all’oscuro in merito alle scelte della politica in termini di housing. Un manager degli edifici del complesso culturale, comunque, presenta una interessante prospettiva: “Chi può esercitare il potere? Fino ad ora abbiamo deciso di non esercitare il nostro potere, di non usarlo! La riapertura coinciderà con un cambiamento di potere: saremo coloro che dovranno firmare per tutto ciò che riguarda la parte economica!³⁶”. Il manager si riferisce al fatto che, se e quando le attività riprenderanno, i curatori delle varie strutture saranno le persone autorizzate a decidere in che modo utilizzare il budget destinato

³⁴ Intervista effettuata il 12/03/2015.

³⁵ M. Ralo, ‘Museums unsure of functions’, *The Herald*, 17/03/2012.

³⁶ “Who can exercise the power? Until now, we decided not to exercise it, not to use our power! The opening will coincide with the power shifting: we will be the ones signing for the money!”. Intervista effettuata lo 08/10/2015.

ad ogni sezione del complesso culturale, e quindi la loro capacità di dettare la strategia del RLMCP sarà enormemente accresciuta.

6. Gli accademici come certificatori

Alcuni accademici, artisti e professionisti di Red Location e delle zone circostanti, ma anche di altre parti della città, negli anni hanno guadagnato un ruolo importante nella promozione del progetto. Gli accademici sono chiamati a fare parte di commissioni giudicatrici relative all'assegnazione degli appalti, a fornire delle consulenze di diverso tipo (ad esempio riguardo la storia rappresentata all'interno del museo), a partecipare alle conferenze come relatori, e, come detto precedentemente, ad effettuare valutazioni e revisioni sul museo o sull'impatto di sviluppo del progetto. In ogni caso, la loro presenza ha uno scopo sotteso: certificare il valore del progetto non solo in termini di qualità (per quanto riguarda l'architettura, l'allestimento del museo, l'originalità dei percorsi proposti etc.) e rilevanza per il mondo della cultura e della ricerca, ma anche in merito alla sua correttezza etica e alla sua rettitudine morale. Spesso, infatti, vengono scelti accademici che hanno un passato di attivisti anti-apartheid. L'essere stati attivisti conferisce a questi accademici uno statuto di persone moralmente integre, conoscitori della township e dei suoi abitanti, e in grado di riconoscere il bene e la giustizia. Il fatto che queste persone accettino di partecipare al progetto, di valutarlo, e, più in generale, di legare il loro nome al progetto, è utilizzato dai promotori per sottolinearne la rilevanza, la necessità e il contributo che fornisce allo sviluppo della città. Spesso i nomi degli accademici sono citati, anche se, in fondo, il loro giudizio complessivo non è stato poi così lusinghiero. Uno dei maggiori certificatori e sostenitori del progetto è il giudice Albie Sachs, che, come detto precedentemente, è stato anche chiamato a redigere un rapporto di medio termine del progetto.

All'inizio del *business plan* riguardante la terza fase del progetto è riportata una mail che Sachs aveva scritto a Riordan, che viene spesso proposta durante alcune presentazioni ai ministeri per l'ottenimento di più fondi. Nella mail Sachs si congratulava per l'originalità del progetto e concludeva dicendo: "Red Location sta emergendo come uno dei fiori all'occhiello del Sudafrica!" (Dojon Financial Services 2011b, prefazione). In realtà, il parere di Sachs sul complesso culturale non è sempre

stato positivo; ad esempio, nel suo rapporto sul museo Sachs sollecitava la Municipalità affinché il problema delle case popolari trovasse una sua risoluzione ed esortava il governo locale a trovare i fondi per ammobiliare e mettere in funzione la biblioteca. Il fatto che il suo parere complessivo sia incoraggiante, tuttavia, fa sì che Sachs sia citato spesso nei documenti relativi al museo.

Altri attivisti ed accademici della città sono stati coinvolti a vario titolo nel progetto, sia in quanto valutatori di iniziative, sia come collaboratori per la creazione delle esposizioni. Se il nome di alcuni di loro viene utilizzato per aumentare il prestigio del progetto in caso di adesione entusiasta o parere favorevole, le critiche rivolte al progetto dal mondo accademico vengono invece respinte come idee utopiche, generate da individui che non hanno dimestichezza con la vita di tutti i giorni a New Brighton. Quando, ad esempio, una nota accademica ha espresso i suoi dubbi sui contenuti del museo, è stata direttamente additata come un'intellettuale bianca, che ha fatto della critica una componente chiave del proprio mestiere. Gli intellettuali sollecitati dai promotori del progetto sono per lo più tecnici della *governance* o analisti politici con un passato da attivisti, che sono diventati accademici nel post-apartheid. Tali personalità fanno in genere parte di reti contigue al mondo sociale di Riordan: sono esponenti della *middle class*, sono bianchi, e possono vantare un profilo anche internazionale. Per promuovere le attività del museo sono spesso sollecitati anche i pensatori politici e gli scrittori che provengono dagli ambienti vicini all'ANC.

Nel 2008 lo staff del museo ha avuto l'idea di ospitare un ciclo di dibattiti. Gli argomenti proposti ripercorrevano alcuni temi chiave della lotta all'apartheid e che sono ancora oggi percepiti come di forte attualità, come l'importanza del concetto di identità nel Sudafrica contemporaneo, le sfide poste dal consolidamento della democrazia, la storia del Marxismo in Sudafrica etc. Gli *speakers* provenivano dal mondo dell'accademia: le *lectures* organizzate in onore di Govan Mbeki furono affidate allo storico Colin Bundy, ex *vice-chancellor* della University of Witwatersrand, e allo scrittore e accademico Mbulelo Mzamane; tra gli invitati spiccavano anche i nomi degli storici Andrew Nash, Kwandiwe Kondlo e del politologo Steven Friedman. Il museo ospitò anche diverse personalità del mondo della politica, come ad esempio Trevor Manuel, ministro delle finanze dal 2006 al 2009 e successivamente *Minister in the Presidency* fino al 2014, e Kader Asmal, ex

ministro dell'educazione. Il CANRAD, Center for Advancement of Non Racialism and Democracy della NMMU, insieme con il giornale *The Herald*, sono stati coinvolti al fine di organizzare conferenze e dibattiti in collaborazione col museo. Gli eventi prevedevano anche presentazioni di libri, come quello di Alan Wieder su Ruth First e Joe Slovo. L'apertura del museo ad argomenti sensibili e a componenti autenticamente critiche del dialogo interno all'ANC, provocò però reazioni molto forti da parte dei rappresentanti politici locali, che, non potendo impedire lo svolgimento delle conferenze, cercarono di condizionarle, inviando appositi rappresentanti nel pubblico o intimidendo gli organizzatori con la sola presenza. Un membro dello staff del museo ricorda che alcuni eventi furono particolarmente attaccati. Fu il caso della presentazione di un libro di James Ngculu, considerato un personaggio scomodo perché faceva parte della fazione dell'ANC contraria all'allora presidente Mbeki. Anche l'invito dello storico Martin Legassick fu ampiamente criticato; lo studioso era stato espulso dall'ANC negli anni ottanta a causa di divergenze teoriche. La presentazione di un libro di Frank Chikane "The Things that Could Not be Said", un volume che tratta dei problemi della società sudafricana a cui la presidenza Mbeki non era riuscita a dare risposta, fu percepita come troppo schierata verso la fazione opposta a quella del presidente. Alla conferenza di Pallo Jordan sulla rilevanza nel presente dell'alleanza tripartita³⁷ toccò un giudizio simile³⁸. In ogni caso, poiché il museo doveva rappresentare uno spazio libero e democratico, nessuno di questi eventi fu impedito.

Vista la sua natura di luogo della cultura, il *precinct* viene connotato come un luogo aperto agli intellettuali, agli accademici e alla ricerca, ma allo stesso tempo è considerato come un involucro da riempire di eventi più che di idee. Quando le manifestazioni di protesta da parte dei residenti iniziavano a intensificarsi, e prima che il museo chiudesse i battenti, furono in molti a chiedere che il *precinct* stesso diventasse un luogo di riflessione su disuguaglianza e segregazione, o sui problemi relativi allo stato degli alloggi. L'idea soggiacente alla proposta era che se il museo fosse stato davvero un *community museum*, avrebbe dovuto essere in grado di ospitare discussioni sulla propria legittimità e sulla propria storia. Nello stesso

³⁷ Con il termine Alleanza Tripartita (*Tripartite Alliance*) si fa riferimento all'alleanza fra l'ANC, il Congress of South African Trade Unions (COSATU) e il South African Communist party (SACP). L'alleanza è stata forgiata nel 1990, ma è oggi molto più fragile.

³⁸ Intervista con un membro dello staff del museo, realizzata il 19/02/2015.

periodo venne anche proposto che le proteste dei residenti fossero analizzate in una esposizione. Nessuna di queste sollecitazioni fu però accolta: lo staff del museo si impegnò a portare a termine le attività già cominciate, mentre le direzioni dei vari dipartimenti della Municipalità coinvolti nel progetto si sforzarono di sottolineare come i residenti che protestavano contro il Museo rappresentassero solo una piccola minoranza dei residenti della Location, e come fosse quindi controproducente dare troppo spazio al loro malcontento.

L'intervento di accademici e intellettuali è ricercato anche per dare fondamento alle proiezioni sul futuro. Per esempio, il volume del *business plan* relativo alla costruzione dei teatri è corredato dai risultati di uno studio esplorativo di Riordan e Noero che hanno visitato strutture simili al RLMCP a Londra e Cape Town. Come già ricordato, l'unico studio sul potenziale di sviluppo del progetto venne completato nel 2012, quando il livello di scontro con i residenti era quasi al suo apice, e lo studio servì di fatto a confermare la direzione intrapresa dal progetto.

7. Interlocutori privilegiati, educatori e mediatori

Gli artisti locali sono chiamati in causa come interlocutori privilegiati, educatori e mediatori. I gruppi target sono soprattutto due: da una parte gli artisti che hanno cominciato ad operare negli anni sessanta e settanta, e che hanno reso grande la township, dall'altra quelli che un allegato al *business plan* definisce come *young artists* o *township artists* (Dojon Financial Services 2012). Gli artisti che erano all'apice della carriera negli anni sessanta-settanta a New Brighton vengono chiamati a dare il loro supporto al complesso culturale, nonostante in molti casi non abitino più nelle vicinanze. Il sostegno di questi artisti suggerisce che il complesso culturale possa rappresentare un primo passo verso la ricreazione della atmosfera artisticamente prolifica degli anni gloriosi della township.

Nel 2013, ad esempio, all'esterno del museo venne organizzato un concerto jazz, a cui parteciparono anche veterani della location, come il musicista Dudley Tito. Il concerto serviva a promuovere una delle esposizioni più riuscite del museo, "Generations of jazz", che ripercorreva la storia dei jazzisti che hanno reso famoso New Brighton. Nel 2009-2010, il museo aveva anche lanciato un progetto di insegnamento del jazz ai giovani musicisti. Mahola, un poeta che ha vissuto a New

Brighton negli anni della sua infanzia e che abita tutt'ora a Zwide, sempre nell'area di Ibhayi, venne chiamato a tenere un laboratorio di poesia nelle scuole. Questo artista ha vissuto la sua giovinezza negli anni settanta, ed è considerato uno dei maggiori esponenti di un certo crudo realismo di quell'epoca.

Per molti di questi artisti il museo rappresenta prima di tutto un'opportunità lavorativa. Nonostante questa generazione più anziana di artisti apprezzi l'idea della istituzione di un complesso culturale nella location, in pochi credono davvero che il progetto possa mutare il settore della cultura a Port Elizabeth, che dispone di scarsi finanziamenti e soffre la poca iniziativa politica, oltre che di spazi. Durante la diretta per la riapertura del museo, una zelante presentatrice ha intervistato Nkonyeni, un'attrice piuttosto famosa che ha mosso i suoi primi passi a New Brighton. Le domande della presentatrice hanno toccato il tema del confronto fra le difficoltà di essere un'artista al tempo dell'apartheid e le opportunità offerte dal regime democratico. Le risposte di Nkonyeni sono state estremamente ciniche:

Presentatrice: Parliamo dell'area da cui stiamo trasmettendo e Port Elizabeth...lei ha visto dei grandi cambiamenti in quest'area o qui nelle vicinanze?

N: No, non direi, non ci sono cambiamenti in termini del mio lavoro, del settore in cui sono, sto ancora faticando per sopravvivere, come attrice qui e ora [...]

Presentatrice: [...] Cosa pensa che sia di ostacolo al cambiamento?

N.: Non ci sono opportunità, né fondi, a nessuno importa dell'arte di per sé, non credo che alla nostra provincia importi molto di noi, l'unica cosa che importa [ai politici] è che andiamo da loro e li facciamo divertire, questa è l'unica cosa³⁹.

Gli artisti considerati come *young artists* o *township artists* sono invece visti come destinatari principali del complesso culturale. La galleria d'arte dovrebbe servire per ospitare esposizioni temporanee di opere "locali" e le molte sale prove progettate, oltre che gli spazi per i laboratori artistici, dovrebbero ospitare diversi tipi di

³⁹ "Presenter: Let's just talk about the area we are broadcasting from and Port Elizabeth...have you seen major changes within the area and the surrounding areas?

N.: I wouldn't say much changes, no, no I wouldn't say much changes, there are no changes as such in terms of my work, in terms of the industry I'm in, I'm still struggling to survive, as an actress here and now [...]

Presenter: [...] What do you think is standing in the way?

N.: There are no work opportunities, no funding, nobody cares about the art per se, I don't think our province cares much about us, the only thing they care about is for us to come and entertaining them, that's all it is to them". Nkonyeni (2016), intervista a SABC News.

performance artistiche del territorio. Per i promotori, il RLMCP rappresenta una opportunità unica per gli artisti di Port Elizabeth, sia per trovare un impiego nel settore della cultura che per essere supportati nelle proprie creazioni. Gli artisti locali dovrebbero così assolvere due funzioni: essere al servizio della coesione sociale, promuovendo, attraverso l'arte, i valori dell'unità e della ricchezza nella diversità, ed essere un modello del tipo di giovane che la township dovrebbe creare, cioè integrato nella città, imprenditore di sé stesso, ma allo stesso tempo in costante contatto con la comunità e pronto a fornire il proprio sostegno per quanto riguarda progetti educativi e di *empowerment*. La restituzione delle chiavi al sindaco è stata fatta coincidere con l'entrata in scena dell'*Art Council*, un organo di consultazione attivo presso il *Department of Sport, Recreation, Arts and Culture*, formato da rappresentanti cittadini delle diverse discipline artistiche. L'*Art Council*, che non si era mai espresso sulle dispute attorno al RLMCP, ha cominciato a creare connessioni all'interno della township alla notizia di una possibile riapertura e ha giocato un ruolo di tramite fra il RLMCP e gli artisti che risiedono nelle vicinanze. La notizia dello sblocco del progetto ha portato anche quella della imminente apertura di una ventina di offerte di lavoro legate al settore della cultura (questo personale dovrebbe essere destinato ai teatri e al complesso dei laboratori, che però al momento non sono ancora stati costruiti).

Se per i promotori del progetto la definizione di *local artist* non sembra essere particolarmente problematica, per la maggior parte degli artisti che ho intervistato e con cui sono entrata in contatto, con un'età variabile fra i venticinque e i quarant'anni, questa etichetta è più che altro una definizione istituzionale e di comodo, atta a presentare i progetti pubblici come inclusivi o a compiacere i donatori. Descrivendo un lavoro commissionato all'interno di un progetto della Municipalità, un artista sulla trentina sottolinea: "Hanno usato il mio nome due volte, ma scritto in modo diverso, [cioè come se si trattasse di due artisti diversi] per giustificare il loro contributo allo sviluppo dell'arte locale⁴⁰". Lo stesso artista lamenta anche una differenza di remunerazione: il *township artist* è semplicemente un artista che viene pagato di meno con la scusa che abita un quartiere disagiato e quindi qualunque somma di denaro è benvenuta.

⁴⁰ "They use my name twice, written in a different way, to justify their contribution to local art development". Intervista effettuata il 19/11/2015.

Il rifiuto della definizione di *township artist* (una definizione che è di solito accostata ai neri sudafricani, più che agli artisti *coloured*) è unanime, l'appellativo è considerato degradante, segregante e soprattutto non rispondente a una realtà fatta di mobilità e connessioni. Curiosità e scetticismo accompagnano il RLMCP; un'altra artista osserva: "Non siamo riusciti a sviluppare l'amore per l'arte, non abbiamo fatto crescere il pubblico. Continuano a costruire, ma non sanno cosa fare con quello che hanno costruito [...]. Dovrebbero, almeno, cercare di costruirsi un pubblico: dovrebbero fare due spettacoli al mese e vedere quale porta più incasso e come. Dovrebbero dare agli esordienti locali una possibilità e vedere quante persone riescono a portare a teatro⁴¹". Lo scetticismo di questo artista è tutto rivolto all'idea che si costruisca un complesso capace di contenere migliaia di spettatori quando uno dei principali problemi di Port Elizabeth è proprio la mancanza di pubblico. "Hanno visto gente precipitarsi qui da Grahamstown?⁴²" si chiede. Parlando dell'aspetto politico del progetto aggiunge: "Il *Department of Arts and Culture* è semplicemente molto 'politico', negli incontri le persone hanno difficoltà a definire i concetti, non sanno di che cosa parlano [...] Sono soltanto funzionari che fanno il loro mestiere, come possono rendere la città più viva?⁴³".

Il rapporto ambivalente fra artisti e Municipalità ha accompagnato le varie fasi del progetto. L'arte pubblica, che si tratti del grande monumento di commemorazione degli imputati al processo di Rivonia o delle panchine mosaicate che completano l'arredo urbano di Singaphi road, la via di accesso al complesso culturale, è inclusa nel progetto sia perché contribuisce ad un abbellimento estetico necessario – segnando la differenza tra le township escluse o incluse rispetto al centro città – sia perché garantisce un tipo di fruizione piuttosto diretto (è gratuita, all'aperto, e decisamente materica). Altra cosa sono invece i progetti individuali dei diversi artisti che abitano la città: nel Sudafrica democratico la libera espressione deve essere protetta e incoraggiata, ma vi sono pareri discordanti su come e se sia

⁴¹ "We fail to develop the love for art, we never did audience development. They keep building but they don't know what to do with what they have built [...] They should, at least, try to build up the audience: they should show two plays per month and see who makes money and who brings money and how. They should give local talents a chance and see how many people they can bring". Intervista effettuata il 24/06/2015.

⁴² "Have they seen people flocking in from Grahamstown?". *Ibid.*

⁴³ "The Department of Arts and culture is just very political, in meetings people struggle to define concepts, they don't know what we are talking about [...] They are just officials that embrace their job, how can they make the city more vibrant?". *Ibid.*

possibile supportare l'espressione artistica quando dissente. Un membro dello staff del RLMCP afferma: "l'edificio dovrebbe essere destinato all'educazione della comunità da parte degli artisti⁴⁴", poi però precisa che l'arte dovrebbe educare al dissenso: "lo stato cerca l'unità, ma l'arte deve porre delle domande e farci sentire scomodi!⁴⁵". Il 21 giugno tre artisti (Banele Njadayi, Bamanye Lethu Ngxale e Zinziswa Mavuso) hanno inaugurato una esposizione dal titolo: "Let the truth to be told. A visual story of why the Red Location Museum was closed down by the Red Location Community". L'esposizione, finanziata dall'agenzia municipale per lo sviluppo (NBDA), è stata ospitata all'Opera House (il teatro dell'Opera, anch'esso di proprietà della Municipalità), nel centro città e lontano dal RLMCP. Sulla pagina Facebook del Red Location Precinct, lo staff del museo ha dato notizia dell'esposizione, lamentando però di non essere stato invitato.

8. Medium e testimoni, o manovali...

Nel *Competition brief* per la concezione e la costruzione del RLMCP, Faku definiva il progetto "una catarsi per coloro che conservano la rabbia e la frustrazione proveniente dal passato, un punto di osservazione privilegiato nel dolore degli abitanti della zona" (Faku in Albrecht Heroldt Architects 1998). La parola catarsi si associa sia alla purificazione che alla liberazione da uno stato di conflitto o di ansia attraverso la rievocazione degli eventi che hanno causato il dolore del soggetto. In psicanalisi implica il fatto che gli eventi vengano rivissuti a livello cosciente sul piano razionale ed emotivo⁴⁶.

La catarsi implica un'evocazione, una presenza nel presente del passato, ed è un processo centrale per la riconciliazione nel post-apartheid. È infatti una parola di solito associata all'operato della TRC. Si tratta di un passaggio obbligato per l'apertura della possibilità di un futuro collettivo. Rievocazione e catarsi sono due elementi centrali anche nel RLMCP. Come già ricordato, l'idea del RLM è stata infatti attribuita a Singqokwana Ernest Malgas, un attivista dalla biografia complessa, che fu imprigionato per quattordici anni a Robben Island, venne più volte torturato e

⁴⁴ "The building should be for artists that can educate the community". Intervista effettuata il 08/10/2015.

⁴⁵ "The state looks for 'oneness' but art must question and make uncomfortable". *Idem*.

⁴⁶ Si veda dizionario Treccani, voce "catarsi".

sottoposto a violenze di ogni genere da parte della polizia: la sua casa venne bruciata, uno dei suoi figli fu ucciso. Malgas, costretto sulla sedia a rotelle in seguito al lascito di un infarto, probabilmente causato da anni di torture e detenzione, comparve a testimoniare davanti alla TRC nel terzo giorno di audizioni. Il suo intervento fu preceduto da un'introduzione di Boraine, un membro della commissione, che esordì dicendo: "La sua situazione è molto diversa da quella di tante altre persone. Lei è stato vittima di tortura, molestie e detenzione e vogliamo che racconti la sua storia, ma allo scopo di aiutarla⁴⁷". Quando Malgas raccontò delle torture di cui era stato vittima, l'arcivescovo Desmond Tutu, presidente della commissione, chinò la testa e scoppiò a piangere. Questa immagine è considerata uno dei simboli per eccellenza della TRC, poiché sotto gli occhi dei cittadini sudafricani e delle televisioni nazionali si assistette alla manifestazione più visibile di un processo catartico, che addirittura coinvolgeva il presidente della commissione. Malgas è contemporaneamente testimone e vittima. Le sue sofferenze fisiche sono il segno inequivocabile del male inferto dal regime dell'apartheid. È, in altre parole, un *porteur de memoire* per eccellenza.

La TRC approfondisce la tendenza a porre le vittime al centro della ricostruzione storica, che si è sviluppata nella seconda parte del novecento, che fa sì che "il testimone [sia] sempre più identificato con la figura della vittima" (Traverso 2006: 14). L'equazione testimone-vittima non è un assunto privo di conseguenze e, oltre a condizionare fortemente il modo in cui la storia è narrata (ad esempio ponendo le testimonianze all'apice del regime di verità storica o affidando all'oblio ciò che si preferisce non ricordare), nel caso di Red Location fornisce anche una sorta di prototipo, di residente esemplare. Il residente di Red Location è per forza un testimone, poiché è stato vittima. E la sua attività di rimemorazione ed evocazione è centrale per il progresso dell'intera società sudafricana, ed è considerata, pertanto, un dovere civico. Il progetto vede i residenti anche come *medium*, cioè persone in grado di fare da tramite fra la township e il mondo esterno, fra le sofferenze passate e la speranza nel futuro. I residenti maggiormente coinvolti nel RLMCP, a loro volta, si sono appropriati di questa rappresentazione, riattivando un processo catartico, o

⁴⁷ "Your situation is quite different from a whole lot of other people. You are a victim of torture, of harassment, of imprisonment, and we want you to tell us your story, but in order to assist you". TRC, *Human Rights Violations, Submissions – questions and answers*, 17/04/1996. Accessibile a: www.justice.gov.za.

facendovi allusione, ogni volta che si trovano a dover raccontare davanti a qualcuno che viene percepito come *outsider* la location, o la loro posizione nella location.

Dopo qualche settimana di ricerca sul campo, avevo deciso di andare ad incontrare alcune rappresentanti di una cooperativa di donne che gestisce il Red Location Lodge, un ostello che fa parte del complesso del museo e che è destinato ad accogliere gruppi di visitatori che intendono soggiornare per una sera a New Brighton. Il mio principale interesse era capire com'era nata l'idea dell'ostello, come si era formata la cooperativa e soprattutto comprendere chi occupava il vecchio *beer hall*, da cui l'ostello è stato ricavato, negli anni precedenti il rinnovamento. Sapevo, inoltre, che il RLSC aveva rimproverato alla cooperativa il fatto di avere tenuto aperta la struttura ricettiva nonostante la protesta fosse in corso e tutte le altre strutture fossero chiuse. Volevo pertanto fare un po' di chiarezza su questi punti. Nonostante mi fossi chiaramente presentata come una ricercatrice, al mio arrivo sul posto sono stata accolta in un modo molto simile a quello riservato ai gruppi di studenti o di turisti internazionali. Le risposte alle domande sul presente rimandavano costantemente al passato, a quando le donne parte della cooperativa erano attiviste della ANC Women League o Amabuthu⁴⁸. Il fatto che in quel giorno ricorresse l'anniversario delle rivolte di Soweto rendeva ancora più forte il ricorso a questo tipo di narrazione a ritroso.

Durante il nostro incontro una delle rappresentanti della cooperativa cominciò a rievocare il momento in cui, come Amabuthu, aveva bruciato il *beer hall* ed era stata imprigionata e torturata. Ero a conoscenza del fatto che le visite turistiche e delle scuole terminavano con la testimonianza tragica di Mama A., ma non pensavo che mi sarebbe stata riproposta durante l'intervista. Siccome non stavo né registrando né scrivendo, il racconto, davvero impressionante e pieno di *pathos* (Mama A. piangeva raccontando) è stato interrotto dalle altre donne per chiedermi perché non stavo documentando una testimonianza così importante.

La vicinanza al complesso culturale e il fatto che la loro attività sia di fatto un prodotto del progetto del RLMCP⁴⁹ ha portato queste donne ad aderire allo stesso

⁴⁸ Gli Amabuthu, diffusi soprattutto nelle città dell'Eastern Cape, erano formazioni di giovani, soprattutto sostenitori dell'UDF, che si diedero una organizzazione para-militare e negli anni ottanta intrapresero vere e proprie iniziative di guerriglia urbana, oltre a mantenere la disciplina nelle township durante i boicottaggi degli esercizi commerciali bianchi e lo stato di emergenza.

⁴⁹ La presidentessa della cooperativa racconta: "È successo che eravamo persone coinvolte nella lotta anti-apartheid ed eravamo disoccupate, siamo state nell'ufficio del *councillor* e gli abbiamo

tipo di narrazione emancipante su cui il progetto poggia. Il loro essere residenti di Red Location è intimamente legato all'adesione, passata e presente, all'ANC Women League, e il loro status di attiviste e testimoni oculari legittima il privilegio di avere trovato un'occupazione attraverso le attività legate al complesso culturale. Attraverso la narrazione di sé come testimoni – dove il ruolo di narratore diventa costitutivo dell'identità e della cittadinanza – le donne che gestiscono l'ostello si trasformano di volta in volta in *medium*, in grado di far rivivere emotivamente allo spettatore le sofferenze e le conquiste della lotta anti-apartheid.

I residenti che non rientrano in questo tipo di narrativa (e che non sono artisti locali, né studenti o appassionati di arte), ad esempio i residenti più giovani, che durante l'apartheid erano bambini, o coloro che sono nati dopo la fine dell'apartheid, sono compresi in una categorizzazione più generica: sono gli eredi dell'oppressione e della segregazione, o più semplicemente i poveri urbani e i disoccupati. Queste categorie sono considerate beneficiarie di non meglio precisate ricadute economiche della presenza del RLMCP sul territorio. L'insistenza dei residenti, che in diverse occasioni, nel corso di tutta la realizzazione del progetto, hanno chiesto che il RLMCP fosse fonte di opportunità di lavoro e che assumesse personale locale, ha fatto sì che gli abitanti di Red Location siano stati considerati anche come possibile bacino di manodopera. La loro posizione rimane per lo più confinata a quella di "manovale" dello sviluppo: i funzionari ripetono a più riprese che, dato lo scarso livello di formazione dei residenti, un loro inserimento all'interno delle strutture è veramente problematico, fatto salvo per alcune mansioni, come addetti alla pulizia o muratori non specializzati. I funzionari puntualizzano come i residenti non possano neppure essere assunti come guardiani del museo, poiché, essendo un progetto pubblico, esiste una lista chiusa di fornitori a cui attingere per qualunque prestazione⁵⁰. Il progetto, insomma, può alleviare il peso delle asimmetrie del mercato del lavoro, ma non può influire sulla mancanza di formazione di molti fra gli abitanti.

domandato di possibili strategie per sopravvivere dopo la libertà. Eravamo tutte donne e il *councillor* ci ha domandato cosa avremmo volute fare. Lui ci ha spiegato che se avessimo formato un gruppo avremmo potuto trovare facilmente lavoro, visto che ci saremmo potute presentare come un'organizzazione" ("We happened to be the people that were involved in the struggle and we were unemployed, we would go to councillor office and we would ask about strategies on how to survive after freedom. We were all women and the councillor asked us what we wanted to do. He advised us that if we made a group we could find a job easily as we could present ourselves as an organization"). Intervista effettuata il 16/06/2015.

⁵⁰ Intervista effettuata il 21/03/2015.

9. *Gli irresponsabili*

Nella fase di ideazione e presentazione del RLMCP i residenti di Red Location erano rappresentati come legittimi destinatari del progetto di sviluppo. Con l'insorgere e l'acuirsi delle proteste, tuttavia, si sono moltiplicati i giudizi negativi sul loro operato: l'opinione di chi non si riconosce nella protesta è che i residenti sono egoisti perché pensano al loro interesse prima che all'interesse della città, sono pretenziosi perché sperano in uno sviluppo calato dall'alto, sono poco lungimiranti e negano così il futuro ai propri figli, vivono ancora in un mondo diviso e segregato e non riescono a guardare oltre il colore della propria pelle, non sono consapevoli di quanto sono fortunati rispetto ad altre township in cui non c'è stato lo stesso tipo di investimento⁵¹.

Questo cambio di prospettiva è a tutti gli effetti riconducibile all'*aut aut* imposto dalle politiche neoliberali: se non si aderisce a una causa si è automaticamente contro. E se si è contro, si contrasta lo sviluppo e si danneggia il benessere di tutti. Massimo Cuono e Raffaella Sau sottolineano come "la benevolenza verso i cittadini è un argomento di legittimazione del potere tutt'altro che superato dalla politica democratica e liberale" (2014: 31). La certezza con cui i promotori del RLMCP fanno corrispondere il progetto al bene collettivo li avvicina al paternalismo neoliberale, cioè a un paternalismo che si giustifica a partire da "una versione molto accentuata di 'naturalismo economico' e [...] una forte 'polarizzazione morale'" (Cuono e Sau 2014: 40). Attraverso la denigrazione dell'azione dei residenti, i promotori provvedono alla spoliticizzazione del discorso sul progetto, vale a dire alla "sottrazione al campo del dibattito e dello scontro politico, di decisioni prese in nome di necessità economiche o di certezze morali" (Cuono e Sau 2014: 40). Le azioni dei residenti minano quindi alle fondamenta stesse della legittimazione del progetto, e lo fanno in tre modi diversi: utilizzando pratiche e discorsi che rimandano al repertorio della lotta anti-apartheid; distanziandosi dalla dinamica oppressi-oppressori e rifiutando di assumersi la responsabilità della loro non adesione e del blocco del progetto.

⁵¹ Giudizi mutuati da alcune interviste con rappresentanti politici, in particolare il 18/05/2015, il 13/03/2015, il 21/04/2015. Questi giudizi erano inoltre espressi anche in contesti informali, ad esempio cene in altre parti della città, soprattutto suburb, dove si finiva a parlare della situazione del RLMCP.

Attraverso le proteste, i residenti associano le loro difficoltà a quelle del periodo dell'apartheid o agli effetti dell'apartheid. Similmente a ciò che accade per le proteste che hanno a che fare con l'erogazione dei servizi in tutto il paese, i residenti denunciano come, venuta meno la leadership dell'apartheid, siano invece rimaste alcune delle sue pratiche di governo, nello stesso modo in cui lo spazio della città è rimasto segregato. In altre parole, i residenti denunciano la presenza del passato nel presente, l'esistenza di un "passato non-passato". D'altronde, le proteste per l'housing, cominciate prima della fine formale dell'apartheid, continuano, più di vent'anni dopo, a non trovare soluzione, mentre la mancanza di opportunità di impiego e di mobilità sociale vengono facilmente associati a forme di oppressione e limitazione che finiscono per riprodurre i meccanismi della segregazione.

La protesta è un modo per affermare che né l'apartheid né il colonialismo, due periodi che rimandano a una tutela dei diritti non egualitaria e universale, possono considerarsi appartenenti al passato. Enzo Traverso suggerisce che "la memoria si decina sempre al presente" (2006: 15), nel senso che è estremamente dipendente dal contesto e dalle esigenze di chi la evoca. Bevernage è di un avviso simile: "La memoria dell'offesa ignora le gerarchie del tempo, rifiuta di lasciar andare il terribile passato e mantiene irrevocabile in tutta la sua spaventosa vicinanza" (Bevernage 2011: 20). Bergson sostiene che "in una parola, il nostro presente ricade nel passato quando smettiamo di attribuirgli un interesse attuale. Questo vale per il presente degli individui come per quello delle nazioni: un avvenimento appartiene al passato e alla storia quando non interessa più direttamente la politica attuale e può essere trascurato senza che i nostri affari ne risentano. Finché la sua azione si fa sentire, fa corpo con la vita della nazione e rimane presente" (Bergson 2011: 30). Le proteste dei cittadini non segnalano soltanto il perdurare del passato nel presente, ma mettono anche in discussione l'uniformità con cui il tempo, e più precisamente il divenire storico e la portata del cambiamento, sono rappresentati, fanno cioè emergere diversi regimi di temporalità che non si possono ricondurre a una sola scansione.

Scontrandosi con il governo dell'ANC, vale a dire il governo del partito che più di ogni altro si è posto a paladino delle loro istanze, i residenti propongono una dialettica oppressori-oppressi che si distanzia da quella chiara e netta del post-apartheid. La manifestazione del loro disagio fa emergere tutte le contraddizioni di una

costruzione nazionale che ha fatto della pacificazione e della semplificazione il suo fondamento. La volontà di trattenere separati passato, presente e futuro e di ridurre il passato ad una storia pressoché univoca, quella mitizzata della costituzione e delle battaglie dell'ANC, non influisce soltanto sulla rappresentazione pubblica della storia, ma di fatto arriva a negare, o a relegare all'oblio, centinaia di storie e traiettorie personali. In linea con la *retributive justice*, che segna il passaggio da una giustizia del male inferto a una giustizia del male sofferto (Portinaro 2011), l'equivalenza fra vittima e testimone favorisce una narrazione nella quale violazione dei diritti ed episodi di violenza prendono il sopravvento: se da un lato all'emersione di questi racconti è attribuita una virtù catartica oltre che un'importanza giuridica quanto alla verifica della responsabilità ai vari livelli della catena di comando, dall'altro la narrazione della storia dell'apartheid come di un'epoca caratterizzata dalla ripetizione dell'orrore rende legittima l'imposizione di censure e la creazione di tabù.

Muxel sostiene che il lavoro della memoria è l'operatore della costruzione dell'identità del soggetto, poiché si tratta di un'attività di riappropriazione e di negoziazione che ciascuno deve fare nei confronti del proprio passato al fine di costruire la propria individualità (2000). Negando la diversità dei passati e gli effetti molteplici che il passato può avere avuto sugli individui, la storia ufficiale prodotta durante la transizione costruisce e premia determinate storie di vita, mentre rende estremamente difficile per alcuni individui riconciliarsi con il proprio passato al fine di negoziare il proprio ruolo nel presente⁵². Un discorso a parte riguarda tutti coloro che non sono stati etichettati come vittime, e che, per classificazione razziale, sono stati collocati nella sfera degli "oppressori". Le loro vite, magari comuni traiettorie medio-borghesi, sono pressoché "indicibili" nello spazio pubblico, poiché il racconto stesso del benessere passato rimanda immediatamente ad una situazione di ineguaglianza e ingiustizia sociale: quel benessere era possibile a scapito di altri cittadini. Allo stesso modo i racconti sul malessere psicologico che ha accompagnato

⁵² Ad esempio, mentre i combattenti dell'MK sono ricordati attraverso numerose commemorazioni e godono di particolari diritti in quanto reduci, gli Amabutho hanno avuto molta più difficoltà nel farsi riconoscere come un gruppo di individui che ha servito la causa della lotta anti-apartheid e ne ha in vario modo pagato le conseguenze. Allo stesso modo, è soltanto negli ultimi dieci anni che gli studi di genere hanno portato ad un recupero delle storie delle donne durante gli anni dell'apartheid, e non soltanto delle storie delle eroine del movimento anti-apartheid, ma della storia del domestico e del quotidiano.

anche la condizione dell'essere bianco in Sudafrica, oppure quelli sull'incomprensione dei tempi (la non consapevolezza quanto allo sfruttamento di una parte della popolazione o all'intrinseca ingiustizia del regime dell'apartheid) non sono né ben accetti né considerati particolarmente interessanti. Ian Ewok Robinson, rapper di Durban, nella sua performance "Yobo" e "I and I" riflette sulla sua condizione di "white" nel Sudafrica contemporaneo e si definisce "Un uomo arrabbiato a cui è stato detto che non ha nessuna ragione per essere arrabbiato" (Robinson 2015) proprio perché, nel discorso pubblico, non gli è consentito di poter essere arrabbiato o frustrato rispetto alla propria condizione di privilegiato. E si chiede: "Perché devo stare da questa parte della storia? Perché non posso spostarmi dalla parte giusta della storia?" (Robinson 2016). Le sue performance hanno ricevuto molte critiche, quasi tutte provenienti da giornalisti o critici bianchi, come se il discorso sulla bianchezza interessasse solamente la minoranza bianca.

In terzo luogo, i residenti dichiarano che i responsabili del blocco del progetto sono i rappresentanti delle istituzioni, affermando che la durata dell'occupazione e l'apertura del museo dipendono da quanto ci metterà la Municipalità a soddisfare le loro richieste. Così facendo essi decostruiscono sia i riferimenti al campo valoriale, sia i meccanismi di spoliticizzazione a cui ricorrono i promotori e i rappresentanti politici. Attraverso il blocco del progetto i residenti dimostrano che l'adesione al progetto non è incondizionata né scontata. Come non è scontato il fatto che il progetto rappresenti il bene collettivo. I manifestanti, così facendo, reinseriscono il progetto nel campo politico: i residenti insistono sul fatto che i garanti della coesione sociale, vale a dire coloro che dovrebbero far fronte alla situazione, sono gli amministratori, e non lo sono in quanto *manager* del progetto, ma in quanto espressione di un governo votato dagli elettori e in quanto decisori in merito alle politiche redistributive e del welfare. Parlando della Municipalità e dei rappresentanti politici, i membri del comitato ripetono spesso la frase "devono ascoltarci perché abbiamo votato per loro"⁵³.

Qualunque luogo, per diventare santuario, necessita di un gruppo di individui che lo interpretino e lo decifrano come tale. Nel caso del RLMCP, si verifica una sorta di corto circuito fra promotori e residenti: un certo tipo di architettura e un certo tipo di

⁵³ "They have to listen to us, 'cause we voted for them". Interviste effettuate il 02/11/2015 e 03/11/2015.

scopi dichiarati non bastano, di per sé, a contagiare le persone che vivono in prossimità del progetto e a suscitare in loro un misto di ammirazione e senso civico. Un vaccino necessita di un vettore per la sua somministrazione. A Red Location, attraverso le varie fasi di protesta, i residenti avevano dato alcuni suggerimenti: correzione e realizzazione delle politiche abitative, creazione d'impiego, apertura del complesso culturale all'erogazione di altri servizi e alla fruizione delle associazioni locali, politiche di sostegno e formazione ai giovani. Nel momento in cui le loro richieste non sono state prese in considerazione, i residenti non hanno avuto fede nella retorica dell'unità nazionale e della coesione sociale, e non hanno perso occasione per rimettere in discussione gli scopi del progetto.

Il gesto dei residenti è contemporaneamente un'appropriazione, una rivendicazione di possesso del progetto e il rigetto di una appartenenza come mera accettazione dell'inclusione nel progetto. Allo stesso modo, la visibilità data dall'occupazione, e tutto ciò che ne discende, bastano da sole a rimarcare l'esistenza dei residenti e la loro appartenenza alla nazione. L'occupazione è a tutti gli effetti una strategia di inclusione con altri mezzi.

5. Stratificazione identitaria e ordini morali

Nei documenti istituzionali, negli articoli di giornale, nei discorsi pubblici, gli abitanti di Red Location vengono definiti "community". "The community" è il soggetto dell'azione quando si fa riferimento alle proteste e alle rivendicazioni dei residenti, ma è anche la vittima di disagio o povertà, o ancora il destinatario delle politiche di sviluppo. Nel linguaggio corrente, la parola *community* indica esclusivamente gli abitanti delle township, non si parla cioè di *community* in riferimento agli abitanti dei sobborghi delle classi medio-alte. Quando utilizzato dalle istituzioni, il termine sembra segnalare una specificità o una mancanza di coloro che abitano le location, qualcosa che impedisce di definirli cittadini. La parola *community* fa riferimento a un gruppo di persone omogenee, accomunato dal fatto di vivere nello stesso luogo marginale e che si dovrebbe riconoscere in una serie di interessi, valori, o stili di vita.

In merito alla definizione di comunità, Wacquant invita a "rimanere agnostici rispetto alla particolare configurazione sociale e spaziale assunti dai distretti frutto

di *dispossession*. Non possiamo presumere che l'entità sociale emergente sia una 'comunità' (implicando come minimo un ambiente condiviso e un'identità, legami sociali orizzontali e interessi comuni), e neanche una comunità di destino, considerando la diversità delle traiettorie sociali che portano dentro e fuori da quell'area" (Wacquant 2016: 1078).

Mentre i promotori del progetto rappresentano gli abitanti di Red Location come individui caratterizzati da bisogni semplici e omogenei, per lo più di sopravvivenza, le interviste effettuate con i residenti restituiscono l'immagine di un esercizio della cittadinanza estremamente complesso, caratterizzato da identità stratificate, appartenenze multiple e ascrizione a diversi ordini morali. Analizzando trasversalmente le interviste e le conversazioni effettuate coi residenti di Red Location, è possibile individuare tre elementi di identificazione che ricorrono con frequenza: una narrazione di sé in quanto abitante di una township; una narrazione di sé in quanto appartenente agli amaXhosa; una narrazione più eterogenea legata all'essere cittadino e al rapporto con le istituzioni. Queste tre narrazioni corrispondono a tre diverse ascrizioni di appartenenza e fanno riferimento a diversi codici di comportamento.

A Red Location non si registra solo una "polifasia cognitiva", cioè la coesistenza di diversi sistemi di conoscenza e diverse rappresentazioni sociali di sé stessi e del mondo circostante⁵⁴, ma anche la coesistenza di diversi modi della cittadinanza che trovano origine nella separazione e nella gerarchizzazione coloniale e che sono poi ulteriormente complicati da altre formazioni e declinazioni che si sono sviluppate nel corso della storia sudafricana.

1. Abitare la township: morali manichee e percezione di insicurezza

Nonostante anche fra i residenti vi siano differenze di vedute quanto alle possibili funzioni del complesso culturale, vi è una sorta di accordo sul fatto che il RLMCP debba creare un impiego stabile per i giovani della township. In molti condividono l'opinione secondo la quale i giovani, senza lavoro, sono costretti a lasciare la location, oppure rischiano di ricadere in un circolo vizioso fatto di povertà,

⁵⁴ Sul concetto di polifasia cognitiva si veda Moscovici (1961), ripreso anche dagli studi di Swartz su Langa (Swartz 2009).

abbandono scolastico, abuso di sostanze stupefacenti, costituzione di *gang* e bande di strada, diventando pericolosi per sé stessi e per gli altri, o ricadendo in dipendenze di vario genere⁵⁵. La richiesta che viene informalmente indirizzata alla Municipalità di rendere funzionante la biblioteca si rifà a questa stessa preoccupazione⁵⁶. Il complesso culturale non è solo visto come potenziale fonte di impiego, ma i residenti suggeriscono che il RLMCP potrebbe proporre dei percorsi di formazione ed empowerment, che riguardino sia l'associazionismo e il tempo libero, che l'acquisizione di competenze più specifiche, utili all'integrazione professionale⁵⁷. I giovani hanno bisogno di occupazione, ma anche di essere tenuti occupati, e occupati in attività positive.

La township è rappresentata come un luogo rischioso e deviante, di cui i giovani sono i primi a fare le spese. L'insistenza sul progetto come argine all'insicurezza e protezione contro i rischi offerti dalla township riflette l'esistenza di una morale manichea, che separa con nettezza il bene dal male, i criminali dagli onesti. Questa morale si sviluppa come una sorta di difesa verso un ambiente percepito come insidioso. Nelle interviste vi è una certa omogeneità rispetto all'idea che i giovani siano i primi a fare le spese dell'influenza negativa del luogo che abitano: emergono le preoccupazioni per questa categoria a rischio e una percezione dei giovani come pericolosi⁵⁸. Questa visione si ritrova anche all'interno di un workshop organizzato dai promotori del progetto per comprendere quale fosse la percezione del RLMCP da parte della comunità. Nel 2012, diverse persone, appartenenti al mondo degli "artisti locali", degli operatori sociali, ma anche semplici cittadini, erano state invitate ad

⁵⁵ Questa idea, che ho ricostruito con parole mie, mi è stata ripetuta molte volte da soggetti diversi fra loro, giovani e adulti.

⁵⁶ È una richiesta che è stata espressa da vari residenti in diverse conversazioni informali ed è anche una delle richieste del RLSC. Intervista effettuata il 03/11/2015 e il 02/11/2015.

⁵⁷ Mi è stato riferito in alcune interviste, sia dai residenti, sia dai membri dello staff del museo. Intervista dell'11/05/2015, del 12/03/2015, del 19/02/2015.

⁵⁸ Il sentimento di paura, legato all'imprevedibilità delle giovani generazioni, ha una radice antica a New Brighton. Autori come Nieftagodien (2011) o Bank (2011), fanno risalire la considerazione ambivalente delle giovani generazioni - ci si preoccupa per la loro protezione e il loro futuro e allo stesso tempo si ha paura di ciò che possono arrivare a fare se sono insoddisfatte - agli anni settanta e ottanta. In quegli anni i giovani studenti, e poi gli *amabuthu*, uniti agli *tsosi* (criminali) e ai *comrades* (gli attivisti impegnati nella lotta anti-apartheid), hanno dato vita ad alcuni fra i momenti più conflittuali dello *struggle*, mettendo a ferro e fuoco la township e diventano i veri protagonisti degli scontri, rinunciando implicitamente alla guida dei più anziani. Quando nelle township di Port Elizabeth si parla delle sofferenze degli anni della lotta, i riferimenti a questi momenti, ed in particolare alla rigidità con la quale i *comrades* hanno gestito i mesi dei boicottaggi, infliggendo punizioni durissime a chi veniva trovato in possesso di merce comprata dai negozianti bianchi, sono molto numerosi.

esprimere le loro opinioni sul progetto. Insieme a opinioni più direttamente legate alla funzione degli edifici, nel rapporto di questo workshop si trovano affermazioni come: “Il problema sono i giovani, si drogano troppo, rubano e uccidono le persone quando si drogano [...] se potessimo trovare un lavoro questa cosa finirebbe⁵⁹”.

Secondo Buur, a New Brighton, “in molti e a volte sorprendenti modi, il crimine o il criminale è considerato un elemento centrale non solo per l’aumento di morti violente, stupri o rapine, ma anche per gravidanze in giovane età, disoccupazione, mancanza di coesione sociale [...], mancanza di fondi e investimenti etc. Il concetto è quindi polivalente – capace di dare un nome al malcontento locale e ai problemi di ordine e disordine [...]” (Buur 2008). La township è un ambiente percepito come violento, rischioso, ostile e in cui “la vita è vissuta nella supposizione della malvagità, dove si assume che qualunque persona che abbia a motivo di causare del male, farà del male” (Ashforth 2005: 313). Prossimità e lontananza, empatia e disinteresse, senso di intimità e di estraneità fanno parte delle esperienze quotidiane della location. Un frequentatore della palestra di *kung fu* mi ha confidato: “È una questione di connettere con gli altri e con la realtà intorno a te, e diventa uno sforzo quotidiano: sei come un computer che elabora informazioni. Diventi uno scudo per i tuoi compagni che si battono per una comunità migliore⁶⁰”. L’atteggiamento di costante vigilanza si traduce in un vero e proprio *habitus*, condiviso collettivamente fra diversi gruppi e caratterizzato da una serie di comportamenti ripetuti (assicurarsi che non ci siano malintenzionati quando si estraggono le chiavi di casa o della propria auto, parcheggiare in zone illuminate o lasciare l’auto a vista, non camminare da soli al buio o in zone remote etc.). Nonostante la retorica dell’*ubuntu*⁶¹ sia spesso utilizzata anche dagli abitanti della township per parlare della solidarietà o dell’auto-aiuto fra membri della stessa comunità, i codici vigenti fra vicini sono improntati alla cautela e al mantenimento di un basso profilo (ad esempio si cerca di non mostrare troppo i beni conservati all’interno delle case, si è allerta rispetto a quello che succede nella propria strada etc.).

⁵⁹ “The problem is the youth, they take drug too much and do robbery kill the people when they do drugs [...], if we can get jobs I think this thing will stop” (Brennan e Riordan, 2012).

⁶⁰ “It’s about connecting and it becomes like a daily task: wherever you go you are like an active computer that processes information. You become a shield to your brothers who are fighting to build a better community”. Intervista effettuata il 11/06/2015.

⁶¹ Per una definizione di “ubuntu” si veda capitolo 6.2.

A Red Location il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) che oscilla fra il 48% per gli uomini e il 57% per le donne⁶², è guardato con estrema preoccupazione dai residenti. Il timore che i giovani possano trasformarsi in cittadini pericolosi, cioè criminali, è diffuso e costante. Sebbene più di un terzo degli abitanti di New Brighton siano disoccupati, e la precarizzazione del lavoro abbia fatto sentire i suoi effetti prima di tutto nelle township, a New Brighton il lavoro continua ad essere sinonimo di rettitudine morale. Swartz sottolinea come, anche a Langa, il lavoro sia collegato alla buona condotta, alla dignità, all'essere di esempio per gli altri e al non avere bisogno di sostenersi attraverso attività illecite (Swartz 2009). L'identità urbana in Sudafrica si è costruita sull'equazione lavoratore-abitante legittimo: per lungo tempo avere un lavoro, o essere a carico di un lavoratore, è stata una condizione fondamentale per risiedere in città. Anche oggi avere un lavoro è considerato un passo fondamentale di allontanamento dalla perdizione: se il lavoro non garantisce, di per sé, mobilità sociale, consente però di essere considerati diversamente all'interno della comunità.

I racconti dei residenti tracciano una sorta di linea di separazione fra il modo in cui erano impostate le relazioni intergenerazionali prima degli anni ottanta e dopo, creando così un'altra dicotomia fra la morale del passato e quella del presente. I più anziani parlano di uno stravolgimento dei costumi in senso negativo, i più giovani fanno riferimento a quegli anni per sottolineare il potere rivoluzionario delle associazioni giovanili. Un anziano poeta, residente a Zwide racconta: "Le cose sono cambiate durante le agitazioni [degli anni ottanta]. Le persone volevano essere riconosciute come attivisti. In questi giorni ci fu una rottura nella morale: i giovani picchiavano gli anziani⁶³". Un attivista descrive così gli stessi eventi: "Gli attivisti erano i grandi capi della township, erano rispettati dai gangsters⁶⁴". Una donna di Red Location mi racconta di essere preoccupata per i giovani di oggi: "È che siamo una nazione che perdona, altrimenti...alcuni fra i giovani sono molto arrabbiati per quello che è successo ai loro genitori. Ho perdonato, ma non sto bene. Sono

⁶² Dati World Bank, 2014.

⁶³ "Things have changed during the unrest. People wanted to be recognized as been activists. In those days, there has been a breaking of the moral: youngsters were beating elders". Intervista effettuata il 13/05/2015.

⁶⁴ "The activists were the big bosses of the township, they were respected by the gangsters. During the Consumer boycott gangsters were still allowed to operate in town. The elders were more afraid, they didn't want to fight as the youth". Intervista effettuata il 28/05/2015.

preoccupata per quello che sta succedendo adesso⁶⁵. L'immagine della rivolta violenta dei giovani permane come una sorta di spettro sulla politica sudafricana. Le recenti proteste degli studenti contro l'aumento delle tasse universitarie⁶⁶ o per l'educazione gratuita per tutti, vengono contrastate con fervore prima che finiscano per trasformarsi in rivolte anti-sistema.

Allo stesso tempo, le espressioni di malcontento delle giovani generazioni vengono percepite come richieste di cambiamento radicale o come sintomo visibile di problemi sociali molto più ampi. Se i giovani sono considerati come l'avamposto della rivolta, sono anche visti come le prime vittime della disegualianza sociale: i giovani sono anche cittadini in pericolo. Un *councillor* di New Brighton ha messo in relazione povertà e condizione abitativa, spiegando come i giovani si trovino a possedere case che non possono mantenere, oppure a vivere, per anni e con la famiglia, nel *backyard*, cioè nel cortile sul retro della casa dei loro genitori o di altre famiglie che la affittano. Per questo motivo è anche piuttosto difficile calcolare quante famiglie vivono realmente a New Brighton⁶⁷. Un residente racconta:

La maggioranza dei disoccupati sono giovani e i giovani sono la salute e la forza di ogni nazione. L'educazione mi ha aiutato a rompere il circolo della povertà: ci ho messo molto tempo prima di poter pensare di comprare una casa [...] Negli anni sessanta abitavamo a casa di altri e negli anni novanta eravamo ancora lì. Poi ho comprato un pezzo di terra per i miei genitori [...] A New Brighton il numero di persone che abitano nei *backyards* si moltiplica, la popolazione è cresciuta, anche se non vedi nessun nuovo insediamento informale. La parità dei salari è arrivata molto tardi: i genitori hanno comprato casa molto tardi e non hanno potuto guadagnare e risparmiare. Devono usare la loro pensione per pagare e i figli si trovano a dover pagare i debiti o a possedere case che non possono mantenere⁶⁸.

⁶⁵ "It's just that we are a forgiving nation, otherwise...some of the youth is very angry about what happened to their parents. I forgave, but I'm not right. I'm worried for what is happening now". Intervista effettuata il 16/06/2015.

⁶⁶ Mi riferisco alla campagna nazionale #FeesMustFall del 2015, contro l'aumento delle tasse universitarie, che si è tradotta in varie forme di protesta, nel blocco dei maggiori campus universitari e in diversi scontri con la polizia.

⁶⁷ Morange (2002) ha analizzato la particolare diffusione dei back yards shacks come forma di housing a Port Elizabeth.

⁶⁸ "The majority of unemployed people are young, and the youth is the health and the strength of any nation. Education helped me to break the circle of poverty: it took me a very long time before I could think about buying a house [...] In the sixties we were staying in somebody house and in the nineties, we were still staying there. Then I bought a piece of land for my parents [...] There is a mushrooming of backyards dwellers [in New Brighton], the population has increased even if you don't see any new informal settlement. The parity in terms of wages-gap came very late: parents bought houses very late and they couldn't accumulate. They must use their pension to pay off and the

Oldfield parla di ‘politica dell’attesa’, ad indicare la condizione di precarietà perenne in cui numerose famiglie si trovano a vivere mentre aspettano l’assegnazione di una casa popolare. Questo periodo, che può durare anche dieci anni, è caratterizzato da immobilismo, se le famiglie rimangono bloccate nei *backyards*, o estrema mobilità, se scelgono la strada della ricerca di sistemazioni temporanee, e mantiene le famiglie più giovani in un limbo in cui apatia e protesta violenta si alternano senza originare progetti a medio-lungo termine (Oldfield 2015).

Come per le persone, anche i luoghi della township si suddividono in luoghi dell’emancipazione e luoghi della perdizione, luoghi retti e luoghi devianti. Esistono, cioè, luoghi che possiedono una moralità intrinseca. Alcuni luoghi, inoltre, cambiano connotazione a seconda del momento della giornata. In generale, il calare del sole (a New Brighton alle sette di sera la township è già immersa in un sistema e in un panorama notturno: i negozi chiudono, le persone rincasano dal lavoro, le taverne accendono le insegne) è percepito come il confine fra il tempo del lecito e il tempo dell’illecito. Probabilmente in questa visione della notte è possibile trovare traccia delle prescrizioni normative sul controllo della mobilità del governo dell’apartheid, e del coprifuoco imposto dalla legislazione di emergenza negli anni ottanta.

Dalle parole e dai comportamenti dei residenti si evince come lo stesso spazio del RLMCP sia soggetto a questa categorizzazione. Ad esempio, un giorno in cui stavo parlando con uno dei membri del comitato dei residenti davanti al museo, ho assistito al momento in cui questo residente ha intimato a suo figlio, un bambino di circa dieci anni, di tornare a casa. Questo abitante mi ha poi spiegato che non considerava lo spazio del museo come uno spazio appropriato per un bambino. A battenti chiusi, lo spazio esterno al RLMCP è equiparato allo spazio della strada, ed è quindi percepito come uno spazio imprevedibile e non completamente controllabile. Del resto, anche a museo aperto, i residenti preferivano che i loro figli non sostassero troppo nei pressi del RLM, visto che alcuni gruppi di bambini avevano cominciato a chiedere spiccioli ai turisti, inaugurando una pratica deprecabile e inopportuna agli occhi dei loro genitori⁶⁹. Per essere emancipante, inoltre, il RLMCP non deve essere soltanto un posto per turisti, ma deve invece essere equiparabile

kids are sometimes left with debts or with houses they cannot maintain”. Intervista effettuata il 24/11/2015.

⁶⁹ Sono episodi che mi sono stati raccontati in varie occasioni e poi confermati dallo staff del museo.

agli altri luoghi edificanti della township, identificati nella scuola e nelle chiese, luoghi in cui il contatto inter-generazionale avviene in modo mediato e protetto.

Swarts, a Langa, Cape Town, individua una particolare accezione della strada che esiste anche a Red Location e New Brighton: se di giorno la strada è un luogo di relazioni sociali, di scambio di convenevoli e di vitalità positiva, di notte è un luogo estremamente pericoloso. I frequentatori della strada di notte, di conseguenza, non possono essere moralmente retti:

Le persone rette e che si comportano bene sono associate allo stare a casa al posto di *khangela* (errare per le strade cercando la buona occasione) nella township, specialmente di notte. Dormire lontano da casa è un comportamento riservato agli *skollies*, ai gangsters, e a quelli che sono moralmente corrotti. Infatti [...] puoi riconoscere gli *skollies* perché sono in disordine, non lavati, all'apparenza sporchi (Swarts 2009: 62).

Una ragazza del laboratorio Mdali, a cui era stato chiesto se avesse preferito andare a vedere uno spettacolo nella township o in centro città ha risposto che, se lo spettacolo fosse stato nella township, avrebbe potuto camminare e quindi incontrare persone che conosceva; allo stesso tempo, se fosse finito tardi, avrebbe avuto il problema di correre il rischio di essere derubata sulla via del ritorno⁷⁰. Mentre percorrere un tratto di strada, camminare per prendere il minibus etc. sono azioni quotidiane, sostare a lungo tempo in strada, e soprattutto in punti poco controllati o visibili, può essere molto rischioso. Un'altra ragazza del laboratorio, ad esempio, è preoccupata per i resti di una casa in rovina a lato della strada dove passa tutti i giorni: "Quella casa mette le persone in pericolo. Ci sono dei teppisti e gruppi di persone che stanno di fronte a quella casa e fumano *dagga* [cannabis] e altre droghe. Potrebbero prendere qualcuno e metterlo lì dentro e stuparlo⁷¹".

Lo stesso grado di pericolosità sociale è associato al consumo di alcol e quindi ai bar e alle taverne. Le taverne sono passate da uno status di totale illegalità durante l'apartheid, ad uno status di tolleranza e legalità o semi-legalità nel post-apartheid (continuano ad esistere diversi tipi di locali informali). Se negli anni dell'apartheid possedere e poter bere alcol imbottigliato industrialmente era considerato quasi un

⁷⁰ "That house puts people's life in danger. There are hooligans and groups of people that stand in front of that house and they are smooking dagga and other drugs. They could take someone and put him/her inside and rape that person". Da una sessione del laboratorio Mdali, agosto 2015.

⁷¹ Miei appunti, a partire dall'osservazione del laboratorio Mdali.

privilegio, uno *status symbol* della classe media nera (con la precisazione che invece la birra tradizionale e fatta in casa è sempre stata appannaggio della *working class*), nel post-apartheid l'alcol, e la taverna, sono soprattutto sinonimo di vizio o vita dissoluta. Nelle taverne si va espressamente per bere alcol, non sono quindi viste come luoghi di incontro neutri, ma luoghi di sospensione della morale. Alcuni musicisti mi spiegano di come sia frustrante suonare nelle taverne, perché le persone sono estremamente più interessate all'alcol che alla musica: "Gli spazi creativi sono occupati dalla cultura popolare, specialmente quella del bere ed essere ubriachi. I musicisti si trovano a dover suonare per gli ubriachi, e c'è da stare attenti quando si ha a che fare con una folla ubriaca⁷²". Le taverne sono un luogo pericoloso anche perché spesso fuori controllo: frequentarle significa fare costante attenzione a quando l'atmosfera si scalda e una conversazione può degenerare in rissa. Un confine morale separa anche chi riesce ad uscire dalla taverna al momento giusto, prima di perdere la lucidità o farsi coinvolgere da una situazione difficile da gestire, e chi invece rimane all'interno in stato di ebbrezza.

Le istituzioni educative, le biblioteche, i luoghi di lavoro e i luoghi di culto sono invece concepiti come luoghi di emancipazione, nonostante non sempre garantiscano la rettitudine o la sicurezza di chi li frequenta. Interpellati sull'utilità della formazione scolastica, gli studenti della Cowen High School, una scuola secondaria a due passi da Red Location, ripetono come un mantra che frequentare la scuola significa prima di tutto imparare a non fare uso di alcol e droga e – le ragazze aggiungono – a non rimanere incinta troppo giovani⁷³. La frequenza delle lezioni è considerata la miglior forma di prevenzione rispetto ai comportamenti devianti e il luogo per eccellenza di protezione dei minori.

Le varie declinazioni di questa morale manichea vengono rinnovate nei sermoni domenicali⁷⁴ e in altri eventi collettivi come conferenze, assemblee scolastiche e funerali, inoltre, rappresentano un quadro di riferimento attraverso cui analizzare e

⁷² "Creative spaces are being taken over by popular culture mostly that of drunkenness. It is for drunk people that musicians find themselves performing for more and more, and one needs to be careful when dealing with a drunk crowd". Riflessione contenuta in una mail, 12/02/2016.

⁷³ Ho sentito questa affermazione più volte riformulata durante la partecipazione a più sessioni del laboratorio Mdali, alla Cowen High School.

⁷⁴ Ho assistito, ad esempio, ad una giornata per le giovani donne in una chiesa metodista dove vari speakers hanno messo in guardia le ragazze dal frequentare le taverne e le strade in orari non opportuni.

comprendere le trasformazioni della township, e sono infatti applicate anche al RLMCP.

2. L'evocazione dell'appartenenza xhosa

Sebbene la mia ricerca non facesse esplicito rimando al gruppo etnico di appartenenza dei miei interlocutori nella township, durante le interviste l' "essere umXhosa", nel senso del condividere un insieme di tradizioni, di valori, ma anche una modalità di gestire le relazioni familiari e inter-generazionali è un elemento che è emerso con forza. L'evocazione dell'universo culturale xhosa si è verificata soprattutto in rapporto alla volontà di un non-precisato ritorno all'autenticità e alla riscoperta dei valori "tradizionali"; di rimando a temporalità e a spazi che differiscono da quello della città e della immanenza; in rapporto a valori e norme che regolano le relazioni interpersonali e che si ritiene non siano codificati nell'ordinamento dello stato. In ultima istanza, rimarcare l'appartenenza al mondo xhosa apre la possibilità di fare riferimento ad un ordine morale percepito come "altro" rispetto alle norme sociali che regolano l'universo urbano e il Sudafrica neoliberale e contemporaneo.

L'universo xhosa è spesso invocato per fare riferimento a legami sociali serrati e solidali, in contrapposizione alla diffidenza e al senso di insicurezza della società sudafricana. Ma l'essere xhosa rimanda anche ad una idea di vicinanza rispetto al mondo rurale, ad una collocazione spazio-temporale che non si limita soltanto all'urbano e all'immanente, ma che si iscrive in un legame col passato, le origini, le tradizioni. La ruralità viene riappropriata dagli amaXhosa stessi, e soprattutto dai giovani, come una componente fondante della loro identità. Bank, analizzando alcune township di East London nota:

La presenza del mondo rurale nell'urbano non è mai solamente un frutto della trasposizione dei materiali culturali rurali nella città, ma si tratta della rielaborazione, ricostituzione, e rinegoziazione delle idee sullo spazio rurale nello spazio urbano in quello che può essere definite come un terzo spazio (2012: 12).

Nella township post-industriale il recupero di un legame con la terra e la natura, che rappresentano il villaggio e l'altrove, si coniuga alla rivalutazione e la ricreazione del

“sapere tradizionale”. In questo senso le relazioni con gli anziani, e dove possibile con i membri della famiglia residenti nelle zone rurali, sono fortemente considerate. Saper riconoscere e piantare gli ortaggi, saper uccidere una capra o un pollo, riconoscere le piante commestibili sono competenze attraverso le quali rappresentare e rivendicare la propria identità xhosa⁷⁵. Poter risalire alle proprie origini rurali significa poter contare su una forma di appartenenza che va al di là della cittadinanza formale. Come sottolinea Portelli, la tradizione si costituisce di significati, più che di fatti (Portelli 2010). Un ragazzo di New Brighton, parlando della vita notturna del quartiere, mi ha raccomandato: “dovresti rimanere fino alle quattro del mattino, quando tutto è silenzioso e ci sono soltanto alcune mucche che brucano, qui fuori⁷⁶”. Effettivamente, un segno distintivo delle location, e non soltanto di quelle peri-urbane, è la circolazione libera di capre e mucche, che si rifà ad un modo di accumulare e scambiare ricchezza del mondo rurale e che è fortemente legato alla performatività dei riti di tradizione xhosa. Fanno parte dei racconti che rimandano ai valori tradizionali anche i racconti di iniziazione maschile (*ulwaluko*) o meglio le allusioni a questi episodi, visto che ciò che avviene durante l’iniziazione deve essere coperto dal segreto. La stessa “politica del segreto” è spesso invocata a delimitare l’esistenza di un orizzonte altro, che rifugge le classificazioni e i codici del vivere ordinario⁷⁷.

⁷⁵ Questo tipo di discorsi ritorna molto frequentemente nelle occasioni di socialità a Red Location e New Brighton.

⁷⁶ “You should stay until four in the morning, when everything is silent and there are only the cows feeding out there”. Conversazione informale, novembre 2015.

⁷⁷ L’iniziazione, cioè il processo attraverso il quale i giovani amaXhosa vengono ammessi all’universo degli adulti, costituisce uno spazio alimentato da pratiche di reinvenzione e resilienza, oltre ad essere uno dei riti fondanti delle società xhosa. In particolare, negli anni si è cercato di adattare il rito ai mutamenti del tessuto urbano. Il periodo che gli iniziati devono passare in semi-isolamento nella foresta a bassa vegetazione, detta *bush*, ad esempio, subisce variazioni a seconda della presenza o dell’assenza di uno spazio di terra adeguato in prossimità della township (Kepe, Mg Gregor e Irvine 2015); le capanne in materiale vegetale che ogni iniziato deve costruirsi come rifugio temporaneo sono sempre più spesso sostituite da edifici in muratura che quindi non vengono bruciati alla fine della permanenza nella foresta, come invece continua ad avvenire nei villaggi; esigenze di sicurezza o logistiche spingono le famiglie a evitare aree troppo buie o dismesse; il tamburo rituale che annuncia il cambiamento di status degli iniziati è sostituito in alcune aree da una lamiera di argilla o da un colpo di pistola (Dold and Cocks 2012). Diversi scandali, come quello di uno stupro commesso da due iniziati a Zwelitsha, nel 2006, hanno aperto una lunga e articolata riflessione sui comportamenti poco ortodossi degli iniziati, che approfittano della lontananza dalle famiglie per assumere droga o bere alcool (Vincent 2008; Ntombana 2011). La cerimonia stessa della circoncisione è sottoposta ad interrogativi e dubbi a causa dell’alto numero di infezioni e decessi provocati dall’effettuazione di questa pratica con apparecchi non sterili o in zone non igienicamente adeguate. Sul governo dell’iniziazione e la sua messa in sicurezza, ad esempio attraverso una sua medicalizzazione, si gioca un’altra interessante frattura fra differenti appartenenze e rappresentazioni identitarie.

Il rispetto per gli anziani (*ukuhlonipha*) è uno dai valori a cui si fa più spesso riferimento: “noi xhosa rispettiamo gli anziani”, mi è stato ripetuto più volte, come ad indicare un tratto distintivo rispetto ai non-xhosa. Il rispetto è un’attenzione che si esprime anche nei gesti quotidiani, ad esempio nella distribuzione dei piatti prima di un pasto, che segue un codice abbastanza stretto in cui gli uomini più anziani sono serviti per primi, e comprende anche il dovere di non parlare in un gruppo prima di essere stati introdotti da un membro interno all’assemblea e il dovere di presentarsi. Sono stata ripetutamente invitata e istruita a rispettare questi codici durante la ricerca, anche in ambienti apparentemente lontani dalla “tradizione” (ad esempio durante l’intervista a una squadra di *kung fu* o durante un’osservazione partecipata ad una riunione di un gruppo di monitoraggio sull’inquinamento nella township composto per lo più da giovani volontari).

Le relazioni fondate sull’appartenenza al proprio clan superano lo spazio della location e tracciano innumerevoli traiettorie nella cartografia cittadina. E’ abbastanza comune che una famiglia si sposti, non solo dalla città al villaggio di riferimento, ma anche da una zona residenziale più recente alla propria township di origine per prendere parte ad alcuni rituali (vi è, ad esempio, una alta mobilità fra New Brighton e Motherwell, una township molto lontana dal centro città edificata a partire dagli anni settanta, poiché molte persone si sono progressivamente spostate da New Brighton a Motherwell in cerca di lavoro o di una abitazione più spaziosa).

Se invocare l’universo xhosa è evocare una identità e di una appartenenza che va oltre l’appartenenza nazionale, il silenzio del RLMCP attorno al tema dell’iscrizione ad una identità culturale è allora estremamente significativo, essendo strumento di un sistema politico che “onora” le diversità culturali (“onorare” è un verbo che ricorre molto di frequente nel discorso pubblico sulla diversità) attraverso varie iniziative - dal riconoscimento dei capi tradizionali, alle feste nazionali attorno al tema dell’*heritage* e alle fiction televisive - e allo stesso tempo le rifugge, riconsegnandole alla sfera privata⁷⁸.

Il RLM vuole essere un omaggio alla lotta anti-apartheid. I residenti di Red Location sono quindi soprattutto visti come coloro che hanno subito le maggiori ingiustizie durante l’apartheid, in virtù del colore della loro pelle. Inoltre, il museo considera i residenti anche come rappresentanti della *black working class*. Il RLMCP vuole però

⁷⁸ Ho approfondito questo aspetto nel capitolo 6.2

essere un progetto dedicato a tutta la città, nel quale individui molto diversi fra loro possano riconoscersi. Per questo motivo, sul campo del RLMCP si assiste alla rimozione di altre appartenenze, considerate foriere di potenziali divisioni. Ad esempio, niente, all'interno del complesso culturale, rimanda esplicitamente alla cultura xhosa. Visto che Port Elizabeth continua ad essere estremamente segregata, Red Location è un luogo abitato quasi uniformemente da persone che si definiscono amaXhosa. Il 99,34% degli abitanti di Red Location è censito come *Black African*, lo 0,20% come *Coloured*, lo 0,16% come *Indian* o *Asian*, lo 0,12% come *White*, lo 0,27% come *Other*. Il 91,80% dei residenti ha inoltre indicato l'isiXhosa come prima lingua. Dati simili si riscontrano anche per gli *wards* confinanti (*ward* 16 e 17). Se, all'interno del complesso culturale, permane la rappresentazione del Sudafrica come un paese dalla infinita varietà cromatica, questa immagine rimane nella sfera dell'astrazione e dell'allusione. Da una parte, il complesso culturale si configura come uno spazio per tutti, e viene quindi inteso come uno spazio il più neutro possibile, suggerendo implicitamente che la neutralità metta a proprio agio i visitatori (in realtà fra i commenti negativi che ha ricevuto il museo c'è proprio l'eccessiva volontà di creare uno spazio neutrale, che finisce per essere percepito come asettico, e quindi freddo e poco accogliente⁷⁹); dall'altra i promotori non vogliono incorrere nel rischio di produrre un immaginario folklorizzante, che rimanderebbe palesemente ad un tipo di rappresentazione coloniale e della segregazione⁸⁰. Il risultato, però, è la totale assenza di ogni rimando a quella che invece, da molti residenti, è percepita come una delle caratteristiche fondanti della loro appartenenza.

3. Declinazioni di cittadinanza: asimmetrie e contaminazioni dal governo coloniale alla democrazia

A Red Location, diversi modi di esercitare, esplicitare e dare corpo alla cittadinanza coesistono e si sovrappongono, creando una molteplicità di possibilità e incroci:

⁷⁹ Queste critiche si ritrovano nella *review* del Red Location Museum di Cherry (2012), ma anche fra i commenti di diversi residenti registrati durante il *Focus group workshop* del 16-19 aprile 2012 (Brennan e Riordan 2012).

⁸⁰ Rassool ha dedicato vari articoli al rapporto fra folklorizzazione, reinvenzione identitaria e indigenato nel post-apartheid, specialmente in riferimento alla creazione di musei. Si veda Rassool (2009), sul District Six Museum di Cape Town e Rassool (2000) sul rapporto fra *heritage* e reificazione delle culture.

alcuni residenti si riconoscono soprattutto come appartenenti alla *working class*, altri preferiscono fare riferimento alla loro identità religiosa o si definiscono prima di tutto come amaXhosa o membri di un determinato clan, altri ancora, soprattutto fra i giovani, si sentono parte di un universo molto più ampio e puntano gli occhi verso il continente africano. La descrizione di Red Location come luogo dall'identità operaia, come retaggio post-industriale o come culla dell'attivismo non solo non dà conto della stratificazione identitaria presente, ma ricalca il continuo sovrapporsi di declinazioni della cittadinanza che hanno percorso la storia sudafricana.

Nel corso della storia sudafricana, la cittadinanza è stata declinata in svariati modi: alla lettura della cittadinanza su base razziale si sono sommate altre interpretazioni dicotomiche come rurale-urbano, assimilato-escluso, lavoratore migrante-residente, lavoratore stabilizzato-precario, abitante della township-abitante dei suburb. Non tutte queste traduzioni binarie della cittadinanza sono istituzionalizzate, e tuttavia continuano ad essere presenti nella quotidianità sotto forma di disuguaglianze, pregiudizi e discriminazioni, o anche auto-rappresentazioni. La frammentazione della cittadinanza odierna trova le proprie radici nel modo in cui il governo coloniale ha costruito i propri soggetti, ma anche nell'incontro fra sistemi di potere pre-coloniali e coloniali e nella ridefinizione dell'individuo operata dai movimenti anti-apartheid degli anni ottanta.

Mamdani, in "Citizens and Subjects", descrive lo stato coloniale come un complesso legale e istituzionale che riproduce particolari identità (Mamdani 1996). Lo stato coloniale è visto come un *bifurcated state*, in cui il potere parlava il linguaggio della società civile e dei diritti civili nello spazio urbano, mentre invece nello spazio rurale era legato ai concetti di comunità e cultura. L'aspetto di maggiore contraddizione e duplicità del governo coloniale era la divisione giuridica fra razza ed etnia, dove l'etnia era associata ai nativi, mentre la razza era un criterio utilizzato per governare e gerarchizzare i non-nativi. Le razze erano governate attraverso il codice civile, in quanto membri o potenziali membri della società civile, che invece escludeva le etnie. Le etnie erano sottoposte al diritto consuetudinario e legate a tradizione ed autenticità. Mamdani, nel 1996, fu uno dei primi autori ad affermare che l'apartheid dovesse essere vista non come una forma di governo eccezionale o esclusivamente impiegata in Sudafrica, ma come la forma generica dello stato coloniale in Africa. Non differentemente dagli altri stati in Africa sub-sahariana, anche in Sudafrica si

era progressivamente costituita una cittadinanza tronca e allo stesso tempo multipla, in cui l'assegnazione dei diritti civili dipendeva da gerarchie dettate dalla razza. Il passaggio dalle zone rurali alla città segnava la subordinazione a diversi poteri – un potere “tradizionale” ricostituito e semplificato nelle zone rurali, un governo eletto da una parte della popolazione in possesso di pieni diritti civili – e provocava un'ulteriore stratificazione, dividendo i soggetti in lavoratori migranti, senza diritto al ricongiungimento familiare, o in lavoratori e famiglie stanziali (Banks 2011).

Fra gli amaXhosa, una ulteriore frattura, fatta risalire alla vicenda di Nongqawuse, ha accompagnato la progressiva urbanizzazione, scindendo le famiglie fra cosiddetti “Red e School” o “credenti e miscredenti”. Nongqawuse fu una giovane profetessa che, verso la metà degli anni cinquanta dell'ottocento sostenne di avere incontrato degli spiriti sulla sponda del fiume Gxarha che le avevano comunicato che se gli amaXhosa avessero sacrificato tutto il loro bestiame e tutto il loro raccolto gli antenati sarebbero ritornati dal mare e gli amaXhosa avrebbero avuto un esercito in grado di sconfiggere gli inglesi. I *clan* si divisero fra coloro che diedero retta alla profezia (“Red”), e sacrificarono quindi il loro bestiame, e coloro che invece non la considerarono valida (“School”). L'esecuzione dei precetti contenuti nella profezia, insieme al diffondersi di una epidemia, probabilmente di origine europea, portarono al massacro di circa 400.000 capi di bestiame e al diffondersi di una carestia che decimò le popolazioni amaXhosa e accelerò l'urbanizzazione delle famiglie superstiti (Peires in “The House of Palo: A History of the Xhosa People in the Day of Their Independence”, 1989, parla di circa 40.000 morti). Se le ricostruzioni storiche di questo avvenimento differiscono quanto alle possibili interpretazioni (Nongqawuse fu manovrata dal governo coloniale? Il governo coloniale utilizzò la profezia per urbanizzare gli amaXhosa? Davvero gli amaXhosa uccisero un grande numero di capi di bestiame o la leggenda fu trasmessa a spiegazione della enorme carestia che colpì i territori amaXhosa?), rimane il fatto che a tutt'oggi la storia di Nongqawuse viene utilizzata dagli amaXhosa per tracciare una divisione fra il tempo della libertà e dell'autonomia e il tempo della sottomissione ad un regime straniero e invasore e spiegare l'esodo dalle campagne alla città. Nongqawuse rende pensabile la sconfitta, la perdita di un'epoca d'oro (e di conseguenza apre alla possibilità che un'epoca d'oro sia effettivamente esistita) e l'allontanamento degli amaXhosa dalle loro radici

culturali. Tale separazione richiama anche quella coloniale tra *évolués* e *indigenes*, che fa riferimento al grado di integrazione, civilizzazione e abbandono delle pratiche tradizionali relative all'abbigliamento, alla lingua e al culto.

La distinzione fra Red and School people, estremamente marcata ed esteriormente visibile nei primi cinquant'anni del novecento, è stata poi soggetta a varie risignificazioni: se all'inizio separava coloro che mantenevano i costumi rurali, in contrapposizione a coloro che invece percorrevano il cammino dell'integrazione, prima di tutto scolastica, tracce di questa distinzione permangono fino ad oggi, ma con un doppio significato: come contrapposizione fra coloro che mantengono una ritualità tradizionale resiliente e resistente, per quanto possibile, alle contaminazioni, e coloro che invece hanno perso il contatto con il mondo ancestrale e la sua cosmogonia; come distinzione fra coloro che parlano un buon inglese, di classe media e in cerca di mobilità sociale e coloro che invece, per educazione o potere economico, sono esclusi, o si auto-escludono, da un modello sociale sempre più globalizzato e cosmopolita. Un buon esempio dell'attualizzazione della frattura Red-School è il libro di Zakes Mda "The Hearth of Redness" (2000), che traduce questa dicotomia in "Believers-non believers" e che narra della frattura fra membri di diverse famiglie, e all'interno delle stesse famiglie, alle prese con il dilemma conservazione della tradizione e chiusura vs. sviluppo economico, apertura, contaminazione.

Barchiesi analizza altri tipi di fratture e categorizzazioni che vengono a sommarsi a quelle sopracitate: si tratta di differenze che si sono costituite a partire dall'accesso al lavoro salariato e dalla condivisione di una socializzazione forzata e che hanno dato vita alla *black working class* (Barchiesi 2011). L'ingresso in fabbrica ha creato una nuova divisione gerarchica fra i lavoratori neri, che, benché sia accantonata e trascurata durante gli anni più intensi della lotta anti-apartheid, riemerge in tutta la sua complessità nel post-apartheid; si tratta della divisione fra lavoratori salariati e a tempo determinato e lavoratori precari. Barchiesi sottolinea: "La centralità del lavoro salariato nel discorso sulle politiche del post-apartheid è espressa anche nella presenza di un vocabolario morale che si oppone alla dipendenza dal welfare, e che oscura il declino materiale del lavoro salariato in un contesto di sempre più alta disoccupazione e precarizzazione" (2006: 1).

Negli anni ottanta, movimenti come l'ANC, ma anche come la Port Elizabeth Black Civic Organization (PEBCO), cercarono di ricomporre e riunificare i diversi modi di intendere la cittadinanza in Sudafrica, vedendo l'anti-razzismo, la lotta al patriarcato e la fine di ogni gerarchia, come metodi e strategie di lotta attraverso le quali giungere alla costruzione di una società di uguali.

La società immaginata dai movimenti popolari degli anni ottanta era espressamente definita 'non razziale, non sessista, democratica e unitaria' [...]. Il modo in cui le organizzazioni funzionavano e la cultura delle organizzazioni erano 'prefigurative' nell'anticipare il nuovo Sudafrica per cui si stava combattendo. Questa costruzione di nuove culture si poneva in opposizione rispetto alle culture razziste, patriarcali, gerarchiche e autoritarie. [Questa società] andava oltre una cultura oppositiva, ed esplorava la possibilità di relazioni egualitarie che minavano alle fondamenta le relazioni di potere esistenti insite nella razza, la classe e il genere (Cherry 2015).

Queste formazioni politiche leggevano la società a partire dalle sue innumerevoli frammentazioni, guardavano alle frammentazioni come a un preciso dispositivo di governo, e anticipavano una critica sociale radicata nell'intersezionalità e nel riconoscimento delle complessità delle stratificazioni di situazioni di oppressione e di dominio, che richiedevano interventi diversificati e mirati. La cittadinanza tronca derivante dal genere, ad esempio, suggeriva interventi diversi a seconda che si fosse parlato della donna nera – sottomessa ad una sorta di doppia o tripla oppressione – o della donna bianca, privilegiata per razza, ma comunque imprigionata in una rete di relazioni ed una legislazione di tipo fortemente patriarcale (Cherry 2015).

Diversamente da quanto auspicato dagli attivisti degli anni ottanta, il passaggio ad un regime democratico, con una delle costituzioni più avanzate quanto all'allargamento e alla tutela dei diritti civili, non si è tradotto automaticamente nella scomparsa di queste divisioni gerarchiche e della presenza di diversi gradi della cittadinanza. Le asimmetrie di cittadinanza sono uno degli aspetti più critici, e criticati, negli anni del post-apartheid. La visione di Mamdani, secondo cui gli stati africani del post-indipendenza si derazzializzano senza democratizzarsi, sostituendo la divisione nativi-non nativi a quelle precedenti, è sicuramente applicabile anche al Sudafrica, paese in cui partiti-movimenti come gli Economic freedom fighters (EFF) si richiamano ad un riconoscimento dei diritti basato sul nativismo e ad una

narrazione dell'oppressione ferma ad una sovrapposizione colore della pelle/potere economico.

Il panafricanismo o *afropolitanism* espresso da diverse tendenze giovanili costituisce invece un'altra forma di appartenenza e un'ulteriore identificazione e declinazione della cittadinanza. Nella lingua parlata, termini presi a prestito dall'inglese americano si fondono con altri rubati al pidgin nigeriano, e anche la gestualità ricalca quella dei ghetti neri, in quello che è stato definito un "multilinguismo giovanile"⁸¹. Connessioni e richiami fra le township sudafricane e la cultura afroamericana non sono un fenomeno recente, come dimostrato dal codice di abbigliamento dei "ragazzi di strada" (*tsotsi*), ma anche da nomi e influenze delle band jazz e prima ancora dei gruppi *marabi*⁸² degli anni venti. A questo proposito Fouquet parla di "estetica transazionale del subalterno" (Fouquet 2014), mentre Hurnst sottolinea come un dialogo fra *tsotsi* e mondo globale possa essere fatto risalire agli anni quaranta (Hurnst 2009). I ragazzi *tsotsi* traevano ispirazione dai *gangster movie* degli anni cinquanta, esattamente come tra gli anni novanta e duemila si è assistito ad una incorporazione dello stile hip-pop e rap, che non ha dato vita a semplici riproduzioni, ma a vere e proprie ritraduzioni in nuovi stili. Backer e Dastile, ad esempio, parlano della vera e propria emersione di nuove e fluide identità Africane e urbane, grazie alla commistione fra hip-pop afroamericano ed una sua ritraduzione in codici culturali xhosa (Backer e Dastile, 2008). Questa molteplicità di declinazioni della cittadinanza e dell'identità non dà luogo ad una facile ricomposizione e ricomprensione in una univoca definizione: nel caso di Red Location, gli abitanti sottolineano come, ad esempio, gerarchie sociali e modi di relazione varino a seconda che ci si trovi a parlare con altri abitanti della township, o altre persone xhosa o, ad esempio, funzionari afrikaner. Mentre la township è il luogo della molteplicità, in cui è possibile far emergere le proprie stratificazioni identitarie senza censure, il centro città o i luoghi come il RLMCP, in cui le identità e le diversità sono neutralizzate e smussate, vengono visti come luoghi che costringono a delle scelte strategiche, di convenienza o di protezione rispetto all'espressione delle appartenenze. L'esercizio della cittadinanza stesso si configura allora come diverso a

⁸¹ A questo proposito si veda Mesthrie (2008); Williams (2016); Backer e Dastile (2008).

⁸² Il genere *marabi*, popolare fra i neri sudafricani negli anni venti e trenta, si rifaceva al jazz nordamericano, al ragtime e al blues e si era sviluppato in Sudafrica anche grazie alle band presenti sulle navi che compivano traversate intercontinentali. Si veda Ballantine (2012).

seconda che ci si trovi in prossimità del centro e delle istituzioni o nello spazio della township.

4. Red Location come intreccio di appartenenze

A Red Location, codici di comportamento retaggio dell'apartheid, valori della *working class* e coordinate culturali proprie della cultura xhosa si intersecano in modo difficilmente distinguibile. Un esempio di questo intreccio è rappresentato da un banale, ma significativo caso di cronaca che ha coinvolto il ministro per lo Sviluppo Sociale e presidente dell'ANC Women League (ANCWL).

Nel 2015, Bathabile Dlamini si è recata a New Brighton per inaugurare un centro di riabilitazione per tossicodipendenti. Durante l'inaugurazione, la presidente è stata criticata da un residente che l'ha insultata dicendole che era ubriaca e che si era ubriacata con whiskey molto costoso. Dlamini ha successivamente commentato che, se l'ANC lo avesse permesso, avrebbe picchiato i residenti che l'avevano criticata e ha aggiunto che questi residenti erano la prova che è necessario che i genitori insegnino la disciplina ai propri figli⁸³.

Questa breve vicenda mette in luce differenti codici e divieti: il giudizio estremamente negativo sull'alcolismo e sul fare uso di alcolici; la visione di senso comune che implica che il leader di una comunità debba mantenere un atteggiamento decoroso e di esempio, ma anche il fatto che un superiore, di età o di grado, vada comunque rispettato; la riproduzione di un discorso paternalista in cui la figura di Dlamini si sovrappone a quella di una madre della comunità e dove la stessa famiglia è incaricata dell'insegnamento delle norme del vivere collettivo.

Nella township, oggi, si assiste alla riproposizione e al rimescolamento di vari ordini di condotte. La fine dell'apartheid o il declino della *working class* favorito dalla crisi economica non hanno portato ad una scomparsa delle condotte legate ad una condizione di segregazione o delle appartenenze legate ad uno stesso status socio-economico. Nella vita quotidiana le condotte non si estinguono, ma si ibridano. Abitare la township significa saper padroneggiare questa ibridità e sapere utilizzarla al meglio. Specularmente, essere individui integri implica il rispetto di più ordini di condotte contemporaneamente, senza che nessuna delle appartenenze venga

⁸³ R. de Kock, *PE residents insult ANCWL president, she starts crying*, 'The Herald', 15/04/2016.

occultata. Ad esempio, forti sanzioni morali sono rivolte a coloro che, avendo migliorato il loro status, occultano la loro provenienza dalla township o smettono di parlare isiXhosa. Allo stesso tempo, gli individui che esprimono appartenenze “incomplete”, ad esempio i figli di genitori di origine mista che, pur vivendo nella township, non conoscono la lingua xhosa, vengono sospettati di occultare volontariamente una parte delle loro radici.

La stratificazione di modalità diverse di concepire la cittadinanza e la sovrapposizione di ordini morali presente nella township suggerisce che è indispensabile distanziarsi da una rappresentazione del legame fra cittadinanza e appartenenza che vede una gerarchizzazione fra individuo, comunità e nazione. Il Sudafrica contemporaneo è spesso rappresentato come una costruzione a tre livelli: ci si riconosce come individuo, poi come appartenente a una comunità, e infine come membro di una nazione. Si tende cioè a vedere questi tre piani come piani separati e a pensarli come il frutto di diversi input: la famiglia guida l'individuo a riconoscersi come parte di una comunità, e a sua volta la comunità conduce l'individuo verso l'appartenenza nazionale. Questi piani vengono inoltre visti in un rapporto di prossimità-lontananza: l'appartenenza alla comunità viene percepita come più prossima all'individuo, più naturale, mentre l'appartenenza nazionale è qualcosa che è necessario costruire e rimarcare più ci si allontana dalla città e dai luoghi decisionali. La nazione, inoltre, viene vista come la somma delle diversità tra le comunità, e allo stesso tempo come il livello dell'uguaglianza tra i cittadini (Rassool 2000). In realtà, l'appartenenza alla comunità è un concetto non meno vago di quello di appartenenza nazionale. Inoltre, l'appartenenza nazionale, lungi dal richiamare l'uguaglianza, è più spesso tratteggiata come sede di disuguaglianza e asimmetria. Si potrebbe aggiungere che la storia ha reso i cittadini sudafricani particolarmente consapevoli dell'artificio dell'appartenenza nazionale, e della sua funzionalità in termini di riconoscimento e garanzia dei diritti. In ogni caso, queste diverse appartenenze si compenetrano l'una nell'altra, e danno luogo a complesse rappresentazioni identitarie.

A Red Location, l'individuo trova contemporaneamente la sua appartenenza nella nazione e nella comunità, con la consapevolezza, però, che nazione e comunità rimandano a due campi diversi. L'appartenenza nazionale si riferisce alla cittadinanza intesa come rapporto giuridico fra individuo e stato, cioè uno status che

conferisce diritti e doveri all'individuo in quanto cittadino di un dato territorio. L'appartenenza ad una comunità si colloca invece nel campo delle pratiche e della condivisione di senso. L'appartenenza alla comunità può essere costruita, rafforzata o rifiutata, mentre l'appartenenza nazionale (che non ha nulla a che vedere con il nazionalismo) è data una volta per tutte.

I residenti di Red Location e le istituzioni fanno però riferimento a due accezioni diverse di comunità. Per il legislatore e i decisori politici si tratta di una comunità etno-linguistica e culturale, che finisce per ricalcare le categorizzazioni dell'apartheid. Per gli abitanti della township, invece, l'accezione di comunità muta a seconda degli individui. Può esistere una fortissima identificazione con il proprio gruppo etnico, ma può anche darsi un'appartenenza che rispecchia i confini dello spazio della township, o, ancora, può trattarsi dell'identificazione con comunità di interessi, o essere fondata su coordinate generazionale, di genere, di classe etc. La *citoyenneté ordinaire* (Carrel e Neveu 2014), vale a dire la cittadinanza performativa e quotidiana, è data dalla somma delle appartenenze di ogni individuo, ovvero dal riconoscersi come appartenente a più comunità contemporaneamente. Da questo punto di vista, dunque, l'ordinarietà della township è estremamente complessa.

Le rivendicazioni dei cittadini di Red Location riflettono questa percezione doppia della cittadinanza: alcune rivendicazioni si collocano nel campo dei diritti, e in particolare dei diritti socio-economici, altre invece fanno riferimento alla cittadinanza come insieme di pratiche sociali. Le proteste per una abitazione degna o per la creazione di impiego appartengono all'ordine delle rivendicazioni mosse a partire dallo status di cittadini sudafricani. Le critiche e le proteste che concernono la storia, la memoria, la possibilità di utilizzare il museo per attività associative e per poter portare avanti attività formative per i giovani, ma anche la richiesta di creazione d'impiego per i giovani, sono mosse in quanto padri e madri, in quanto anziani, in quanto attivisti, in quanto espressione di quella parte degli abitanti che vuole costruire luoghi di emancipazione nella township.

L'occupazione del complesso culturale è l'atto attraverso il quale entrambi i modi di concepire l'appartenenza si fondono: corrisponde infatti alla dimostrazione dei residenti della "capacità di pensare il mondo che abitano" (Carrel e Neveu 2014) e quindi alla rivendicazione di poter decidere in modo più informato e lungimirante

rispetto agli esponenti della Municipalità, proprio in virtù della molteplicità delle loro appartenenze.

6. Oltre la prescrizione: la diserzione come intesa

Certi pomeriggi la zona antistante il museo, progettata dall'architetto Noero come un luogo di incontro, si anima effettivamente di diversi gruppi. Visto che il museo è chiuso, i residenti si riuniscono all'esterno, e la presenza di più capannelli di persone segnala lo svolgimento contemporaneo di diverse assemblee. In qualche caso, riunioni di gruppi dagli interessi quasi antagonisti si sono svolte a pochi metri di distanza. Può capitare che, mentre i residenti si consultano sulle strategie da adottare, il curatore della galleria d'arte, del museo o della libreria giungano nello stesso cortile e, cellulare alla mano, telefonino ai responsabili del RLMCP per richiedere l'autorizzazione ad entrare in uno degli edifici o per incontrarli sul posto. Se si prolunga l'osservazione per qualche mattina di seguito sicuramente si assiste all'arrivo di diversi funzionari pubblici venuti a controllare la prosecuzione dei lavori, o delle squadre dei netturbini volontari chiamati a prendersi cura del verde pubblico, e si può notare l'andirivieni dei membri del comitato fra l'area del museo e la sede del *ward councillor*. Siccome il museo è chiuso, la sede del *ward councillor* funge anche da sala fotocopie.

Ad eccezione degli addetti alla sicurezza degli edifici, che stanno per lo più all'interno o nei paraggi dell'entrata, non si vedono altre divise. Escludendo l'arresto di alcuni membri di un comitato cittadino nel 2009, e il passaggio di routine di qualche pattuglia, la polizia è sostanzialmente assente dallo spazio del *precinct*. Visto così, il RLMCP può sembrare tutto tranne che un luogo di scontro. Un certo senso di disagio deriva più dai segni di abbandono delle strutture che dalla percezione di una atmosfera tesa. Quasi ogni giorno, insomma, i principali protagonisti del conflitto fra residenti, museo e Municipalità interagiscono nello spazio del progetto con modalità tutt'altro che aggressive.

Quali sono le basi di questa interazione tutto sommato pacifica e anche abbastanza performante, visto che, seppure con estrema lentezza, scambi e negoziazioni hanno luogo e le decisioni sono raggiunte? Le prescrizioni del progetto certamente non bastano, tanto più perché, dal 2013, il RLMCP vive in uno stato di sospensione, o di

applicazione a singhiozzo, delle regole del suo funzionamento quotidiano. Paradossalmente, l'interazione è possibile grazie alle diserzioni degli attori che operano sul campo. Intendo come diserzione anche il semplice il solidarizzare con una fazione che dovrebbe essere avversa, o con azioni illegali, ma anche l'applicazione della discrezionalità come resistenza ad una determinata norma o ad una prassi, o la violazione di codici impliciti, e in particolare di quelli che sono posti a fondamento della convivenza civile. Le diserzioni, che non sono per forza rivoluzioni, aprono spazi di dialogo attraverso la messa in discussione dei fondamenti della coesione sociale. Nel campo del Red Location si assiste alla violazione di almeno tre regole: le classificazioni dell'apartheid, al posto di essere cancellate, sono riattivate al fine di sollecitare alleanze e riavvicinamenti; l'*ubuntu*, il principio regolatore della convivenza sociale, viene contestato in favore dell'affermazione della diversità e dell'uguaglianza sostanziale; i funzionari e i politici, al posto di limitarsi a rappresentare le strutture di cui fanno parte "come un solo uomo", attingono alle loro diverse appartenenze e collaborano con i residenti in nome di diversi, e talvolta opposti, principi.

1. La riattivazione delle categorie dell'apartheid

Le classificazioni razziali e gli stereotipi ad esse legati riemergono in modalità diverse, giustificando affermazioni di matrice opposta, costruendo discorsi contraddittori, atti a richiamare solidarietà, empatia, vicinanza, o creare distacco, superiorità e lontananza rispetto all'interlocutore. Costatare la persistenza di definizioni, impliciti e sottesi che rimandano al sistema dell'apartheid e, prima ancora, all'organizzazione coloniale, non significa affermare che il loro peso, valore e significato sia rimasto immutato. Piuttosto, corrisponde alla presenza di una sorta di "afasia" che si traduce nella mancanza di nuovi vocaboli, e quindi nell'assenza di categorie efficaci, attraverso le quali leggere il presente e riconfigurare il futuro. Questa situazione non è rilevabile solo in Sudafrica. Oushakine, ad esempio, parla di "post-soviet aphasia" rispetto alla difficoltà dei giovani russi di ricollocare la propria identità nella Russia odierna (Oushakine 2000). L'afasia si verifica quando un cambiamento sociale non è accompagnato da un cambiamento sul piano discorsivo. Se Oushakine parla di "silenzio sociale" o "solipsismo", ad indicare il silenzio di una

generazione che preferisce non esprimersi o non sa esprimersi su temi concernenti la società o le sue configurazioni, il caso Sudafricano è alquanto differente, poiché la mancanza di un linguaggio adeguato dà vita ad un rimescolamento e un riutilizzo delle categorie disponibili. Un esempio è l'espressione "coconut", che indica un individuo "nero" esteriormente, ma "bianco" all'interno, cioè culturalmente o nei comportamenti. L'aggettivo dispregiativo è utilizzato nelle township per indicare giovani universitari che preferiscono l'inglese alle lingue africane o che non si identificano con il loro luogo di origine. In molti casi si tratta piuttosto di neri *middle-class*, ma l'essere *middle-class*, o l'aver un potere economico superiore, è ancora fortemente identificato con l'essere bianco.

La storia del post-apartheid è permeata di confini simbolici, linee di frontiera, divisioni manichee fra bene e male. La contaminazione continua a rappresentare un tabù. Se durante l'apartheid i membri delle "diverse razze" venivano separati spazialmente, nel post-apartheid la paura della contaminazione continua a tradursi in separazione spaziale (ad esempio nella costruzione di luoghi esclusivi per la classe media e medio-alta, che allontanano la povertà in nome della sicurezza, o nel proliferare di scuole private e molto costose, che separano fin da subito i bambini delle classi più abbienti e si configurano come luoghi protetti e paradisiaci), ma si rispecchia anche nella difficoltà di concepire zone grigie, che sfuggono alla possibilità della categorizzazione.

Dlamini, in *Native nostalgia* (Dlamini 2008) un libro scritto con la volontà di scalfire la divisione netta attivisti e collaborazionisti dell'apartheid, oppressori e oppressi, si è chiesto perché in Sudafrica non sia accettato che gli abitanti della township possano avere nostalgia di alcuni aspetti della propria vita durante il governo dell'apartheid ("remember their lives under apartheid with fondness"). Dlamini non si sofferma soltanto sul complesso rapporto fra resistenza e collaborazione, o sui rimpianti dell'ordine passato (non è raro sentire dire dagli anziani abitanti delle locations che prima c'era più controllo e più sicurezza), ma fa comprendere come ogni individuo nato durante l'apartheid condivida, volente o nolente, tutta una serie di pratiche e di ricordi che dipendevano dal vivere in quel determinato tipo di regime e in quell'epoca. Uno degli esempi più significativi è il rapporto ambivalente con l'Afrikaans, una lingua sicuramente imposta dal regime, ma che col tempo ha

depositato alcune espressioni nella lingua Zulu e Xhosa che sopravvivono anche oggi. Dlamini spiega:

Ci sono molti sudafricani per i quali il passato e il futuro non sono unità separate, con una divisione chiara fra di loro. Ci sono persone per le quali il presente non è una terra di latte e miele, il passato non è un vasto deserto senza speranza e il passato pre-coloniale un'età dell'oro. Per molti, il passato è un po' di questo e il presente un po' di quello, e, sperabilmente, il futuro un misto di questo, quello e di altro (2009:12).

Nelle relazioni che si intrecciano attorno al RLMCP si percepisce con chiarezza l'esistenza di questa zona grigia, in cui le modalità attraverso le quali il passato viene riattivato e reintegrato nel presente sono molteplici.

La riattivazione più comune è il riferimento alle biografie degli individui: qualunque contributo alla lotta anti-apartheid è garanzia di legittimità e azione disinteressata e rivolta al bene collettivo nel presente: Noero nelle sue interviste ricorda il suo impegno con l'ANC, Riordan la creazione dello Human Right Trust, Du Plessis, l'addetta al marketing del museo, il suo attivismo come artista bianca a New Brighton etc... Allo stesso tempo, l'esposizione di un curriculum esemplare viene utilizzata per richiamare i possessori alla coerenza e per stabilire una vicinanza che oltrepassi le gerarchie. Spesso, per rafforzare l'attendibilità di un'opinione su qualcuno, gli intervistati affermano di averlo conosciuto durante l'apartheid, o di essere stati compagni di militanza di una certa persona, o semplicemente di averci avuto a che fare come vicino di casa, prima che facesse carriera politica o negli affari. Il prestigio acquisito negli anni dell'apartheid è però un'arma a doppio taglio: ad esempio, durante un'intervista, uno dei membri più anziani del RLMCP spiega: "Ho discusso con [cita il nome di un funzionario] in un incontro dentro il museo. Gli ho detto che sapevo chi era, ma che non ho capito chi è diventato. Gli ho detto: sono sorpreso di come ti comporti perché prima proteggevi i diritti delle persone!⁸⁴". In questo caso la perdita di legittimità del funzionario si basa sul suo supposto tradimento degli ideali che ha difeso nel passato, viceversa, il potere del suo interlocutore è insito nella rievocazione della separazione dell'apartheid e nella

⁸⁴ "I fought with [cita il nome di un funzionario] in one meeting inside the museum. I told him I knew who he was but I didn't understand who he has become. I told him: I'm surprised how you operate 'cause you were protecting the right of the people before!". Intervista effettuata il 02/11/2015.

conoscenza della parte con cui il funzionario aveva deciso di schierarsi. Similmente, quando le proteste per l'housing raggiungono il picco, nel 2013, i residenti si recano dall'allora sindaco della città, Fihla, nel nome del fatto che era stato imprigionato per quattordici anni a Robben Island in quanto attivista dell'ANC e aveva precedentemente vissuto nella location e che era stato vicino di casa di Malgas, ed effettivamente Fihla promette di accelerare la riparazione delle case dei residenti di Red Location⁸⁵.

Al di fuori di questi casi in cui il richiamo alla biografia degli individui è esplicitamente utilizzato per sollecitare interventi o ristabilire complicità, le categorizzazioni dell'apartheid sopravvivono nel vivere quotidiano, ma la loro evocazione segue dei percorsi tutt'altro che lineari. C'è, infatti, spazio per stereotipi positivi e negativi, e per rievocazioni di linee di confine che nel Sudafrica democratico dovrebbero essere inesistenti. Ad esempio, uno degli appartenenti al RLSC, gruppo che chiede a gran voce che i posti di lavoro generati dal progetto siano primariamente destinati agli abitanti di Red Location, durante uno dei nostri incontri ha esclamato esasperato che avrebbe voluto che il museo e le strutture facenti parte del complesso culturale fossero dirette da un bianco, perché i bianchi sono i più efficienti tra i sudafricani⁸⁶. Allo stesso modo, il curatore del *South End Museum*, un luogo che promuove per statuto la convivenza e l'uguaglianza fra tutti i cittadini sudafricani, si è lamentato in diversi casi della pioggia di fondi destinati ad una township a maggioranza nera, a discapito delle township a maggioranza *coloured*, in cui si sono avuti episodi di rivolta al regime dell'apartheid altrettanto decisivi⁸⁷.

Se ricorrere a una interpretazione razziale delle società può rivelarsi funzionale in certe occasioni, in altre né il colore della pelle né l'origine comune sono sufficienti a stabilire una connessione. Uno dei membri dello staff del *precinct*, ad esempio, afferma: "Il mio staff proviene da quest'area, la famiglia di mia madre viene da Red location, ma è difficile come *outsider* lavorare a Red Location⁸⁸". Sebbene parte della

⁸⁵ Da un'intervista effettuata l'11/05/2011.

⁸⁶ Da un'intervista effettuata il 02/11/2015.

⁸⁷ Da un'intervista effettuata il 23/03/2015. Il curatore ha poi ribadito lo stesso concetto durante un seminario di presentazione dei risultati preliminari di questa tesi alla NMMU, il 24/07/2015.

⁸⁸ "My staff is from the area, my mother's family is from Red Location, but it's difficult as an outsider to work in Red Location". Intervista effettuata il 08/10/2015.

sua famiglia sia originaria dei dintorni del museo, attraverso il modo di vestire, parlare inglese, pettinarsi, questo funzionario, pur essendo unXhosa e originario della location, esprime tutta la sua appartenenza al centro città, invece che alle periferie. Le caratteristiche che potrebbero avvantaggiarlo passano quindi in secondo piano rispetto all'estraneità acquisita attraverso il tipo di educazione ricevuta e l'ascesa sociale. Al contrario, il basso profilo di uno dei *manager*, che parla in modo informale, non guida una macchina costosa e che si veste spesso come i *comrades*, in tuta e scarpe sportive, lo rende più accessibile agli occhi dei residenti e in pochi mettono in dubbio il suo diritto a ricoprire un ruolo direttivo nel RLMCP.

La riappropriazione delle categorie razziali si ritrova fra tutti gli attori, da coloro che ricoprono posizioni di potere a coloro che appaiono come subordinati. È, inoltre, uno strumento discorsivo a disposizione di tutti, discendenti degli oppressi o degli oppressori, abitanti dei suburb o delle township. In alcuni casi il richiamo alla separazione dell'apartheid risponde ad una precisa tattica, in molti altri invece ricorre come una sorta di lapsus, cioè un'emersione pressoché spontanea di un contenuto rimosso o censurato o un atto mancato. Al pari del lapsus, anche questo ricorso alle categorizzazioni dell'apartheid è talvolta sopravvalutato e utilizzato come prova della patologia della società sudafricana, mai completamente libera dal virus della segregazione. Nonostante sia fuori di dubbio che, sotto molti aspetti, come ad esempio l'accesso all'educazione, ai servizi e al lavoro, la società sudafricana si presenti come sostanzialmente separata e diseguale, è importante notare come l'evocazione delle categorizzazioni non dà conto di una loro effettiva esistenza in tutti i campi del vivere quotidiano, ma piuttosto dell'efficacia di un loro riutilizzo e di una loro riarticolazione per gli scopi più disparati, positivi e negativi (stereotipi razzisti, ma anche autoaffermazione; comunitarismo esclusivo e frammentazione sociale, ma anche creazione di connessioni trasversali fra "persone rette" e "persone ingiuste").

2. Ubuntu e rivendicazione della differenza

Le proteste degli abitanti di Red Location possono essere lette come delle vere e proprie rivendicazioni di differenza: il RLSC afferma con forza l'esistenza di una differenza fra gli abitanti di Red Location e gli altri cittadini. Secondo i residenti, il

semplice abitare in prossimità del progetto, l'essere fra i depositari dei valori dello *struggle*, l'essere vittime delle sofferenze date dal vivere quotidiano in una location "di serie B", li rende maggiormente legittimati a decidere quanto al futuro del progetto e a condizionare le scelte sui posti di lavoro disponibili o sui servizi che il museo deve fornire. La loro stessa differenza li autorizza a impadronirsi del progetto e a forzarne il blocco.

In Sudafrica, le frequenti battaglie sulla discriminazione (a scuola, nei luoghi di lavoro etc.) sono spesso incentrate sul riconoscimento di specificità e differenze: ne sono un esempio la campagna per l'utilizzo dei copricapi tradizionali femminili nelle emissioni televisive nazionali e sui luoghi di lavoro, o quella per l'adeguamento dei regolamenti scolastici alle pettinature delle donne nere e *coloured*. La reiterazione di queste richieste segnala una falla nella logica dell'*ubuntu*, il concetto che più di ogni altro rappresenta la costruzione della nazione nel nuovo Sudafrica.

La parola *ubuntu* è mutuata da un proverbio che esiste in varie lingue sudafricane e che in isiXhosa recita: "Ubuntu ungamntu ngabanye abantu". La traduzione che più si avvicina al senso letterale della frase è "una persona è una persona attraverso le altre persone". Stuit puntualizza come non ci sia una nozione originaria di *ubuntu*, ma come "il concetto di *ubuntu* articola un umanesimo sociale di cura interpersonale, condivisione e impegno per un più alto bene comune. Afferma l'essere umano come un costrutto sociale radicato in una cultura comune (*public culture*) di umana reciprocità e solidarietà" (2016). La stessa autrice sottolinea come, in ogni caso, nel post-apartheid la declinazione di *ubuntu* sia stata operata tutta al positivo, cioè con il mantenimento delle sole caratteristiche positive (Stuit 2016).

L'utilizzo e la ridefinizione della parola *ubuntu* in accezione politica si deve a Desmond Tutu: "*Ubuntu* significa 'Ho bisogno di te per essere quello che sono, come tu hai bisogno di me per essere quello che sei'. Dice che siamo davvero legati insieme perché, vedi, non saprei come parlare da essere umano, come camminare da essere umano, come pensare da essere umano; ho imparato tutte queste cose da altri esseri umani quindi ho bisogno di altri esseri umani per essere un uomo⁸⁹". Questa

⁸⁹ "Ubuntu means 'I need you in order for me to be me as you need me in order for you to be you'. It is saying really, we are bounded up together because you see I wouldn't know how you speak like a human being, how to walk like a human being, how to think like a human being; all of these

definizione si presta a molteplici letture: esplicitando un radicamento nella tradizione africana bantu (*l'ubuntu* viene spesso definita come *African philosophy* o *African ethics*), *l'ubuntu* professa una costruzione della nazione che si basa sull'inclusione di tutte le diverse componenti: nello stesso modo in cui si è persone soltanto attraverso gli altri, si può essere nazione soltanto riconoscendo l'insieme dei gruppi etnici che abitano il territorio sudafricano. Dalla mutua necessità e dal mutuo riconoscimento derivano i fondamenti dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della risoluzione pacifica delle controversie ("tutti noi siamo membri della stessa famiglia [...] siamo tutti membri della famiglia umana e nessuno vorrebbe uccidere la propria sorella...normalmente non succede che in una famiglia fratelli e sorelle si uccidono o sono violenti gli uni con gli altri⁹⁰").

Il concetto di *ubuntu* è evocato soprattutto dalla classe politica: Zuma l'ha utilizzato per esortare i leader tradizionali ad attuare comportamenti che consolidino la costruzione della nazione: "Le autorità tradizionali devono aiutarci a guardare indietro, ai nostri valori, e cercare di interrogarsi su come ritornare alla nostra dignità. 'Ubuntu', dobbiamo riportarla qui⁹¹"; Bam, *Walter Sisulu University chancellor* e ex presidente della Independent Electoral Commission of South Africa (IEC), ha auspicato il ritorno ai valori dell'*ubuntu* come spinta propulsiva per la nazione sudafricana verso lo sviluppo: "Possiamo infondere la filosofia africana dell'*ubuntu* per mobilitare [la nazione] ed essere di nuovo autonomi, e lavorare per noi e per lo sviluppo⁹²"; l'ex vice-presidente Motlanthe ha esortato i cittadini a ricostruire la fibra morale della nazione e invocare lo spirito dell'*ubuntu* nelle rispettive comunità; l>Inkhata Freedom Party ha utilizzato la parola *ubuntu* per forzare il presidente a rendere disponibili i risultati della commissione d'inchiesta sulla strage di Marikana ("Zuma deve praticare *l'ubuntu* e presentare il report su

things I learnt from other human beings so I actually need other human beings in order for me to be human [...] we say 'a person is a person through other persons'". Intervista a Desmond Tutu, 2010.

Nel corso della sua lunga carriera, l'arcivescovo Tutu ha declinato il concetto di *ubuntu* in numerose interviste e altrettanti discorsi.

⁹⁰ "All of us are members of one family [...] we are all members of the human family and you wouldn't want to hurt your sister...it doesn't usually happen in a family that brothers and sisters kill each other or are violent to each other". *Idem*.

⁹¹ Zuma citato in T. Mohlaoli, 'Zuma urges traditional leaders to be champions of nation building', *SABC news*, 07/04/2016.

⁹² Bam citata in 'Bam encourages South African citizens to embrace spirit of ubuntu', *SABC news*, 28/11/2015.

Marikana oggi⁹³). Gli appelli per la riscoperta e la rivalutazione dei valori dell'*ubuntu* oscillano fra la nostalgia di un passato mitizzato e pre-capitalista in cui l'individuo agiva nell'interesse della propria comunità, e la permanente necessità di pacificare i rapporti sociali ostracizzando qualunque azione violenta.

Il campo del RLMCP rappresenta una sfida aperta a questo modo di intendere le relazioni sociali: non soltanto i residenti rivendicano una differenza, ma diversi gruppi di residenti esprimono diverse rivendicazioni e diversi interessi (ad esempio la rettifica delle case popolari già costruite, la costruzione di nuove case, l'accesso alla lista dei beneficiari etc.). L'essere parte di una grande famiglia che riconosce formalmente cultura e tradizioni di ognuno, per esempio cristallizzandole e folklorizzandole attraverso l'*Heritage day*, non sembra essere vissuta come una condizione sufficiente per il pieno esercizio della cittadinanza. Le *service delivery protests*, a cui, in un certo senso, possono essere ascritte molte delle proteste messe in atto nello spazio del museo, rappresentano delle precise richieste di riconoscimento delle differenze e delle diversità, soprattutto riguardo le opportunità economiche e le difficoltà con cui la maggioranza della popolazione cerca di compensare le privazioni del passato. Le proteste sembrano rimandare al fatto che non può esistere *ubuntu* senza redistribuzione, e che la responsabilità della condivisione non può essere equamente ripartita, ma deve essere attuata a seconda delle risorse disponibili.

⁹³ Gwala, president dell'IFP, citato in A. Wakefield, 'Zuma must practice ubuntu and release Marikana report now', *News24*, 09/06/2015.

3. Politica di prossimità

A Red Location, la politica di prossimità non è una strategia voluta, ma è invece l'effetto della vicinanza quasi quotidiana fra residenti, staff del museo, funzionari e rappresentanti politici generata dalla presenza di un conflitto. Si potrebbe dire, ribaltando l'espressione, che la prossimità fa politica, nel senso che lo scambio frequente, e a volte anche forzato, fra gli attori si traduce in uno stemperarsi dei confini delle appartenenze.

La ricerca di una conciliazione fra norme istituzionali, funzioni e appartenenze individuali è risultata particolarmente evidente nel caso dei funzionari e dei rappresentanti politici locali, che oscillano fra immedesimazione nelle posizioni dei residenti e volontà di non venire meno al proprio ruolo. Di seguito sono presentati tre casi in cui la volontà di assolvere le proprie funzioni, cercando di creare soluzioni condivise e non conflittuali, si coniuga con la necessità di non dissociarsi rispetto alle proprie convinzioni individuali e ai campi a cui ci si iscrive. Tre casi, cioè, in cui tre diversi individui si sono trovati davanti all'enigma di come realizzare il bene collettivo, senza eludere il problema della disuguaglianza e della disparità economica.

Le interviste con funzionari e rappresentanti politici hanno avuto quasi tutte due tempi: nel primo, la funzione e la collocazione gerarchica ha prevalso, e il giudizio generale sulla presa in ostaggio delle strutture pubbliche da parte dei residenti è stato di biasimo o, quantomeno, la maggior parte dei funzionari ha espresso perplessità. In un secondo tempo, invece, sono emerse espressioni di comprensione e partecipazione o di messa in discussione delle politiche adottate. Lipsky sottolinea come agli *street-level bureaucrats* sia richiesta una particolare attenzione anche alla dimensione umana delle situazioni e come questa sensibilità faccia parte del loro margine di discrezione e flessibilità. Lo stesso autore evidenzia come i funzionari di prossimità, attraverso la discrezionalità, riescano ad obiettare e resistere a obiettivi di politiche che sono costretti ad applicare, ma che vedono come illegittimi (Lipsky 1980). Il secondo tempo delle interviste è stato quindi il tempo dell'emersione di questa sensibilità e della critica alle politiche municipali quando al governo della povertà.

Il terzo caso presentato è ancora differente poiché mentre il funzionario esprime la sua completa estraneità e distanza (razziale, culturale, ideologica) rispetto alla sua utenza, di cui peraltro compie una riduzione a stereotipo (Lipsky 1980), nei fatti si dimostra fortemente ricettivo rispetto alle rivendicazioni e alle richieste degli abitanti di Red Location, nel nome della professionalità. Deontologia e professionalità sono altri modi per giustificare un'eccessiva prossimità coi residenti in lotta. Un altro funzionario afferma: "La comunità solleva domande legittime utilizzando le strutture comunali come leva. Noi abbiamo la responsabilità di proteggere queste strutture. Quindi cerco di dialogare con loro"⁹⁴.

Fra i funzionari, vi sono anche coloro che riconoscono il ruolo chiave del comitato dei residenti, che concentra e riordina le informazioni e le azioni provenienti da diversi dipartimenti, che spesso non dialogano fra loro: "Se non fosse per il Red Location Steering Committee, non sapremmo molte cose, anche se non dovremmo nemmeno comunicare con loro"⁹⁵. Fra critiche e preoccupazioni, il comitato è comunque indicato come una organizzazione di riferimento da quasi tutti i tecnici comunali.

In una intervista Noero ha affermato: "[Questo progetto] non poteva che provenire dall'Eastern Cape, perché l'ANC è molto forte in Eastern Cape e, in un certo senso, il processo di *decision making* è molto chiaro"⁹⁶. Contrariamente alle apparenze, tuttavia, e come dimostrato dagli eventi che negli ultimi anni hanno scosso l'ANC a livello regionale e municipale⁹⁷, l'appartenenza all'ANC dei rappresentanti politici coinvolti nel progetto non ha significato una omogeneità di strategie o di opinioni. Nel 2010, ad esempio, fu proprio il *councillor* locale, insieme alla sezione locale dell'ANC, a preparare un dettagliato documento, destinato all'ANC Regional Executive

⁹⁴ "The community raises legitimate concerns using municipal assets like leverages. We have the responsibility to protect those municipal assets. So, I try to engage with them". Intervista effettuata il 08/10/2015.

⁹⁵ "If it wasn't for the Red Location Steering Committee, we wouldn't know a lot of things, even if we are not supposed to communicate". Intervista effettuata il 24/11/2015.

⁹⁶ "[This project] could only come from Eastern Cape, because the ANC is all powerful in the Eastern Cape and, in a sense, decision making is very clear". The Architectural review (2015), *Red Location: Repairing an urban fabric*, minuto 19.00.

⁹⁷ La gravità della frammentazione dell'ANC cittadino e regionale e le relative lotte per il potere a NMB è testimoniata dal fatto che, nel 2015, Zuma si è recato a NMB per ben cinque volte in dodici mesi, dopo avere sciolto il comitato regionale dell'ANC per l'Eastern Cape. Dal 2012 al 2015 la città ha visto l'avvicendamento di ben quattro sindaci (Faku, Wayile, Fihla, Joordan), tutti appartenenti all'ANC, ma di volta in volta rimossi dall'incarico. L'ANC ha infine perso le elezioni amministrative nel 2016, consegnando uno dei suoi feudi principali alla Democratic Alliance (DA).

Committee e ad alcune figure di riferimento della Municipalità, nel quale si richiedeva un intervento politico efficace in merito alla questione della ristrutturazione delle case popolari. Un membro della sessione locale dell'ANC mi ha confidato in una intervista: "L'ANC locale sostiene le proteste, ma in modo informale. Per essere onesto ti devo dire che sono d'accordo con loro [con i residenti]. Quando le persone protestano dall'interno dell'ANC sono direttamente etichettate come opposizione, ma non sono opposizione [...]. La comunità non ha la sensazione che il museo gli appartenga, la sede locale dell'ANC ha già dibattuto su questo punto: vorremmo un comitato che includesse i membri della comunità⁹⁸". I leader e gli attivisti politici che operano in prossimità dei cittadini di Red Location tendono ad adottare, spesso informalmente, il ruolo di mediatori e si fanno portavoce delle preoccupazioni della comunità presso i rappresentanti di livello superiore. Queste attività non sono spesso comunicate ai media o rese esplicite nelle sedi istituzionali del centro città perché esiste sempre il timore che vengano additate come sovversive o tendenti al fazionalismo e alla divisione dell'ANC.

F., invece, ricopre un ruolo di primo piano come urbanista della Municipalità. Pur essendo *middle class*, la sua vicinanza con i residenti e le loro richieste è quasi affettiva. Dice di poterli comprendere perché è nata e cresciuta in una township, luogo dove fa ritorno anche per fare le sue compere al supermercato, nonostante questo significhi attraversare la città, visto che adesso vive in un suburb.

F. sottolinea la complessità di stilare un piano di sviluppo urbano in una città dove nemmeno i servizi di base riescono a essere garantiti a tutti i cittadini: "C'è un piano strategico, ma abbiamo comunque bisogno di raccogliere i rifiuti e quindi rimaniamo intrappolati nella questione dell'erogazione dei servizi di base e solo dopo facciamo anche un piano strategico [...]. Al momento la politica è più che altro spegnere incendi: le proteste sono soprannominate 'il telefono pubblico' perché sono l'unico modo [di cui le persone dispongono] per essere assistite⁹⁹". Parlando delle proteste

⁹⁸ "Local ANC supports the protests but in an informal way. To be honest I have to tell you that I agree with them [the community]. When people start protesting inside ANC they are directly labeled as opposition, but they are not opposition [...] The community hasn't got a sense of ownership on the Museum: the ANC local branch has already debated about that, we would like a board that would include community members". Intervista effettuata il 06/03/2015.

⁹⁹ "There is the strategic plan, but we still need to pick up the rubbish and so we get caught in this service delivery matter and only after we do strategic planning [...] For the moment politics is about killing fires: the protests are called 'the public telephone' because they are the only way for people to be assisted". Intervista effettuata il 04/11/2015.

dei residenti, che in qualche modo hanno frenato un promettente progetto di sviluppo, F. spiega: “Per le persone è difficile rinunciare ai loro interessi in favore di uno scopo più grande, perché stanno semplicemente sopravvivendo e gli mancano i servizi di base¹⁰⁰”. F. vede nella sua appartenenza ad una categoria precedentemente discriminata (si definisce *coloured*) un elemento di maggiore empatia verso i residenti di Red Location e in generale verso le comunità con cui si trova ad operare. Anche se non si reca spesso a Red Location si esprime come se conoscesse problemi e bisogni. F. parla espressamente dell’eredità dell’apartheid e dei progetti di restituzione, che vede più che altro come progetti di espiazione simbolica, che però presentano molte complessità nell’atto pratico: “La comunità è svantaggiata a causa dell’eredità dell’apartheid, e molti progetti nascono dal senso di colpa dei bianchi¹⁰¹”.

La posizione di Q., funzionario addetto all’housing (quindi coinvolto nella parte del progetto relativa alla costruzione delle case popolari e non alla cultura), è diametralmente opposta, ma non meno sorprendente. All’ inizio dell’intervista spiega così la sua relazione con i residenti di Red Location: “Sono un uomo bianco, non andrò mai al museo, quindi posso parlare apertamente e dire loro che possono anche bruciarlo, a me non interessa, il mio interesse è il progetto [di housing]¹⁰²”. La prima cosa che evidenzia è una netta differenza tra lui e gli abitanti. Una differenza basata sulla costruzione concettuale di razza e quasi nostalgica verso gli anni dell’apartheid (“Non andrò mai al museo”, sottintende il fatto che il museo celebra la lotta anti-apartheid e dunque non è un posto per bianchi). Q. dichiara che i suoi interessi sono esclusivamente indirizzati al problema che deve risolvere come tecnico e commenta le proteste sull’housing dicendo: “I membri della comunità [di Red Location] pensano di avere molto potere, perché hanno eletto il *councillor* e poi votato il presidente che gli ha promesso le case¹⁰³”, stabilendo anche una implicita distanza con il governo dell’ANC. Il funzionario chiama i leader del comitato dei

¹⁰⁰ “For people is difficult to give up their interests in favor of a greater goal because they are just surviving and they lack primary services”. *Idem*.

¹⁰¹ “The community is disadvantaged because of apartheid legacy, and lots of the projects are made out of white guilt”. *Idem*.

¹⁰² “I’m a white man, I will never go to the museum, so I can speak out and I can tell them that they can even burn it, but that’s not my interest, my interest is the project”. Intervista effettuata il 21/04/2015.

¹⁰³ “The [Red Location] community feels they are very empowered, as they elected the councillor and they voted for the president that promised them houses”. *Idem*.

residenti con i loro nomi di battesimo (che non sono in lingua Xhosa), non utilizzando mai i loro nomi isiXhosa, anche questo un retaggio degli anni dell'apartheid, particolarmente fastidioso per gli amaXhosa. Eppure Q. è una delle persone che lavora a più stretto contatto coi residenti e parla quotidianamente con i leader della protesta, che hanno un rapporto estremamente confidenziale e quasi familiare con lui. Sebbene dichiari di non voler visitare il museo, Q. è uno dei funzionari pubblici maggiormente presenti a Red Location e probabilmente uno dei più zelanti. Quando il RLSC protesta perché una delle due imprese di costruzione scelte per completare i lavori di ristrutturazione è molto in ritardo e utilizza materiali più scadenti, Q. la destituisce dall'incarico. Per i residenti questo funzionario è il volto della Municipalità per tutto quello che riguarda la ristrutturazione e il suo nome è molto conosciuto, è un riferimento e quasi una garanzia. Vari interlocutori a Red Location lo descrivono come "un tipo onesto" o "un tipo a posto".

4. I, as a person

I cittadini sudafricani sono chiamati ad occupare uno spazio incerto, i cui confini sono rappresentati, da una parte, da un discorso pubblico volto alla coesione sociale e al richiamo alla responsabilità individuale e, dall'altra, dai lasciti dell'organizzazione sociale del regime dell'apartheid e della sua ricezione e rielaborazione da parte degli individui. Se il post-apartheid insiste sulla rimozione delle differenze, la permanenza delle categorie dell'apartheid continua invece a stabilire divisioni e ineguaglianze, reali e simboliche. Le rappresentazioni identitarie a cui i cittadini si affidano hanno lo scopo di cercare di abitare e fare proprio questo spazio incerto, conciliando la tensione fra il rispetto delle nuove norme della convivenza civile e la volontà di non ridurre la giustizia sociale ad una acconfittualità di facciata. Questa difficoltà strutturale dà luogo anche ad azioni o reazioni che, ad una prima analisi, potrebbero risultare incoerenti. È proprio nell'incoerenza e nelle incongruenze, però, che è possibile leggere gli sforzi di appropriazione, rilettura, e adeguamento del discorso pubblico a livello individuale. Diversi autori (ad esempio Booysen 2007) parlano di "crisi di identità" nel Sudafrica contemporaneo, cioè della permanenza dei cittadini in "uno stato di coscienza in cui

la maggior parte delle categorie sociali attraverso le quali un individuo definisce sé stesso e il suo posto nella società perde i suoi confini e valori” (Andreeva in Ivanova 2005: 72). Altri, fra cui Dolby (2001) e Durrheim, Mtose e Brown (2011), parlano del riemergere e della persistenza del criterio della razza come terreno di identificazione sociale. In altre parole, la fine del regime razzista avrebbe comportato una mancanza di rappresentazioni sociali alternative e quindi un ripiegamento sulle categorie passate o una loro riproposizione in chiave rivendicativa.

Analizzando il caso di Red Location è possibile comprendere come il conflitto, rimosso dalla sfera pubblica, abbia invaso la sfera privata. L’affermazione “I, as a person”, “Io, come persona”, precede spesso opinioni che gli individui non si sentono di poter esprimere in quanto funzionari, rappresentanti politici, appartenenti ad un determinato gruppo etc. e quello che segue suona spesso come una confessione. Questa affermazione separa funzione pubblica, o ruolo sociale, ed esperienza individuale, e attinge alla sfera emotiva e alla rappresentazione identitaria degli individui. È un momento di svelamento che lascia spesso trapelare un disagio, e che registra una differenza, talvolta davvero significativa, fra immagine pubblica e immagine privata. Frustrazioni, timori, rabbia, amarezza si traducono in un sentimento di dissociazione.

Poiché l’identità non è un oggetto specifico e delimitato (Remotti 1996; Bhabha 2004), parlare di crisi identitaria può essere impreciso: la rappresentazione identitaria muta continuamente e più che di crisi è opportuno parlare di continui slittamenti. Non pare completamente pertinente nemmeno parlare di riemersione del concetto di razza: molti fra i discorsi sulla *blackness* che circolano in Sudafrica sono in realtà riformulazioni di correnti di pensiero sviluppatesi fra i pensatori afro-americani e hanno molto più a che vedere con una reazione alla discriminazione e alla permanenza di stereotipi che con l’identificazione razziale. Un campo di conflitto come il RLMCP è un territorio di incontro, più che un momento di polarizzazione. Costretti al dialogo e alla comprensione, gli attori finiscono per rimettere in discussione rappresentazioni identitarie e appartenenze e, in un contesto dove le configurazioni trasversali, cioè le rappresentazioni sociali al di là delle categorie di classe o razza, non hanno ancora un nome, o dove molti termini (ad esempio, classe, ma anche oppressione, sfruttamento, individui svantaggiati etc.) hanno connotazioni

talmente pesanti e significative da non poter più essere utilizzati in modo neutro, fanno precedere le azioni alle parole. Sono le azioni, più che i discorsi sulle azioni, a rivelare il mutamento delle rappresentazioni identitarie. La rappresentazione identitaria è un campo attraversato da continue appropriazioni, è il campo dell'invenzione e si costituisce per continui aggiustamenti, sovrapposizioni, cambiamenti.

Il contatto tra attori profondamente differenti avviene proprio grazie al polimorfismo dell'identità e all'elasticità delle forme dell'appartenenza, i cui meccanismi di inclusioni-esclusione non sono rigidi e impermeabili nemmeno in caso di conflitto. Le pratiche quotidiane convivono con le prescrizioni, in un tipo di negoziazione che avviene spesso in modo implicito. Per esempio, man mano che i residenti propongono attività alternative al museo, si consolida una struttura organizzativa, con una persona di riferimento all'interno dello staff del museo che diventa l'interlocutore privilegiato per le attività comunitarie; viceversa, un'altra persona dello staff, che viene ritenuta inaffidabile, è costantemente bypassata; un altro funzionario diventa una sorta di confidente per alcuni residenti e finisce per farsi portavoce di istanze che non trovano posto nell'agenda ufficiale della negoziazione.

Du Toit, Swarts e Teuteberg (2016) fanno risalire le manifestazioni di scontento odierne e la difficoltà del loro controllo al fatto che la Costituzione del 1996 è stata intesa dalle forze politiche dell'epoca come un contratto costituzionale, vale a dire un compromesso, e quindi una soluzione non permanente che può essere rinegoziata in qualunque momento. Questi autori descrivono il contratto sociale su cui si basa la nazione sudafricana come estremamente precario, proprio perché frutto di negoziazioni vissute in modo diverso dalle parti avverse. Il campo del RLMCP rivela invece come sia proprio la consapevolezza della natura contrattuale dell'assetto democratico a permettere un dialogo fra le parti. Du Toit, Swarts e Teuteberg parlano della necessità di "rinegoziare la pace", vale a dire della necessità di un confronto fra le forze politiche e di un accordo in merito all'interpretazione dei passaggi più complessi della costituzione. Eppure, è proprio la flessibilità data dall'indeterminatezza dell'interpretazione che mantiene il conflitto sociale nel campo politico e nella quotidianità, evitando ulteriori escalation di violenza. Attraverso conflitti simili a quello del RLMCP si inventano e si consolidano le

istruzioni per l'uso del regime democratico. Il dialogo e il confronto pubblico su temi controversi permettono la costruzione di interpretazioni collettive, evitando che la responsabilità di districarsi in contraddizioni costitutive del sistema politico sia unicamente delegata alla coscienza del singolo.

Parte terza. Abitare e presidiare. Appropriazione e cittadinanza

Il progetto del RLMCP si confronta con le problematiche dell'abitare in due sensi: una parte del progetto prevede la costruzione di nuove case e molte delle proteste dei residenti, che culminano nell'occupazione del complesso culturale, hanno a che fare con rivendicazioni relative all'housing. I promotori vedono l'abitare come un insieme di pratiche estremamente connesse con la costruzione della società e il modo di essere cittadini. Secondo i promotori, è necessario che i residenti si appropriino di un nuovo modo di vivere nella township, sia attraverso il miglioramento delle loro condizioni di vita materiale, sia attraverso un ripensamento delle relazioni di comunità. Il progetto del RLMCP vede la cittadinanza soprattutto in termini di "senso civico", cioè dell'appropriazione di una serie di norme e conoscenze utili all'orientarsi nella convivenza fra cittadini e nel rapporto con lo stato. L'essere cittadini, tuttavia, non si limita al senso civico. A Red Location, l'essere cittadini si compone di molteplici pratiche di appropriazione, legate all'abitare e al presidiare, che non sottintendono semplicemente la sopravvivenza in un certo luogo, ma anche la volontà del rendere un luogo il più possibile rispondente all'idea di benessere dei suoi abitanti. Nell'ottica di una disamina delle pratiche di appropriazione, non si può prescindere dal gettare uno sguardo anche oltre i confini del RLMCP per comprendere come, quotidianamente, i cittadini della location rendono adatto il luogo in cui vivono a diverse esigenze e visioni del mondo.

"Abitare" è un termine fortemente legato alle pratiche di appropriazione. "Abitare", infatti, significa letteralmente "continuare ad avere"¹. A Red Location l'abitare è connesso con la "politica della presenza" (Phillips 1995), è anche, cioè, un "continuare ad esserci". Anne Phillips distingue fra "politica della presenza" e "politica delle idee". La "politica delle idee" poggia la propria *accountability* sul contenuto dei programmi e delle politiche dichiarate, e quindi considera fattori

¹ "Abitare": dal latino *habitare* (frequentativo di *habère*) che nel senso proprio vale continuare ad avere. Si veda Etimo, dizionario etimologico, alla voce.

come il sesso, la razza etc. dei criteri secondari. Nella “politica della presenza”, invece, la legittimità delle politiche è data dalle qualità intrinseche dei loro rappresentanti, l'*accountability* riposa quindi in caratteristiche come genere, etnia, appartenenza a gruppi minoritari (Phillips 1995). In “Give a man a fish” (2015), James Ferguson riprende la riflessione sulla politica della presenza, sviluppando il concetto di presenza come legittimità. A partire da alcune analisi antropologiche sulla redistribuzione del bottino di caccia, Ferguson parla di un tipo di condivisione delle risorse in cui la distribuzione è organizzata attorno alla domanda aggressiva di coloro che sono o si sentono nella posizione di ricevere legittimamente la loro parte. E precisa: “questa condivisione è basata sulla [...] ‘presenza’: chiunque si trovi lì” (Ferguson 2015: 214). Bayat, invece, parla di “art of presence” in merito alla prontezza, alla reattività e alla resilienza degli individui, anche dove oppressi o marginalizzati (2010). Con “politica della presenza” non intendo soltanto l'imposizione della presenza fisica e la visibilità, ma anche un'estrema versione della democrazia deliberativa in cui ciascuno rappresenta una ridottissima cerchia di interessi. Esserci, sentirsi parte ed essere parte, essere vicini, essere sul territorio, essere nel presente e assistere al momento della decisione, essere testimone e trovarsi nella posizione giusta sono le chiavi per contare e per continuare ad affermare il proprio diritto ad avere. L'abitare, cioè la reiterazione dell'essere in un luogo, è il presupposto di ogni rivendicazione, oltre che il mezzo di legittimazione delle richieste di riconoscimento e redistribuzione.

Chandra Mohanty propone una definizione eminentemente politica della casa e dello spazio domestico, articolando i concetti di casa, comunità e identità come centri attorno ai quali si costruiscono le esperienze degli individui anche in termini di scelte politiche, solidarietà, alleanze e amicizie (Mohanty 2003). A Red Location solo chi abita, chi risiede, chi è costantemente visibile è autorizzato a prendere parte alle decisioni che influenzano le politiche, stabiliscono funzioni e mutamenti dei luoghi, inaugurano azioni collettive. Presenza e vicinanza significano anche priorità. Comparire sulle liste dei beneficiari è condizione necessaria per l'accesso al diritto alla casa, registrarsi sulle liste di disoccupazione stilate dal *ward councillor* amplia le possibilità di ottenere un posto di lavoro.

Il verbo presidiare deriva da *praesideo*, sedere o stare davanti, custodire, proteggere. È il contrario dell'assediare², ed è una parola legata sia al conflitto che al tempo di pace. Indica l'azione della difesa o della custodia di qualcosa che si ritiene importante. È l'attività di una guarnigione che si trova a quartiere, installata ed assegnata ad un certo luogo. Parlare di presidio significa quindi parlare di attività estremamente connesse con un territorio. Come è dimostrato anche dall'occupazione del RLMCP, a Red Location i residenti non si limitano ad uno sforzo costante per la sopravvivenza, intesa come difesa della sicurezza o proprietà, sebbene, indubbiamente, queste accezioni facciano parte delle declinazioni del presidiare. Il presidiare accomuna invece diverse pratiche di appropriazione degli spazi fisici e simbolici che implicano contemporaneamente il fare proprio e l'interdizione dell'appropriazione altrui e che si basano sulla visibilità e la presenza. Presidiare, cioè, significa pensare contemporaneamente alla conservazione, alla protezione, e alla sottrazione.

A Red Location sono individuabili tre forme di presidio che agiscono rispetto alla dimensione temporale, spaziale e morale. La prima si può ricondurre allo sforzo del preservare la memoria della township, e quindi del negoziarne la costruzione e rivendicarne il possesso. La seconda forma di presidio si esplica nei tentativi di sottrarre terreno al crimine ed estendere i luoghi e le possibilità di aggregazione tramite il riutilizzo e il riciclo degli spazi, operando una trasformazione attraverso la combinazione, la sostituzione, la flessibilità. Gli sforzi di promozione di una rigenerazione morale sono un'ulteriore forma di presidio che implica la difesa di sistemi valoriali e l'invenzione e la tutela di spazi di libertà e rifugio. La ricerca del mutamento sul piano individuale e morale, ancora prima che sul piano materiale, dà conto dell'estrema difficoltà della trasformazione della geografia della segregazione, e del conseguente ricorso ad altre strategie per il miglioramento delle condizioni socio-economiche. Lo sforzo di rendere la township abitabile attraverso la costruzione di relazioni sociali solide, basate su principi di solidarietà, mutuo-aiuto, interconnessione richiama l'espressione di Simone "people as infrastructure". Simone sottolinea come il consolidamento di pratiche collaborative, ancorché temporanee e volatili, contribuisca alla riproduzione stessa della città (Simone

² Assediare è l' "accamparsi che fa un esercito innanzi ad un luogo difeso per espugnarlo", si veda Etimo, dizionario etimologico.

2004). È la teorizzazione di una città di relazioni e di parole, ancora prima che di individui.

Il proliferare delle pratiche di appropriazione legate all'abitare e al presidiare fa emergere tutti i limiti di una pianificazione urbana e politica basata sulla concezione mono-dimensionale del cittadino della township, un tempo concepito come esclusivamente nero e operaio, e oggi soprattutto come svantaggiato e povero. Nel Sudafrica libero non vi è così spazio per pensare il cittadino poliedrico, che rifugge le categorizzazioni razziali e le classificazioni sociali e che non dichiara di avere bisogno dello stato e delle sue istituzioni, quanto piuttosto di esserne parte integrante e fondante³.

Attraverso le pratiche legali o illegali, lecite o illecite di appropriazione i residenti scardinano una concezione del buon cittadino come colui vive secondo le regole dello stato, in favore di una concezione della cittadinanza sostanziale che vede come cittadino colui che, appropriandosi del suo quotidiano e creando consuetudini, costruisce la città. Di nuovo, la parola consuetudine, rimanda all' "avere come proprio" e quindi al "possedere": consueto, dal latino *con-suetus*, da *suus*, dove *suus* significa "suo proprio", "avere come proprio" e quindi "che si fa di frequente"⁴.

Il repertorio delle pratiche di appropriazione è anche un repertorio delle pratiche di cittadinanza, ovvero di atti di cittadinanza. Il percorso dei residenti si colloca da qualche parte fra l'essere cittadini e l'agire da cittadini (D'Amico 2009). Segna cioè il passaggio da "un modello di relazioni basato sulla *citizenship* (titolarità di diritti e doveri degli utenti in quanto membri di una data comunità) al modello di relazioni basato sulla *citizenry* (esercizio e tutela attiva dei diritti da parte dei cittadini)" (La Bella e Santoro 2011: 20). Alla politica è quindi chiesto di rendere possibile, facilitare e sostenere l'appropriazione dei luoghi di vita secondo tre direttive principali: riconoscimento, legittimazione e redistribuzione.

³ Questa richiesta fa eco a come lo scrittore Baldwin intende il suo essere cittadino americano negli anni della dissolvenza della segregazione razziale: "I'm not a ward of America. I'm not an object of missionary charity. I'm one of the people who built the country". J. Baldwin, debate v William F Buckley, 1965, Cambridge University.

⁴ Si veda Etimo, dizionario online, alla voce "consueto".

7. Bread, butter...and roses

“Bread and roses” o “Bread and butter”? “Bread and roses” è il titolo di una poesia scritta da James Oppenheim nel 1911, ispirata ad una frase della sindacalista americana Rose Schneiderman (“The worker must have bread, but she must have roses too”), che è poi divenuta una celebre canzone di lotta diffusa nelle *trade unions*. L’espressione e la canzone si riferiscono entrambe all’idea che i lavoratori abbiano diritto a qualcosa in più della mera sopravvivenza. L’aggettivo “bread-and-butter” fa invece riferimento a qualcosa che garantisce la sopravvivenza, o che è basilare, semplice. La storia delle proteste dei residenti di Red Location segna un passaggio dalla rivendicazione di istanze “bread and butter”, cioè che riguardano le necessità materiali, a formulazione di richieste più riconducibili alle “roses”, cioè a questioni attinenti la redistribuzione delle risorse e il riconoscimento della parità di status sociale, ovvero il riconoscimento di una cittadinanza piena e sostanziale.

Una frase degli Abahlali baseMjondolo, un movimento di abitanti degli insediamenti informali (*shack dwellers*) che si battono per il diritto alla casa, nato a Durban e diffusosi in altre parti del Sudafrica, recita: “Non ci battiamo soltanto per occupare la terra. Ci battiamo per occupare spazio nei media, nelle università e nei dibattiti importanti [...]. Abbiamo occupato. Abbiamo resistito. Adesso è il tempo dello sviluppo⁵”. Un percorso simile è rintracciabile, seppure in forma meno eclatante e non mediatizzata, anche a Red Location. Il passaggio dalle richieste sull’housing a quelle sull’occupazione, e alle rivendicazioni di legittimità e priorità a contribuire all’agenda politica della township si è caratterizzato per tentativi progressivi di appropriazione. Nel corso della protesta i residenti hanno acquisito informazioni e competenze su un numero di istanze sempre maggiore, e allo stesso tempo hanno cercato di ampliare il loro raggio d’azione e la loro influenza rispetto a temi specifici. Il percorso dei residenti si è intrecciato con quello dei funzionari e dei rappresentanti politici che, a loro volta, hanno tentato di appropriarsi delle rivendicazioni e delle proteste, tenendo a più mani il timone dello sviluppo della location.

⁵ “We do not only struggle to occupy land. We also struggle to occupy space in the media, in universities and in important debates [...]. We have occupied. We have resisted. Now is the time to develop”. Abahlali baseMjondolo Press Statement, *Occupy, resist, develop*, 18/12/2015.

Al centro delle proteste che scoppiarono a Red Location all'indomani dell'annuncio della futura costruzione del RLMCP vi era la ristrutturazione di alcune case popolari costruite nei primi anni novanta, ma anche una richiesta di maggiore trasparenza nell'assegnazione degli alloggi e nella costituzione delle liste dei beneficiari. Il passaggio da queste richieste alle richieste di riconoscimento è avvenuto progressivamente, per mezzo dell'apprendimento, dell'utilizzo e del consolidamento di pratiche di appropriazione che già di per sé hanno permesso ai residenti una maggiore parità con la loro controparte. La presa in ostaggio del RLMCP si è rivelata l'azione chiave nel passaggio dalle semplici richieste di accesso ai servizi, alla rivendicazione di una uguale legittimità a trasformare la township⁶. Le proteste per l'housing non hanno comunque dato vita a un fronte comune dei residenti contro il governo locale. I residenti non sono riusciti a definire un'identità collettiva o a costituirsi in movimento, o non lo hanno considerato una prospettiva interessante. Si è trattato, piuttosto, di un conflitto che si è consumato in continui scossoni e precari aggiustamenti, in cui l'esercizio della cittadinanza è consistito soprattutto nel permanere nel negoziato e farlo durare.

Il raggiungimento di una intesa potrebbe portare un ritiro alla privata, o la cooptazione politica di alcuni fra gli individui più attivi. Ciò nonostante, la capacità di resistenza del RLSC, ancora più del risultato ottenuto, funziona e funzionerà come un importante precedente, in grado di arricchire il "repertorio d'enunciazione", cioè l'insieme di codici e pratiche attraverso le quali si costituisce l'azione politica, a disposizione degli abitanti (Bayart 1985). Bayart sottolinea come le strategie e le azioni di cui si servono i gruppi subordinati non siano di appannaggio esclusivo di quei gruppi; al contrario, si assiste ad un'appropriazione in entrambe le direzioni, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Nelle azioni che si sviluppano attorno al RLMCP, questo meccanismo è particolarmente evidente e mostra anche un progressivo avvicinamento degli attori che convergono su codici comuni, su *arts de faire* condivise e addirittura fuse l'una all'altra (Bayart 1985).

⁶ È certamente una rivendicazione inscritta nel *right to the city* (Harvey 2008), non intrisa di una lungimirante intenzionalità, e accompagnata da un senso di urgenza inerziale e costante che ne costituisce il motore.

1. Le politiche abitative in Sudafrica e a Red Location: dall'housing come demand, all'housing come need

Tutta la storia di Red Location potrebbe essere ripercorsa a partire dalla storia delle sue case. Attorno alle case si snodano le questioni fondamentali della creazione, della trasformazione, della segregazione e desegregazione e dello sviluppo della location. La presa in ostaggio del RLMCP in cambio della risistemazione di alcune case popolari è stata interpretata come una sorta di colpo di testa collettivo, un'azione improvvisa e inaspettata, ma in realtà le questioni abitative e le proteste per il diritto alla casa sono alla base dell'attivismo politico dei residenti fin dagli anni novanta. E, anzi, le questioni abitative sono state anche il motore delle proteste negli anni ottanta, quando una delle questioni centrali di militanza del PEBCO riguardava proprio il rincaro degli affitti. Lo sciopero dell'affitto, inoltre, è stato uno degli strumenti di boicottaggio di cui i movimenti per i diritti civili si sono serviti più ampiamente negli anni dell'apartheid. Anche negli anni ottanta l'agire intorno al diritto ad una abitazione degna ha portato ad un allargamento dell'orizzonte dei diritti di cittadinanza: le lotte del PEBCO, ad esempio, scaturivano da bisogni materiali e dalla ricerca di una risposta concreta a questi bisogni, per concentrarsi, in ultima istanza, sulle ineguaglianze socio-economiche e sulla cittadinanza tronca degli oppressi (Cherry e Gibbs 2007).

Il diritto alla casa e ad una abitazione degna è indissolubilmente legato al diritto di abitare la città, alla possibilità di risiedere in un luogo in modo non precario e di poterlo trasformare a proprio piacimento. Makhulu individua una forte continuità fra "making home and claiming citizenship" in Sudafrica (Makhulu 2015) e parla dell'emergere di una "politica dell'abitare" intesa come una realtà affettiva e materiale. L'autrice sottolinea come la sfera domestica sia divenuta uno dei terreni di confronto e conflitto, proprio a causa della natura spaziale della segregazione e dei controlli dei flussi della popolazione e delle espulsioni forzate. Analizzando le pratiche quotidiane di alcuni insediamenti informali a Cape Town, Makhulu sostiene: "Queste pratiche non solo servono a superare condizioni di privazione materiale, ma allo stesso tempo mettono gli attori nella posizione di rivendicare appartenenze o riconoscimento o [...] un modo della cittadinanza" (Makhulu 2015: 11. Makhulu riprende Holston 1999). Combattere per il diritto alla casa, inoltre, comporta l'acquisizione di conoscenze riguardo ai vari livelli di governo e alle

responsabilità e competenze delle varie istituzioni, poiché in Sudafrica le politiche sull'housing sono frammentate su scala nazionale, provinciale e locale (sia a livello della Municipalità che a livello della rappresentanza di ciascun *ward*).

Le proteste per l'housing a Red Location precedono la costruzione e la concezione del RLMCP. Negli anni ottanta i residenti lottavano per non essere trasferiti forzatamente a Motherwell, e negli anni novanta, ancora prima della fine formale dell'apartheid, le case stavano già diventando il principale contenzioso fra residenti e rappresentanti istituzionali. Perciò il progetto del RLMCP merita di essere letto in parallelo con le politiche abitative e di riqualificazione urbana: la questione non è soltanto che gli esiti di un settore condizionano gli altri, ma anche che gli interventi in questi tre campi sono l'uno la prosecuzione dell'altro e l'uno il rafforzamento dell'altro. I promotori del RLMCP sono stati pressoché obbligati ad inserire nel progetto una componente esplicitamente concentrata sull'housing e ad articolarla con il progetto sperimentale delle PELIP houses, già presente a lato del museo, ma di proporzioni molto limitate. Il miglioramento delle condizioni abitative era una richiesta pregressa all'ideazione del progetto, e che emerse con forza fin dalla notizia dello stanziamento dei fondi pubblici per la realizzazione del museo. In generale, le politiche abitative sono la grande promessa di riscatto del governo post-apartheid destinata ai singoli e allo spazio intimo e privato: l'abitare è quasi il diritto individuale per eccellenza dopo la libertà.

Attraverso la promessa della costruzione di nuove case popolari il progetto ammiccava contemporaneamente ai residenti e al mondo degli affari, in una interpretazione magistrale del neoliberismo dal volto umano: il miglioramento estetico, securitario, di funzionalità della township avrebbe migliorato la qualità della vita dei cittadini, e avrebbe favorito allo stesso tempo la creazione di uno spazio attrattivo per gli investimenti e, nel tempo, un terreno favorevole alla creazione d'impresa e allo sviluppo di economie innovative, prima fra tutti l'economia della conoscenza. Dagli anni novanta ad oggi i vari comitati di residenti hanno percorso un cammino di decostruzione di questa logica. Il loro percorso è stato a ritroso, di risalita verso i nodi decisionali e di interlocuzione atta ad approfondire il rapporto fra le politiche di sviluppo e gli *outcome* previsti da promotori e rappresentanti politici. Le proteste dei residenti non sono state una battaglia anti-sistema, ma piuttosto un confronto mirato alla creazione di possibilità

d'inclusione. La casa, che in Sudafrica simboleggia la dignità dell'individuo, la sua meritevolezza in quanto persona e in quanto cittadino, è stata l'oggetto al centro di questo confronto.

Il fatto che, dagli anni novanta ad oggi, le politiche abitative siano passate dalla concezione dell'housing come *demand*, cioè come diritto che implica ed esige un soddisfacimento, all'housing come *need*, cioè come bisogno o richiesta il cui soddisfacimento è molto meno scontato, rende le politiche abitative un terreno ambiguo e scivoloso. È stata la stessa costituzione sudafricana a sancire questo passaggio. Il diritto alla casa è forse l'unico tra i diritti economici e sociali non soggetto al "costituzionalismo trasformativo" cui allude Klare riferendosi al progetto a lungo termine di interpretazione, applicazione e rafforzamento delle norme costituzionali che ha lo scopo di promuovere il cambiamento sociale attraverso processi legislativi. A differenza degli altri richiami ai diritti economici, la cui affermazione è corredata in costituzione da espressioni quali: "realizzazione progressiva", "risorse disponibili", "ragionevoli misure legislative" (Williams, 2014), la casa è un diritto costituzionalmente garantito.

Il titolo 26 della costituzione del 1996 contiene infatti due articoli relativi al diritto alla casa: (1) Tutti devono avere accesso ad una abitazione dignitosa ("adequate housing"); (2) Lo Stato deve prendere ragionevoli misure legislative e non, nelle possibilità concesse dalle risorse disponibili, al fine di raggiungere la progressiva realizzazione di questo diritto; (3) Nessuno deve essere espulso dalla propria casa, e nessuna casa deve essere demolita, senza un ordine della Corte fatto dopo avere considerato le circostanze rilevanti. Nessuna legislazione deve permettere l'espulsione arbitraria. Alcune sentenze, come quella delle Corti costituzionale in *Government of the Republic of South Africa v. Grootboom* aggiungono ulteriori precisazioni quanto all'applicazione di questi articoli: lo Stato ha il dovere di trovare soluzioni abitative per i cittadini particolarmente bisognosi ed esiste un obbligo negativo sullo Stato e ogni altra entità che sancisce il divieto di impedimento all'accesso di una abitazione adeguata. Viene poi puntualizzato che lo Stato deve impegnarsi a mediare fra occupanti e proprietari in caso di contenziosi e che è chiamato ad un "meaningful engagement", che include rispetto per la dignità dei residenti.

In realtà non si tratta di un diritto assoluto alla casa, cioè “la Costituzione non obbliga il governo a mettere un tetto sopra la testa di ogni cittadino” (Wertman 2015: 725); si parla piuttosto di un diritto “di accesso” all’abitazione. Wertman nota come, nonostante l’ANC propose l’inserimento dei diritti socio-economici nella costituzione, il partito era piuttosto cauto quanto al ruolo del potere giudiziario nell’imporre questi diritti, presumendo invece che sarebbe toccato all’esecutivo e al legislativo rafforzarli.

Il diritto alla casa è senz’altro uno dei diritti centrali nel Sudafrica del post-apartheid, proprio in contrasto con i traumi e le violazioni causate dalle *forced eviction*, gli sgomberi e le espulsioni forzate del governo dell’apartheid che hanno causato la sparizione di interi quartieri e la dispersione delle comunità che li abitavano. Le *forced eviction* sono percepite come le più diffuse violazioni dei diritti umani da parte delle forze di polizia, e come una forma particolarmente violenta di oppressione che si è scagliata sulle unità familiari nella loro totalità, causando non solo la perdita degli effetti personali, ma anche un vero e proprio sradicamento, una ferita insanabile che dura più generazioni.

A Port Elizabeth, il *South End Museum*, ricalcando il *District Six Museum* di Cape Town, è stato costruito attorno alla volontà di cicatrizzare e arginare la ferita aperta della distruzione violenta del quartiere South End che sorgeva nel centro città: all’interno si trovano fotografie, documenti, ricostruzioni dell’interno di una casa. A New Brighton, ancora oggi, le famiglie sono in grado, senza molti indugi, di nominare i luoghi di provenienza della generazione che le hanno precedute, che spesso corrispondono a quartieri scomparsi e ricostruiti, i cui toponimi rimangono ben presenti nel linguaggio corrente. La memoria delle *eviction* è iscritta nel tessuto urbano: la distruzione di interi quartieri al centro della città coincide con l’edificazione di nuove township in periferia, i cui abitanti condividono uno stesso passato di sottrazione (anche questo elemento è riconducibile alla *dispossession*).

Occorre quindi analizzare le norme costituzionali sul diritto alla casa mettendole in relazione a questa ferita ancora aperta per molti cittadini sudafricani, anche bianchi. Il loro inserimento nella Costituzione rappresenta una garanzia di non ripetibilità

del passato⁷ e di tutela di un diritto di proprietà spesso acquisito per reiterazione di utilizzo, piuttosto che attraverso procedure legali.

L'housing aveva un ruolo talmente centrale nel nuovo Sudafrica che l'attenzione del governo sudafricano per il diritto alla casa aveva preceduto la promulgazione stessa della costituzione: il primo documento programmatico sulle politiche di housing, l'*Housing White Paper*, data del 1994. Il documento stabiliva diverse nuove politiche quanto alla costruzione e alla assegnazione di alloggi popolari e si accompagnava al *Reconstruction and Development program* (RDP), un programma che dettava tutta una serie di misure socio-economiche integrate finalizzate allo sviluppo. Nel RDP il governo aveva stabilito l'obiettivo della costruzione di 300.000 abitazioni nei cinque anni successivi. Nel 1997, l'*Housing Act*, aveva stabilito che tutti i livelli di governo, dal locale al nazionale, avessero il dovere di promuovere la costruzione, lo sviluppo e il mantenimento di comunità socialmente ed economicamente adeguate, e con condizioni di vita sicure e sane, assicurando l'eliminazione degli *slums* e prevenendone la formazione.

Nel 2009 il *White paper on the Policy Context of the National Housing Code* ha rappresentato un ulteriore aggiornamento quanto alle politiche di sviluppo del settore dell'*housing*. Fra il 2004 e il 2009, infatti, il governo aveva lanciato il *Breaking New Grounds Policy Framework* (BNG), che mirava all'obiettivo della costruzione di "sustainable human settlement", ovvero di insediamenti umani sostenibili, quartieri costituiti da case di qualità (questo significava, d'altro canto, l'eliminazione degli insediamenti informali degli *shack dwellers*). Il BNG aveva inoltre segnato un cambiamento da progetti tutti volti allo sviluppo, e cioè che non consideravano le preferenze e le diversità dei destinatari, concentrandosi piuttosto sul numero di case costruite, a progetti guidati dalle Municipalità e più sensibili verso i destinatari di riferimento. Con l'inizio della crisi economica globale del 2007, ma anche con l'aumento della popolazione e della disoccupazione, il processo di costruzione ha subito un rallentamento e anche l'ampiezza delle abitazioni costruite

⁷ In realtà gli insediamenti informali degli *shack dwellers* sono a tutt'oggi sottoposti a spostamenti forzati e trasferimenti degli individui in transit camps, campi altamente sorvegliati e in cui le condizioni di vita sono estremamente difficili. Si veda R. Pithouse, *The transit camp is a form of social control*, accessibile al sito www.abahlali.org.

si è ridotta⁸. La scarsità di fondi pubblici di fronte ad una richiesta sempre in crescita ha spinto il governo a ricorrere ad accordi con società private e fondazioni.

Progressivamente, però, la costruzione delle abitazioni è passata dall'essere una priorità e uno degli indicatori per eccellenza dello sviluppo e dell'efficacia della politica socio-economica dello stato, ad essere un intervento fra i diversi interventi volti al miglioramento della qualità della vita dei cittadini. Dall'inizio degli anni duemila, infatti, il governo dell'ANC si è scontrato con la difficoltà di ridurre *l'housing backlog*, ovvero il numero di case che restano da costruire in previsione dell'obiettivo che nessun cittadino sudafricano viva in uno *shack*. Anche a fronte della incessante costruzione di case popolari, infatti, risulta estremamente difficile ridurre il numero di persone che vivono in insediamenti informali o inadeguati, a causa dell'aumento della popolazione e degli incessanti flussi di urbanizzazione. Ad oggi il 13,6% dei sudafricani vive in una abitazione informale⁹ (nel 1996 il numero di sudafricani che vivevano in uno shack o simili era il 16%¹⁰). In aprile 2010 il governo ha firmato l'*Outcome 8 human settlements delivery agreement*. Un accordo che afferma l'obiettivo di raggiungere il traguardo di riqualificare 400.000 abitazioni in insediamenti informali con una buona localizzazione, con l'accesso ai servizi di base e la possibilità di avere un titolo di proprietà, entro il 2014.

2. Housing, corruzione e proteste a Red Location

Le proteste dei residenti di Red Location toccano un tasto estremamente dolente della politica sudafricana. L'housing, infatti, se da una parte richiama ai diritti, al welfare, alla correzione delle disuguaglianze, dall'altra è un settore fortemente corrotto e affetto da lungaggini burocratiche. È contemporaneamente uno dei

⁸ Dal 1994 al 2000 la produzione annua di case era passata da 20.000 unità nel 1994 a 200.000 unità nel 2000. Dal 2006 al 2009 si assiste ad una forte diminuzione: si passa dalle 250.000 unità nel 2006 alle 150.000 nel 2009. Nel 2010-2012 il numero di unità decresce ulteriormente collocandosi a 88.441 nel 2012. Si veda Fiscal and financial commission, *Exploring alternative finance and policy options for effective and sustainable delivery of housing in South Africa*, 2013. Il sito dedicato al *fact checking* Africacheck mette comunque in guardia sulla correttezza di queste statistiche: i criteri con cui il Ministero competente stabilisce a che cosa corrisponda esattamente una "housing unit" non sono infatti chiari e coerenti, si veda < <https://africacheck.org/reports/minister-sisulu-is-right-sas-housing-delivery-has-almost-halved-since-200607/>>.

⁹ Statistics South Africa (StatSA) definisce un *informal settlement* come: "an unplanned settlement on land which has not being surveyed or proclaimed as residential, consisting mainly of informal dwellings (shacks)". HDA (2012: 18).

¹⁰ StatSA, community census, 2016.

simboli delle politiche del post-apartheid e dei peggiori vizi dell'amministrazione pubblica.

August-Sauls, membro dell'*Executive Council for Human Settlement, Safety and Liaison* del governo provinciale dell'Eastern Cape, ha affermato: "La corruzione nel settore dell'housing, manifestata in qualunque modalità attraverso la quale si deruba la popolazione delle case, è un atto contro-rivoluzionario¹¹", tacciando di tradimento dei valori nazionali chiunque compia atti illeciti per lucrare sulle politiche abitative. Eppure, confrontarsi con le politiche quotidiane dell'housing significa avere a che fare con uno dei lati meno trasparenti del welfare pubblico.

Le politiche di housing, che hanno tempi di approvazione estremamente lunghi, e che necessitano di interventi coordinati fra più dipartimenti e di molti fondi, si prestano in particolar modo al gioco delle tre carte: lo stanziamento di una determinata somma è inizialmente destinato a un certo progetto, salvo poi essere smembrato, dirottato, frammentato in varie *tranches*. L'intervento di una molteplicità di attori, fra cui piccole e medie imprese, fondazioni etc. complica ulteriormente il quadro, dando spazio a infinite modalità corruttive e di appropriazione illecita di fondi pubblici. Nel 2015, ad esempio, il *Department of human settlements* della Municipalità di Port Elizabeth è stato sciolto e commissariato per ripetute irregolarità e inefficienza. Allo stesso modo, la pubblicazione del Kabuso Report, nel 2011, ha rivelato l'esistenza di diversi casi di corruzione in cui è stato coinvolto l'ex sindaco Faku, e che hanno coinvolto anche la costruzione del RLMCP e delle case di Red Location¹².

Anche le modalità di assegnazione degli alloggi sociali sono soggette a numerose irregolarità, rivelando una gamma di atti illeciti che vanno dallo scambio di favori all'abuso d'ufficio, e che, come accaduto a Red Location, possono riguardare l'appropriazione di beni di prima necessità, come latte o materassi, messi a disposizione degli abitanti degli insediamenti informali nel momento in cui vengono creati alloggi temporanei, nell'attesa di uno spostamento permanente. Gli autori del rapporto '*Jumping the Queue: Waiting list and other myths. Perception and practices*

¹¹ "Corruption in the Housing sector, manifesting in any form that robs people of their homes, is a counter-revolutionary act". Si veda <https://africacheck.org/factsheets/factsheet-the-housing-situation-in-south-africa/>.

¹² Si veda 'Kabuso report, the full story and supporting documents', *The Herald*, 25/01/2014.

around housing (2013)¹³ hanno tuttavia segnalato che la percezione della lista d'attesa come di un meccanismo corrotto è anche dovuta al fatto che esiste una sorta di "mito" della lista d'attesa, fomentato dalle espressioni degli amministratori che si riferiscono ai tentativi di "saltare la fila" e dalle numerose proteste dei residenti che fanno riferimento al rispetto dell'ordine stabilito della lista. In realtà non esiste un'unica famigerata lista, ma diverse liste corrispondenti a diverse modalità di assegnazione. Ad esempio, a seconda che una persona sia stata registrata prima o dopo il 1994, oppure che acceda all'housing attraverso diversi programmi che si sono accumulati nel tempo (come l'*Emergency Housing Program*, l'*Upgrading of Informal Settlements Program*, la *Social Housing Policy*, il *Community Residential Unit Program* etc.), può essere più o meno determinante l'anzianità dell'iscrizione, o lo status economico, o la presenza nella famiglia di persone con bisogni speciali o vulnerabili (ad esempio anziani, disabili etc.). Il rapporto evidenzia comunque come il problema della armonizzazione delle liste sia trattato in modo oscuro e inadeguato, lasciando ai cittadini il compito di rimanere costantemente aggiornati e di cercare di spiegarsi le ragioni per cui alcuni iscritti rimangono nelle liste per decenni.

A Red Location, le malversazioni, le incomprensioni e le opacità attorno al settore dell'housing si rendono palesi ancora prima della fine formale dell'apartheid. La storia recente delle politiche abitative a Red Location ha infatti inizio nel 1990, quando, visto lo stato in cui versavano molte case, era stato lanciato un progetto di costruzione di 436 abitazioni (questa prima fase era stata denominata *phase 1*). Il governo provinciale aveva stanziato 23 milioni di Rands per la ricostruzione di Masangwanaville, una zona a nord dell'odierno RLMCP. Nel 1993, però, solo la metà delle case della *phase 1* erano state costruite (cioè 218 case con il tetto in amianto, due camere, la cucina e il bagno¹⁴). Nello stesso anno la *National Housing Commission* aveva stanziato 11 milioni di Rands per la costruzione di 396 case (*phase 2*) e di altre circa 500 a seguire (*phase 3*)¹⁵.

Nel 1994, a seguito di varie proteste da parte della PEBCO e del neonato Red Location Area Committee, un comitato creato con lo scopo di rappresentare i beneficiari di Masangwanaville, altri 10,4 milioni di Rands erano stati stanziati per completare la

¹³ K. Tissington, N. Munshi, G. Mirugi-Mukundi e E. Durojaye (2013).

¹⁴ Post Reporter, 'People are living here', *The Herald*, 03/01/1993.

¹⁵ M. Mabusela, 'R 11,7 million upgrading for Red Location', *The Herald*, 09/02/1993.

phase 1 del progetto. Un anno dopo, però, i residenti avevano protestato sostenendo che i fondi non avevano mai raggiunto la township¹⁶. Nel 1996, un gruppo di residenti riuniti nel Community Based Partners (CBP), una piattaforma legata all'ANC, aveva minacciato un nuovo sit-in davanti alla sede del governo provinciale, tramutatosi poi in una serie di incontri a livello di rappresentanti istituzionali provinciali e locali¹⁷. Queste trattative erano terminate con la decisione unilaterale da parte della Municipalità di ridurre i fondi per Masangwanaville a 6 milioni di Rands, una soluzione che influiva anche sull'ampiezza delle abitazioni, diventate di due stanze e non più quattro. I residenti del CBP avevano accolto questo annuncio con nuove proteste, finché il sindaco Faku si era impegnato a favorire una riapertura del dialogo fra rappresentanti dei residenti, governo locale e governo provinciale¹⁸. A seguito di questi ulteriori accordi, la *phase 2* era stata tramutata in un progetto sperimentale in cui la comunità (in pratica il CBP) si era impegnata a fornire la manodopera per la costruzione delle case, mentre la realizzazione del progetto era passata sotto la responsabilità della Municipalità di Port Elizabeth. Il personale locale selezionato per realizzare la costruzione delle case avrebbe dovuto ricevere una formazione tecnica, grazie a cinquanta stage finanziati dal Ministero del lavoro. I residenti si erano occupati di stilare la lista dei beneficiari, selezionando le famiglie che guadagnavano meno di 800 Rands al mese, e di far firmare un contratto a tutte le famiglie coinvolte. Le prime quindici case costruite avrebbero dovuto essere di 50m². L'approvazione del piano per la costruzione delle case era avvenuta alla vigilia della visita di Mandela nella township¹⁹.

L'idea della costruzione del RLMCP ha quindi preso forma mentre il progetto di housing a Masangwanaville arrancava e gli abitanti cominciavano a non credere più alle promesse della Municipalità. Un anno dopo la realizzazione della Competizione nazionale per la realizzazione del RLMCP, nel 1999, fu lanciato anche il progetto delle PELIP houses²⁰.

Mentre il primo ministro svedese, Göran Persson, visitava Red Location e inaugurava il progetto delle PELIP houses, un gruppo di abitanti di Red Location protestava contro la creazione della lista dei beneficiari dei nuovi progetti di housing

¹⁶ J. Matyu, 'Call to look for missing millions', *The Herald*, 20/10/1995.

¹⁷ C. Allsobrook, 'House delays sit-in on hold', *The Herald*, 17/01/1996.

¹⁸ Municipal reporter, 'Draft on housing policy wanted', *The Herald*, 06/03/1996.

¹⁹ T. Dlula, 'Red Location get ready for Madiba visit', *The Herald*, 20/03/1997.

²⁰ Vedi capitolo 3.

nella zona: “Una signora di sessant’anni, che aveva vissuto a Red Location tutta la sua vita, disse che alcuni nuovi arrivati e giovani stavano ottenendo le case prima di loro²¹”. I lavori di costruzione per la realizzazione del museo avevano anche portato allo spostamento di alcune famiglie, che avevano costruito le loro abitazioni in quella zona, nonostante l’architetto Rushmere l’avesse descritta come “an empty piece of land”.

Nel 2001, alcune famiglie che erano state fatte spostare dalla zona di costruzione del museo, e che vivevano quindi in una situazione precaria, nell’attesa dell’assegnazione di nuove case, si riunirono nel New Brighton Concern Residents’ Group (NBCRG). Il NBCRG aveva scritto lettere al governo locale e provinciale e, non avendo ottenuto risposta, aveva manifestato sul luogo in cui sorgeva il cantiere del museo. Uno dei punti principali delle rivendicazioni era la richiesta che fosse fatta chiarezza sul modo in cui i fondi destinati alla costruzione di case popolari erano stati spesi. In seguito alla reiterazione delle manifestazioni, nel 2003, ventisei persone furono arrestate per avere protestato di fronte al museo con l’accusa di violazione di proprietà. L’arresto, tacciato da molti come una misura “da governo dell’apartheid”, si rivelò un’arma a doppio taglio per la Municipalità, che fu ampiamente criticata. Dopo questo episodio la polizia non è mai più intervenuta nello spazio del RLMCP.

A fronte dell’inasprirsi delle proteste e dal moltiplicarsi delle accuse mosse dagli abitanti ad alcuni funzionari, l’*Independent Mediation Service of Eastern Cape* (IMSEC) aveva incaricato l’avvocato Luvuyo Bono di mediare fra residenti e Municipalità. Nel rapporto finale, l’avvocato aveva chiesto che fosse creata una commissione di inchiesta per indagare su eventuali irregolarità riguardo l’assegnazione delle case popolari e la lista dei beneficiari. Di queste irregolarità avrebbe dovuto rispondere il *Branch Executive Committee* (BEC), cioè la rappresentanza locale dell’ANC a cui facevano capo sia il *ward councillor* che l’*Housing Committee* (un gruppo di cittadini nominato *ad hoc* per facilitare l’attuazione dei progetti di edilizia popolare). Nonostante in un primo momento il BEC avesse disertato gli incontri organizzati da Bono, i membri del BEC erano stati chiamati in causa più volte, e il rapporto finale dell’avvocato aveva segnalato l’effettiva presenza di gravi irregolarità, dando corpo

²¹ S. Mangxamba, ‘Swedish leader visits city’s oldest township’, *The Herald*, 23/11/1999.

alle denunce e ai sospetti dei residenti²². Bono aveva stabilito una data per la ripresa dei lavori di costruzione delle case, in settembre 2003, eppure il cantiere non aveva riaperto. In ottobre, allora, alcuni membri del NBCR avevano marciato fino all'ufficio del *ward councillor* Jimmy Tutu, trasportando secchi di feci umane e riversandoli nell'ufficio per protesta contro gli ennesimi ritardi.

In novembre 2003 fu lanciato un ulteriore progetto per la costruzione di 339 case, ma i residenti "storici" di Red Location protestarono perché le case erano state assegnate anche ai nuovi arrivati, bypassando le famiglie che abitavano lì da decenni, ma che si erano dovute spostare a causa delle cattive condizioni delle abitazioni: "Siamo nati e cresciuti in questo posto. I nostri antenati hanno vissuto qui per decenni e questa terra è stata assegnata a noi, ma adesso ai nuovi arrivati sono consegnate case costruite sui nostri siti²³". Inizialmente i residenti avevano rifiutato di spostarsi per fare spazio al museo, ma successivamente avevano accettato piuttosto a malincuore di essere collocati nella Lwandlekazi High School a Wells Estate, un'area a Nord della città e piuttosto distante da Red Location, e in un'area temporanea vicina alla location.

Nel 2005 erano state costruite 338 abitazioni, al costo di 11,2 milioni di Rands. Eppure, una nuova protesta dei residenti, che avevano scaricato feci umane davanti al museo, aveva riportato al centro dell'attenzione il tema della lista dei beneficiari e il fatto che le case costruite non rispettavano gli standard minimi in fatto di qualità e sicurezza.

Nel 2006, cioè nell'anno dell'apertura del museo, la NMBM aveva lanciato un ulteriore progetto di edilizia popolare che avrebbe dovuto coinvolgere Masangwanaville, Malakane, Mhlaba e Boast Crescent e Silvertown, per un valore di 11,8 milioni di Rands. Se dal 2007 al 2008 le proteste dei residenti avevano trovato tregua, nel 2009 erano riprese con forza. La ragione era che 150 famiglie collocate in abitazioni

²² Il rapporto dell'avvocato affermava che l'*Housing Committee* avesse assunto poteri enormi, potendo arbitrariamente aggiungere o cancellare le persone dalla lista dei beneficiari. Il documento raccomandava quindi che le liste fossero riviste come anche la composizione dell'*Housing Committee*, e sottolineava apertamente l'eccessivo potere del BEC, tanto che invitava a ripensare la presenza dei membri del BEC in tutti i comitati che si occupano dello sviluppo della location, visto il potere di cui disponevano e quindi la loro capacità di influenza (IMSEC 2003).

²³ Makina, citato in J. Mawande, 'Many disenchanted former residents claim, 'new people' are being allocated houses which they should get', *The Herald*, 2006. Sempre nello stesso articolo Jimmy Tutu, *councillor* del *ward* 15, afferma: "Le persone che dicono di essere gli abitanti originari di Red Location, che hanno lasciato la zona anni fa, stanno tornando per chiedere queste case e protestare perché stiamo dando case ai nuovi arrivati".

informali o in case fatiscenti avrebbero dovuto spostarsi, 40 delle quali avrebbero dovuto lasciare spazio ai nuovi edifici, cioè la galleria d'arte e la biblioteca. I residenti, alcuni dei quali anziani, non volevano ripetere l'esperienza del 2003, quando le persone spostate si erano ritrovate per mesi in abitazioni precarie, perciò si erano rifiutati di muoversi fino a quando le loro case non sarebbero state ultimate²⁴. I residenti avevano dichiarato di non voler distruggere e ricostruire gli *shacks* su un appezzamento di terra indicato dalla Municipalità, ma sprovvisto di servizi, acqua corrente, e fognature (la Municipalità aveva comunque promesso di attrezzarlo, ma solo dopo l'effettivo spostamento dei residenti). In un incontro pubblico Riordan aveva promesso la costruzione di 210 appartamenti in case a due piani. Il portavoce della Municipalità, Baron, aveva affermato: "Non vogliamo privare dei diritti le persone, vogliamo trasferirle in un luogo nuovo e migliore²⁵".

Nei primi mesi del 2013 si era formato un nuovo gruppo di residenti, il Red Location Steering Committee (RLSC), che affermava di essere la continuazione del gruppo che aveva portato avanti le proteste del 2009²⁶. Il RLSC aveva come scopo primario quello di forzare il governo locale ad occuparsi della risistemazione delle case costruite nella cosiddetta *phase 2*, che versavano in uno stato veramente critico (alcune case erano di fatto inabitabili). Dopo alcune riunioni in presenza di rappresentanti dell'ANC locale, e un incontro nel quale era stato annunciato il progetto di ricostruire il campo da calcio più a nord, in prossimità delle nuove case, in ottobre il RLSC aveva provocato la chiusura forzata del museo e degli edifici già costruiti e l'interruzione dei lavori di realizzazione del complesso culturale per riportare l'attenzione sulla priorità della risistemazione delle case della *phase 2*. I residenti avevano protestato di fronte al museo sostenendo che i fondi per riqualificare Singaphi street, cioè la maggiore via d'accesso al museo, avrebbero dovuto essere spesi per riparare le loro abitazioni.

Nel 2014, alcuni residenti di Red Location, guidati dal RLSC, avevano nuovamente protestato di fronte al municipio contro le promesse mancate del sindaco Filha. Nel novembre del 2014 il governo provinciale aveva approvato 32 milioni di Rands per la rettifica delle case *phase 2*. Il cantiere avrebbe dovuto cominciare un mese dopo, ma il portavoce del RLSC aveva fatto sapere che i residenti erano contrari alla

²⁴ Intervista effettuata il 02/11/2015.

²⁵ Kupido citato in *Removals hunt museum upgrade*, Lee Ann Buffer, the Herald, 01/06/2009.

²⁶ Intervista effettuata il 11/05/2015.

costruzione di case di 40m², invece che 47m² come promesso. Un altro problema verteva sulla tipologia delle case da ricostruire: le case da rettificare erano 376 e non 288 come indicato dalla Municipalità. Vi erano cioè 88 case che erano state ampliate precedentemente dai singoli proprietari e che la Municipalità aveva escluso dal conteggio iniziale²⁷. Il contenzioso su queste case è a tutt'oggi ancora aperto.

Nel giugno 2015 la ristrutturazione delle 288 case della *phase 2* è effettivamente cominciata, ma, dopo un mese, il RLSC ha chiesto la sostituzione di una delle due società di costruzioni impiegate nel progetto perché lavorava molto lentamente e produceva abitazioni di scarsa qualità²⁸. In agosto le imprese di costruzione si sono ulteriormente fermate per alcune settimane, perché non venivano pagate dal governo provinciale come precedentemente pattuito.

La ripresa dei lavori in ottobre e la loro prosecuzione fino a maggio 2016 hanno convinto il RLSC a restituire le chiavi del museo e del complesso culturale al sindaco, anche se questa scelta non è stata condivisa da tutti i residenti; ad esempio non erano d'accordo tutti coloro che erano stati fatti spostare per fare spazio al museo e che si trovavano ancora senza risposta quanto alla creazione della lista dei beneficiari, né i residenti della *phase 2* che avevano ampliato le loro case ed erano ancora in trattativa con la Municipalità. Commentando la consegna delle chiavi al sindaco uno dei membri del RLSC ha affermato: "Abbiamo restituito le chiavi, ma qualcun altro chiuderà di nuovo il museo"²⁹.

3. Negoziare il diritto ad una abitazione degna

Nelle township, il diritto ad una abitazione degna è quindi un diritto costantemente negoziato, che necessita di tempi lunghissimi per la sua attuazione e di un attivismo instancabile da parte dei cittadini, nonché della capacità di sapersi districare fra procedure amministrative e atti illeciti, politiche municipali, provinciali e nazionali. Ciò che accade a Red Location, come hanno precisato alcuni dei funzionari municipali durante le interviste, non è quindi l'eccezione, ma la norma. Essere iscritti alle liste dei beneficiari per dieci o quindici anni non è una situazione

²⁷ Intervista effettuata il 03/11/2015.

²⁸ Intervista effettuata il 03/11/2015.

²⁹ "We are giving back the keys, but somebody else will close the museum again". Conversazione telefonica, maggio 2016.

particolarmente inusuale e, anzi, uno degli intervistati rileva come il fatto che sia nato un contenzioso tra cittadini e Municipalità sul progetto abbia favorito i cittadini di Red Location, facendoli balzare in avanti nell'agenda politica³⁰.

Il settore dell'edilizia popolare è estremamente competitivo anche per quanto riguarda le politiche. Non solo bisogna fare in modo che il proprio quartiere o la propria strada siano inseriti fra i progetti prioritari di sviluppo della Municipalità, ma bisogna anche cercare di mantenere i riflettori accesi sul proprio territorio di interesse, per evitare lungaggini, blocchi e dirottamento di fondi. Non è sufficiente mettersi in coda, perché di fronte ad abitazioni che stanno cadendo a pezzi, conta anche la rapidità del progetto: è indispensabile essere fra i primi. Inoltre, se si vuole ottenere la risistemazione di vecchie case popolari, bisogna conquistarsi una priorità basata sulla necessità e sul livello di indigenza, normalmente data a coloro che attendono l'assegnazione di nuove case.

La competizione è anche presente fra gli stessi residenti della location, poiché non sempre la lunghezza del periodo in cui si è abitato a Red Location corrisponde all'aver priorità sulle liste dei beneficiari. Inoltre, non sono pochi i casi in cui una stessa famiglia riesce a farsi registrare in due liste diverse, in due zone diverse della città. O ancora, può verificarsi che gli assegnatari delle case le affittino ad altre persone, magari nuovi arrivati nel quartiere. Le politiche dell'abitare dividono i residenti fra vecchi e nuovi abitanti, e fra "people who are from here" and "people who are not from here". Gli estranei non sono solo coloro che abitavano altrove e si sono trasferiti o coloro che abitando altrove sono riusciti a farsi inserire nelle liste dei beneficiari, ma anche coloro che non vengono visti o non si fanno vedere: "Non l'ho mai visto in giro", "I have never seen him around", è uno dei modi in cui viene espressa la distanza e l'alterità rispetto a una persona. La percezione comune di chi ha diritto ad abitare è altrettanto complessa della definizione stessa di *housing right*: è proporzionale a quanto un individuo viene etichettato come appartenente ad un luogo e inserito in specifiche reti sociali, e all'anzianità (spesso a Red Location gli anziani senza una casa assegnata o che vivono in case fatiscenti sono indicati come i più sfortunati), in una dinamica molto simile a quella individuata da Elias e Scotson a Winston Parva (Elias e Scotson 1994), ma con la differenza che a Red Location i nuovi arrivati (*newcomers*) non accettano così facilmente la posizione di *outsiders*.

³⁰ Intervista effettuata il 04/11/2015.

Tando Msikinya, rappresentante dei *newcomers* ha dichiarato senza mezzi termini: “[I vecchi residenti] esigono che Red Location sia la loro, ma credo che serva un titolo di proprietà per presentare una tale rivendicazione³¹”.

L’abitare coinvolge quindi l’individuo e i suoi affetti, ma anche le sue relazioni con coloro che vivono in prossimità, o che affrontano i suoi stessi problemi, e con le istituzioni, la burocrazia, la giustizia, la politica locale etc. Negoziare questo diritto significa quindi muoversi contemporaneamente su più livelli e rapportarsi a diversi codici e pratiche politiche. In altre parole, il diritto all’abitare e le politiche sull’abitare innescano diversi e contrastanti percorsi di appropriazione.

Dai racconti di alcuni residenti è emerso come l’acquisizione delle conoscenze rispetto al problema dell’housing e ai progetti sullo sviluppo della township sia stata graduale, al pari dell’adesione alla protesta, che a volte è avvenuta in modo pressoché fortuito. Uno dei leader del RLSC ha spiegato come il suo coinvolgimento nella protesta sia cominciato quando, in qualità di segretario di una squadra di calcio locale, si è recato ad una riunione all’interno del museo che trattava, fra l’altro, del riposizionamento del campo da calcio. Siccome la società calcistica era contraria alla proposta dei progettisti, questo residente si è fatto portavoce di alcuni dubbi sul progetto, che hanno in seguito confluìto nelle critiche che avanzavano gli abitanti della *phase 2*. Questo residente, già impegnato in varie attività sociali (è anche pastore di una chiesa, oltre che segretario della squadra di calcio), ha raccontato di come lui stesso fosse stupito dal ruolo che ha progressivamente acquisito, non essendo mai stato precedentemente coinvolto in questioni strettamente politiche³².

Nel corso degli anni, infatti, le azioni che si sono rivelate efficaci sono state riproposte diverse volte, anche da comitati dei residenti diversi e magari a distanza di anni. Queste azioni si sono quindi consolidate in pratiche collettive e in codici leggibili da tutti gli attori implicati nel conflitto. Analizzando l’evolvere delle proteste è possibile comprendere come vi sia stato un vero e proprio apprendimento graduale: anche l’apprendimento è appropriazione, assimilazione di un sapere e di una conoscenza e capacità di riutilizzarla a seconda dei propri scopi³³.

³¹ Tando Msikinya citato in M. Ndamase, ‘New Brighton RDP houses feud boiling over’, *The Herald*, 07/02/2013.

³² Intervista effettuata il 03/11/2015.

³³ L’etimologia di “apprendere” e quella di “imparare” fanno riferimento all’impadronirsi di qualcosa: “apprendere” deriva dal latino *prehendere*, cioè “prendere, afferrare, impossessarsi”;

La storia delle proteste è anche una storia del procedere per tentativi ed errori. Se alcune azioni sono diventate pratiche e lessico politico, altre sono state abbandonate o non ripetute. Oltre che da una lunga esperienza di protesta a livello locale, le pratiche attraverso le quali gli abitanti di Red Location si sono appropriati del conflitto, arrivando a conoscerlo, dirigerlo, neutralizzarlo o volgerlo a loro favore, sono prese a prestito da altre proteste per l'accesso ai servizi che compongono la quotidianità sudafricana. A Port Elizabeth, nel 2015, ad esempio, mentre a Red Location gli abitanti continuavano a presidiare il museo, i residenti di Helenvale, Booyens Park e Jacksonville, riuniti nel Northern Areas Forum, hanno forzato la chiusura di una ventina di scuole e hanno bloccato le strade bruciando copertoni al centro della carreggiata per protestare contro la penuria di insegnanti nelle scuole e la scarsa qualità dell'educazione. L'intervento della polizia e la successiva risposta dei residenti hanno dato luogo ad una vera e propria guerriglia urbana che è durata diversi giorni. A Walmer, invece, i residenti hanno protestato in modo simile, con blocchi stradali e anche lancio di pietre ad alcuni automobilisti, per riportare l'attenzione sui gravi problemi di alloggi sociali. Ciò che rende peculiare il caso di Red Location, oltre al ripetersi delle proteste nell'arco di vent'anni, è però la progressiva diminuzione del ricorso alla violenza (diminuzione, non rinuncia) e la scelta dell'utilizzo di una molteplicità di strumenti legali, o almeno considerati legittimi, ascritti al repertorio delle pratiche di cittadinanza.

4. Politica della presenza

Dai racconti dei residenti si evince come sia determinante l'essere presenti fisicamente, che non significa soltanto presidiare e occupare, ma soprattutto essere lì dove le decisioni vengono prese, non necessariamente per parlare e far valere le proprie ragioni, anche solo per ascoltare. Non è sempre necessario essere in gruppo, ma piuttosto che una persona fidata possa passare l'informazione agli altri. Nelle interviste è comunque data molta importanza anche al vedere con i propri occhi, al racconto delle mimiche facciali, a sapere chi accompagnava chi, magari dietro le quinte o un po' in sordina. I membri del comitato vengono anche avvisati quando ci sono dei movimenti sospetti nella zona del complesso culturale. Uno di loro

"imparare" deriva dal latino *parare*, cioè "apparecchiare, apprestare, procacciare, acquistare, prendere possesso". Si veda Etimo, dizionario etimologico.

ribadisce con forza che, nel caso in cui un membro dello staff del RLMCP voglia entrare negli edifici, ad esempio per fare verifiche in merito alla sicurezza, deve essere accompagnato da un rappresentante del comitato³⁴.

Esserci significa anche essere visibili. Quando un membro del comitato mi ha accompagnato nelle vie dove sorgono le case incriminate e che hanno dato origine alla protesta, molti abitanti sono usciti, ci hanno salutato, e il rappresentante del RLSC si è avvicinato per chiedere se vi fossero altri malfunzionamenti. Il rappresentante conosceva quasi tutti, soprattutto i residenti anziani, e in molti sembravano conoscerlo.

La visibilità è anche garanzia di trasparenza e si contrappone anche al segreto, che è il luogo prediletto per l'occulto, e che mira alla divisione della comunità. Le stesse assemblee si svolgono all'esterno del museo. Un altoparlante annuncia le riunioni del comitato, o, per quelle più delicate, si passa il messaggio bussando porta a porta. Le persone sono riunite in cerchio, visibili da tutti, eppure solo gli interessati si avvicinano, in una sorta di paradossale rispetto dell'intimità e anche nel timore che il gruppo, la massa, possa rivelarsi pericolosa. Un forte senso di pericolo, probabilmente ereditato dai disordini degli anni ottanta, ma anche dalle proteste odierne, accompagna la presenza di molte persone per strada. La massa è politica della presenza moltiplicata, l'essere in molti e quindi il richiamare l'attenzione dei media e dei politici.

Se la presenza è così fondamentale, il suo contrario, cioè l'assenza, è comparabile ad un disvalore. Se, nei riti del privato, l'assenza dei membri chiave della famiglia è giustificata solo da gravi condizioni, i riti del pubblico non sono da meno. In un contesto in cui trovare mezzi di trasporto non è sempre facile, sia a livello logistico che economico, non è tanto l'assenza dei residenti ad essere biasimata, quanto quella dei rappresentanti politici o di alcuni funzionari e manager delle strutture. Essere assenti significa rendersi invisibili. Allo stesso modo, una delle maggiori ragioni di conflitto con il *ward councillor* o i politici locali sorge quando i membri del comitato non sono informati o invitati ad alcune riunioni in cui è in gioco la sorte del progetto. Se l'invito e la presenza equivalgono al riconoscimento di una persona, volerne l'assenza significa disconoscerla o sminuirne il ruolo. Nelle riunioni è data particolare importanza alla presentazione degli estranei: gli estranei vengono

³⁴ Intervista effettuata il 03/11/2015.

introdotti da chi conduce la riunione, e solo dopo gli viene data la parola e possono presentarsi. Questo percorso ha di nuovo a che vedere con la registrazione della presenza del nuovo venuto, e del riconoscimento del nuovo venuto in quanto persona.

Ricostruire le iniziative del governo locale e provinciale in merito all'edilizia popolare a Red Location e le relative mobilitazioni dei residenti è un'operazione davvero difficoltosa. Il confronto delle fonti orali, dei documenti in possesso dei residenti e della Municipalità, degli articoli di giornale, non basta a dirimere la complessità delle varie tappe e a stilare un quadro della situazione davvero soddisfacente. Il problema principale è rappresentato dal fatto che, a ogni protesta dei residenti, è immancabilmente seguita una dichiarazione d'intenti delle autorità, o per lo meno l'annuncio dello stanziamento di ulteriori fondi per la costruzione di nuove case. Dichiarazioni e annunci, però, non hanno comportato la successiva realizzazione di quanto previsto, rivelandosi invece come azioni dalla pure efficacia discorsiva, per lo più volte a prendere tempo e a rimandare la data limite per la costruzione delle case a un futuro incerto. Le stesse dichiarazioni sono un altro modo di esercitare la politica della presenza.

I rappresentanti politici si recano effettivamente sul posto, di solito in risposta ad azioni di protesta, e rilasciano dichiarazioni nella sala comunale di New Brighton, piuttosto che nel cortile antistante il museo. La creazione di un periodo di attesa, e quindi di un momento nel quale si cerca di sospendere il conflitto nel nome della sua inutilità (le istituzioni stanno già procedendo alla risoluzione del problema), è un modo di appropriarsi delle questioni sollevate dai residenti, rimettendo il potere decisionale nelle mani degli amministratori legittimi.

Nella storia dell'housing di Red Location la strategia delle promesse è stata utilizzata innumerevoli volte: nel 2009 Richard Baloyi, Minister of Public Service and Administration, accompagnato da una delegazione parlamentare e da membri dell'ANC provinciale, aveva visitato Red Location e promesso ai residenti della *phase 2* che le loro case sarebbero state ristrutturate. Sempre nel 2009 il sindaco Ben Filha aveva visitato Red Location in agosto e aveva promesso che entro ottobre l'area destinata alle nuove abitazioni (per coloro che erano stati fatti spostare a causa della costruzione della biblioteca e della galleria d'arte) sarebbe stata attrezzata e la costruzione avrebbe potuto iniziare. Nel 2012, durante un incontro con i veterani

della lotta anti-apartheid a New Brighton, in occasione del Natale, anche il Ministro per l'Housing, Lindile Sisulu, aveva promesso di consegnare 300 case agli abitanti di Red Location entro gennaio 2013.

Dopo la presa in ostaggio del museo, però, nel 2013, le visite dei rappresentanti politici si sono diradate e da allora, al posto di diventare avvenimenti, avvengono un po' in sordina, quasi nel segreto. Al contrario della promessa, che è un atto pubblico e propagandistico, la contrattazione coi residenti, che segna la perdita di terreno della politica, avviene sottovoce. Nel tempo in cui le strutture sono rimaste nelle mani dei residenti, i sindaci che si sono succeduti hanno spesso annunciato la riapertura del museo, e la conseguente risistemazione delle case, comunicando date a distanza di due tre mesi, o facendo riferimento a dei periodi (prima o dopo le vacanze scolastiche etc.). Di fatto nessuna di queste date è stata rispettata. La proclamazione di queste date fantomatiche, soprattutto in campagna elettorale, scatenava l'ilarità dei membri del RLSC, che si limitavano a commentare: "come possono aprire [il museo] se noi siamo ancora qui?³⁵".

Col tempo, però, i residenti hanno messo a punto due pratiche atte a riappropriarsi delle promesse della politica in modo efficace. La prima consiste nell'utilizzo della promessa come un meccanismo di sollecitazione dell'intervento: tramite lettere, telefonate, visite in ufficio, interventi in assemblee pubbliche, i politici che hanno promesso vengono ricontattati nelle date che avevano indicato come risolutive, venendo costretti a reagire. La seconda, nettamente più incisiva, è proprio la presa in ostaggio degli edifici appena costruiti. "Fare ostaggi" durante le proteste, nelle township, è una tattica piuttosto utilizzata. Di solito però, si tratta di persone. Sono per lo più i *ward councillor* ad essere tenuti prigionieri nei propri uffici o il personale scolastico all'interno delle scuole. In alcuni casi queste azioni hanno portato al verificarsi di eventi drammatici, o hanno comportato l'intervento della polizia. Anche la chiusura forzata degli edifici è una tecnica utilizzata, ma è di solito un atto simbolico che non dura più di qualche giorno. A Red Location è praticata la fusione di queste due pratiche di protesta in un atto dalla strategia esplicita: l'occupazione è proporzionale al numero di giorni che i politici lasciano passare senza prendere provvedimenti (i membri del RLSC hanno sottolineato più volte di avere preso in

³⁵ "How can they open if we are still here?". Conversazioni informali con alcuni membri del RLSC, agosto-settembre 2015.

ostaggio gli edifici in cambio della ristrutturazione delle loro case e che a ristrutturazione ultimata avrebbero restituito le strutture alla Municipalità); la promessa dei rappresentanti istituzionali è quindi ancorata all'occupazione. La presa di possesso degli edifici va anche oltre: rappresenta un precedente (e dunque altri gruppi, scontenti, potranno condurre operazioni simili), e soprattutto prende in parola un'altra promessa della leadership della città, ovvero le dichiarazioni secondo le quali il RLMCP è un progetto per la township e per i suoi abitanti. "The museum is ours", ripetono i residenti, lanciando una sfida aperta ai decisori politici e alla logica del progetto pubblico. Un funzionario pubblico ha sottolineato: "La comunità sa che il museo è un'arma: stanno ricattando le autorità perché sanno che è un progetto strategico. Prendono in ostaggio il museo e lo utilizzano per diverse richieste perché è il loro!³⁶". I residenti giocano sull'ambiguità di un progetto che si propone di promuovere lo sviluppo del settore culturale e turistico e contemporaneamente rispondere ai bisogni locali, senza però fornire dettagli sulle modalità attraverso le quali questo scopo può essere raggiunto.

5. Prendere in ostaggio, ma non bruciare!

Più che un conflitto fra due parti ben distinte, le vicende attorno all'housing a Red Location somigliano ad un dialogo polifonico fra diversi attori. Come già illustrato precedentemente, per comprendere a fondo queste vicende è necessario disfarsi dell'idea che esista una sorta di ostilità continua fra rappresentanti politici locali, funzionari pubblici e residenti. Ad esempio, uno dei membri più impegnati nel RLSC è anche il Community Liaison Officer (CLO) per il progetto di housing *phase 2*, cioè un individuo che nel 2013 è stato nominato mediatore dalla Municipalità, con il compito di facilitare la comunicazione fra Municipalità, residenti ed esecutori materiali progetto. A Red Location si può essere coinvolti nelle proteste continuando a votare ANC, e si può essere un funzionario pubblico o un membro dello staff del museo e allo stesso tempo comprendere e interiorizzare le ragioni dei residenti. La vicinanza fra gli attori e l'avvicendamento dei vari comitati per l'housing hanno comportato anche una trasformazione delle tattiche di lotta utilizzate dal comitato del RLSC, che

³⁶ "The community knows that the museum is its weapon: they are blackmailing the authorities because they know it's a strategic project. They kidnap the museum, they use it in exchange of different demands because it's their one!". Intervista effettuata il 06/11/2015.

ha generato contrasti e le scissioni di alcuni membri. Se le proteste iniziali, e fino al 2009, avevano fatto ricorso ad un repertorio di tattiche che si rifaceva alla lotta anti-apartheid (*bucket system, toyi-toyi*³⁷ etc.), la leadership del RLSC ha optato per un rinnovamento delle pratiche.

La presa in ostaggio delle strutture del RLMCP non è descritta dai residenti come un atto violento, ma, al contrario, come l'espressione della volontà di non voler danneggiare le strutture: "Un tempo avremmo bruciato tutto!³⁸". La scelta di non bruciare gli edifici, in opposizione ad una prassi consolidata degli anni ottanta (e ancora oggi ampiamente utilizzata nel corso delle *service delivery protests*), quando l'ANC si proponeva di rendere le township ingovernabili e di estromettere ogni simbolo del governo dell'apartheid dalle locations, è il riconoscimento del fatto che la struttura appartiene, in ultima istanza, ai residenti, e che il progetto del RLMCP, una volta corretto, possa effettivamente contenere delle possibilità di crescita e guadagno per la comunità locale. L'opinione che il museo possa rappresentare un'opportunità è abbastanza diffusa, accompagna tutta la storia del progetto, e non viene vissuta come in contrasto con l'occupazione degli edifici.

Già nel suo rapporto del 2003, l'avvocato Bono spiegava che la disinformazione dei residenti, causata dal malfunzionamento dell'*Housing Committee*, aveva generato molta frustrazione e malcontento, cosa che aveva acuito un contrasto che, a suo parere, non avrebbe avuto ragione di essere:

Un'illustrazione chiara del problema di percezione è quando il NBCG è arrivato, sparando a zero sul museo e sul fatto che il progetto di housing non stava continuando e che i comitati avrebbero dovuto dimettersi, ma una volta che le informazioni sono state condivise e alcune delle percezioni che avevano sui comitati sono state valutate [...] non hanno avuto problemi sul progetto corrente, anzi volevano tutti che il progetto continuasse (IMSEC 2003).

Allo stesso modo un membro del gruppo che protestava nel 2013 aveva dichiarato: "[Il museo] è nostra proprietà, è l'orgoglio di Red Location [...] per 15 anni siamo rimasti in questa situazione terribile. I tetti sono pieni di infiltrazioni. Le case sono piene di crepe e [attraverso] si può addirittura vedere una persona che passa per

³⁷ Il termine *toyi-toyi* si riferisce ad una forma di protesta che trae le sue origini in una danza tribale dello Zimbabwe, e che consiste nel canto o nella declamazione di alcuni slogans accompagnati dal simultaneo battere i piedi a terra delle persone riunite.

³⁸ "In the old times, we would have burnt everything!". Intervista effettuata il 28/05/2015.

strada³⁹". Alcuni fra i residenti, in piena protesta, sembrano alludere al fatto che, non fosse stato per l'annosa questione delle case, non avrebbero intrapreso un'azione tanto negativa sul museo.

La decisione del RLSC di abbandonare le opzioni violente non è stata bene accolta da tutti i residenti: alcuni attivisti, che erano stati coinvolti in comitati precedenti, hanno deciso di non entrare a far parte del RLSC. Se alcuni avevano ritenuto che la chiusura del museo fosse un gesto contro-produttore, altri premevano invece per un'*escalation* della violenza, fino al danneggiamento delle strutture, se necessario; "Brucerei questo museo anche adesso⁴⁰", mi ha confidato un'attivista in totale disaccordo con il comitato.

Nonostante abbia dato prova di grande autonomia e potere organizzativo, visti anche gli esigui mezzi a disposizione, il RLSC non ha comunque avuto né il potere né la velleità di controllare le azioni di tutti i residenti e, nonostante si siano proposti di conservare gli edifici intatti, i rappresentanti del RLSC non sono stati in grado di mantenere le strutture in totale sicurezza: dal 2013 al 2016 si sono verificati numerosi furti, l'omicidio di un addetto alla sicurezza (in circostanze non ancora chiarite) e alcune componenti degli edifici sono state gravemente danneggiate.

Che sia per discostarsi dalle pratiche di lotta, o al contrario per invocarne l'utilità, per giustificare misure repressive o per denunciarle, fare riferimento al tempo dell'apartheid, in qualunque conflitto sudafricano, è una delle modalità retoriche più utilizzate per legittimare le proprie azioni o affermare la propria influenza. Anche a Red Location lo spettro dell'apartheid e della lotta anti-apartheid sono evocati di continuo. La restituzione rispetto all'oppressione dell'apartheid giustifica la collocazione del progetto a Red Location, e le politiche sulla casa, come spiegato in precedenza, hanno un profondo radicamento nella riforma della cittadinanza del post-apartheid. Anche alcune pratiche utilizzate nel conflitto rievocano l'apartheid, cioè l'oppressione e il controllo, o la lotta anti-apartheid, ma nella sua accezione più preoccupante, cioè quella legata al caos, alla distruzione degli edifici, alla contestazione delle istituzioni locali. Quando la polizia interviene e arresta i manifestanti, i residenti tacciano la Municipalità di utilizzare gli stessi mezzi

³⁹ "[The museum] is our property; it is the pride of Red Location [...] for 15 years we have been staying in this dire situation. Our roofs are leaking. The houses are full of cracks and you can actually see someone pass in the streets". Y. Sobuwa, 'Protests keep museum closed', *The Herald*, 25/10/2013.

⁴⁰ "I can burn the museum now". Intervista effettuata il 28/05/2015.

repressivi dei governi dell'apartheid, viceversa, quando i residenti ricorrono alle pratiche di contestazione più dure, come l'interruzione degli eventi, e soprattutto gli atti di violenza contro il *councillor* (bucket system, chiusura dell'ufficio etc.), sono i rappresentanti politici a ricordare che l'apartheid è finita e queste tecniche di lotta non sono accettabili in una democrazia. Nel 2014, durante una protesta, i residenti hanno utilizzato lo spettro della lotta anti-apartheid e le parole della lotta anti-apartheid: "I residenti di New Brighton hanno minacciato di 'sabotare e rendere la città ingovernabile'⁴¹". Progressivamente si è venuto a creare un delicatissimo equilibrio fra residenti e Municipalità: dal canto loro, i residenti, pur protestando e occupando, sottolineavano come avessero fatto una sorta di concessione alle istituzioni, poiché, secondo la prassi di lotta costituitasi nelle township, avrebbero potuto danneggiare in modo irreversibile gli edifici, o aprire scenari molto più avversi della semplice occupazione. La Municipalità, in cambio, non ha alzato il livello dello scontro, mostrando in questo modo la sua vicinanza alla comunità e ponendosi come un'istituzione dal volto umano.

L'espressione "take justice in own hands" si riferisce al prendere la giustizia nelle proprie mani e quindi al farsi giustizia da soli e al vendicarsi. Effettivamente, gli abitanti di Red Location, col passare degli anni si sono appropriati della giustizia in almeno due modi, fra loro opposti: da una parte, hanno deciso di compiere azioni illecite e di ricorrere all'uso della forza, dall'altra, non hanno smesso di produrre documenti che potrebbero avere valore legale, di conservare con cura fascicoli e dossier (pensando ad un potenziale ricorso alla giustizia, se necessario). In qualche caso hanno avviato azioni legali, come nel 2003, quando l'avvocato Bono venne incaricato di investigare sulle accuse di corruzione che i residenti rivolgevano all'*Housing Committee*. Una signora mi ha mostrato con orgoglio la copia di un documento che attesta che un caso di housing e corruzione di cui è stata vittima, è stato sottoposto al *Public protector*⁴². La stessa signora conserva una copia del rapporto di Bono perché la sua casa è ritenuta essere più al sicuro di altre, poiché è

⁴¹ Y. Sobuwa, 'Housing protests grow', *The Herald*, 03/03/2014.

⁴² La signora, ex residente di Red Location, si era dovuta spostare perché viveva in una casa fra le prime costruite a Red Location, che aveva preso fuoco, e attendeva quindi di ritornare negli alloggi sociali costruiti al posto delle case bruciate. Nessuno dei nuovi alloggi le era però stato assegnato, mentre famiglie che non risiedevano prima a Red Location avevano avuto accesso alle liste e ottenuto una casa.

meno conosciuta pubblicamente⁴³. I residenti hanno ripetutamente denunciato i casi di corruzione, chiedendo alle istituzioni di intervenire destituendo e punendo i colpevoli. Ad oggi, nessuna delle denunce ha avuto un seguito.

Il rapporto alla giustizia è ambivalente: possedere documenti o sentenze che certificano l'essere nel giusto è considerato uno strumento molto importante, come è considerato fondamentale sollecitare le istituzioni perché assolvano il proprio ruolo o risolvano le loro contraddizioni interne. L'istituzione non è respinta, ma chiamata ad assumersi le proprie responsabilità. Al contempo, affidarsi alle istituzioni non basta: le ingiustizie restano impunte, i tempi di attesa sono lunghissimi, le promesse non mantenute. Avviare azioni illegali permette di far intervenire le istituzioni tempestivamente, apre una corsia preferenziale per l'ascolto e la mediazione. Diventare emergenza è quindi un modo per chiedere giustizia.

6. Impadronirsi dei contatti e dei dettagli

Il conflitto sull'housing a Red Location, almeno in tempi recenti, ha visto nel telefono cellulare uno degli strumenti chiave: l'avviso affisso sulla porta del museo obbligava chiunque volesse entrare a contattare i membri del RLSC sul loro telefono cellulare, e i membri del comitato si riconoscevano dal fatto di avere il telefono sempre a portata di mano. Poter affermare: "I've got his/her contact" significava affermare di poter instaurare un dialogo paritario con una persona, qualunque ruolo ricoprisse: dal direttore del museo o del *Department of Human Settlements*, ai delegati del governo provinciale. Raggiungere e poter essere raggiunti significava essere informati, ed essere informati si traduceva nel non venire a conoscenza delle decisioni delle istituzioni dalle assemblee pubbliche, ma arrivare già preparati, con una strategia concordata. Simone sottolinea come gli individui che si trovano a dover lottare per la loro sopravvivenza nei quartieri periferici delle città, ad esempio i ragazzi di strada, posseggano una smisurata attenzione per i dettagli, poiché, in una

⁴³ Alcuni fra i residenti hanno mantenuto una forte cautela per quanto riguarda la conservazione di documenti più o meno sensibili, perché durante l'apartheid le violazioni di domicilio da parte della polizia erano quotidiane. Non so dire se la loro cautela sia ad oggi giustificata, è però rilevante notare come sia mantenuta anche la pratica di disperdere i documenti fra varie persone, in modo che le possibilità di una loro conservazione siano moltiplicate. Nonostante alcuni dei residenti sappiano usare un computer o ne possiedano uno, e alcuni possiedano uno smartphone, i documenti sono per lo più cartacei e in poche copie.

situazione di incertezza permanente e di diffidenza verso gli sconosciuti, immagazzinare informazioni, anche apparentemente inutili (gli orari di apertura del macellaio, le parentele, il prezzo del pane o della droga), equivale ad una forma di difesa e a un tentativo di moltiplicazione delle possibilità di estensione della propria rete sociale o di guadagno (Simone 2011). Anche a Red Location, e nell'ambito della protesta attorno al RLMCP, la conoscenza dei dettagli è stata, e continua ad essere, una delle competenze caratterizzanti dei membri del RLSC.

Come mi è stato chiaramente spiegato da uno dei membri del gruppo. "Se ti batti per qualcosa devi poter controllare la situazione!⁴⁴", cioè, nel conflitto, è necessario poter conoscere il campo di battaglia e gli attori in campo meglio di chiunque altro. Affermazioni come "Persino il *councillor* ne sa meno di noi! Viene da me per informazioni⁴⁵", lasciavano trasparire al contempo l'intenzione di evidenziare come il gruppo avesse il controllo della situazione e come la sua rete di relazioni fosse più forte e più efficace dei passaggi istituzionali. Quando ho chiesto spiegazioni su come i membri del gruppo avessero avuto accesso ai numeri di cellulare dei loro diversi interlocutori (sapendo per esperienza che i funzionari pubblici di dipartimenti sensibili, come le sezioni che si occupano di housing o assistenza sociale, spesso staccano il telefono dell'ufficio e non sono molto propensi a ricevere i cittadini) uno dei membri mi ha risposto: "Queste persone... sono degli esseri umani⁴⁶", riconducendo la relazione ad una situazione di parità e alludendo al fatto che esistono canali informali ben più efficaci dei canali istituzionali.

I residenti sono pienamente coscienti di quello che è il "faire croire bureaucratique" (Bayart in Hibou 2013), cioè il potere performativo di un documento o di un numero, e nel tempo hanno imparato a servirsi della burocrazia a proprio vantaggio, cercando di formalizzare gli accordi presi con politici e pubblici ufficiali, o conservando e archiviando documenti e statistiche in modo da poterli utilizzare in risposta ad altri, presentati dai promotori del progetto o dalla Municipalità. La storia delle proteste attorno al RLMCP è accompagnata da lettere (scritte dalla comunità ai politici e ai funzionari pubblici), da accordi (in cui il RLSC si fa portavoce della comunità intera con la Municipalità) e protocolli d'intesa. Da parte di entrambi gli

⁴⁴ "If you fight for something you need to be in control!". Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁴⁵ "Even the councillor knows less than us! He comes to me for informations". Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁴⁶ "Those people...they are humans!". Conversazione informale, maggio 2015.

attori, i residenti e la Municipalità, l'intento è quello di richiamarsi mutualmente alla coerenza e al rispetto dei patti stabiliti. Per i funzionari, far firmare accordi ai residenti significa poter dimostrare in un momento successivo che avevano approvato una certa decisione in caso sorgano dei problemi, ad esempio in merito all'housing (nella procedura di assegnazione delle case si firma una sorta di memorandum) o alla destinazione d'uso di una zona riqualificata.

I membri dei vari comitati dei residenti si prestano all'utilizzo di questo linguaggio e alla messa per iscritto di accordi con vari funzionari della Municipalità, pretendendo però che anche i funzionari rimangano fedeli a quanto pattuito. "Abbiamo firmato un documento [che diceva] che il museo potesse riaprire una volta che tutto fosse sistemato⁴⁷"; "Avevamo una petizione che abbiamo dato a XX e che diceva che volevamo che gli abitanti di Red location fossero favoriti in termini di lavoro. Avevamo anche un accordo firmato con A. e B. in cui dicevano di essere d'accordo con tutte le nostre richieste, ma poi hanno selezionato lo staff che avrebbe dovuto essere assunto senza informarci⁴⁸".

Conoscere i codici della burocrazia è anche una tattica di difesa: quando la Municipalità ha modificato i confini del *ward* 15 e 16, trasformando così la residenza di alcuni attivisti del RLSC, che si sono trovati ad essere estromessi dal *ward* di riferimento del RLMCP (perdendo quindi la legittimità del loro essere attivisti, legata appunto alla prossimità), gli attivisti hanno impugnato la delibera e hanno individuato degli errori procedurali che avrebbero probabilmente potuto inficiare il provvedimento della Municipalità. Allo stesso modo affermano: "Dovremmo sapere cosa succede prima di tutti gli altri! Lo dice l'IDP!⁴⁹", facendo riferimento all'*Integrated Development Plan*, un documento che regola la pianificazione delle aree urbane e che insiste sulla partecipazione dei cittadini in merito alle scelte riguardanti l'assetto futuro dei loro quartieri.

Impadronirsi dei dettagli significa anche saper narrare la propria storia e spiegare le proprie ragioni. La lunga durata della protesta implica anche una dimestichezza

⁴⁷ "We signed a document that the museum could reopen once everything would be in place". Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁴⁸ "We had a petition that we gave to XX saying that we want the people of Red Location to be the preference in term of employment. We also had a memorandum of understanding signed with A. and B. in which they agreed to all our requests but after they selected the staff that had to be employed without informing us". Intervista effettuata il 03/11/2015.

⁴⁹ "We should know what's going on before anybody else! The IDP says it!". Intervista effettuata il 02/11/2015.

sempre maggiore con i mezzi di comunicazione: uno dei membri del comitato è diventato una sorta di portavoce e viene ripetutamente intervistato. Anche attraverso questa continua sollecitazione la storia delle proteste si consolida in una narrazione coerente che ripercorre i fatti principali dagli anni novanta e fino a tempi recenti. È comunque una narrazione selettiva, nella quale trovano voce soprattutto le istanze dei residenti della *phase 2*, a discapito di altre lotte (ad esempio quella dei residenti della *phase 3*). La narrazione delle proteste è storia orale, fatta anche di omissioni, imprecisioni, sbalzi cronologici. Per giunta, alcuni dei primi attivisti non ci sono già più, sono quindi i loro figli a raccontare la storia degli anni novanta. I racconti procedono su una cronologia complessa, le cui date di riferimento sono le stesse del progetto, ma a cui si aggiungono le date chiave degli appuntamenti politici e soprattutto le date delle visite dei rappresentanti politici locali e nazionali a Red Location. Creare un racconto più o meno coerente significa comunque costruire un'epopea comune, giustificare le lotte odierne a partire da quelle degli anni novanta e sottolineare come la presa di possesso del museo sia l'atto culmine di una catena molto più estesa di azioni.

7. Rifiutare la cooptazione e conoscere le zone grigie

Un punto di convergenza fra i diversi orientamenti dei residenti è rappresentato dall'accortezza con cui sia membri del RLSC, sia i fuoriusciti, hanno cercato di fare in modo che i rappresentanti politici non si appropriassero della protesta, rivendicandone la paternità o assumendone la guida. Uno dei residenti ha esclamato: "L'ANC è venuto, gli EFF sono venuti, la DA è venuta, ma li abbiamo cacciati tutti⁵⁰". Uno dei membri del RLSC ha raccontato anche di come si sia rifiutato di raggiungere uno dei promotori del progetto che gli avrebbe voluto parlare all'interno di un incontro politico: "Ho detto che se voleva un rapporto sarebbe dovuto venire qui! Ho detto 'non mi mettere pressione!'! Se gli fosse interessato sarebbe qui, ora!⁵¹". I rappresentanti politici sono interlocutori che è impossibile evitare e talvolta alleati,

⁵⁰ "The ANC came, the EFF came, the DA came, but we chased all of them!". Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁵¹ "I said if he wants a report he must come here! I said 'don't put pressure on me!' If he cares he would be here by now!". Intervista effettuata l'11/05/2015.

ma la corruzione dilagante e le promesse non mantenute hanno reso i residenti estremamente cauti quanto al rapporto con questi attori.

Non vi è comunque un vero e proprio allontanamento dalla politica: delusione non significa disinteresse. I residenti tendono ad essere molto bene informati sulle varie alleanze e i dissidi interni ai partiti e, soprattutto, sono consapevoli di essere determinanti in quanto elettori. “È il nostro governo”, dice un residente riferendosi all’ANC, “abbiamo lottato per averlo, ecco perché la gente protesta⁵²”. Anche nello spazio ridotto di Red Location è possibile ritrovare una delle maggiori complessità della politica sudafricana contemporanea: da una parte, almeno in questa zona, roccaforte dell’ANC, permane la convinzione che, nonostante tutto, l’ANC continui a rappresentare il popolo, o per lo meno il popolo degli oppressi nella sua totalità. Esiste l’idea che a ciascun votante appartenga una porzione di partito e di *governance*, in un’accezione quasi materiale (“è il nostro governo”, “devono fare così perché abbiamo votato per loro”). Dall’altra, la sfiducia verso la classe politica è discorso quotidiano, e i rappresentanti politici vengono visti come i maggiori traditori degli ideali della lotta anti-apartheid, approfittatori e accentratori di risorse a discapito della popolazione. A Red Location le élite sono rappresentate dagli appartenenti al *Ward Committee*, un organo consultivo, che però funziona invece come il vero centro di controllo delle risorse della township. Il *Ward Committee* viene soprannominato anche *Life Committee*, perché chi viene nominato ed entra a farvi parte sopravvive indenne a tutte le legislature, spartendosi sussidi e appalti. Orientarsi nelle dinamiche politiche di Red Location significa anche sviluppare una conoscenza piuttosto fine rispetto a appartenenze e storia politica di ciascuno, eventuali scheletri nell’armadio, pettegolezzi etc. Il modo migliore di appropriarsi della parte più nascosta della politica, non è renderla nota, quanto venirne a conoscenza e utilizzare questa conoscenza a dovere. L’impossibilità di poter intervenire nel controllo di dinamiche quali l’alta frammentazione dell’ANC cittadino e la sua moltiplicazione in correnti e fazioni (elementi che ovviamente condizionano l’agire di politici, funzionari e rappresentanti delle istituzioni), porta quanto meno all’acquisizione di mezzi atti alla comprensione di questi codici minimi, fatti di alleanze, separazioni, avvicinamenti e allontanamenti simbolici.

⁵² “It’s our government; we fought for it, that’s why people protest”. Intervista effettuata il 02/11/2015.

I membri del RLSC attribuiscono valore alle parole di un politico locale a seconda dell'influenza che questo politico ha a livello municipale o provinciale, o a seconda della corrente del partito in cui è inserito. In un caso, ad esempio, un residente mi ha raccontato di come, durante un'assemblea, alcuni abitanti avessero affrontato un membro locale dell'ANC che stava cercando di calmare il malcontento dei cittadini dicendogli che sapevano benissimo che "dietro di lui non c'era nessuno", cioè che l'avevano mandato perché era la persona più vicina ai residenti di Red Location, ma che per l'ANC era stata una forma di disimpegno e che lui stesso apparteneva ad una corrente minoritaria⁵³. La stessa attenzione li spinge a controllare nomine e assegnazione degli appalti per la ristrutturazione delle case. Solitamente, sono in grado di rintracciare l'affiliazione politica specifica dei loro interlocutori, compresi i funzionari. Allo stesso modo conoscono bene il calendario della politica: aspettano l'arrivo pre-elettorale dei politici e lo sfruttano per ribadire la loro protesta, cercano di capire chi, fra i funzionari, non sarà più in posti dirigenziali dopo le elezioni e si comportano di conseguenza.

8. Appropriazione e riconoscimento

Fraser, alla fine di *Rethinking recognition*, risolve il dittico riconoscimento della differenza-redistribuzione⁵⁴, in rapporto alle richieste delle minoranze e dei soggetti discriminati, propendendo per una posizione che veda nel riconoscimento una questione di status sociale.

Da questa prospettiva, quello che si richiede che venga riconosciuto non è una identità di gruppo specifica, ma lo status dei singoli individui facenti parte del gruppo, come partner a tutti gli effetti nell'interazione sociale. Il non riconoscimento, conseguentemente, non significa il disprezzo o la deformazione dell'identità del gruppo, ma la subordinazione sociale, nel senso dell'essere impossibilitati a partecipare come uguali alla vita sociale (Fraser 2000:7).

⁵³ Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁵⁴ Fraser segnala il rischio che istanze concernenti il riconoscimento come presupposto per la redistribuzione sfocino in una reificazione dell'identità di gruppo, oppure in uno spostamento e offuscamento delle questioni relative alla distribuzione, o ancora nella intenzione di alcuni gruppi di costruire da sé la propria identità, di auto-proclamarsi e di entrare nello spazio pubblico con un profilo auto-definito. Per arginare queste derive, Fraser sceglie la lettura del riconoscimento come una richiesta concernente lo status sociale individuale.

Fraser nota come le istanze di riconoscimento siano in aumento, mentre invece quelle di redistribuzione egualitaria della ricchezza siano in declino.

Il conflitto intorno al RLMCP, partendo da richieste specifiche, focalizzate su un diritto socio-economico sancito dalla costituzione, arriva a includere una serie di domande che ruotano attorno alla questione del riconoscimento, inteso come richiesta del partecipare come uguali alla vita sociale. Questa richiesta di inclusione si formalizza progressivamente, senza arrivare ad essere esplicitata come una domanda coerente e sottoscritta da tutti i residenti. Partendo dalle spiegazioni delle persone di Red Location durante i primi contatti e scambi di idee è possibile notare, senza rischiare di procedere ad una reinvenzione delle intenzioni dei residenti, come si sia generato un vero e proprio ampliamento delle rivendicazioni. Questo allargamento emerge da racconti in cui nuovi elementi subentrano, inaspettatamente, nella narrazione e, ad un primo ascolto, sembrano complicare il quadro o confondere gli eventi. Ad esempio, coloro che parlano delle lotte per la casa, un minuto dopo accennano alla questione dell'impiego all'interno del museo, e un minuto dopo ancora al fatto che sia un peccato che la biblioteca sia rimasta chiusa, al posto di diventare un centro per l'impiego, o, ancora, parlano di come sono riusciti a trasformare il museo in uno spazio associativo, proponendo attività di aggregazione. Le narrazioni sulle proteste sembrano disordinate, incoerenti, e, quando interrogati sul legame fra l'impiego all'interno del complesso culturale e la lotta per la casa, non sempre i residenti sono in grado di rendere esplicite le connessioni fra l'una e l'altra rivendicazione.

Eppure, come già accennato, è indubbio che le contestazioni sulla casa siano state storicamente uno degli strumenti primari della messa in discussione dell'ordine vigente, con tutta una serie di movimenti per il calo dell'affitto, il diritto di proprietà e più recentemente la difesa degli *shacks* illegali, nonché uno degli ambiti in cui la richiesta di uguaglianza e di giustizia sociale è stata particolarmente esplicita, anche sotto il regime dell'apartheid, quando la rivendicazione dell'adeguamento degli affitti allo status economico era di fatto una modalità di opposizione alla segregazione razziale, ma giocata sul campo economico e del bisogno, piuttosto che sul terreno scivoloso della politica.

La protesta contro il RLMCP non si consolida mai un movimento ampio, né viene presa a modello all'esterno della location. La fragilità intrinseca del movimento

conferisce alla protesta un carattere elastico, che permette alla mobilitazione di sopravvivere all'avvicendamento dei vari comitati e di declinarsi ogni volta in modo leggermente diverso. Una delle ragioni di questa fragilità è costituita dal fatto che i residenti di Red Location faticano a riconoscersi in un'identità collettiva, a tracciare una linea di confine alla quale possa effettivamente corrispondere un "noi" e un "loro". I comitati nascono per rispondere a delle domande precise, che corrispondono ai bisogni di una parte specifica dei residenti, anche se, la maggior parte delle volte, nessuno si attende ad una persistenza del problema e a una durata così longeva del comitato. Uno dei leader del RLSC ha ripetuto molte volte che non si sarebbe mai aspettato un conflitto di anni⁵⁵. Fra residenti si attivano poi delle solidarietà rispetto ad alcuni aspetti e rivendicazioni (i residenti della *phase 2* sono solidali con quelli della *phase 3*, maggiormente colpiti dalla realizzazione del complesso culturale), ma i comitati o i gruppi di residenti rimangono sostanzialmente divisi. La prossimità abitativa rende gli abitanti consapevoli delle lotte altrui, ma la scarsità di risorse esige che ognuno concentri le proprie forze su ciò che individua come prioritario. Non è stato facile, ad esempio, stabilire il numero esatto di membri del RLSC: la mia domanda ha sempre trovato risposte vaghe; se esisteva un nocciolo duro di cinque, sei elementi, e una decina di persone indicate come assidui frequentatori delle riunioni, il resto dei residenti si aggregava al momento delle proteste e durante le assemblee pubbliche, che, tempo permettendo, avvenivano all'aperto.

Vista la frammentazione e la diversità, o la specificità, delle rivendicazioni dei diversi residenti, non si crea una vera e propria identità collettiva, come teorizzato da McAdam, Tarrow e Tilly (2007)⁵⁶. I membri del RLSC, i residenti di *phase 3*, i nuovi arrivati, i vecchi abitanti: tutti tentano di consolidare il sostegno alle proprie istanze, ma le diversità di ognuno finiscono per creare gruppi sempre nuovi, piuttosto che consolidarne uno solo. La presa in ostaggio del RLMCP è probabilmente una delle

⁵⁵ Intervista effettuata l'11/05/2015.

⁵⁶ McAdam, Tarrow e Tilly sottolineano come: "The constitution of claim-making actors turns out to be a contingent, dynamic process. Participants frequently shift their collective definitions of who 'we' and 'they' are. They do so especially through two processes. First, they create new connections among individuals, networks, and previously constituted actors in the form of named coalitions, fronts, and organizations. Second, they activate, deactivate, and redraw boundaries separating one actor from other, creating collective stories about the two sides" (McAdam, Tarrow e Tilly, 2007: 5).

azioni che raccoglie maggiore sostegno, anche perché l'opposizione al modo in cui il progetto è stato concepito e realizzato riunisce le persone sotto il cappello di "residenti, abitanti", a prescindere da quali siano le condizioni in cui versano le loro case. I residenti non arrivano comunque a chiedere il riconoscimento della differenza in quanto parte di uno specifico gruppo sociale. La frammentazione del movimento porta i residenti a propendere per istanze più simili a quelle individuate da Fraser, prima di tutto un riconoscimento di status sociale individuale. Certo, i residenti tentano costantemente di rivendicare la priorità, per chi vive in prossimità del museo, d'impiego, di abitazione, di sovvenzioni, di informazioni. Benché la priorità rivendicata sia legittimata come un atto dovuto, i residenti non arrivano mai a definire i criteri di questa priorità: ogni tentativo di tracciare una definizione non verrebbe bene accolto, apparirebbe come esclusivo, sciovinista, non solidale. Un altro dei modi di rivendicare la priorità è infatti quello di richiederla per i propri figli, più che per sé stessi, o per le giovani generazioni (di Red Location, di New Brighton, o di Ibhayi), una posizione meno selettiva e più al riparo da critiche.

La frammentazione dei residenti in più gruppi e la scarsa riconducibilità a una identità collettiva definita e condivisa contribuiscono sicuramente alla fragilità del movimento. La Municipalità riesce a contenere le proteste anche facendo leva su queste diversità. "Non sono tutti i residenti", viene spesso detto, oppure "ma parlano per conto di chi?". Eppure questi stessi elementi concorrono ad una richiesta di riconoscimento che oltrepassa la mera rivendicazione di un abitare degno e pone domande molto più incisive che la sola richiesta del diritto alla casa: i cittadini della township, che vivono quotidianamente la geografia della segregazione, rivendicano pieni diritti di cittadinanza, oltre la retorica costituzionale, e a prescindere dal loro grado di educazione, dalla professione svolta, dallo status di disoccupato o dal proprio reddito.

8. Preservare la memoria, ricostruire radici

A Red Location diversi attori concorrono a preservare le memorie e la storia della township, cioè a custodirle, proteggerle, salvaguardarle, ma anche metterle al riparo dai cambiamenti e controllarle. Si assiste quindi ad una contesa per il presidio della storia, attraverso una complessa interazione di politiche del tempo che ruota attorno al RLMCP.

Il RLM si propone di ricostruire radici solide e comuni, attraverso la proposta e il consolidamento di una narrazione condivisa del passato e il tentativo di ampliare il più possibile l'adesione dei residenti e dei cittadini al suo particolare approccio alla storia, che fonde locale e nazionale, individuale e collettivo. Le attività dei promotori del progetto e dello staff del museo non suscitano però l'adesione dei residenti, che assumono una posizione negoziale rispetto alla rappresentazione del loro passato e alla sua traduzione in oggetti museali. Inoltre, l'analisi di altre modalità di rapportarsi al passato, legate alla dimensione privata e al richiamo a periodi e personaggi non direttamente collegabili alla lotta anti-apartheid, invita a esplorare la molteplicità di *lieux de mémoire*⁵⁷ (Nora 1993) a partire dai quali i residenti reinterpretano il loro passato e si collocano nella vita quotidiana e nella contemporaneità.

1. Il governo attraverso il passato e le sue conseguenze

È un pomeriggio qualunque a Red Location. Prima di cominciare la riunione, alcuni ragazzi di un collettivo artistico bruciano l'*Imphepho*, cioè una varietà di elicriso particolarmente aromatica che provoca un effetto simile alla fumigazione. Sempre a Red Location, prima di cominciare un viaggio in macchina piuttosto lungo, M. accende alcuni piccoli rami di *Imphepho*, "così gli antenati sapranno dove trovarmi, è

⁵⁷ Nora concepisce i *lieux de mémoire* in modo sfaccettato e complesso, rapportando i suoi studi al contesto francese. In questo capitolo si fa riferimento ad un aspetto particolare della nozione di *lieux de mémoire*, cioè quella che vede il *lieux de mémoire* come "l'oggetto più materiale e concreto, eventualmente collocato geograficamente o l'oggetto il più possibile astratto e intellettualmente costruito" (Nora 1993) in cui si cristallizza la memoria collettiva di un gruppo sociale. "Ces lieux, il fallait les entendre à tous les sens du mot, du plus matériel et concret, comme les monuments aux morts et les Archives nationales, au plus abstrait et intellectuellement construit, comme la notion de lignage, de génération, ou même de région et d'"homme-mémoire". Du haut lieu à sacralité institutionnelle, Reims ou le Panthéon, à l'humble manuel de nos enfances républicaines » (Pierre Nora 1993: 15).

il mio navigatore satellitare”, dice. L'*Imphepho* è una pianta estremamente comune, è raramente venduta perché si trova pressoché ovunque in Eastern Cape. Gli abitanti della location ne fanno vari usi, sia individualmente che in gruppo. La sua funzione principale è quella di invocare, e contemporaneamente onorare e placare, gli antenati. La combustione permette di stabilire una sorta di collegamento fra chi la brucia e chi continua a influenzarne la vita. Per utilizzare l'*Imphepho* non serve una cerimonia, sebbene esso sia una componente fondamentale dei riti. All'apparenza innocua, l'*Imphepho* può rivelarsi leggermente allucinogena o eccitante. Dotata di particolari poteri e significati, l'*Imphepho* è tuttavia un ingrediente della vita di tutti i giorni. Rappresenta il filo diretto con quella parte del passato che continua a vivere e ad agire nel presente: nella visione degli amaXhosa, gli antenati fanno visita ai vivi attraverso i sogni, che a volte sono effettuati da più persone contemporaneamente, prescrivendo comportamenti o svelando verità. I defunti, prima di trasformarsi in antenati, un processo che copre più generazioni, vagano nel mondo dei vivi. L'odore dell'*Imphepho* è inconfondibile ed è una delle componenti fondamentali dello spazio pubblico e domestico abitato dagli amaXhosa.

In Sudafrica, il ricorso al passato è altrettanto frequente e pervasivo dell'uso multifunzionale dell'*Imphepho*. Si ricorre al passato per giustificare, lenire, dare un senso, dettare direzioni, distribuire responsabilità, dimenticare o ricordare. Il tempo passato, esattamente come succede per gli antenati, è rievocato, onorato, ma anche placato, temuto, scongiurato e taciuto. A prescindere dalla loro posizione sociale e dal loro potere, gli attori fanno ricorso a diverse rappresentazioni del passato con diversi scopi. Negli ambiti più disparati, lo spettro della memoria conduce visite inaspettate, azionando significati e simbologie impreviste. Altre volte è appositamente invocato, scatenando analogie e comparazioni.

Certamente questo fenomeno non è prerogativa esclusiva del Sudafrica e si registra a qualunque latitudine. Quello che però appare come peculiare è la forte conflittualità latente in ogni rievocazione o in ogni oblio. In Sudafrica il tempo è oggetto e strumento del contendere ed è soprattutto un dispositivo politico e di potere. Nostalgie, ricordi, aspettative, rappresentazioni del passato, una volta condivisi, acquisiscono un preciso significato pubblico, trasformandosi in fedeltà o diserzione, espressione di critica o di adesione allo *status quo*, ribellione o sostegno alla leadership sudafricana. Nello spazio pubblico, qualunque affermazione rispetto

al passato o al futuro è ricondotta in un campo preciso e viene messa in rapporto dialettico con il campo definito come opposto. Questo avviene poiché la politica sudafricana è prima di ogni altra cosa politica del tempo, e, in particolare, governo del passato. Una certa rappresentazione del passato è a tutti gli effetti un dispositivo di governo poiché legittima interventi, istituisce gerarchie, assegna meriti, demeriti e soprattutto diritti.

La rappresentazione di un passato oscuro e di un presente destinato alla riparazione delle ingiustizie attraverso la restituzione, sotto forma di sviluppo socio-economico, permette il consolidamento del governo del post-apartheid. Portinaro, tuttavia, sottolinea come un'applicazione della *restorative justice* su ampia scala conduce ad una "proliferazione dei campi delle vittime", cioè al fatto che più gruppi sociali vengono a riconoscersi nel loro complesso come vittime: casi come l'apartheid o la colonizzazione fanno "esplodere" il numero delle vittime, creando una gerarchizzazione interna fra i gruppi che pretendono un risarcimento. Alla proliferazione del numero delle vittime corrisponde però l'impossibilità di attribuire responsabilità precise, soprattutto su questioni come la giustizia sociale o sugli effetti dei regimi passati sull'ineguaglianza socio-economica del presente. Inoltre, in questi casi "gli aspetti retributivi e quelli distributivi s'intrecciano indissolubilmente" cioè "nei momenti in cui passano in gestione ai loro eredi nel quadro di una società di mercato, i diritti morali delle vittime diventano diritti-pretese di natura prevalentemente economica" (Portinaro 2011: 343).

Molte delle frustrazioni che emergono nel Sudafrica odierno possono essere interpretate adottando questa prospettiva: una volta attestata la presenza di una ingiustizia pregressa e su larga scala, in cui si possono trovare le radici della disuguaglianza che persiste nel presente, le vittime di questa ingiustizia sognano il "ripristino della situazione anteriore alla violazione del diritto" (Portinaro 2011: 337), salvo che questo obiettivo è di per sé stesso irraggiungibile. In mancanza della reale possibilità di ripristino di una qualsivoglia "situazione di partenza", la memoria e la storia vengono ad assumere un ruolo di compensazione simbolica. Molti dei conflitti fra cittadini e governo nazionale e locale sono alimentati dall'ambiguità fra riparazione e risarcimento simbolico. L'unica forma di riconoscimento dei diritti davvero efficace sembra essere quella di essere ascritti, come protagonisti o co-protagonisti, alla storia ufficiale sostenuta dalla TRC e dell'ANC. Eppure, sebbene si

proponga di ricostruire la storia di tutta la nazione sudafricana, questo tipo di narrazione è estremamente selettiva ed è attraversata da ferite politiche di difficile rimarginazione. Se non è possibile integrarsi nella categoria degli attivisti e combattenti, l'altra strada percorribile rimane quella di presentarsi come vittime e oppressi, ex-oppressi o ereditari di oppressione.

Le rivendicazioni espresse nelle *service delivery protests* condannano l'abbandono e il disinteresse del governo attuale, associandolo alla oppressione passata. I residenti delle township suggeriscono come le classi dirigenti non sembrano essere cambiate poiché attuano politiche che fanno perdurare nella povertà e nella dipendenza i luoghi che avevano promesso di riscattare. Viceversa, i media e alcuni esponenti politici interpretano i rimandi al passato, alle promesse o alla coerenza della leadership come espressione di un'irrealistica volontà di dipendenza dal welfare pubblico. Secondo loro, i fautori delle proteste, contestando la soluzione dell'auto-imprenditorialità, si rifiutano di assolvere ai propri doveri di cittadino e di contribuire al benessere della nazione. Tuttavia, per gli abitanti delle township, i cui diritti di cittadinanza sono associati alla condizione di vittime e destinatari di riparazione, non è scontato superare le disparità in nome della pace sociale, né riporre la loro fiducia nell'economia di mercato, che pone in svantaggio coloro che non sono riusciti ad accumulare ricchezza.

Il museo, che è il fulcro del RLMCP, offre una rappresentazione estremamente icastica della retorica del governo attraverso il passato e del suo funzionamento. Nel caso del museo, lo sviluppo si irradia a partire dalla collocazione della storia della township nella storia nazionale, attraverso l'epurazione dei conflitti, e la reintegrazione degli oppressi come protagonisti della storia. Proprio perché è un dispositivo del governo del passato, e si regge quindi sullo stesso tipo di narrazione duale e semplificata, anche il museo non è scevro di ambiguità e contraddizioni irrisolte.

2. Un museo della nazione, un museo di comunità o un mausoleo?

La *home page* del sito internet del Red Location Museum recita: “un museo internazionale che collega il passato al futuro” (“a world class museum bridging the past towards the future”)⁵⁸. Al museo è quindi assegnata una funzione di ponte, cioè come “qualcosa che rende più facile cambiare da una situazione ad un’altra⁵⁹”, con l’obiettivo di guidare il passato verso il futuro. Bevernage riflette sulla definizione della Costituzione come “ponte”, in riferimento al post-scriptum della Costituzione ad interim del 1993⁶⁰, evidenziando come il concetto stesso di ponte non implichi solo il collegamento da qualcosa a qualcos’altro, ma contenga anche l’idea implicita che le due cose siano separate.

Questa osservazione si può estendere per analogia al museo dello *struggle*, che, all’interno del progetto complessivo del RLMCP, è l’edificio che per eccellenza rappresenta il passato⁶¹ e giustifica l’esistenza di tutte le altre strutture. La rappresentazione di un passato oscuro, legato al presente attraverso “zone grigie della memoria”, è resa nell’allestimento del museo da flebili fasci di luce che attraversano la sala principale. Benché la mancanza di un percorso espositivo lasci spazio per la soggettività della memoria, le *memory boxes* sono spazi in cui si ricordano soggetti ben precisi, senza ulteriori possibilità di scelta, anche se in origine i progettisti avevano previsto la possibilità che queste scatole si aprissero e si potessero spostare e che effettivamente vi fosse un ricambio dei soggetti delle *boxes*.

La storia celebrata dal museo è essenzialmente quella della lotta anti-apartheid e dei martiri dell’ANC, i cui nomi e ritratti sono posti in fila ordinata seguendo la linea delle colonne, come fossero una sorta di *via crucis*. Molti degli attivisti rappresentati, sia

⁵⁸ Si veda <<http://www.freewebs.com/redlocationmuseum/>>.

⁵⁹ “Something that makes it easier to make a change from one situation to another”. Seconda definizione del Cambridge Dictionary alla voce “bridge”.

⁶⁰ Il post-scriptum indica la stessa Costituzione come “un ponte storico tra il passato di una società fortemente divisa caratterizzata da contrasti violenti, conflitto, sofferenze e ingiustizie tacite, e un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, della democrazia e della coesistenza pacifica e delle opportunità di sviluppo per tutti i sudafricani, a prescindere da colore, razza, classe, credo o genere” “A historic bridge between the past of a deeply divided society characterized by strife, conflict, untold suffering and injustice, and a future founded on the recognition of human rights, democracy and peaceful co-existence and development opportunities for all South Africans, irrespective of colour, race, class, belief or sex”. *Constitution of The Republic of South Africa*, 1993.

⁶¹ In teoria, anche la biblioteca avrebbe dovuto contenere il passato poichè al suo interno era stata prevista la realizzazione di una sorta di archivio multimediale che non è stato ancora realizzato per mancanza di fondi.

nella sorta di *wall of fame* appena citato, sia da alcune mostre fotografiche come quella di Goldblatt o quella di Jon Riordan "Forgotten faces", sono ancora vivi, benché il loro profilo odierno venga omesso o liquidato in poche righe. Il fatto che sia rappresentata solo la parte della loro vita conforme alla buona storia ufficiale è forse il segno più tangibile della separazione tra passato e futuro operata dal museo. Lo stesso avviene per i residenti, di cui si ricordano le pratiche di resistenza e la storia, ma il cui presente non compare o non viene narrato con la stessa dovizia di particolari.

Quando il presente è esposto nello spazio museale assume connotazioni quasi farsesche: ad esempio, lo staff del museo, per ovviare il fatto che i turisti diventassero inopportuni, aggirandosi fra le case nei dintorni del RLMCP e cercando di fotografare gli interni delle abitazioni private, ha deciso di ricostruire l'interno di uno *shack* in una delle *memory boxes*. Questa rappresentazione "semi-autentica", che sembrava mimare la realtà distorcendola, ha attirato numerose critiche. La rappresentazione di una casa da una stanza, con arredamenti minimali e poster alle pareti, creava una sorta di prototipo dell'abitato urbano informale, confondendo necessità, tradizione e cultura materiale⁶². Diverse esibizioni, dal canto alla danza, sono state organizzate al fine di animare il museo e radicarlo nell'area circostante. Queste esibizioni, che rimandano alla tradizione xhosa e al senso di comunità, possono essere viste anche come un modo di rendere il passato abitabile e percorribile. Il museo è inoltre dotato di una sala conferenze, in cui si afferma implicitamente la possibilità di parlare e discutere di storia. Questo spazio suscita timori e reazioni contrastanti da parte della politica locale, che non si spinge fino alla censura, ma che reclama moderazione, tatto e premura nella scelta degli ospiti e degli argomenti.

Coloro che non comprendono, o non vogliono comprendere, le ragioni della protesta, o la semplice indifferenza rispetto al museo, sostengono che la comunità non capisce cosa sia un museo o non capisce l'importanza del museo. È plausibile che i residenti vedano il museo come un'istituzione ostile ed escludente, e che lo accomunino ai tipi di edifici in cui durante la colonizzazione e l'apartheid non avrebbero potuto avere accesso. Tuttavia, a Port Elizabeth, sembra mancare un dibattito reale sulle modalità

⁶² Interviste con membri dello staff del museo effettuate il 12/03/2015 e 16/03/2015. Roux approfondisce questo aspetto anche in rapporto a esperienze simili in vari musei (2015: 65).

in cui un museo, in quanto raccolta di oggetti e documenti, possa effettivamente riflettere un passato ancora così presente, restituendo una polifonia di narrazioni, anche contraddittorie. Ciclicamente, nella breve storia del RLM, ritornano domande sulla funzione che dovrebbe ricoprire. Questa assenza di una strategia chiara rende implicitamente meno evidente, anche agli occhi del pubblico, quale sia il ruolo affidato a una struttura di questo tipo nel Sudafrica contemporaneo.

In generale prevalgono due accezioni della funzione del museo: la prima si concentra sulla costruzione della storia nazionale, la seconda sulla ricostruzione della storia di una comunità o sul rafforzamento del senso di comunità a livello locale. Per quanto riguarda la prima funzione, Leslie Witz sottolinea come negli anni immediatamente successivi alla fine dell'apartheid si costituisce un passato che collega identità culturale, riconciliazione e costruzione della nazione, che viene presentato come eredità nazionale, e che viene catalogato con il generico termine "heritage" (Witz in Karp 2006). Per alcuni, il RLM deve essere prima di tutto un contenitore dell'eredità nazionale, cioè un "museo della nazione" (Rolland e Murauskaya 2009) atto alla conservazione di oggetti, valori e aneddoti esemplari. L'espressione "museo della nazione" è più appropriata rispetto a quella di "museo nazionale" perché non si tratta di un museo che possiede uno *status* istituito per decreto, come ad esempio avviene per i musei nazionali in Italia, ma piuttosto di un museo che contribuisce alla costruzione della nazione. È, quindi, un *lieu de mémoire*, così come definito da Pierre Nora, cioè un luogo dalla tendenza ecumenica e unificatrice in cui la memoria collettiva è ordinata in modo da costituire una griglia adatta alla sistemazione e all'associazione dei ricordi (Nora 1989)⁶³. Uno dei membri dello staff del museo afferma: "Adesso il governo è il nostro e ha predisposto le cose in modo da farci essere orgogliosi di quello che siamo"⁶⁴. Visto da questa prospettiva, il museo ha uno scopo educativo verso la cittadinanza intera, che è quello di guidare il pubblico attraverso il buio (del passato) per riportarlo alla luce del presente, rappresentata dalle altre strutture che compongono il complesso culturale. Allo stesso tempo, il museo è anche l'immagine che il Sudafrica trasmette all'esterno: in questo senso ha

⁶³ In riferimento alla creazione di musei e luoghi di memoria di stampo europeo, Marschall si chiede inoltre se questi luoghi non trascurino un altro modo di ricordare, ad esempio quello di amaXhosa e amaZulu, basato sul racconto orale, più che sulla creazione di siti (Marschall 2013).

⁶⁴ "Now the government is ours and it has accommodated stuff to make us feel proud of what we are". Intervista effettuata il 20/03/2015.

la funzione di “theatre of otherness” (Rassool in Kerp 2006) e incarna la costruzione di una storia condivisa che fonda l’identità di una nazione e la rende specifica, diversa, unica rispetto alle altre.

Per quanto riguarda la seconda funzione, il museo dovrebbe essere visto come un “community museum”. Con questa espressione in Sudafrica si fa riferimento ad una serie di musei diversi, dai musei concepiti come luoghi di conservazione degli oggetti, della storia o della produzione culturale di una data comunità, ai musei che sono prima di tutto spazi di aggregazione sociale, incontro, partecipazione ed *empowerment*, in cui cioè si crea o si rafforza un senso di comunità, o che una data comunità riconosce come suoi spazi. Ciraj Rassool mette in guardia dal pensare alla definizione di “community museum” come neutra o contrapposta all’idea di museo nazionale, il museo di comunità è infatti spesso concepito in termini paternalisti, come un museo locale e semplice, meno pretenzioso e volto al favorire l’accesso a una parte della popolazione precedentemente esclusa ad un luogo e una forma del sapere (Rassool 2006). Witz critica l’accezione di comunità culturale e identitaria omogenea, che rischia di ricalcare la concezione di comunità propria del governo segregazionista. A partire dagli anni sessanta, infatti, si diffonde la creazione di *cultural villages*, cioè riproduzioni della vita “autentica” delle comunità africane in luoghi raggiungibili dai turisti stranieri, consolidando sempre di più l’equazione fra etnia, identità e cultura (Witz 2006). Rassool individua un’altra ambiguità: il “community museum” oscilla fra l’essere un museo locale, a budget limitato, e l’essere comunque un museo in grado di competere con i grandi musei nazionali. Il risultato è un’eccessiva fiducia nell’intervento degli esperti e nella possibilità che gli esperti riescano a tenere insieme budget ridotti e risultati qualitativamente attrattivi, anche in termini di marketing e di aumento del numero dei visitatori. Questa tensione genera una dinamica in cui, spesso, gran parte del budget è spesa per l’intervento degli esperti, mentre la partecipazione dei membri della comunità è per lo più volontaria e si limita alla registrazione dei racconti di storia orale.

Il RLM potrebbe considerarsi un caso ibrido: è un museo che dovrebbe raccontare una parte di storia nazionale partendo dalla storia e dalle esperienze locali, e che si serve di alcuni strumenti propri del *community museum*, come ad esempio la ricerca dei racconti orali, o la possibilità di avere guide-testimoni. A queste due dimensioni se ne aggiunge una terza: promotori e rappresentanti politici non rinunciano mai

completamente alla visione del museo come un luogo sacro, contenente la storia come oggetto di culto e venerazione⁶⁵. Nel 2005, a lavori quasi completati, il sindaco Faku aveva chiesto che uno spazio all'interno del Museo fosse adibito a mausoleo, per ospitare le spoglie di Raymond Mhlaba e Govan Mbeki. La volontà di Faku, e l'annuncio della creazione del mausoleo ancora prima dell'autorizzazione delle famiglie, sono stati all'origine di un contenzioso con la famiglia Mbeki: Moeletsi Mbeki, figlio di Govan e suo esecutore testamentario, si è opposto alla riesumazione e al trasferimento del corpo (fra l'altro Mbeki aveva espresso la volontà di essere seppellito fra la sua gente, in un cimitero di Zwide). Il caso si è chiuso nel 2006 con aspre critiche alla Municipalità e all'ANC, visto che la battaglia per l'ottenimento del corpo è stata considerata da molti estremamente indecorosa, e una sala del museo è rimasta vuota⁶⁶.

Il fatto di essere allo stesso tempo un museo nazionale, di comunità e un monumento rende le attività del museo di Red Location molto diversificate ed eterogenee. Il mandato di raccontare la storia in molti modi – espresso per esempio nel motto del primo anno di attività del museo, che recitava: “Seeking to remember the past in many ways” –, in mancanza di una vera e propria strategia, finisce per tradursi in repliche di percorsi organizzati da musei simili di rilevanza nazionale.

Janet Cherry, nel report di valutazione che le era stato commissionato dai promotori nel 2012, non ha potuto fare a meno di notare che “è un museo di resistenza, non di sofferenza passiva. Eppure le due esposizioni più efficaci finora allestite hanno a che fare con la sofferenza: la *memory box* di Vuysile Mini e la mostra sul massacro di Langa. [...] C'è molto poco nel contenuto delle esposizioni che dia al visitatore una comprensione critica e sfaccettata della creatività, della molteplicità e della complessità delle strategie di resistenza” (Cherry 2012). Un altro importante punto sollevato dalla studiosa riguarda l'inclusione del presente nel museo, che non può

⁶⁵ Ho precedentemente sottolineato come l'idea della sacralità fosse presente nel RLMCP con almeno due accezioni: la sacralità della storia e della sofferenza (nel *Competition brief*) e l'aurea di sacralità dell'edificio del museo, che “daà un senso di pellegrinaggio e santuario”. Si veda capitolo 2.2 e capitolo 4.

⁶⁶ Interviste effettuate il 12/03/2015 e il 16/03/2015 ad alcuni membri dello staff del museo. Il caso è stato trattato anche da vari quotidiani (si veda ad esempio: E. Van Staden, ‘Govan Mbeki reburial called off’, *News24*, 23/01/2006; B. Jordan, ‘South Africa: Fury Over Plan to Dig Up Mbeki’s Father’, accessibile al sito *AllAfrica.org*). Roux (2015) e Smith (2016) hanno analizzato approfonditamente la vicenda.

limitarsi alle singole biografie o a dialoghi ed eventi culturali, ma che deve rendere conto della complessità dell'area in cui il museo è situato:

La storia in un contesto socio-politico così sensibile non dovrebbe essere sterilizzata – non c'è ragione per cui un'esposizione nel museo non possa essere situata nel suo contesto socio-politico, inclusi i punti critici – le proteste dei residenti che domandano le case invece che i musei; il dilemma di come si può fare con le strutture originarie abitate da persone svantaggiate e che vivono in miseria. Un 'museo vivente' poteva essere creato in modo da portare beneficio ai residenti? Ci sono state alternative che sono state considerate e scartate? (Cherry 2012).

La richiesta che la storia non venga ripulita è al cuore delle riflessioni di vari studiosi e attivisti. Vari accademici sottolineano come la storia certa e immobile rappresentata nelle esposizioni, soprattutto quelle riguardanti la storia locale, si scontra con la fluidità delle narrazioni orali, la cui raccolta rende necessarie precisazioni, correzioni, aggiunte che dovrebbero trovare posto all'interno del museo. Alcuni storici sottolineano anche come la storia di Red Location avrebbe bisogno di ricerche più approfondite, orientate sulla storia sociale⁶⁷.

Coloro che criticano le modalità con cui il museo di Red Location è stato concepito considerano che il progetto sia stato calato "dall'alto", mentre avrebbe potuto essere concepito "dal basso". Tali critiche fanno eco a quelle mosse nei confronti delle politiche di sviluppo nel Sudafrica contemporaneo, e alimentano un dilemma comune: come promuovere modalità di partecipazione ampie senza rinunciare all'efficienza e al raggiungimento di standard competitivi?

3. Negoziare la storia e i suoi oggetti

Diversi membri dello staff del museo hanno raccontato che convincere i residenti a contribuire alla costruzione del museo si è rivelata un'esperienza più difficile del previsto⁶⁸. Mentre i residenti potevano fare a meno del museo, il museo non poteva fare a meno degli oggetti e delle testimonianze degli abitanti della location. La consacrazione pubblica della singolarità della storia Red Location e la volontà di

⁶⁷ Interviste effettuate il 13/02/2015, il 17/02/2015 e il 04/03/2015.

⁶⁸ Intervista effettuata il 12/03/2015, il 16/03/2015 e il 20/03/2015.

valorizzarla e trasformarla in patrimonio storico hanno generato l'emersione di un contenzioso sulla composizione di questo patrimonio e sui suoi possibili impieghi⁶⁹. Gli abitanti di Red Location hanno capito di poter negoziare il loro intervento su più fronti: da una parte possono stabilire quali sono i loro *lieux de mémoire*, cioè, come già accennato, i riferimenti (oggetti, date, persone, avvenimenti) per ordinare e dare un senso alla storia della location; dall'altra possono decidere il valore degli oggetti e delle testimonianze, a livello materiale e simbolico. La trasformazione della storia in *commodity* ha spinto i residenti a chiedere un giusto compenso in cambio della cessione delle porzioni di storia che possiedono.

La nascita del progetto del RLMCP, comunque, non coincide con l'emergere di una cultura del ricordo nella location: a Red Location e New Brighton esistevano già diversi cultori e custodi del ricordo. Per esempio, alcuni abitanti avevano espresso da tempo il desiderio di edificare un monumento o uno spazio dedicato al pittore George Pemba, un pittore, deceduto nel 2001, che ha vissuto a New Brighton e ha ritratto la vita quotidiana nella township. Tra i residenti, vi erano inoltre alcuni rinomati collezionisti di oggetti riguardanti la storia materiale e culturale della location, come ad esempio il musicista Dudley Tito, che ha conservato i poster di centinaia di concerti che si sono svolti a New Brighton. Infine, diversi anziani erano indicati come i depositari della storia orale e degli aneddoti della location. A Red Location, e più generalmente nelle township dove lo spazio è sempre stato esiguo e polifunzionale, succede spesso che i documenti e gli oggetti che riguardano la storia delle associazioni locali siano raccolti e custoditi da singoli individui. Molte associazioni sportive o religiose di Red Location, in effetti, non hanno una sede vera e propria o non sono dotate dello spazio necessario per immagazzinare documenti. Ad esempio, i membri della squadra di calcio del Red City mi hanno indicato una persona che conserva, a casa, tutto il materiale riguardante la storia della società, e anche i documenti del RLSC sono conservati a casa di persone fidate. La presenza di tanti piccoli archivi privati basta, da sola, a sfatare il mito secondo cui le proteste dei residenti hanno preso le mosse da una sorta di ignoranza di fondo rispetto all'importanza della conservazione della memoria o della presenza di un luogo di collezione di oggetti storici.

⁶⁹ Il processo in corso a Red Location, su scala locale, riflette un complesso percorso di negoziazione della memoria e di consolidamento di una memoria collettiva che avviene su scala nazionale, si veda Nuttall e Coetzee (1998) e Coombes (2003)

La pluralità delle fonti può portare al disaccordo nell'identificazione dei luoghi della memoria. Si tratta di uno degli aspetti affrontato dal report di valutazione di Janet Cherry, che cita una delle tante voci di disaccordo: "Un residente di Red Location, per esempio, ha chiesto la motivazione dell'assenza di un'eroina locale che conosceva: 'Dov'è Mam'Qati? Vive a Ezinyoka, è stata torturata, le hanno chiuso i seni in un cassetto, le hanno tagliato le dita; ha camminato in un tubo sottoterra fino a Missionvale⁷⁰". Questa domanda non è dissimile da molte altre che vengono indirizzate da diversi residenti allo staff del museo e che riguardano altri attivisti o organizzazioni non considerate. Vi sono poi coloro che vorrebbero togliere alcuni degli eroi raffigurati, poiché nel frattempo sono diventati esponenti politici di spicco e sono personaggi discussi. La domanda che ricorre con molta insistenza è "who has decided it?", cioè "chi ha la legittimità di decidere della storia dei residenti a parte i residenti?". Certamente, nemmeno fra i residenti esiste una visione omogenea della storia e dei suoi eroi.

Anche i dissidi sorti a più riprese nella vita del museo in merito agli oggetti da esibire per rimandare alla storia locale suggeriscono il carattere negoziale della memoria. Nel 2007 lo staff del museo aveva lanciato una campagna di raccolta di oggetti riconducibili alla lotta anti-apartheid, come libri all'epoca clandestini, uniformi, magliette, documenti, fotografie, lettere e messaggi in codice, contenitori di gas lacrimogeno etc. Gli oggetti avrebbero dovuto essere in un primo momento prestati a una struttura museale di Stoccolma per poi essere ospitati in una esposizione permanente all'interno del museo di Red Location. La raccolta di oggetti mi è stata presentata come un insuccesso sia dallo staff del museo che da alcuni accademici coinvolti. Il fatto che i residenti chiedessero un compenso in cambio degli oggetti donati ha contribuito a complicare la raccolta⁷¹. Lo stesso problema si è verificato per la foto di una famiglia che era stata posta all'esterno del museo, apparentemente senza autorizzazione da parte delle persone ritratte, e anche con una delle abitazioni originali della location conservata all'esterno della galleria d'arte.

⁷⁰ "One Red Location resident, for example, questioned the absence of a local heroine she knew about: 'Where is Mam'Qati? She stays in Ezinyoka, she was tortured, had her breast shut in a drawer, her fingers cut; she travelled in a pipe underground to Missionvale'" (Cherry 2012: 4).

⁷¹ Intervista effettuata il 12/03/2015 e il 16/03/2015.

Nel 2014 questa casa è stata riconosciuta da un uomo, rimasto senza dimora, come la casa in cui aveva vissuto con i suoi genitori. L'uomo aveva quindi chiesto la restituzione della sua abitazione: "Questa è la mia casa e non mi importa quello che ci hanno fatto [...] sono nauseato e stanco di essere sbattuto fuori come un cane dalle case della gente mentre casa mia è utilizzata come un oggetto in esposizione nel museo⁷²". Nonostante la richiesta non sia davvero stata presa in considerazione, e nonostante fosse pretestuosa, l'abitazione è sostanzialmente inabitabile, è interessante notare come, attraverso questa auto-dichiarazione di proprietà, un uomo che viveva in una situazione estremamente precaria ha prodotto un rovesciamento simbolico della sua condizione, trasformandosi da indigente in proprietario e affermando che nessuno potesse disporre del suo patrimonio senza il suo consenso. Inoltre, ha utilizzato questo bene resosi inaspettatamente prezioso per negoziare e ottenere una vera abitazione.

L'interesse non è tanto dibattere della legittimità o la coerenza di certe affermazioni o rivendicazioni, quanto evidenziare come avviare un negoziato sulla storia possa permettere di esprimere e rivendicare altri diritti: in particolare il diritto a prendere parte alle decisioni che riguardano lo sviluppo della township. La riduzione della storia in *commodity* rende possibile la rivendicazione del suo possesso. Per i residenti, la storia di Red Location è prima di tutto dei suoi abitanti, come lo sono gli oggetti che la rappresentano. Risiedere a Red Location o essere i discendenti di coloro che hanno abitato le case originali, e che si sono dovuti spostare a causa delle condizioni disastrose in cui versavano le abitazioni, dà di per sé diritto a una fetta del possesso della storia, cioè a decidere come si vuole raccontarla o in che modo si vuole utilizzarla.

I residenti accettano di riconoscersi come vittime della storia, ma allo stesso tempo questa classificazione non li rende passivi quanto al tipo di restituzione da pretendere. Il museo appare allora non come l'unico ponte possibile, ma semplicemente come uno dei tanti legami che si possono istituire fra passato e futuro, e da molti abitanti non è identificato come la strada migliore per approdare alla costruzione di un futuro auspicabile per la location.

⁷² A. Williams, "Homeless man wants his shack back from museum", *The Herald*, 10/09/2014.

4. Raccontarsi altrimenti: ricordi e non-testimonianze

Se il museo non può considerarsi esaustivo dei ricordi di Red Location, quali sono gli altri *lieux de mémoire* della township? In che modo e con che supporti i residenti ricordano, raccontano e trasmettono la storia della location? Quali altre visioni ne emergono? Non sono molti i residenti che mettono in primo piano la storia di lotta della location, quando viene chiesto loro di raccontare il luogo in cui vivono. Spesso, inoltre, riferendosi agli anni dell'apartheid, gli abitanti si concentrano sugli anni ottanta, sottolineando elementi come la paura, la fatica, l'aumento della violenza quotidiana, trascurando il ricordo degli episodi negativi che rimandano alla mancanza di libertà e all'oppressione che sono al centro della maniera consolidata di raccontare il regime di segregazione. Gli abitanti più anziani fanno riferimento agli anni della loro giovinezza come ad un'epoca in cui a una maggiore povertà corrispondeva un maggior senso di coesione e, per alcuni di loro, una criminalità meno estrema nei suoi atti. I ricordi di una vasta gamma di episodi "di fuga", in cui è capitato loro di scappare in maniera rocambolesca fra le case, trovare nascondigli improvvisi, ricevere soccorso da sconosciuti, sono spesso evocati per raccontare della solidarietà che viene spesso associata a quegli anni⁷³.

I racconti di chi non si riconosce completamente nell'attivismo propongono una separazione netta fra il discorso sull'apartheid e il passato privato e domestico. I discorsi sullo spazio domestico, sulle amicizie, sulle relazioni sono molto più liberi e imprevedibili di quelli sull'oppressione del regime dell'apartheid, in cui ritornano temi ed episodi simili. I residenti conservano spesso il ricordo del momento o delle modalità in cui hanno preso coscienza della propria condizione di sfruttamento, o del momento in cui hanno capito di condividere con altri la condizione di vittima di ingiustizia sociale. Non si tratta però di racconti di militanza, quanto di ricordi che rimandano alla scoperta della disparità e quindi della possibilità della parità e dell'uguaglianza. Sono racconti che fanno riferimento a libri particolari, letti sotto il banco a scuola, nei salotti dei più anziani o camuffati da libri religiosi, oppure a discorsi che sono stati vissuti come illuminanti a prescindere dal contesto in cui

⁷³ Interviste ai residenti, effettuate il 28/05/2015 e il 13/05/2015. Ho ritrovato narrazioni simili in vari discorsi informali. Sul rapporto fra narrazione della fuga e senso di solidarietà si veda anche Makhulu (2015).

sono stati pronunciati: per alcuni si è trattato di una conferenza sull'antirazzismo in chiesa, per altri di discorsi politici durante una partita a scacchi⁷⁴.

Tali momenti sono spesso ricordati come una soglia di transizione dall'adolescenza all'età adulta e sono messi in relazione all'acquisizione di una consapevolezza verso sé stessi e alla definizione di una propria identità, mentre sono raramente messi in rapporto diretto con l'adesione a un movimento. Il poeta Mahola ricorda di avere scritto la sua prima poesia, che narrava di una farfalla che si avvicinava pericolosamente alla luce fino a bruciarsi, dopo avere letto un libro bandito di un attivista della Namibia che raccontava il suo cammino verso l'attivismo politico⁷⁵. Un altro residente fa riferimento all'arresto di un amico del fratello in un contesto familiare. Altri abitanti indicano lo sport come contesto in cui la segregazione era resa particolarmente visibile, attraverso il divieto di giocare partite multirazziali, e allo stesso tempo come un momento fondante per la loro emancipazione. Alcuni maestri ed educatori raccontano che all'epoca utilizzavano lo sport per affrontare il tema della sostanziale inesistenza di una razza biologica, e quindi dell'uguaglianza dell'essere umano, o come spazio di emersione di sentimenti come il riscatto e l'orgoglio. Lo sport fu di fatto uno dei campi in cui si giocò la lotta anti-apartheid⁷⁶.

I governi post-apartheid hanno fatto dello sport uno strumento di diplomazia informale e di promozione dell'immagine della nazione, un vettore di coesione sociale e di crescita economica capace di dare impulso e legittimazione allo sviluppo di infrastrutture e alla rigenerazione urbana. L'organizzazione dei mondiali di calcio del 2010 è stato l'apice di questa tendenza⁷⁷. Il caso dello sport dimostra in maniera eloquente come attorno allo stesso fenomeno possano svilupparsi versioni della memoria molto eterogenee. I ricordi dei cittadini comuni legati alle squadre sportive e alle competizioni amatoriali durante gli anni dell'apartheid ritornano con una altissima frequenza. Camminare attraverso la location con un residente che si

⁷⁴ Sul rapporto fra memoria, esperienza, nostalgia e testimonianza in Sudafrica si veda anche Worby e Ally (2013). Nei suoi diversi lavori, anche Nuttall riflette sul rapporto fra memoria individuale e collettiva e sulla rielaborazione della memoria da parte degli artisti contemporanei (si veda, ad esempio Nuttall 2009).

⁷⁵ Intervista effettuata il 13/05/2015.

⁷⁶ Queste informazioni sono state citate più volte nel corso di alcune interviste e conversazioni informali. Alegi, in *Sport, Race and Liberation before Apartheid*, ha ricostruito l'importanza del calcio per il percorso politico di Luthuli, presidente dell'ANC dal 1952 al 1957 (accessibile al sito www.sahistory.org.za). Lo stesso autore, in *Reconstructing the relationship between sport, identity and political activism in South Africa* (Alegi 2004). Merrett (2009) ha analizzato il rapporto fra sport e segregazione razziale a Pietermaritzburg.

⁷⁷ Si veda Baines (2010).

assume il compito di guida implica una ricognizione geografica dei luoghi dello sport passati e presenti, formali e informali. C'è chi ricorda la delimitazione delle strade per la formazione delle squadre delle partite di calcio informali (fino al numero 10 compagni di squadra, dall'11 avversari etc.), chi ricorda gli spiazzati utilizzati come campo da gioco: la parte "sperimentale" del quartiere di New Brighton alle spalle di Avenue A, ad esempio, si prestava particolarmente alle partite di pallamano delle ragazze⁷⁸. Le spiegazioni si concentrano poi sui luoghi formali dello sport, il campo da calcio, il campo da rugby, e sulle figure particolarmente rilevanti. I racconti concordano nel sottolineare come lo sport fosse estremamente seguito, con la presenza di molte più squadre e con i tifosi appollaiati sui tetti delle case per seguire i loro beniamini. In molti a Red Location ricordano i match di box al TC White hall e nelle scuole superiori. Il poeta Mahola racconta la sua passione per la box come il frutto del riscatto da una doppia discriminazione: quella data dal suo essere un campagnolo trasferitosi in città e quella data dal colore della pelle⁷⁹.

I racconti sullo sport fanno parte di tutta una gamma di aneddoti ed episodi riferiti alla socialità. I ricordi dei concerti e delle sale da ballo, ma anche del ping pong, del cucito, del coro della chiesa, degli scout evocano un passato, più o meno recente, in cui la township era "viva" e le occasioni di incontro e scambio erano molteplici. Questo tipo di narrazione è spesso accompagnato da confronti poco incoraggianti con il presente, o dalla constatazione che molti di questi luoghi di divertimento sono spariti o sono stati sostituiti dalle taverne, che però rappresentano esclusivamente una socialità mediata dall'alcool. I ricordi della township come luogo della cultura sono senz'altro efficaci e, come già sottolineato, sono utilizzati anche dai promotori del RLMCP, soprattutto come prova del potenziale della location, che sarebbe rimasto per anni inespresso. I residenti con cui mi è capitato di parlare, però, non si concentrano tanto sul dimenticato splendore artistico della location, quanto su una narrazione nostalgica di un passato in cui si riconoscono pienamente, contrapposto a un presente incerto e insidioso.

⁷⁸ È un'informazione che mi è stata ripetuta più volte, un'esperienza comune per coloro che erano bambini durante gli ultimi anni dell'apartheid.

⁷⁹ Intervista effettuata il 13/05/2015.

Questa sorta di “Ostalgie”⁸⁰ si incarna in diversi tentativi di richiamo agli anni sessanta-settanta che coinvolgono soprattutto aspetti quali la moda o i generi musicali. Il collettivo *Khumbula*, un gruppo di performers e *trend setter* di Johannesburg, ad esempio, ha fatto della nostalgia una vera e propria strategia politica. Se l’attività artistica principale del collettivo consiste nello scatto di fotografie in cui i membri si ritraggono in vestiti *vintage* e in luoghi che ricordano le township degli anni cinquanta e sessanta, sul blog del gruppo è possibile leggere una dichiarazione d’intenti che recita: “Vogliamo stare vicino alla nostra storia non così luminosa e promettiamo di abbracciare tutti i quattro angoli dei nostri *slum* a cuore aperto. Indipendentemente da quanto spendono per i loro progetti di rinnovamento urbano, la nostra storia si riferirà sempre alla cultura dimenticata delle gang del centro. Perché per alcuni di noi è qui dove siamo nati e cresciuti. E mentre per i nostri genitori la loro storia rimane silente e i loro sogni rimangono sottoterra nelle miniere, è così che va, le cose non saranno più le stesse perché siamo la nuova generazione piena di ambizioni senza limiti⁸¹”. *Khumbula* (una parola che in isiZulu significa “ricordare”) punta sull’operazione inversa a quella promossa dalla leadership della transizione. Per questo collettivo artistico rievocare la storia urbana dei neri sudafricani, producendo immagini vero-simili, significa radicarsi, affermare la propria appartenenza e soprattutto distinguersi dalla generazione che li ha preceduti, una generazione che non è riuscita a riscattare la propria storia.

Un altro modo di collocare la propria storia personale nella storia della township è quello di utilizzare una cronologia scandita da episodi legati all’abitare: i momenti in cui si è traslocato, in cui si è cambiato casa, sono esperienze che accomunano molti residenti e danno conto della dinamicità e della precarietà dell’abitare. Altri momenti percepiti come una svolta sono i licenziamenti di massa e gli scioperi degli anni duemila, soprattutto per quanti militano o hanno militato nel NUMSA (National Union of Metalworkers of South Africa).

Per dirla con le parole di Alessandro Portelli, i residenti si lasciano andare raramente al “reducismo”, cioè alla tendenza naturale a sentirsi reduci e protagonisti dei principali fatti storici e a collocarsi al centro del racconto (Portelli 2005). Piuttosto, il loro raccontare è un’appropriazione della memoria collettiva, e dunque

⁸⁰ Il termine “Ostalgie” fa riferimento alla nostalgia riguardo la vita nella Repubblica Democratica Tedesca.

⁸¹ Si veda <<https://khumbula.wordpress.com/>>.

una sua reindividualizzazione. I residenti scelgono di essere narratori piuttosto che testimoni, svincolandosi dalla costruzione di una verità corale e dando voce allo spazio intimo e privato. Portelli sottolinea come gli atti del ricordare e del raccontare siano “influenzati dal contesto storico e dai quadri sociali della memoria, ma in fin dei conti filtrati dalla responsabilità individuale” (Portelli 2005: 4). Nella quotidianità di Red Location e New Brighton prevale la volontà di recupero di una dimensione soggettiva e individuale rispetto ai racconti degli anni dell’apartheid. I racconti biografici si concentrano su quella che viene narrata come una non-storia. I racconti sulle partite di calcio o rugby, ad esempio, non vengono percepiti come passibili di rientrare nella grande narrazione degli anni dell’apartheid, e proprio per questo ci si può permettere di sbagliare, essere imprecisi, essere dissacranti etc. Anche fra i residenti si avverte una spaccatura fra il modo di intendere la storia ufficiale (le testimonianze della TRC, le opere bibliografiche), e quello di intendere la storia individuale: se la storia ufficiale è considerata sempre corretta, la storia individuale, generata dalla memoria del soggetto, è percepita come mutevole e imprecisa. Eppure, è proprio ai racconti, agli aneddoti e ai ricordi che è affidato il compito di affrontare le contraddizioni e insistere sulle tensioni e i punti oscuri. La condivisione e il confronto delle storie individuali fanno parte di un percorso di rielaborazione soggettiva e socializzata del passato che non può fare a meno di reintegrare gli elementi di complessità da cui è stata progressivamente depurata la storia ufficiale.

5. Indifferenza e desacralizzazione

Se il RLMCP è un progetto che dà forma alla politica del tempo promossa dalle istituzioni locali e dal governo nazionale, ignorare il progetto, desacralizzarlo o considerarlo con superficialità significa reagire al modo in cui la storia ufficiale viene narrata e tramandata, affermare il proprio distacco rispetto a una certa visione del passato e quindi a una certa costruzione della nazione sudafricana. Sono soprattutto i più giovani fra gli abitanti ad avere un atteggiamento distaccato e desacralizzante rispetto al museo e alla storia che rappresenta.

Per alcuni giovani della location, il RLMCP è un progetto come tanti finalizzato all’appropriazione delle risorse pubbliche, altri lo considerano un progetto poco

interessante già dalla sua nascita. In molti sono convinti che il progetto non abbia nessun potenziale reale di cambiamento. Questo atteggiamento di apatia e di biasimo è rivolto anche, più generalmente, alla politica sudafricana. I giovani della location nutrono il sentimento diffuso che i leader della lotta anti-apartheid abbiano sostanzialmente fallito il loro mandato di governo, trascinando così il paese in una situazione compromissoria, dove in realtà quasi nulla è cambiato. Il disinteresse verso il RLMCP è un indicatore del più forte rifiuto di una ricostruzione del passato tutta votata a rappresentare il presente come l'apice del possibile. Effettivamente, i detrattori di questa visione possono contare sull'utilizzo ambiguo che viene fatto dai decisori della parola "transformation", accompagnandola da aggettivi come "social", "economic", "ethical", per alludere ad una volontà di adeguamento delle istituzioni e dei servizi pubblici ai valori della Costituzione, in una direzione progressivamente più paritaria e redistributiva. A dispetto dei nobili scopi racchiusi dalla parola "transformation", il suo eterno ritorno nel dibattito pubblico segnala piuttosto una sorta di immobilità e di transizione che non passa. Ad una conferenza sulla efficacia delle politiche di trasformazione dell'università verso un sistema più inclusivo e attento alle disuguaglianze, uno degli studenti è intervenuto dicendo che "non si può avere un'università normale in una società anormale⁸²", sottolineando come il termine "trasformazione", ripetutamente invocato dalle istituzioni, non trova alcun riscontro nelle politiche sociali.

Desacralizzazione e riprovazione non sono sentimenti diffusi solo a New Brighton e Red Location. Nella performance "Toyì toyì" (2015) il coreografo Kieron Jina esprime la sua ribellione rispetto ad alcuni aspetti della politica contemporanea sudafricana: in particolare si sofferma sulla divisione che ancora vige fra i diversi gruppi 'razziali' e denuncia la corruzione contemporanea: la performance si conclude con i vari danzatori che lottano per avere un pezzo di torta che rappresenta la nazione sudafricana. Nella performance Mandela è il simbolo della politica del compromesso, è l'uomo che svende i suoi ideali in cambio della stabilità, e infatti uno dei performer indossa una maschera con il viso del politico, mentre un altro comincia a colorarne il corpo di bianco. Una lettura simile è presente anche nei lavori di Xolisa Ngubelanga, regista teatrale di Port Elizabeth. Nello spettacolo

⁸² "You cannot have a normal university in an abnormal society". Intervento alla conferenza "Public talk on university transformation", 12/05/2015.

“Dinner with Bantu” (2010), Ngubelanga immagina Mandela immobilizzato nell’attesa del ritorno di Steve Biko, davanti ad un tavolo imbandito. Il Mandela di Ngubelanga è rigidamente bloccato all’interno di un passato mitico e ideologizzato che non ha più nulla a che fare con la realtà: Mandela non esce più di casa ed è Chris Hani a dovergli riferire che cosa succede al di là delle mura di protezione.

Entrambe le opere rivolgono una violenta critica all’establishment e alla gestione della transizione, dissacrando l’eroe per eccellenza, e forse l’unico simbolo ancora (ma sempre meno) in grado di riunire la società sudafricana. Il messaggio trasmesso da entrambe le opere è chiaro: il passato non è sacro, e si può criticare persino il protagonista incontrastato dello *struggle* anti-apartheid. Con lo stesso cinismo sono trattati i *fat cats*, cioè tutti quei personaggi che si sono arricchiti attraverso la militanza e che sono riusciti a consolidare una posizione di potere nella transizione. La desacralizzazione della lotta anti-apartheid porta con sé la ricerca di altri miti fondanti e identitari: ecco che allora, piuttosto che ascrivere all’universo valoriale dello *struggle*, le giovani generazioni effettuano un recupero della storia degli amaXhosa e degli ideali di Steve Biko. Entrambi questi recuperi, che spesso coincidono anche con delle reinvenzioni, hanno alla base una rivendicazione di maggiore autenticità a fronte di una costruzione nazionale percepita come un artificio e una menzogna. Il termine autenticità si presta a numerose accezioni ed utilizzi. Huggan, ad esempio, distingue fra una “cultura dell’autenticità” (Taylor 1991), basata su una ricerca eticamente guidata e situata storicamente, orientata a raggiungere una maggiore pienezza e conoscenza di sé stessi e un “culto dell’autenticità”, dove l’autentico diventa simultaneamente un segno di perdita e un feticcio di redenzione (Huggan 2001). A Red Location si assiste sia ad una riscoperta che ad una ricreazione dell’autentico. Quello che mi sembra rilevante, tuttavia, è la contrapposizione fra una costruzione ufficiale della storia percepita come menzognera o comunque come un dispositivo di potere, e una conseguente ricollocazione in un’altra narrazione più rispondente alla propria auto-rappresentazione. La rivendicazione di maggiore autenticità è anche legata alla volontà di collocarsi in altre temporalità e allo sforzo di definirsi oltre il vissuto traumatico dell’apartheid.

6. *L'esperienza come legittimazione*

Se il Red Location Museum è un progetto che implica l'appropriazione della storia della township e della sua narrazione, le reazioni dei residenti – critica, rifiuto di collaborare, riproposizione di altre versioni della storia, richiesta di pagamento etc. – possono essere lette come la rivendicazione del possesso individuale e collettivo della storia della location. Alla parola “possesso” è tuttavia possibile sostituire anche la parola “legittimazione”: i residenti chiedono che sia loro riconosciuta la legittimità a narrare, trasformare, intervenire sulla storia della township. Una rivendicazione di legittimità è implicitamente una richiesta di integrazione e partecipazione al sistema, e non è quindi un tentativo di opposizione o distacco. Similmente, il rifiuto e la desacralizzazione del RLMCP sono rivolti ad un modo di rappresentare e fare la storia, ma non rimettono in discussione lo *status quo* in maniera più ampia.

La legittimazione può avvenire in due modi: può essere prescritta dalla legge, che pone anche le condizioni della legittimazione, oppure può essere giustificata da ragioni o da motivazioni ritenute come significative e accettabili⁸³. Nel caso della legittimazione a intervenire nella narrazione storica, la legittimazione implicitamente contenuta nella legge riguarda un numero ristretto di persone. Potrebbero essere lette in questo senso le norme che riconoscono determinate categorie di persone come reduci, a cui spettano diritti specifici, e in questo caso i reduci potrebbero essere visti come portatori legittimi di memoria. Se non è pensabile che i singoli soggetti siano legittimati legalmente a intervenire sulla narrazione storica, è invece possibile che una certa categoria di soggetti sia riconosciuta come legittimata a partire da particolari motivi.

Le critiche e le azioni dei residenti di Red Location si ascrivono a questa seconda modalità di legittimazione. I residenti basano la loro richiesta di legittimazione sulla loro esperienza, ovvero sulla conoscenza della storia e dello spazio della location che hanno acquisito mediante il contatto con la realtà. Il pedagogo Dewey afferma: “Dalla parte attiva l'esperienza è un tentare [...], dalla parte passiva è un sottostare” (1949:186). L'esperienza è un rapporto che implica il contatto con un oggetto, un individuo e la possibilità di plasmarlo e venirne plasmato. Dewey, inoltre sottolinea

⁸³ Si veda voce “legittimazione”, dizionario Treccani.

come l'esperienza sia generata anche dalla "transazione che si stabilisce fra un individuo e quel che costituisce, in quel momento, il suo ambiente" (1949: 32).

Le critiche mosse dai residenti, o i loro racconti, sono preceduti da espressioni come "io lo so perché c'ero", oppure "lo so perché me l'ha raccontato mio padre, mia madre etc.", "lo so perché vivo qui". La stessa logica dello spiegare camminando è uno sforzo di legare spazio e tempo, racconto e conoscenza sensoriale. Il narratore si pone come il tramite fra lo spazio e la storia, e "l'ordine del giorno dello storico si intreccia con l'ordine del giorno del narratore" (Portelli 2010: 1). L'esplicitazione di un collegamento fra l'abitare e l'esperienza, e il rimarcare come l'esperienza, o la prossimità siano il canone della veridicità, suggerisce una concezione di cittadinanza come relazione allo spazio, al tempo e agli altri. L'esperienza non è solo avere vissuto un fatto in prima persona, ma anche essere stati i destinatari del racconto tramandato.

Il sociologo Jedlowski, elaborando il pensiero di Benjamin, illustra come l'esperienza non si arresti a ciò che si è vissuto, ma necessiti anche di una ulteriore appropriazione, cioè del riconoscimento da parte del soggetto che un evento, un incontro etc. abbiano costituito un'esperienza (Jedlowski 2007). Anche Dewey sottolinea come "imparare dall'esperienza significa fare una connessione indietro e in avanti tra quel che facciamo alle cose e quel che ne godiamo o soffriamo in conseguenza" (1949: 186). L'esperienza implica sempre una doppia temporalità, cioè quella che l'antropologo Turner definisce il "vivere attraverso e pensare all'indietro" (1982).

L'esperienza necessita quindi del passato e dei discorsi sul passato, e allo stesso tempo si consolida nel presente, che è il tempo dell'interpretazione. Passato e presente sono così visti in continuità e giustapposti. Il museo assolve la funzione di ricostruire e cristallizzare la storia, ma, cristallizzando la storia e coniugandola solo al passato, non la rende disponibile alla costruzione di esperienza. Le lacune che vengono segnalate dai residenti hanno spesso a che fare con il rapporto del museo con il presente e il mancato dialogo con persone in grado di legare a doppio filo presente e passato, come i collezionisti anziani, gli *elders*, ma anche gli artisti e gli stessi rappresentanti del comitato dei residenti.

Per Jedlowski, l'appropriazione dell'esperienza avviene attraverso la narrazione, intesa anche come la presa di possesso della parola: i racconti della vita quotidiana

necessitano di un tempo in cui uno dei locutori monopolizza il discorso (2007). Le reazioni dei residenti di Red Location, ad esempio l'attaccamento nei confronti degli oggetti, o l'insistenza sui racconti di come si viveva nelle case originarie di lamiera e legno, possono quindi essere lette come dei tentativi di ricollegare narrazione ed esperienza, ovvero di riconoscersi ed essere riconosciuti in quanto soggetti delle narrazioni. Jedlowski afferma: "dopo un'esperienza di estrema disintegrazione, il racconto reintegra" (2007: 83), riferendosi alla necessità di dare voce agli eventi traumatici, così che possano essere rielaborati. Nel caso del Red Location, il museo si sostituisce agli stessi residenti: è il museo che è pensato per reintegrare i residenti nella storia nazionale, venendo collocato al centro della location. Il rapporto conflittuale fra museo e residenti nasce da questo paradosso originario, che priva i residenti della possibilità di raccontarsi, e dunque di ricostruirsi a partire dalla narrazione e dal confronto delle proprie esperienze, provando a tracciare le basi per un racconto collettivo.

Non vengono quindi messe sotto silenzio solo le storie individuali e la loro varietà, ma anche un sistema di conoscenza che dentro quelle storie si tramanda e di cui sono un esempio i racconti di solidarietà, o gli aneddoti che legano i luoghi a momenti precisi, o le precisazioni su come avvenivano certe azioni. Ricordo, ad esempio, di essere rimasta stupita dal racconto dettagliato di un residente più anziano su come erano fatte le *toilette* pubbliche nella Red Location dell'apartheid: il suo discorso insisteva sul fatto che non ci fossero nemmeno i muri di separazione fra una postazione e l'altra ("Ci si poteva parlare mentre...capisci?!⁸⁴") e sulle varie strategie per avere un po' di privacy o di sicurezza. Tra tutti gli aneddoti che mi avrebbe potuto raccontare, quest'uomo aveva scelto quello che ad un primo ascolto mi era sembrato il meno significativo. In realtà, il racconto parlava di qualcosa che non era descritto nel museo e che non esisteva più a livello architettonico, qualcosa che apparteneva alla sua esperienza, e che simboleggiava contemporaneamente la promiscuità e le privazioni di quell'epoca, ma anche le modalità di farvi fronte nella vita quotidiana.

Il passaggio da una semplice rivendicazione di possesso ad una richiesta di legittimazione a intervenire nella narrazione della storia e sugli oggetti storici, basata sull'esperienza, è allora cruciale: nel primo caso la risposta delle istituzioni

⁸⁴ "You could talk while...you know?!". Intervista effettuata il 03/11/2015.

può trattarsi, tutt'al più, della concessione di diritti, della valorizzazione degli oggetti, o dell'attribuzione della proprietà degli oggetti ai legittimi possessori; nel secondo caso, invece, l'esperienza diventa un criterio di distinzione, utile per mutare gli equilibri del rapporto fra storia ufficiale e storia locale, ma anche fra sapere formalizzato e saperi pratici e *tacit knowledge*⁸⁵.

⁸⁵ Con il termine *tacit knowledge* il filosofo Michel Polanyi fa riferimento a una dimensione silenziosa della conoscenza, cioè a capacità cognitive che si acquisiscono con l'esperienza e che risultano difficili da verbalizzare o trasmettere ad altri. Si veda Polanyi (1966).

9. Presidiare gli spazi fisici e simbolici

L'occupazione del museo da parte del RLSC è solo una fra le molte azioni riconducibili al presidio che possono essere osservate a partire da Red Location. Nella township si presidiano luoghi fisici, attraverso la manutenzione, il restauro o la cura. L'essere presenti su un luogo significa scoraggiare la presenza di gruppi concorrenti, e allo stesso tempo il presidio è anche una forma di prevenzione: si presidiano luoghi neutri o non utilizzati per preservarli da un utilizzo considerato negativo per la società intera. Gli abitanti di Red Location presidiano anche un confine morale, cioè uno spazio tratteggiato fra bene e male, giustizia e ingiustizia. Questa attività riguarda la sfera individuale, ma ha anche a che fare con la divisione della società in onesti e criminali.

Il presidio non è soltanto un'attività di conservazione, ma è anche una attività generativa ed estensiva: custodire principi morali, qualunque essi siano, implica la creazione di luoghi intesi come moralmente retti, allo stesso modo, a volte si presidia occupando, e quindi estendendo la propria azione su un nuovo territorio o oggetto. Presidiare è anche un ampliamento delle possibilità (per esempio della possibilità di sentirsi a proprio agio, di poter intraprendere attività specifiche, di poter coltivare le proprie passioni). Il presidio è una attività che dà vita ad un ciclo: si presidiano i luoghi essendo presenti e visibili e rendendoli confortevoli, cioè fortificanti. E in quei luoghi è possibile moltiplicare le possibilità di realizzazione personale. Questa realizzazione può portare all'estensione del presidio verso un altro luogo o oggetto. Simone descrive i quartieri delle megalopoli come continuamente disegnati da processi di intersezione, cioè: "Un incessante processo di azioni senza un modello [...] invece di consolidare territori chiaramente distinguibili e delineati come piattaforme di azione e interazione, si assiste a un processo di estensione, generazione, allargamento e copertura totale dello spazio rispetto al quale l'azione del mappare è sempre in ritardo, e fatica a recuperare" (Simone 2011: 363).

A Red Location il presidio ha a che fare con la creazione di spazio, perché gli spazi che vengono mantenuti, curati, appropriati finiscono per mutare e perché la sottrazione di nuovi spazi a gruppi considerati pericolosi dà vita a nuove appropriazioni. Questa generazione di nuovi spazi, questa creazione di nuovi luoghi,

non è però sempre leggibile nella cartografia della township, perché nella maggior parte dei casi si tratta di un riciclo, un riutilizzo, una condivisione. A Red Location e New Brighton si presidia perché presidiare, e quindi conservare e riutilizzare, è più facile che costruire, o meglio, è una forma di costruzione che non prevede per forza il cambiamento di un assetto geografico rigido e complesso.

Il presidio non è sempre una attività migliorativa. Si può presidiare anche per ostacolare la libertà altrui, per affermare la propria supremazia su un dato territorio etc. Ad ogni modo, è un'azione che rivendica sempre un possesso e che muta i luoghi su cui viene esercitata.

In questo capitolo vengono analizzate alcune modalità di presidio, che ovviamente non esauriscono tutte le modalità possibili, ma che sono degli spunti per riflettere su un quotidiano lavoro di cura, di costruzione, di estensione dell'appropriazione all'interno della township.

1. Township: un'isola che non c'è

Red Location e New Brighton sono campi particolarmente interessanti quanto all'osservazione delle pratiche di appropriazione riconducibili al presidio proprio perché sono luoghi in cui il mutamento è estremamente difficile. Sono, inoltre, spazi costruiti, in origine, per non essere appropriati. La struttura di questi spazi era parte del dispositivo di controllo delle condotte dei suoi abitanti: le township erano progettate come luoghi omologanti e allo stesso tempo individualizzanti, poiché prive di luoghi di ritrovo e associazione all'infuori dei luoghi di erogazione dei servizi di base, dei luoghi di culto e delle scuole.

Prima di procedere alla trattazione delle varie pratiche di presidio, risulta però importante sottolineare come la parola "township" non debba far pensare ad un oggetto definito e perfettamente delineato, o ad un universo autonomo. Concentrarsi sulle pratiche di presidio della township non deve portare alla rappresentazione della township come un luogo chiuso e ripiegato su sé stesso.

La township è un'isola che non c'è almeno per due motivi: il primo è che questa parola serve ad indicare una serie di luoghi diversi fra loro e diversi al loro interno, aggregabili in nome di un passato più o meno comune e della presenza di complessità simili. È quindi una definizione caratterizzata da un alto grado di

indeterminatezza. Inoltre, le township non sono, ad oggi, aree delineate da confini amministrativi (in questo senso la parola “township” ha un utilizzo simile a quello della parola “periferia”). Il secondo motivo è che, nonostante alcune township siano davvero collocate in zone remote e poco raggiungibili, è alquanto scorretto pensare che non vi sia un’alta mobilità fra township e centro città o che il semplice vivere nelle township comporti una condizione di isolamento materiale o mentale.

Utilizzate a tutt’oggi per riferirsi ad aree che sono state concepite, in diversi momenti storici, come zone residenziali destinate a gruppi razziali definiti e non bianchi⁸⁶, le parole township, location o *Kasie* (contrazione isiXhosa del termine afrikaans “lokasie”) costituiscono più un retaggio del passato che termini realmente esplicativi. La parola township è di per sé stessa un termine estremamente vago, che solo in Sudafrica è passata a connotare le aree residenziali nere o *coloured*. Nel Regno Unito e negli USA la parola township connota oggi una cittadina nel suo insieme, o si riferisce alla suddivisione di una contea; in Sudafrica viene utilizzata facendo riferimento ad uno dei più antichi significati della parola, cioè come “insediamento circondato da mura” o come “gruppo di case, villaggio⁸⁷”. In realtà, nel *Native Reserve Location Act* n.40 (1902) e nelle leggi successive, era appunto la parola “location” ad indicare una zona residenziale africana (cioè *black*) al di fuori del centro città (*town*). Altri termini giuridici utilizzati successivamente sono stati “native area⁸⁸” o “bantù urban area⁸⁹”. In origine la parola “location” serviva soprattutto a connotare un preciso spazio geografico, con uno status giuridico che è variato nel tempo. La parola township ha cominciato ad essere usata all’inizio degli anni sessanta e in corrispondenza dell’approvazione di leggi quali lo *Urban Bantu Councils Act* (1961), che ha istituito una autorità di governo semi-autonoma per le township.

La fine dell’apartheid, oltre a non avere comportato la scomparsa della segregazione spaziale della città, non ha significato la sparizione del lessico relativo alla separazione, anzi, la parola “township” sopravvive nel linguaggio quotidiano seppure non abbia alcun corrispondente a livello giuridico (non corrisponde, cioè, a

⁸⁶ È comunque necessario precisare che nelle township ci sono anche abitanti bianchi, cosiccome esistono insediamenti informali abitati in maggioranza da bianchi, sebbene in numero esiguo. Questi spazi, tuttavia, vengono definiti “informal settlements” e non township.

⁸⁷ Si veda *Online Etymology Dictionary*.

⁸⁸ Ad esempio nel provvedimento legislativo *Native Urban Areas Act* del 1923.

⁸⁹ Ad esempio nel *Bantu Urban Area Amendment Act* del 1961.

nessun grado di divisione territoriale nel post-apartheid); la parola “location” e il suo corrispondente “Kasie” sono tutt’ora utilizzate, anche dagli abitanti stessi delle ex-location, come descrittore generico. Red Location, ad esempio, si trova nell’area di Ibhayi, che a sua volta è descritta come una township suddivisa in unità più piccole (Kwazakhele, New Brighton 1, New Brighton 2, Zwide etc.). Distinguere la fine di New Brighton e l’inizio di Kwazakhele non è un’operazione intuitiva: i confini fra queste aree sono oggi difficilmente individuabili, le township si sono ampliate l’una nell’altra e lo sviluppo delle abitazioni informali ha contribuito alla fusione fra le due zone. Ibhayi è un toponimo, mentre invece una divisione più importante è quella dei *ward*, che corrispondono alle circoscrizioni elettorali (i *ward* possono quindi anche essere tracciati a cavallo di due o più locations). L’unità “township” si ritrova in parte nelle statistiche effettuate dall’istituto nazionale di statistica sudafricano: in questo caso esistono dati aggregati per “name places”, un appellativo che include anche i nomi di alcune township (Ibhayi, Motherwell etc.). A questa confusione lessicale, che dà conto della stratificazione di diversi regimi amministrativi e in cui rimangono tracce dell’evoluzione della cartografia urbana (Ibhayi è anche il nome isiXhosa per Port Elizabeth, la baia, appunto), si aggiungono i vari significati che questi termini hanno finito per assumere e che si rifanno a dinamiche di natura politica o appropriazione identitaria.

Nell’introduzione della celebre canzone *The Ghetto* (2012), del gruppo musicale *The Muffinz*, “eKasi” è sinonimo di *ghetto* e *favela*⁹⁰ ed è uno spazio attraversato da ingiustizia sociale, corruzione e ambigua moralità da cui è necessario rifuggire. Per il sito ufficiale del turismo sudafricano le township sono invece luoghi nei quali è possibile sperimentare la connessione emotiva, la convivialità, e il senso di comunità che uniscono la classe operaia sudafricana⁹¹.

⁹⁰ “So, this is a story about this place where we come from/In South Africa we call it ekasi/The rest of the world calls it the ghetto/Some places call it the hood/In Brazil they call it *favela* [...]”. The Muffinz (2012).

⁹¹ “While the plusher suburbs have more of a polished veneer, and may serve up more in the way of consumer conveniences, it’s the townships in South Africa where you discover the emotional connection, the conviviality and the sense of camaraderie that underpins South Africa’s working class. The townships in South Africa were designed as fortresses of apartheid control, a malicious and deliberate use of urban planning to alienate communities. Post-apartheid, shacks are being replaced by government subsidised houses, hostels are being carved up into proper family quarters, roads are continuously being tarred, and basic services are slowly being installed”. Fonte: <http://www.southafrica.net/za/it/articles/entry/article-southafrica.net-townships-in-south-africa>.

Le trasformazioni della geografia della segregazione sono un processo estremamente lento, condizionato da politiche che spesso interpretano lo sviluppo come l'aumento dei luoghi del consumo (vicino ad alcune township le uniche costruzioni recenti e di natura non residenziale sembrano essere gli ipermercati), da una oggettiva difficoltà a riqualificare un abitato molto vicino a zone industriali, oggi semi-dismesse, o edificato in zone ad alto rischio ambientale, e dalla presenza di *buffer zones*, cioè grandi aree deserte che erano utilizzate per separare le parti della città abitate dai diversi gruppi razziali e che oggi rappresentano difficili scommesse di recupero e riqualificazione.

Quasi un milione di persone nella sola Port Elizabeth (il 67% della popolazione secondo le statistiche del 2005⁹²) vivono e lavorano quotidianamente nelle location, in quartieri estremamente diversi, ma certamente accumulati dalle difficoltà concernenti trasporto e mobilità urbana, coesistenza di urbanizzazione legale e illegale, rischi connessi alla sicurezza, e che vedono un flusso continuo di lavoratori che si spostano dalle abitazioni alle industrie, al centro città e ai suburb, in assenza di impiego in prossimità della propria casa. Lo spostamento non concerne solo il lavoro: spesso per trovare una banca o una clinica attrezzata è necessario raggiungere altre parti della città. Negli anni novanta il governo della transizione ha provveduto ad attrezzare le township costruendo una serie di edifici pubblici come centri di salute, biblioteche, complessi sportivi. Alcuni di questi continuano a funzionare erogando servizi semigratuiti offerti alla cittadinanza, altri sono stati privatizzati o adibiti ad altri usi. La natura della township come area segregata e scollegata favorisce certamente il continuo movimento dei suoi abitanti. Ma la mobilità quotidiana è anche giustificata dalla volontà degli abitanti delle township di poter accedere a servizi, divertimenti e complessi sportivi più rispondenti alle aspettative della classe media.

Se la geografia fornisce una impressione di forte immobilità (nel senso che i profili di certe township non sembrano essere poi molto diversi da quelli di venti o trent'anni fa), o al contrario di un'urbanizzazione rapidissima e incontrollata (gli insediamenti illegali mutano con rapidità sorprendente, a volte nello spazio di una notte), una analisi che si arresta alla sola osservazione delle infrastrutture presenti può essere

⁹² StatSA 2005. Bisogna comunque registrare l'imprecisione di questi dati. Censire gli *shack dwellers* e gli abitanti irregolari è un'operazione difficile.

estremamente fuorviante. La natura odierna delle location, aree che mantengono aspetti di forte segregazione (un tasso di disoccupazione medio del 37%⁹³, una enorme scarsità di servizi se comparate ai suburb), ma che allo stesso tempo sono fortemente dinamici, le rende spazi che avrebbero bisogno di uno spettro nettamente più ampio di definizioni possibili, e alle quali è improprio applicare i termini più in voga nella letteratura europea e nordamericana: dire “periferie” escluderebbe le numerosissime location che si trovano vicino al centro città; dire “sobborghi” svierebbe l’interlocutore verso quartieri residenziali abitati dalla classe media, mentre le location si caratterizzano proprio per la coesistenza di più forme di urbanizzazione contigue l’una all’altra; nemmeno “ghetto” è la parola giusta se, ad esempio, si considerano gli studi di Duneier sugli Stati Uniti e l’origine dei ghetti europei⁹⁴. Comunque la si voglia vedere, le township sono la città, e rappresentano modi diversi (a livello di progettazione urbana, aggregazione sociale, organizzazione dei trasporti urbani, attività commerciali etc...) di fare città in Sudafrica. Non si tratta di raccontare le città come se fossero grandi *slums*, anche perché l’equazione “township uguale *slum*” è spesso parziale e fuori luogo, quanto piuttosto di restituire alla township una sua dimensione di normalità⁹⁵ piuttosto che di eccezione.

Parlare di township risulta dunque un atto effimero, eppure questa parola ha proprio il merito di tenere insieme piano materiale e simbolico, unendo le rappresentazioni e gli stereotipi degli abitanti e degli esterni e mantenendo un forte potenziale evocativo. L’indeterminatezza del termine favorisce una sua risignificazione, e dà vita a diverse utopie, concentrate su quello che la township non è, ma dovrebbe essere e potrebbe diventare. L’idea che le township debbano essere destinate ad un qualche tipo di transizione e di trasformazione nasce dal permanere di un senso di inabitabilità, impersonalità, inappropriabilità. Un loro comune denominatore è l’essere state progettate come zone residenziali neutre, ordinate, omogenee, non per forza ospitali o adattabili ai residenti.

⁹³ Department of Co-operative governance and traditional affairs, Township transformation timeline, 2009.

⁹⁴ Sui ghetti afro-americani, ad esempio, Duneier scrive: “The ghetto can no longer be simply defined as a segregated area in which most blacks live. It is better understood as a space for intrusive social control of poor blacks” (Duneier 2016: 12). Se le township sono state i luoghi per eccellenza del controllo intrusivo e della violazione dello spazio domestico e privato, oggi l’attitudine delle Municipalità verso le townships oscilla piuttosto fra l’abbandono e lo sviluppo eterodiretto.

⁹⁵ Dire che povertà o disegualianza sociale possano essere la norma non significa affermare che siano “giuste”.

In questo senso il presidio è la risposta ad una pervasiva sensazione di temporaneità, di casualità, di appartenenza per abitudine e non per nascita, per condizione e non per scelta. I residenti di Red Location e New Brighton rendono adatto un luogo che sentono come loro a intermittenza, e in modo ambivalente, sfuggendo alla prevedibilità di un ordine precedentemente imposto.

2. *No place like home?*

Parlare delle attività di presidio nella township non significa sottintendere che tutti gli attori impegnati in attività di cura e miglioramento abbiano uno sguardo positivo e disincantato o una relazione pacificata e risolta rispetto al luogo in cui vivono. L'ambiguità della parola township si riflette sui suoi abitanti, non soltanto in quanto legata ad un universo stigmatizzante, ma anche perché associare il proprio quotidiano e le proprie origini ad un luogo dalla connotazione tanto ambigua non risulta una operazione semplice. La descrizione delle township permane duplice (così come, in fondo, dovrebbe essere la descrizione di ogni città): luoghi ostili e luoghi di forte prossimità, luoghi di comunità di interessi o di grande solitudine, di vitalità urbana o di abbandono e disagio. New Brighton, ad esempio, è contemporaneamente vista come una township vibrante, ricca di cultura, e una delle zone pericolose di Port Elizabeth. Le township sono soggette a una stigmatizzazione trasversale, però determinata da una sorta di gerarchizzazione: a Port Elizabeth è probabilmente più facile dire di provenire da New Brighton (la township dell'arte) che da Zwide o Walmer (township ugualmente pericolose quanto al tasso di crimini commessi, ma anche prive del fascino della cultura underground), o, ancora peggio, da una delle tante aree costituite quasi interamente da *shacks* informali. La stigmatizzazione delle township avviene anche fra gli abitanti stessi attraverso la determinazione di scale dell'esclusione e scale di pericolosità. A Port Elizabeth esiste anche una divisione fra township a maggioranza *coloured* o a maggioranza nera: individui che pensano a sé stessi come *coloured* mettono in guardia dai gangsters delle township nere e, viceversa, non è raro che gli abitanti delle township a maggioranza nera indichino come maggiormente pericolose e insidiose le township *coloured*. Questa divisione si nutre della diffusione di una serie di stereotipi derivati da una scarsa conoscenza delle township appartenenti a gruppi diversi dal proprio,

in una città in cui, come già accennato, il lascito della segregazione è ancora molto forte; inoltre, a ciclo regolare, vari gruppi di township vengono additate dai media come “le più pericolose”, con grande enfasi sul numero, l’entità e l’efferatezza dei crimini commessi.

Gli abitanti delle township subiscono le conseguenze di una narrazione imprecisa e contraddittoria, con atteggiamenti nei loro confronti che oscillano dal moralismo al paternalismo, dalla paura e dalla diffidenza alla comprensione e al pietismo; allo stesso tempo, questa narrazione torna utile per sollecitare l’intervento della Municipalità, o per presentarsi come individui radicati e forti, esperti della “realtà”. Come già accennato, inoltre, la township e il township style possono diventare *brand*.

Ntombizodumo E. Ngxabi, analizzando i racconti degli abitanti della township di Crossroads, Cape Town, evidenzia come spesso l’abitazione della città venga chiamata *indlu* in isiXhosa, invece che *ikhaya*. La differenza è determinante: con la prima parola si fa riferimento solo ad una parte del *kraal*, l’abitazione tipica dei xhosa, dove la famiglia non è riunita, e dove non si seppellisce il cordone ombelicale dei nuovi nati perché possano fondarvi le proprie radici. *Ikhaya* è invece la casa nella sua accezione piena, con un portato simbolico e fondante (Ngxabi 2003). Può capitare, anche fra i più giovani, che le domande “dove abiti?” e “da dove vieni?” non trovino le stesse risposte, non soltanto perché le città sudafricane sono caratterizzate da una altissima mobilità. Spesso il “da dove vieni” fa riferimento al clan o all’origine familiare, apre altri orizzonti di senso e altre geografie. La stessa risposta “*ekasi*”, ad indicare la township, fa riferimento ad un sistema, piuttosto che ad un luogo.

Nonostante la fine dell’apartheid, è facile assistere a dialoghi e leggere articoli in cui gli abitanti delle township esprimono una sorta di disagio, dato dalla percezione che, in fin dei conti, la loro presenza in città non sia tutt’ora considerata legittima, bensì disturbante. Uno studente del workshop Mdali di ritorno da uno spettacolo di teatro in centro, ad esempio, parla di come gli studenti bianchi fossero, giustamente, tutti in silenzio, “as they should”, contrapponendoli al suo gruppo di amici, che non conosce i codici di quello spazio⁹⁶. Molti racconti di disagio sono legati all’esperienza di essere uno studente nero, proveniente dalla township, in una scuola a maggioranza

⁹⁶ Testo prodotto al laboratorio Mdali, 2015.

bianca, magari situata all'altro capo della città; Khanysia Melwa, nel suo blog *Kasifixation*, in cui si occupa di questioni relative all'abitare la township a Port Elizabeth, ha pubblicato un articolo di una studentessa di Cape Town che, ripensando ai suoi giorni di scuola, afferma: "Ho dovuto combattere per essere uguale ai bianchi. Dovevo combattere, mentre tutto quello che dovevano fare loro era esistere, respirare e defecare. Erano accettati per la loro bianchezza, mentre io ero esaminata come un alieno⁹⁷". La sensazione di esclusione legata al mondo esterno alla township, spesso visto come "a place for white people", non corrisponde per forza ad un ripiegamento sulla township o ad una idealizzazione del luogo di origine. Se la vita oltre i confini simbolici sembra essere difficile, quella all'interno della township non è da meno.

Molti fra i residenti di Red Location descrivono la loro township nello stesso modo dei promotori del progetto del RLMCP, cioè come uno spazio vuoto, monotono, monofunzionale, e privo della vitalità del passato. Le narrative di chi governa e quelle di chi abita la location non sono sempre in opposizione; si potrebbe dire, rifacendosi all'impostazione gramsciana, che i cittadini subalterni concorrono e partecipano al pensiero egemonico. Può capitare persino che un membro di un'associazione riferisca con convinzione del fatto che nella township non vi siano associazioni o non vi sia partecipazione, quasi negando la propria presenza e il proprio apporto. Ho pensato a questo paradosso ascoltando parlare i membri della *Culture Consciousness Society* che si lamentavano dell'assenza di vitalità del luogo in cui vivono, mentre il loro impegno e la loro esistenza suggeriva l'immagine contraria: sono infatti tutti ragazzi dell'area di Ibhayi riuniti in una associazione che organizza diversi eventi culturali. Similmente, l'equiparazione fra il successo personale e l'uscita dalla township (o da Port Elizabeth, considerata una città marginale) è una convinzione difficile da sradicare anche per chi difende con forza l'importanza di generare cambiamento sociale nella township, piuttosto che propendere per una emancipazione individuale.

⁹⁷ Mbali Jozi, *I think I'm Black?*, 2017. Accessibile al sito www.kasifixation.wordpress.com.

3. Rifugi e rigenerazione umana

Diverse attività che possono essere ricondotte al presidiare rimandano alla preservazione dell'integrità morale e al sottrarre sé stessi e gli altri dal male, cioè dall'intraprendere percorsi devianti o affidarsi a comportamenti nocivi. La sottrazione da percorsi, comportamenti o luoghi percepiti come negativi o devianti dà vita anche alla creazione di nuovi luoghi, visti sia come luoghi di emancipazione, che come luoghi rifugio, in cui si possa al contempo ritirarsi e proteggersi.

In *Dinner with Bantu* (2010), il regista Xolisa Ngubelanga fa dire a Chris Hani: "Avresti dovuto essere lì, a condividere il tuo tempo con loro, in qualche modo questi bambini hanno imparato a incorporare nel loro gioco i sassi di quel terreno polveroso". Questa immagine, cioè l'incorporazione creativa delle difficoltà come un metodo di sopravvivenza ed emancipazione, ritorna con regolarità nei discorsi sulla vita nella township. Uno dei miei interlocutori, dopo avere ascoltato la spiegazione del perché mi trovassi nella location, ha esclamato: "Ah ok, sei qui per misurare 'how thick we are'⁹⁸", così ci siamo messi a discutere sul significato della parola "thick", che letteralmente si riferisce all'essere denso, ma anche poco penetrabile, spesso, composto da più strati. Il mio interlocutore, insieme ad un altro amico, ha invece definito così questa parola: "*thick*, come mantenersi forti, l'abilità di rimanere fermi sulle proprie posizioni prima o senza piegarsi alle pressioni intorno a te. Essere capaci di dare speranza in un ambiente senza speranza o non essere egoista in un ambiente egoista nel quale crescere, e essere il meglio che puoi in un contesto che è stato progettato per far emergere il peggio di te"⁹⁹.

L'idea della trasformazione della township è intimamente legata sia alla capacità di affrontare le difficoltà specifiche di quell'ambiente, che alla volontà di porsi in maniera oppositiva, di resistere rispetto ad un percorso prefissato, al rifiuto del ricadere in un circolo vizioso. La township è considerata una condizione di partenza svantaggiosa, ma non automaticamente una condanna. In questo senso il presidio costituisce la possibilità di una differenza rispetto ai percorsi considerati devianti o non emancipanti. Il presidio dei luoghi moralmente retti e della rettitudine morale

⁹⁸ "Ah ok, you are here to measure how thick we are!". Conversazione informale.

⁹⁹ "Thick as keeping strong, the ability to remain steadfast in your beliefs before or without bowing to the pressures surrounding you. Being able to offer hope in a hopeless environment or being selfless in a selfish place to rise, and be the best you can in an environment that was designed to bring out the worst in you". Da uno scambio di mail in seguito alla nostra conversazione.

costruisce il suo orizzonte a partire da un imperativo negativo: il primo scopo è quello di non ricadere in circoli devianti, cioè non diventare dipendenti dalla droga o dall'alcool, non costituire o aderire a gang, non farsi prendere dall'immobilismo della disoccupazione, non restare soli.

Questa visione permea sia i movimenti underground, ad esempio è spesso ripetuta fra i giovani¹⁰⁰ musicisti indipendenti di New Brighton, che i sermoni e gli incontri nelle chiese di New Brighton e Red Location, in cui i credenti, soprattutto se giovani, sono invitati a stare in guardia e stare alla larga da condizionamenti potenzialmente negativi. Anche gli adolescenti della scuola secondaria, come ad esempio quelli che ho potuto osservare durante il laboratorio di scrittura creativa Mdali, nella Cowen High School di New Brighton, indicano l'educazione, la crescita e il successo personale come un'uscita, una rottura, un distacco da un meccanismo inevitabile. Swartz, che ha condotto i suoi studi nella township periurbana di Langa, nei pressi di Cape Town, parla della concezione di morale dei giovani della township come di una "embodied morality", cioè di una morale incorporata: "la morale non è soltanto quello che fai (la rettitudine dell'azione), ma anche chi sei e cosa sono gli altri per te" (Swartz 2009: 65). Allo stesso tempo, Swartz parla della persistenza di una percezione di inevitabilità. Per i ragazzi con cui ha lavorato, la morale è determinata dal fatto di abitare e provenire dalla township e difficilmente si può acquisire un controllo totale su di essa e quindi sui propri comportamenti (Swartz 2009).

I ragazzi intervistati da Swartz, a Langa, individuano quattro posture morali attraverso le quali i giovani affrontano la quotidianità: l'isolamento dal pericolo, inteso come rischio morale; l'allontanamento dallo stile della township ("Kasi style") e il posizionamento su un percorso alternativo e positivo per il futuro; l'assorbimento passivo dei codici della township, l'abbandono dei codici morali e tendenza verso il crimine, le droghe etc. (Swartz 2009).

Anche a Red Location i ragazzi che ho intervistato indicano strade simili, con l'aggiunta, però, di un quinto stratagemma, ovvero la creazione di *safe places*. Un *safe place* non vuol dire solamente uno spazio sicuro, in cui si può essere al riparo dalla violenza, ma anche uno spazio in cui ci si può sentire a proprio agio e in cui le fragilità sono condivise e custodite. È uno spazio che rende lo scambio possibile, cioè

¹⁰⁰ Con l'aggettivo 'giovani' mi riferisco a musicisti ed artisti che ho intervistato e la cui età varia fra i 22 e i 35 anni.

che argina la diffidenza, e che è ovviamente selezionato, e quindi esclusivo ed escludente. I *safe places* sono spazi di presidio e rifugio a tutti gli effetti.

I ragazzi che organizzano l'Unplugged Backyard Hangout (UBH), cioè serate di musica e poesia all'aperto, in una township vicina a New Brighton, assicurano via Facebook che l'UBH è un *safe place*, nonostante non vi sia alcun sistema di vigilanza organizzato, al di fuori dalla presenza di molti ragazzi che abitano nelle vicinanze. Sono *safe places* anche molti garage privati che si trasformano per l'occasione in spazi di ritrovo e creazione artistica, sebbene non vi siano quasi mai i dispositivi di sicurezza utilizzati nei suburb. La sicurezza è data anche dalla comunanza di intenti, dal ritrovarsi fra simili, dalla reciproca voglia di condivisione. La socialità, a Red Location e New Brighton, è ancora fortemente legata allo spazio domestico, proprio perché è percepito come uno spazio senza insidie e senza il peso di giudizi morali¹⁰¹. Alla domanda su quale fosse il suo luogo di ritrovo preferito, una ragazza mi ha risposto: "il mio posto preferito è il mio salotto¹⁰²". Le immagini dei salotti e dei garage appaiono anche nei video, debitamente caricati su YouTube, di alcune serate che vengono organizzate a New Brighton (ad esempio serate informali di jam sessions), in una modalità che si potrebbe definire semi-pubblica: l'ingresso è aperto agli amici e agli amici degli amici, con un passaparola che si effettua via social media, ma la partecipazione finisce per essere estesa anche a chi sa dello svolgersi dell'evento e passa a dare un'occhiata. I video realizzati in queste serate hanno due scopi: in primo luogo documentano le esecuzioni di canzoni e poetry-slams, i cui testi hanno spesso a che fare con la vita nelle location e la promozione di una vita che sia emancipante, ma soprattutto forniscono l'immagine della socialità ideale della township per organizzatori e partecipanti. Dietro i performers si possono intravedere una televisione a schermo piatto e vari libri, non appaiono né alcol né sigarette, a sottolineare la carica costruttiva dell'evento.

Alcuni ragazzi di New Brighton, Kwazakhele e Zwide, ad esempio, hanno costituito una sorta di associazione, la *CookHouse poetry*, e il loro luogo di ritrovo è stato

¹⁰¹ Per la stessa ragione si preferisce fumare *dagga*, cannabis, con gli amici, mentre si evita in tutti i modi di farlo con sconosciuti, le cui reazioni possono essere imprevedibili. Per spiegare l'importanza di fumare con un gruppo di amici o di persone fidate, diverse persone hanno utilizzato storie con una trama simile: un conoscente, che aveva accettato di fumare con persone sconosciute, era incappato in reazioni violente o fortemente paranoiche che avevano messo a repentaglio la sua vita. Questo tipo di racconti, oltre ad evidenziare il costante senso di allerta, sottolineano il ruolo protettivo e salvifico delle persone "di fiducia".

¹⁰² "My favorite space is my lounge". Intervista effettuata il 24/06/2015.

trasformato in uno spazio pubblico. Alle pareti, un collage di immagini e frasi esplicita i valori del luogo: “No disrespect”, “Your culture is your immune system”, “A woman’s place is in the struggle” etc. Sulla pagina Facebook dell’associazione le informazioni sul gruppo recitano: “Un posto per sciogliersi i capelli, lavarsi i piedi e dividere il pane con esseri eterni. Grandi artisti di tutti i tipi¹⁰³”.

Butler parla del “momento in cui un soggetto – una persona, un collettivo – asserisce il diritto o la legittimità ad avere una vita vivibile quando non esiste nessuna autorizzazione precedente, quando non c’è nessuna convenzione chiaramente prestabilita” (Butler, 2004: 224). L’istituzione di condizioni che rendano una vita vivibile, un termine coniugato in varie accezioni, è alla base dello sviluppo di nuove attività nella township. Le attività sono molteplici, e coinvolgono spesso lo sport, l’arte e il divertimento, settori in cui l’intervento del governo locale è assente o limitato.

Bayat sostiene che il genio dei “subalterni” è precisamente l’individuazione di vie d’uscita, spazi e zone incontrollate, “zone di relativa libertà”, che si prestano ad essere appropriate e riempite. L’autore crea la categoria di non-movimenti (“social nonmovements”) per leggere le azioni collettive degli attori non collettivi. I non-movimenti consistono in “pratiche condivise di un grande numero di persone comuni, le cui azioni frammentate ma simili sprigionano un grande cambiamento sociale, anche se queste pratiche sono raramente guidate da una ideologia o una leadership o una organizzazione riconosciute” (Bayat 2010: 14). Questo tipo di aggregazioni ideali, o in potenza, sono poi moltiplicate attraverso una solidarietà tacita che si esercita nello spazio pubblico (e che implica anche il riconoscimento fra gli individui con tensioni o interessi simili). I non-movimenti, tuttavia, non diventano mai movimenti, pur essendo caratterizzati dal fatto di coinvolgere un grande numero di persone.

Il concetto di non-movimenti è utile per descrivere alcune delle pratiche di appropriazione che costituiscono il tessuto sociale di Red Location e New Brighton. Esistono, cioè, alcuni elementi comuni ai vari tentativi del fare proprio e del rendere adatta la location anche in assenza di finanziamenti statali ed interventi pubblici: oltre alla già citata affermazione della differenza rispetto ai comportamenti e alle pratiche *mainstream*, sempre individuate come un universo negativo di per sé, vi

¹⁰³ Dalla pagina facebook di Cookhouse poetry.

sono: la creazione di gruppi uniti da pratiche e interessi; la formalizzazione dei gruppi, anche solo attraverso Facebook o attraverso un codice di abbigliamento; le espressioni di impegno per la township, che si traducono in dichiarazioni di fedeltà, di non abbandono; la solidarietà e le alleanze temporanee con gruppi con interessi simili.

Il punto centrale è comunque la volontà dei gruppi, e non solo i gruppi a finalità culturale, ma anche sportivi o confessionali, di generare una elevazione morale della township, una rifondazione, e con essa la proposta di un nuovo universo valoriale, che può prendere varie forme: il gruppo *Culture Consciousness Society*, ad esempio, si rifà alla centralità e al potenziale emancipante dell'educazione promossa dal Black Consciousness Movement (BCM)¹⁰⁴; un gruppo che pratica arti marziali, invece, parla di fratellanza, solidarietà, controllo della violenza; i giocatori del Red City sottolineano l'importanza del benessere psicofisico e della creazione di uno spazio pedagogico e didattico per i più giovani. *Art Studio*, un'associazione *in nuce*, prima ancora di avere dei progetti parla del progetto di essere uniti e occupati, e di fare fronte comune. I gruppi di giovani legati alle chiese metodiste si concentrano invece sulla solidarietà e l'aiuto ai meno abbienti.

Dietro a queste dichiarazioni di intenti non c'è soltanto la volontà di rendere la township più simile agli abitanti che la abitano, o semplicemente più vivibile, o più interconnessa al proprio interno, ma anche il tentativo di bypassare la questione politica del riconoscimento o dell'affermazione di una identità individuale e collettiva, approdando direttamente al modo in cui questa identità può essere vissuta, declinata, ricompresa in un sistema di relazioni. Non si assiste, cioè, a grandi declamazioni sull'essere neri africani, sull'essere svantaggiati, o poveri, sull'aver meno opportunità (questioni queste estremamente strumentalizzate e riservate alla politica), ma piuttosto ci si concentra sulla creazione di spazi e gruppi di interessi. Piuttosto che la via del proselitismo e del convincimento della correttezza e della rettitudine dei propri intenti, questi gruppi scelgono la mera presenza ("be right here right now"¹⁰⁵) e la coesistenza come atti prediletti dell'affermazione. Sebbene la

¹⁰⁴ Il BCM declinava la lotta anti-apartheid in termini di una liberazione materiale, psicologica e spirituale. Il movimento, nato a metà degli anni sessanta, nel periodo di clandestinità dell'ANC, si era discostato da varie posizioni del Congresso. Concependosi come un movimento di emancipazione dei neri, il BCM propendeva per una lotta anti-apartheid guidata dai neri e in dissociazione rispetto al paternalismo bianco.

¹⁰⁵ Intervista effettuata il 24/06/2015.

formazione e l'adesione a questi gruppi siano poste nei termini del privato e della scelta individuale, questi gruppi operano un mutamento nello spazio pubblico, attraverso la loro presenza e la produzione di spazi di aggregazione, e aprono la strada ad altre modalità di intendere il modo di abitare la township e l'essere cittadini. Questi gruppi rendono infatti visibili e dicibili rappresentazioni identitarie complesse e non scontate. Seppure con i suoi limiti, la lotta anti-apartheid ha certamente provveduto all'affermazione dell'uguaglianza, alla costruzione di un orgoglio nero, e di una cittadinanza anche nera, nonché al riconoscimento dei sacrifici della vita ai margini. E tuttavia Butler sottolinea:

[...] L'idea che se soddisfi la tua identità, sei arrivato; che hai ottenuto riconoscimento, status, legittimazione; e questa è la fine della tua lotta, come se diventare visibile, diventare dicibile sia la fine della politica. Ma non è così perché quello che questa prospettiva non arriva a fare è chiedersi: "Quali sono le condizioni di dicibilità, di visibilità? Si vuole un posto fra queste? Si vuole essere assimilate a queste? O ci si vuole fare domande più profonde su come funzionano le strutture politiche rispetto alla delimitazione della visibilità e della dicibilità?" (2000: 744).

Benché la costituzione, attraverso la non discriminazione, preveda il riconoscimento di identità multiple e di tutta una serie di categorie represses e marginalizzate durante l'apartheid, attraverso un registro, anche linguistico, considerato fra i più innovativi e inclusivi a livello internazionale, le pratiche odierne di appropriazione sembrano fare un passo ulteriore, cercando di sperimentare limiti e condizioni di esistenza, possibilità di esprimersi, di descriversi, di protestare, di auto-definirsi.

Le scelte linguistiche e le tematiche d'interesse dei gruppi musicali che sono nati all'interno di New Brighton partecipano di questo tentativo di delineare le sfaccettature di una cittadinanza dalle appartenenze multiple e intrecciate: strofe e composizioni in isiXhosa sono accostate ad altre in inglese, sonorità indie-folk e blues accompagnano canzoni che spaziano da uno stile intimistico dal sound estremamente global, ad altre che contengono concetti difficilmente traducibili in inglese, e parole che rimandano ai villaggi, alla povertà o al rispetto per i genitori e

gli anziani e le loro fatiche¹⁰⁶. Anche alcuni dispositivi di coesione sociale promossi dal governo nazionale sono oggetto di appropriazione e risignificazione: ad esempio, *The Heritage Day*, giorno in cui i cittadini sudafricani sono invitati a ‘celebrare la propria diversità’, diventa un’occasione di costruzione, definizione e affermazione delle specificità della township all’interno e all’esterno, e della commistione fra cultura Xhosa e la sua rilettura urbana, sui palchi del centro città.

Parlando degli afro-americani Simone utilizza l’espressione “systematic deskilling of those bodies” (Simone, 2016), ad indicare la continua riduzione degli afro-americani a lavoratori non specializzati, a individui senza expertise e monodimensionali. Le differenti espressioni del presidio della township partono dal presupposto della multidimensionalità, della pluralità di interessi e di identità, e dal rifiuto implicito dell’equazione povertà e incompetenza, tendendo, anzi, ad una sorta di auto-sufficienza ideale della township, come un microcosmo integrato e interconnesso. Chiaramente questa visione si scontra con la mobilità non soltanto necessaria, ma anche desiderata e ricercata dagli abitanti, ma serve a rappresentare le location come luoghi che possiedono una coerenza interna, che costruiscono un proprio patrimonio culturale e in cui il capitale umano e sociale supplisce alla scarsità materiale.

4. Guadagnare terreno, farsi spazio

Al di fuori delle taverne e di qualche ristorante di strada, a Red Location non è facile trovare uno spazio durante il giorno in cui è possibile sedersi e incontrarsi chiacchierando liberamente. Le persone che ho intervistato mi hanno indicato come luogo di ritrovo la strada o l’interno delle case, più raramente la biblioteca di New Brighton. Esistono poi delle sale comunali, che però devono essere affittate, e hanno un costo abbastanza elevato. Le chiese sono un altro luogo d’incontro, però specialmente riservato alle attività loro connesse e ai fedeli. L’unico caffè disponibile è quello del fast food del supermercato locale, che, oltre ad essere uno spazio a pagamento, non è individuato come uno spazio davvero riservato o sicuro.

¹⁰⁶ Fra questi gruppi posso citare Clique Claq, Ikati Esengxoweni, e Umle, un gruppo indie e urbano basato un po’ più lontano, a Kwamagxaki, ma il cui nome fa riferimento al cerchio di fumo che lascia il segno sui tetti delle abitazioni tipiche degli amaXhosa.

A New Brighton esistono degli spazi che possono essere affittati per varie occasioni (cerimonie, assemblee), ma sembrano mancare invece spazi di aggregazione accessibili e gratuiti. In realtà, a fronte dell'indisponibilità di spazi accessibili, esistono diversi tentativi di creazione di spazi di aggregazione, che corrispondono ad un'altra modalità di presidiare la township. Questa produzione ed estensione di spazio sono tuttavia piuttosto singolari, perché consistono nel riciclo e nel riutilizzo degli spazi abbandonati, spesso senza autorizzazione formale, o nella condivisione di uno spazio da parte di più gruppi, cioè nella conversione di luoghi in strutture multifunzionali. Questi luoghi non sono quindi censiti e non rientrano in alcuna cartografia, eppure sono spazi di scambio e connessione fra gli abitanti.

Fra i luoghi di eccellenza per l'incontro e la creazione urbana vi sono i *backyards*, cioè piccole stanze poste sul retro delle case, che di solito servono ad alloggiare i giovani non sposati della famiglia, ad essere affittati ad altri inquilini o ad ospitare i figli con il loro nucleo familiare, qualora non riescano a trovare un'altra abitazione o siano in attesa di una casa popolare. I *backyards* possono essere trasformati in veri e propri laboratori artigianali o studi artistici - ad esempio una delle ragazze che ho intervistato vi conserva le macchine da cucire per la sua produzione di vestiti e borse - oppure continuano ad essere alloggi, che però, all'occasione, si trasformano in sale prove per gruppi musicali o teatrali. A New Brighton, un *backyard* è addirittura una scuola per giovani dj, ed è diventato uno spazio di ritrovo pressoché pubblico, con tanto di annunci su Facebook su jam session ed eventi.

Altri luoghi multifunzionali sono i centri sociali, che magari, come quello di Njoli Road a Kwazakhele, ospitano contemporaneamente la sede locale dell'ANC, un gruppo di ballo di ragazze adolescenti, una palestra di *kung fu*, e le cerimonie di alcuni fedeli che non possiedono un altro luogo di culto. Le sedie e il leggio del pastore vengono aggiunte o tolte a seconda dei giorni, il materiale della scuola di *kung fu* è ben conservato dietro le quinte del palco, i pannelli dell'ANC sono visibili nello sgabuzzino. A Red Location una piccola chiesa si trasforma in palestra per ospitare sessioni di arti marziali. Alcuni ragazzi a New Brighton hanno organizzato concerti in una sala con un palco in possesso di una delle chiese metodiste. Annunci sui social media, ma anche attraverso la radio e l'altoparlante, comunicano la destinazione di utilizzo di una delle strutture per una sera o un pomeriggio. L'esperienza forse più avanzata, in questo senso, è, di nuovo, quella degli *Unplugged*

Backyard Hangout, incontri che sono ormai diventati eventi, nel senso che vedono la partecipazione di un numero sempre più ampio di persone, e che all'inizio sono nati semplicemente da un gruppo di amici e giovani artisti che si ritrovava per improvvisazioni musicali e poetiche. La volontà di ampliare queste serate ha portato i ragazzi ad aprire una pagina Facebook, sulla quale, fino a poco tempo fa, la cartina per raggiungere il luogo prefissato, una sorta di piccolo parco, in realtà uno spazio fra le case e le strette vie della location, era disegnata a mano, poiché le indicazioni risultavano piuttosto difficili per chi non fosse del posto. L'UBH, nato nel 2015, rappresenta di fatto la costruzione di un luogo e di un modo di aggregazione inedito: lo scopo del gruppo è quello di creare serate artistiche, gratuite o molto economiche, nel segno della coesione e di una visione positiva e viva delle township.

L'atto del rendere adatto corrisponde all'aggiustare, al migliorare, tanto quanto al prendere per sé sottraendo ad altri. La township è anche un luogo di continua violazione della proprietà privata, dove qualunque cosa ha un valore di mercato e può essere rubata, dove gli edifici dismessi o in costruzione, ma anche le scuole, gli ospedali, le ambulanze vengono costantemente depredati. L'appropriarsi aggiunge e sottrae, arricchisce e impoverisce. Tutte queste azioni coesistono negli stessi spazi, talvolta entrando in collisione. Appropriazioni di spazi per nobili scopi, ad esempio il diritto alla casa, possono essere compiute nella totale illegalità, allo stesso modo l'appropriazione illecita di spazi e oggetti altrui può avvenire in un quadro di totale legalità.

Ridefinire il modo di abitare la township non consiste soltanto nel "farsi spazio", cioè nell'aprire nicchie di diversità condivisa, nella creazione di una sorta di normalità d'eccezione, perché non contemplata dai legislatori e dai decisori, ma significa anche tentare di guadagnare terreno, cioè di erodere poco a poco, di procedere ad una invasione impercettibile e progressiva, un "quiet encroachment of the ordinary", una quieta invasione dell'ordinario (Bayat 2010: 28). Nella township la concorrenza per l'appropriazione è fortissima, e, ad esempio, luoghi dismessi sono facilmente appropriati da gang, *drug dealers* e criminalità comune. Dove gli urbanisti pubblici immaginano un vuoto, un abbandono, i residenti riconoscono invece differenti modalità di appropriazione dello spazio. Arrivare per primi, o essere più organizzati, significa avere la possibilità di modificare questi luoghi, acquisirne una proprietà per utilizzo, e scongiurare così un tipo di appropriazione escludente e potenzialmente

pericolosa. Diversi studenti dai 13 ai 16 anni che hanno preso parte al workshop Mdali, alla Cowen High School di New Brighton, quando gli è stato chiesto che tipo di progetto avrebbero voluto vedere realizzato per il miglioramento della loro township, hanno citato la conversione di *dump areas* (cioè aree non costruite della township che spesso diventano discariche abusive) in parchi giochi o in aree verdi oppure la ristrutturazione di alcuni edifici disabitati e decadenti che sono diventati luoghi di traffico di droga e di ritrovo delle gang¹⁰⁷.

Un ragazzo di Mdali, immaginando la rigenerazione di un'area ad opera della comunità scrive: "Dopo avere pulito, ogni persona raccoglierà pezzi di legno o cavi così potremo recintare il posto che abbiamo pulito, in modo che niente e nessuno potrà entrare mentre staremo ancora lavorando¹⁰⁸". Negoziare, ottenere e mantenere uno spazio è un'azione chiave per esercitare qualsiasi attività.

Guadagnare terreno presuppone il fatto di poter contare su relazioni proficue, e di possedere un insieme di contatti che favoriscano il disbrigo delle faccende logistiche: per esempio, conoscere proprietari fidati di minibus aiuta ad organizzare il trasporto intra-township, una componente fondamentale per il successo di un evento, o conoscere i pastori o i frequentatori influenti delle chiese significa poter chiedere a prestito le sale adiacenti o poter utilizzare il parcheggio dei luoghi di culto.

Mentre stavo parlando con alcune persone di età diverse in merito a quali fossero i le loro passioni o i modi di trascorrere il tempo per sé, un ragazzo è scoppiato a ridere e mi ha detto: "Possiamo fare tutto nelle township, la township è come camminare in un porto franco [letteralmente "free haven"]!¹⁰⁹". Effettivamente l'assenza o l'intermittenza di controllo, l'abbandono, la facilità di accedere a reti illegali e controllare territori, fanno delle township luoghi di proliferazione di vari tipi di attività criminali, ma allo stesso tempo rendono possibile lo scarto dalla norma e il permanere in condizioni di liminalità, ovvero la creazione di spazi e

¹⁰⁷ Dagli scritti dei partecipanti al laboratorio Mdali, 2015.

¹⁰⁸ "After we have done with cleaning, each person will go around collecting wood and wires so that we could fence around the place that we have cleaned so that nothing or no one will get inside while we are still working with the place". Da un testo prodotto durante il laboratorio Mdali, seconda metà del 2015.

¹⁰⁹ "We can do everything in the townships, township is like walking on a free haven". Intervista effettuata l'11/06/2015.

pratiche che non sempre trovano eguali nei suburb e che invece permettono, non solo la sopravvivenza, ma una migliore qualità della vita nella township.

La squadra dei Red City, ad esempio, si serve di uno spazio del complesso culturale come campo da calcio, organizzando più sessioni di allenamenti per giocatori di varie età: questa soluzione informale ha permesso alla squadra di giocare alcuni tornei, ricorrendo all'oneroso affitto di un campo solo quando necessario¹¹⁰; un'altra squadra meno formalizzata si allena su un terreno dismesso, che non è di proprietà di nessuno dei membri, e che, senza nessun accordo con l'ignaro proprietario, sta lentamente trasformando in un campo regolamentare ¹¹¹. Senza molte autorizzazioni, le donne che gestiscono l'ostello accanto al RLM avevano aggiunto un container sul retro che avevano trasformato in uno spazio per il doposcuola destinato agli alunni delle scuole circostanti¹¹². Vanno lette nello stesso modo le richieste dei residenti di poter usufruire delle strutture che compongono il RLMCP anche per attività non prettamente culturali: la disponibilità di accedere a uno spazio o a un edificio, in assenza di un divieto esplicito o semplicemente in assenza di controllo, lo rende di fatto aperto a qualunque utilizzo. Per questo stesso motivo i terreni acquistati e su cui la costruzione è imminente vengono recintati, in modo da evitare la costruzione di *shacks*.

Effettivamente, nelle township si può fare di tutto: imparare a suonare, cantare, cucire, cucinare, recitare, riunirsi per parlare di politica e imparare a fare politica. Ed è possibile farlo anche perché gli abitanti delle township, lì dove risiedono o in altri luoghi della città, sono anche maestri, studenti universitari, sportivi e artisti. Gli spazi di aggregazione e le attività che si conducono nelle township, dunque, sono il prodotto della capacità di presidio e dei continui sforzi di estensione degli abitanti, ma anche della mobilità e delle connessioni che si creano fra la township e le altre aree della città. Makhulu sottolinea. "La cittadinanza è spesso generate dai margini [...] possiamo quindi mantenere una distanza teorica rispetto alla tendenza a provincializzare i poveri, a immaginare che i loro sforzi sono in qualche modo banali, limitati dal locale" (2015: 14).

¹¹⁰ Intervista effettuata il 10/06/2015.

¹¹¹ Intervista effettuata il 19/11/2015.

¹¹² Intervista effettuata il 16/06/2015.

5. Pulizia e polizia

A New Brighton, la pulizia, cioè l'attenzione alla salubrità, all'igiene e al decoro, e la polizia, cioè le pratiche relative alla sicurezza e al contrasto della criminalità, sono elementi estremamente importanti. Costituiscono altri due tipi di intervento sul territorio basati sulla presenza, contrapposta all'assenza, all'abbandono, all'incuria. Sia l'aspetto della salubrità che quello della sicurezza rimandano al governo dell'apartheid, che, almeno formalmente, premiava il decoro e l'igiene e puniva il disordine e il degrado. Entrambi gli aspetti rimangono centrali nel post-apartheid, ma vengono ritradotti dai residenti, che ne fanno due forme di presidio: diventano cioè promotori di iniziative relative alla polizia e alla pulizia, in collaborazione con le istituzioni o sovrapponendosi e sostituendosi agli interventi della Municipalità.

Quando ho chiesto a uno dei *ward councillor* di parlarmi dei problemi di New Brighton-Red Location mi aspettavo che menzionasse fra le prime complessità la disoccupazione o la penuria degli alloggi. Effettivamente il *councillor* mi ha elencato anche questi problemi, ma il primo tema di cui mi ha parlato sono stati i rischi ambientali del quartiere, soprattutto in termini di salute degli abitanti. L'insalubrità è data dalla trasformazione di molte aree in discariche illegali, ma anche dalla prossimità del quartiere alla zona industriale e dal fatto che, a sud, New Brighton è attraversato da una strada nazionale che permette ai mezzi pesanti di raggiungere le fabbriche. Alcune tubature per l'acqua potabile, poi, sono molto vecchie e usurate, inadatte alla densità abitativa odierna, e quindi anche poco sicure dal punto di vista della salute, oltre che continuamente bisognose di manutenzione. Inoltre, la struttura della township, con strade davvero molto strette – in certe strade passare in auto è estremamente difficoltoso – rende difficile la realizzazione di marciapiedi o l'inserimento di zone di verde pubblico¹¹³.

L'attenzione e la preoccupazione per i problemi relativi all'inquinamento e all'ambiente sono sentimenti condivisi. Questo non significa che i residenti di New Brighton siano tutti ambientalisti, anzi: il *councillor* si lamentava della cultura dell'*entitlement* dei suoi cittadini, cioè del considerare l'intervento della Municipalità come qualcosa di scontato e dovuto. Diceva: "Adesso le persone credono che tutto gli sia dovuto, gettano l'immondizia ovunque perché dicono che crea lavoro visto che la

¹¹³ Intervista effettuata il 24/11/2015.

Municipalità dovrà raccoglierla¹¹⁴". Tuttavia, i residenti condividono una certa idea di decoro e pulizia, proveniente anche dall'ordine imposto dell'apartheid, su cui si è instaurata la consapevolezza, più o meno articolata, dell'importanza del rispetto dell'ambiente e del vivere in un ambiente salubre. Anche i ragazzi del laboratorio Mdali, ad esempio, parlano molto di pulizia (delle aree comuni, dei servizi igienici della scuola, dei fossati a lato della strada), associando pulizia e igiene a rettitudine morale e sporcizia a corruzione e degenerazione.

Le township sono state spesso edificate in luoghi pericolosi e insalubri, ad esempio vicino a fiumi, stagni, pozze d'acqua, con il risultato che esistono zone soggette ad inondazioni annuali, e che gli abitanti fanno uso di acqua inquinata e non potabile. New Brighton è stata costruita vicino a degli stabilimenti industriali, con tutti i rischi per la salute che ne conseguono. I residenti vedono il problema dell'igiene e della salubrità come un problema quotidiano e di primaria importanza. Per esempio, alcuni residenti destinati alle case *phase 3* si interrogavano sul materiale con cui le case sarebbero state costruite, esprimendo preoccupazioni non solo riguardo la tenuta del materiale, ma anche concernenti i rischi per la salute. Tuttavia, la Municipalità fatica a promuovere interventi risolutivi, che comporterebbero spese ingenti, ad esempio per le bonifiche o per analisi microbiologiche. Come per altre politiche annesse alla riduzione della povertà, l'attenzione è concentrata sui comportamenti corretti da mantenere, piuttosto che su un ripensamento dei luoghi di vita. Il *councillor* sottolinea: "quando costruiscono le strade nelle nostre comunità, è solo per garantire un migliore scorrimento del traffico¹¹⁵", a prova del fatto che gli interventi promossi sulle township non si concentrano tanto sulle esigenze degli abitanti, quanto sullo sviluppo urbano della città.

A New Brighton gruppi di volontari, che ricevono un compenso simbolico giornaliero attraverso l'ufficio del *ward councillor*, sono incaricati di pulire le strade e curare il verde pubblico. I cortili degli edifici comuni, prime fra tutte le chiese, sono tenute maniacalmente in ordine. Gli spazi puliti e dall'aria salubre si contrappongono ad aree fatiscenti e immondezze, restituendo l'immagine positiva di presenza e presidio, e, al contrario, l'immagine negativa degli spazi di assenza

¹¹⁴ "Now people see themselves as if they are entitled so they just dump stuff 'cause they say it creates jobs as the municipality must come and pick it up". Intervista effettuata il 24/06/2015.

¹¹⁵ "When people build roads in our communities they do it just to allow the traffic flows". Intervista effettuata il 24/06/2015.

(che possono anche essere spazi di cui dovrebbe occuparsi la Municipalità, come i lati della strada).

Se il garantire la “pulizia” si ricollega alla presenza e alla riappropriazione degli spazi, lo stesso può dirsi per l’azione della “polizia”, cioè della prevenzione del crimine e della sicurezza. Laars Buur, studiando il vigilantismo¹¹⁶ a New Brighton, ha evidenziato come questa pratica non sia nuova per la township, ma anzi sia radicata nei *location committee* istituiti negli anni venti, negli *street committee* parte dell’auto-organizzazione degli anni ottanta e che abbia ritrovato linfa vitale all’inizio negli anni duemila con la nascita degli Amadlozi (Buur 2006). Le organizzazioni di vigilanza sono state analizzate come la conseguenza dell’assenza dello stato e la delega della sicurezza ai privati cittadini, ma studi più recenti mostrano come queste organizzazioni possano considerarsi parte del processo di formazione dello stato (Fourchard 2011) o quantomeno organizzazioni a cavallo fra il pubblico e il privato, che assumono anche, ma non esclusivamente, prerogative simili a quelle dello stato in materia di sicurezza (Buur 2006, che riprende Lund 2001). Fanno quindi parte di un tipo di presidio che non si attua in contrapposizione, ma piuttosto in continua negoziazione con il governo locale. Per Buur, inoltre, il vigilantismo corrisponde all’esigenza di stabilire i limiti esterni della società, rappresentati da ciò che viene indicato come criminale (Buur 2006), infatti le organizzazioni di vigilanza tendono anche a perseguire attività come la stregoneria, che ritengono distruttive per l’intera comunità (Jensen e Buur 2010). Sebbene il vigilantismo sia una questione complessa, in cui talvolta l’*agency* dei cittadini si fonde a forme anche gravi di violenza, in questi gruppi riemergono con chiarezza il tema della relazione ad un preciso spazio (i vigilantes hanno una legittimazione solo all’interno della comunità di riferimento), il tema del presidio e del controllo, e la volontà di dettare confini morali più adatti ai residenti, che, cioè, siano il frutto di una dialogo fra i diritti umani per come sanciti dalla costituzione e le condotte informate da cultura e consuetudine (Jensen e Buur 2010).

¹¹⁶ Con il termine “vigilantismo” si fa riferimento alla delega dell’ordine pubblico a corpi di polizia privata; nella letteratura sul vigilantismo in Sudafrica questo termine può essere utilizzato in questa accezione o fare riferimento alla costituzione di gruppi di cittadini che si auto-organizzano allo scopo di contrastare il crimine nella township in cui vivono. Sul concetto di vera e propria “delega dell’ordine pubblico” esistono visioni discordanti.

6. Costruzione del benessere

Negli ultimi anni, in Sudafrica, si è assistito ad una riscoperta del pensiero di Stephen Biko, leader del Black Consciousness Movement (BCM). Non si tratta tanto dell'operazione singola di certi accademici, quanto del rinnovato interesse da parte di studenti universitari e movimenti¹¹⁷. L'attenzione è concentrata sui temi dell'uscita da una dimensione di oppressione e subalternità, in vista della correzione di relazioni di disuguaglianza, e sulla ridefinizione del soggetto.

Una delle possibili spiegazioni dell'attualità accordata al pensiero di Biko è probabilmente la sua insistenza sulla lotta al privilegio. Per Biko, il privilegio accordato ai bianchi, costruito attraverso lo sfruttamento degli africani e il loro *separate development*, era il primo elemento da scardinare in vista della costruzione di una società di uomini liberi, che avrebbe fornito le pre-condizioni perché ogni cittadino potesse rialzarsi e realizzarsi pienamente ("to rise and attain the envisioned self¹¹⁸"). Porre fine al privilegio significava rifiutare le offerte di integrazione in un sistema che prometteva ai neri di trattarli come uguali, lasciando però invariato lo *status quo*; secondariamente, bisognava abbandonare l'idea che la posizione in cui i neri erano relegati fosse inevitabile. La percezione di inevitabilità dello sfruttamento doveva essere corretta attraverso l'emancipazione di ciascuno, vale a dire l'acquisizione di conoscenza e lo sviluppo di senso critico, in vista della rifondazione del soggetto nero e quindi del potenziamento della capacità di pensare ad alternative possibili (Biko in Stubb 1987).

Alla fine dell'apartheid, la svolta neoliberale del governo dell'ANC ha declinato progressivamente la libertà nei termini di una libertà di scelta, e quindi di consumo,

¹¹⁷ Il nome di Biko è ritornato con insistenza nei comunicati e nelle dichiarazioni dei movimenti studenteschi #RhodesMustFall e #FeesMustFall, rispettivamente sulla decolonizzazione dei campus universitari e sul non aumento delle tasse universitarie. Si veda, ad esempio, N. Mathibela e S. Dlakavu, 'Biko lives in Fallism', *News24*, 11/09/2016 e R. Pather, 'Rhodes Must Fall: The university must be decolonized', *The Daily Vox*, 01/04/2015. Anche Julius Malema, leader degli EFF, a proposito delle proteste ha commentato "Biko and Hani would salute students today" (da S. Madia, 'Biko and Hani would salute students today', *News24*, 14/10/2016). L'attivista afroamericana Angela Davis, alla Steve Biko Foundation, ha tracciato un parallelo fra le idee di Biko e il movimento degli studenti (11 sett 2016 17th annual Steve Biko Memorial Lecture). Naomi Roux (2015) ha estensivamente analizzato i graffiti che ritraggono Biko a Port Elizabeth, leggendoli sia come forma di reinserimento nello spazio pubblico di una storia occultata (a Port Elizabeth l'immagine di Biko è molto meno presente di quella di Mandela, anche se la storia di Biko è maggiormente legata alla città) sia come una fra le varie appropriazioni della figura di Biko attuata fra i giovani e all'interno di alcuni movimenti cittadini.

¹¹⁸ Biko in Stubbs (1987: 49).

e della possibilità di esprimere le proprie capacità imprenditoriali e collocare sul mercato le proprie competenze (Hart 2002). Se per Biko la libertà era la condizione di uscita dal sistema, per l'ANC la libertà è divenuta un obiettivo attuabile per mezzo dell'integrazione economica e all'interno di un set di politiche che favoriscono la crescita economica e la competitività del mercato sudafricano. Il discorso sulla libertà di scelta e sullo sviluppo delle competenze ha quindi sostituito il discorso sull'uguaglianza, non implicando nessun potere trasformativo rispetto al privilegio.

Il riemergere del pensiero di Biko deriva dal fatto che abitare la township, oggi, significa doversi confrontare con un discorso pubblico che fa del benessere una questione di responsabilità individuale, e di sforzi personali di integrazione, in una realtà nella quale la percezione della disuguaglianza è quotidiana. Nelle township la disuguaglianza non è solo una questione di distribuzione della ricchezza, ma anche di sproporzione e asimmetria dell'erogazione dei servizi pubblici.

Nel 1966, Athol Fugard, che, con la compagnia *The Serpents Players*, metteva in scena le sue *pièces* a New Brighton, faceva dire a Aniko, una donna in attesa del ritorno del marito dalle prigioni dell'apartheid:

La vita non è solo mangiare mais e fagioli, con la carne una volta alla settimana, o lavare le mutande dei mariti, e dormire nelle case popolari. Siamo una nazione di uomini e uno di loro ha indossato questo cappotto. Perché non posso combattere un po' per lui? Quando tornerà posso dire: sì, è stata dura anche per noi. Ma abbiamo aspettato, ci abbiamo creduto. Questo è il tuo cappotto, marito mio, l'abbiamo tenuto per te (Fugard 1993: 43).

Il riscatto di Fugard era racchiuso nello sforzo di Aniko di conservare il cappotto del marito, di continuare a possedere quel bene, senza scambiarlo per mera sopravvivenza. Il cappotto come metafora degli ideali di emancipazione. Per Fugard essere uomini nella township significava avere fede nella liberazione e non rinunciare alle cose care.

Nel 2010 Ngubelanga immagina invece che Mandela debba rispondere di un modo di intendere l'essere uomini fondato sull'ossessione di poter essere la persona che decide i criteri della redistribuzione:

Definisci cosa fa di te un uomo. Quanto cibo porti sulla tavola, questo fa di te un uomo? O la grandezza di coloro che siedono con te o il modo in cui mangi il tuo cibo sul tavolo, con le

mani, la forchetta, il coltello o il cucchiaino? Essere un uomo è avere l'autorità di decidere chi ha diritto a quale quantità di cibo che porti in tavola, chi ha la porzione più grande e a chi non spetta niente? (Ngubelanga 2010).

Nella *pièce* di Ngubelanga, Biko decide di non ritornare in un Sudafrica in cui tutto sembra essere appositamente lasciato immutato, a beneficio di pochi: "Pensi davvero che voglio ritornare in una casa che ho lasciato trentatré anni fa per ritrovarla esattamente uguale a prima? Niente cambio di indirizzo, la siepe a cui è stato negato di crescere, tagliata e accorciata per avere la stessa forma e taglia di quando l'ho vista l'ultima volta?" (Ngubelanga 2010). Nonostante la leadership non riesca a rivitalizzare una retorica di emancipazione ormai svuotata di ogni significato, gli abitanti della township si discostano da una prospettiva a cui ai non-privilegiati è riservata solo la sopravvivenza: "Questi bambini non saranno soddisfatti dall'*oomuncumuncu*¹¹⁹ ancora a lungo; presto capiranno di meritare di più. Cresceranno e i loro cuori diventeranno più pesanti e astuti. Sarà allora sbagliato da parte loro domandare una prospettiva più umana, quando quel tempo arriverà?" (Ngubelanga 2010).

Biko viene riscoperto e reinterpretato in due modi non sempre paralleli: da una parte, la frustrazione della permanenza e dell'acuirsi della disegualianza fa emergere con forza il discorso sul privilegio; dall'altra, il discorso sulla libertà attraverso l'emancipazione assume un nuovo significato. In entrambi i casi, tuttavia, non si tratta più di proporre un sistema alternativo, ma di umanizzare il sistema corrente.

La rielaborazione del discorso sul privilegio porta alle rivendicazioni collegate alla redistribuzione e alla giustizia sociale. Questi temi sono soprattutto appannaggio dei movimenti politici formalizzati e prevedono la costruzione di una identità collettiva e la conseguente richiesta, a nome di una data categoria di persone, della promozione di politiche atte a riequilibrare la quantità di risorse a cui ciascuno può attingere, correggendo il divario socio-economico. Con diversa intensità, queste rivendicazioni insistono sull'abolizione del privilegio, che in alcuni casi è ancora esclusivamente declinato secondo le categorie razziali, ad esempio per gli Economic

¹¹⁹ Piatto nutriente a base di mais bianco e fagioli dato soprattutto ai bambini.

Freedom Fighters (EFF), e in altri è invece letto attraverso la differenza di classe, ad esempio per lo United Front (UF).

Il discorso sulla libertà attraverso la rifondazione del soggetto si riflette molto meno nel campo della politica formale, ed emerge invece con forza attraverso l'analisi delle pratiche quotidiane. Le pratiche di appropriazione e presidio degli spazi materiali e simbolici nella township hanno a che vedere con due modalità di rifondazione del soggetto: cercare di ampliare il più possibile le proprie competenze, percorrendo delle scorciatoie di integrazione nel sistema, e creare spazi di emancipazione "a margine del sistema". Nel primo caso prevale l'idea di un *monde connexionniste* (Boltanski 2008), vale a dire di un mondo in rete, in cui è fondamentale sviluppare incessantemente le proprie capacità e cercare di intrecciare dei legami al fine di "diventare occupabili" (Bono in Hibou 2013); nel secondo caso prevale la volontà a non asservirsi al mercato: spesso i giovani affermano di "non voler essere come le loro madri", o di non volere diventare "servi dei bianchi". Il disprezzo non è rivolto alla professione di lavoratrici domestiche delle madri, ma all'accettazione di uno sfruttamento sistemico. La soluzione è allora la creazione di luoghi d'esilio dalla vita reale, in cui coltivare la propria emancipazione e sentirsi al riparo da logiche escludenti quali la meritocrazia o la premiazione del successo. Biko scriveva: "volere le cose materiali [la ricchezza] è già male, ma, se associato alla povertà spirituale, uccide" (Biko in Stubbs 1987: 28).

L'appropriazione della township nel quotidiano, vale a dire, letteralmente, la sua trasformazione in un luogo più appropriato alla vita dei suoi residenti, si nutre della tensione continua fra il richiamo all'intervento dello stato e delle sue istituzioni, in un'ottica di redistribuzione e miglioramento dei servizi, e azioni individuali e collettive nella direzione della realizzazione personale e della salute fisica e psicologica. Nel post-apartheid, le aspettative sulla democrazia, fra riemersione del pensiero radicale e incorporazione delle politiche neoliberali, non sono tanto concentrate sulla libertà, quanto su un non meglio definito benessere per tutti.

Conclusioni. Contro lo stato?

In questa tesi ho analizzato le pratiche di appropriazione osservabili a partire dal progetto del RLMCP, attraversando un arco temporale di vent'anni, dal 1996 al 2016. Il mio punto di partenza è stato rifiutare di ridurre l'appropriazione alla semplice adesione agli scopi del progetto o alla gestione del progetto in quanto *stakeholders*, o alla mera occupazione o rivendicazione di possesso di un progetto da parte di coloro che risiedono nelle vicinanze. Piuttosto, partendo dal significato etimologico di appropriazione come l'atto del "fare proprio" e del "rendere adatto", ho proposto una definizione del fenomeno che permettesse di prendere in considerazione sia le pratiche di appropriazione che agiscono sul piano materiale sia quelle che operano sul piano simbolico, e che interagiscono sia con la dimensione del tempo che con la dimensione dello spazio. Ho inoltre dato grande importanza alla dimensione relazionale dell'appropriazione, intesa come dispiegamento di rapporti di potere, ma anche come modalità di definizione identitaria. Ho quindi analizzato le pratiche di appropriazione in rapporto a tre aspetti, che ho definito partiture, cioè intrecci di fenomeni che coinvolgono diversi attori: il mutamento, l'appartenenza e la cittadinanza.

Analizzando il modo in cui, a Red Location, sono stati iscritti in agenda una serie di problemi pubblici – come la marginalità, la disoccupazione, il degrado – di cui il RLMCP viene presentato come la soluzione, e ripercorrendo la trasformazione della location in un luogo straordinario e la costruzione dell'agenda della sviluppo a Red Location, ho dimostrato come diverse pratiche di appropriazione accompagnano i progetti fin dalla loro ideazione, e come i progetti stessi siano forme di appropriazione di un luogo, e della sua rappresentazione del passato e del futuro. Ho inoltre analizzato il modo in cui le rappresentazioni prodotte dal progetto vengono poi ulteriormente riappropriate dai residenti.

Intendendo il RLMCP come un dispositivo di governo delle interazioni sociali, ho ricostruito le prescrizioni delle condotte insite nel progetto. Ho dimostrato che il disciplinamento implicito nel RLMCP è funzionale alla costruzione della coesione

sociale e al richiamo alla libertà individuale, due elementi di orientamento neoliberale a fondamento della nuova nazione sudafricana, e ho evidenziato come il progetto attinge alla dialettica oppressi-oppressori, cioè la formula attraverso la quale la transizione politica sudafricana ha preso forma. Ho poi analizzato il conflitto attorno al RLMCP, evidenziando come le proteste dei residenti e la loro occupazione degli edifici non possano essere interpretate come mera ostilità al progetto, ma come risposta implicita alle semplificazioni generate dallo sforzo di disciplinamento dei promotori. Ho considerato le critiche e le rivendicazioni dei residenti a partire dalle appartenenze multiple a cui gli abitanti della location si ascrivono e dalla cittadinanza asimmetrica e stratificata di cui le township sono espressione. Analizzare la molteplicità delle appartenenze mi ha portato a comprendere come esse vengono ulteriormente riformulate nel corso del conflitto, favorendo intese e diserzioni, e mi ha permesso di riflettere sulla relazione che intercorre fra l'appartenenza nazionale e le appartenenze ordinarie.

Infine, ho considerato il conflitto sull'abitare che avviene a Red Location come un livello d'analisi utile alla comprensione di come, attraverso l'appropriazione di pratiche di protesta, di informazioni, di contatti, di conoscenze trasversali, i residenti della township esprimono una richiesta di riconoscimento e pervengono ad allargare i confini della cittadinanza sostanziale. Ho anche analizzato come il rapporto alla storia e alla memoria dei residenti si concretizzi in una serie di pratiche di appropriazione che mettono in discussione la rappresentazione della storia cristallizzata nel Red Location Museum e che esprimono la richiesta di una legittimazione basata sull'esperienza. Estendendo la mia osservazione alle pratiche di appropriazione della vita quotidiana, ho dimostrato come i vari gruppi che si strutturano all'interno della township si propongono di dare luogo ad una rigenerazione morale, che si realizza attraverso il presidio e la creazione di spazi resi confortevoli, condivisi, ospitali, salutari e decorosi, come anche attraverso la messa in sicurezza dei luoghi pubblici. Le pratiche di appropriazione consistono nello sforzo di trasformare la township da spazio originariamente progettato per trasformare i residenti in cittadini obbedienti a spazio che si lascia progettare e trasformare a misura dei suoi abitanti. Ho inoltre messo in luce come le pratiche di appropriazione si ascrivano al confronto, alla competizione e alla cooperazione che caratterizzano la quotidianità della democrazia sia in Sudafrica che altrove.

Osservare le pratiche di appropriazione mi ha portato, in ultima istanza, a interrogarmi sul modo in cui gli abitanti si percepiscono e agiscono come cittadini, e quindi sulla relazione fra governanti e governati, eletti ed elettori, ma anche sul rapporto fra cittadini e città, e cittadini e stato. La riflessione sull'appropriazione mette in luce alcuni elementi utili a comprendere come si costruiscono i processi di governo, come l'esperienza statale è vissuta al quotidiano e qual è il ruolo del conflitto nella democrazia sudafricana.

Appropriazione e processi di governo

Gillian P. Hart sostiene che il “developmental local state” è divenuto la sede delle contraddizioni del governo post-apartheid, e luogo di espressione del lato più vulnerabile del capitalismo neoliberale (2002: 12). Effettivamente, in Sudafrica, è proprio a livello locale che sembrano verificarsi le maggiori frizioni fra istituzioni e cittadini. Le proteste nelle township sono soggette a due interpretazioni ricorrenti: da una parte vengono viste come il deliberato rifiuto delle politiche neoliberiste e dei loro effetti (Bond 2004; McDonald 2002; Oldfield e Greyling 2015), dall'altra sono rappresentate come reazioni spontanee e incontrollate a condizioni di vita avverse. Quest'ultima lettura è la più frequente nei media e nel dibattito politico. Nel primo caso i movimenti che si sviluppano nella township sono tacciati di essere “ultra-left¹”, cioè di essere l'ultimo anacronistico lascito dei movimenti anti-apartheid, in un contesto dove però ciò che serve non è più la rivoluzione, ma la ricostruzione. Nel secondo caso le proteste sono per lo più additate come un problema di ordine pubblico in uno stato in cui la memoria della violenza reitera costantemente l'espressione non pacifica del dissenso. In molti casi le proteste sono interpretate come aperti atti di opposizione dei residenti e come la conseguenza della scelta dello stato di farsi minimo, delegando l'assolvimento delle sue funzioni più critiche alle organizzazioni non governative, ai privati o alle agenzie di sviluppo. Lo stato sembra ritrarsi soprattutto dalla tutela dei diritti secondari, cioè dei diritti socio-economici declinati nella Costituzione sudafricana. L'attenzione degli studiosi

¹ Il termine “ultra-left” fa riferimento a un'espressione coniata dal presidente Thabo Mbeki per riferirsi alle fazioni socialiste interne all'alleanza tripartita, cioè ANC, Congress of South African Trade Unions (COSATU) e South African Communist Party (SACP). Mbeki vedeva nell'ultra-left una forza destabilizzante per l'alleanza.

preoccupati per la progressiva sparizione dello stato dalle township finisce per concentrarsi sull'auto-organizzazione, la resilienza, la resistenza e l'autonomia dei cittadini rispetto allo stato (Zuern 2011; Chance 2015; Makhulu 2015; Teppo e Houssay-Holzschuch 2013; McDonald 2012). L'osservazione delle pratiche di appropriazione a Red Location evidenzia però come lo stesso progetto del RLMCP sia il segno della presenza dello stato "con altri mezzi", cioè attraverso la delega e l'intermediazione, e rappresenti la volontà di affermare la centralità del settore pubblico nelle politiche di sviluppo, almeno come impulso al settore privato e con un ruolo di garanzia e copertura dei rischi di investimento. Per quanto riguarda il RLMCP, ad esempio, nel *business plan* si afferma che, una volta che il complesso funzionerà a pieno regime, potrebbe essere dato in gestione a una società privata. Il caso del RLMCP suggerisce che non soltanto le township non sono luoghi senza stato, ma anzi, nelle township "the state does matter" (Bayat, 2009). Per questo i cittadini di Red Location cercano di interloquire con gli amministratori locali e di orientarsi nelle dinamiche dei partiti, facendo appello alle istituzioni prima che alle singole personalità. Le rivendicazioni e le proteste dei residenti sono contemporaneamente indice della presenza dello stato e espressione della volontà degli abitanti di aumentare e diversificare questa presenza. Il conflitto, quindi, è un livello d'analisi privilegiato attraverso cui leggere la presenza e le mancanze dello stato, così come le modalità attraverso cui i cittadini concorrono a fare stato.

Il conflitto intorno al RLMCP è certamente favorito da cattiva comunicazione, o da scarsa lungimiranza, ma non può essere semplicemente visto come il fallimento del governo locale, quanto piuttosto come un momento di confronto fra governo e cittadini in cui gruppi di residenti riescono a dare forza alle loro rivendicazioni. Lo stesso conflitto può essere letto come espressione di modalità differenti di interpretare la costituzione e il contratto sociale sudafricano, a partire da visioni del mondo dissimili. La presa in ostaggio del complesso culturale è un richiamo all'*accountability* e alla responsabilità politica degli amministratori, ed è infatti uno scambio legato al mantenimento delle promesse (una volta ottenuto che le case vengano ristrutturare e ricostruite, i residenti riconsegnano le chiavi). L'occupazione del RLMCP è esso stesso un tassello, anomalo, ma non estraneo alla storia delle pratiche di protesta in Sudafrica, della costruzione del processo di governo della location.

Più in generale, a Red Location è possibile individuare tre modalità di governo che si sviluppano a partire da diversi sforzi di appropriazione: la negoziazione, la creazione di connessioni fra individui e parti sociali, e il bracconaggio o l'erosione. Per quanto riguarda la negoziazione, residenti, funzionari, rappresentanti politici, artisti partecipano al governo della location cercando di acquisire un potere adeguato e una credibilità negoziale sulle questioni di loro interesse. L'appropriazione in questo caso riguarda l'ottenimento di qualcosa che può essere ulteriormente scambiato (ad esempio l'occupazione degli edifici del museo), ma anche l'occupazione o il presidio di qualcosa di simbolico (comprese una certa rappresentazione identitaria o una certa narrazione della storia), o di qualcosa che ha acquisito un'importanza strategica, o ancora che è stato precedentemente costruito e conquistato e di cui si vuole garantire la permanenza. Bayat sottolinea come solitamente "lo scontro degli attori con le autorità non avviene in merito alla conquista di un vantaggio, ma principalmente in merito alla difesa e all'espansione dei vantaggi già conquistati" (Bayat 2000: 550). Gli attori cercano di acquisire il controllo su qualcosa che si ritiene possa essere importante per il futuro, come avviene a Red Location e New Brighton per gli spazi che altrimenti potrebbero essere occupati da gruppi criminali o utilizzati per attività che sono percepite come nocive per la comunità. Il controllo o il possesso, legittimo o illegittimo, implicano l'aumento della capacità di influenzare le decisioni rispetto alla destinazione d'uso o al futuro di uno spazio o di un oggetto.

Si governa anche attraverso la creazione di connessioni e di reti. Appropriarsi di un problema comune (ad esempio quello dello sviluppo), adattare una soluzione in modo che risulti la più consensuale possibile (ad esempio in merito alla ristrutturazione delle case), appropriarsi di un sapere e riutilizzarlo (come avviene con le competenze acquisite dai residenti in merito a burocrazia e norme comunali), ascrivere ad una data comunità, a un gruppo (gli sfruttati, gli oppressi, ma anche i residenti, i funzionari, la gente perbene), comprendere le ragioni altrui: sono tutte attività che permettono di sorpassare alcune divisioni e persino, all'occorrenza, di attraversare le barricate, senza per questo considerarsi o essere considerati traditori. A Red Location ci si connette per chiedere aiuto e supporto, ma anche per influenzare, convincere, allargare i consensi. La creazione di connessioni significa anche l'individuazione di numerose e diverse frontiere di inclusione-esclusione, dai

confini spesso labili e sovrapposti. Nel caso di Red Location l'individuazione chiara di amici e nemici, alleati e concorrenti è un'impresa ardua: ciascuno è un po' dell'uno e un po' dell'altro a seconda degli oggetti e delle rivendicazioni considerate, del periodo di riferimento. Anche nel campo della rappresentazione identitaria, l'appropriazione instaura connessioni simboliche di vario tipo, permettendo agli individui di uscire dall'isolamento, liberarsi da identità assegnate, legarsi a mondi e luoghi molto lontani fra loro (identificarsi come cosmopolita, Africano, membro della chiesa Metodista etc.) e esprimere rappresentazioni sociali alternative a quelle basate sulle categorizzazioni razziali o sulla classe.

Le pratiche di appropriazione danno conto anche dei processi di governo che avvengono attraverso azioni di erosione e di "bracconaggio". De Certeau afferma che "la vita di tutti i giorni inventa sé stessa attraverso un infinito bracconaggio sulla proprietà degli altri" (De Certeau 1984: 12), facendo riferimento alle traiettorie personali degli utilizzatori della cultura o dei consumatori, che implicano altri usi degli oggetti culturali o di consumo rispetto a quelli considerati dai loro creatori. Lo studioso sostiene che "la presenza e la circolazione di una rappresentazione (impartita dai predicatori, dagli educatori e dai divulgatori, come chiave per l'avanzamento socio-economico) non ci dice nulla di quello che essa è per i suoi utilizzatori. Dobbiamo prima di tutto analizzare la manipolazione degli utilizzatori che non sono i suoi creatori" (1984: 13). Il campo del RLMCP mostra come le rappresentazioni vengono riappropriate e quindi anche depredate e riformulate dai vari attori. Attraverso la sua concezione di stato allargato, Gramsci sottolinea i rapporti dialettici fra società civile e stato, cioè la loro pensabilità in termini di unità e differenza. Se la società civile è lo spazio del consenso, l'opinione pubblica è connessa "con l'egemonia politica, è il punto di contatto tra la società civile e la società politica, tra il consenso e la forza²". Gli attori, quindi, dialogando, partecipano a uno stesso sistema politico, economico e sociale, e, attraverso il confronto, arrivano a provocare piccole erosioni del quadro egemonico. Erodere non significa esattamente modificare, e allo stesso tempo ciò che è eroso cambia forma. A Red Location la rimessa in discussione dell'assetto istituzionale o della costruzione della cittadinanza non è un fine esplicito o voluto, ma, su certe questioni e per certi

² A. Gramsci, Q 7, 83: 914. Si veda gramsciproject.org, voce: "consenso".

versi, accade. Partendo da una discussione sul futuro del RLMCP, si finisce per parlare di diritti economici e sociali, uguaglianza, giustizia sociale.

Lo stesso conflitto attorno al RLMCP può contribuire a governare: da una parte il conflitto è ciò che permette ai residenti di aumentare la loro influenza sul governo della township, ampliando le modalità di partecipazione alle decisioni sul futuro della location, cioè andando oltre al ventaglio di possibilità stabilite per legge; dall'altra è proprio attraverso la gestione del conflitto, le operazioni di mediazione, l'organizzazione di sessioni di confronto pubblico, le promesse e le concessioni che l'amministrazione locale governa il quotidiano della location.

Questo tipo di conflitto, urbano e su questioni di accesso ai servizi e interesse pubblico, si sviluppa attorno a dei canoni precisi, che si sono consolidati nel tempo. Le proteste di Red Location non sono l'espressione spontanea di un malcontento: si collocano in una lunga storia di pratiche di protesta e di resistenza che ha composto un linguaggio e un alfabeto. I residenti odierni scrivono anche appropriandosi e servendosi di questi segni: a volte copiano, a volte inventano parole nuove. La stessa cosa vale per la Municipalità. A volte ricorre al linguaggio delle amministrazioni precedenti, anche quelle ostracizzate dal presente, altre volte attinge a pratiche contemporanee e internazionali. Nella storia della location, il conflitto, declinato in varie forme, si è costituito come il momento dello svelamento e dell'articolazione dei diversi modi di pensare il rapporto fra governanti e governati, fra eletti ed elettori.

Il conflitto è anche un modo di avvicinare leadership politica e cittadini, è cioè un richiamo dei cittadini alla prossimità e al rapporto con il locale, ed esprime la necessità di un cambio di prospettiva: il conflitto spinge verso uno spazio preciso e invita la leadership a pensare alla città a partire da quello spazio. In una città estremamente frammentata come Port Elizabeth, il conflitto si è consolidato come una richiesta di decentralizzazione dei luoghi della decisione politica, tanto che, nell'ultimo business plan del progetto, stilato prima dell'occupazione degli edifici, i promotori del RLMCP ipotizzano uno spostamento di una parte degli uffici della Municipalità all'interno del complesso culturale.

Analizzare il conflitto contemporaneo a Red Location attraverso le pratiche di appropriazione che lo attraversano permette di metterlo in relazione ai conflitti passati, abbandonando una periodizzazione che traccia una linea netta fra apartheid e post-apartheid e rileggendo l'apartheid nei termini di un governo del quotidiano,

indiscutibilmente oppressivo e violento, ma pur sempre costituito dalla prossimità fra amministratori, funzionari e cittadini e dalle loro interazioni. Mettere in relazione i conflitti e le pratiche di appropriazione passate e presenti non è un modo di normalizzare o minimizzare l'apartheid, ma, al contrario, di pensare i residenti come attori e agenti, adesso come allora, e anche in un contesto limitante e segregante. L'interesse è anche quello di restituire complessità ad una narrazione storica che vede nella transizione politica una sorta di cordone sanitario destinato ad assicurarsi che il presente non sia contaminato dal passato. Come si evince dai racconti biografici e dalle riflessioni dei residenti, il tempo dell'apartheid e del post-apartheid sono molto più prossimi di come vengono rappresentati. Nei ricordi talvolta si compenetrano e si confondono. La transizione è il tempo della faticosa coesistenza fra passato e presente. Azola Dayile, poeta ventenne di Kwazakhele, la township che confina con New Brighton, in una poesia dedicata al luogo che abita scrive: "non c'è niente altro, se non vegliare contemporaneamente la tua morte e la tua insidiosa vita³".

Cittadinanza, fra spazio e memoria

L'analisi delle pratiche di appropriazione è funzionale anche a comprendere l'esperienza statuale e il rapporto con lo spazio e la memoria della città dei residenti di Red Location. Le richieste di riconoscimento che discendono dalle pratiche di appropriazione individuabili a Red Location sono il frutto di un esercizio obbligato di auto-determinazione del sé, oltre l'orizzonte giuridico o socio-assistenziale. Rokkan descriveva la cittadinanza come il diritto ad avere radici ("right to roots") e contemporaneamente il diritto ad avere opzioni ("right to options"): il cittadino, cioè, ha il diritto di avere un territorio o una comunità come riferimento, e allo stesso tempo di scegliere il posto in cui avere più opportunità possibili, cioè anche di spostarsi verso un altro sistema di riferimento, un altro territorio etc. (Rokkan 1970). L'appropriazione riguarda una serie di pratiche legate sia alla sfera delle radici che alla sfera delle opzioni, avendo a che fare sia con l'attaccamento e l'affetto, sia con il cambiamento e la creazione di nuove opportunità. La cittadinanza sostanziale si radica nella dimensione locale e insiste sui diritti sociali, è un "luogo di

³ "There is none else/But to mourn/Both equally your death/And perilous being". Dayile, *Requiem for Kwazakhele* accessibile al sito www.badilishapoetry.com.

produzione dell'identità individuale e collettiva" (La Bella e Santoro 2011: 25) e crea le condizioni del "riconoscimento e [dell'] auto-riconoscimento; cioè dove i cittadini hanno la possibilità di scoprire chi sono, e non solamente ciò che hanno" (La Bella e Santoro 2011: 25). Le proteste attorno al RLMCP, a Red Location, enfatizzano questa dimensione di ripensamento del sé, anche perché, più di altre, sono lotte radicate nel presente, ma fortemente legate al passato. Le pratiche di appropriazione instaurano un legame inscindibile fra cittadinanza, spazio e memoria. A Red Location il cittadino è prima di tutto abitante e residente, e infatti, se non può abitare degnamente, la sua cittadinanza si stempera e viene meno. Inoltre, il rapporto con lo spazio e con gli altri si consolida attraverso il tempo e l'esperienza: la possibilità di saper leggere il mutamento e di conservare memorie proprie, o di tradurre in proprie quelle altrui, sono aspetti fondanti della cittadinanza. La cittadinanza si compone di appartenenze multiple e interconnesse, che si esprimono in contemporanea con l'appartenenza nazionale, che tuttavia, da sola, è un descrittore vuoto e non basta a spiegare il cittadino, né a renderlo tale.

L'analisi delle pratiche di appropriazione attorno al RLMCP mi ha permesso anche di osservare la costruzione di spazi pubblici. Nello stesso Sudafrica esiste la tendenza a giustificare le contese che avvengono negli spazi pubblici o sullo spazio pubblico come dovute al fatto che i cittadini sudafricani non sono avvezzi a questo tipo di nozione, poiché nelle township gli spazi associativi erano ridotti al minimo, e oggi la città neoliberale tende a costruire dei quartieri fortificati all'interno delle città, creando nuove separazioni. Certamente la struttura topografica, l'eredità dell'apartheid e il sentimento di insicurezza rendono molto difficile la costruzione di spazi pubblici, soprattutto se intesi in modo ideale e idealizzato, cioè come spazi a cui tutti i cittadini hanno uguale accesso e in cui tutti condividono la stessa idea di collettività, comunità, decoro o rispetto. Eppure il campo del RLMCP è uno spazio pubblico, almeno dal punto di vista del conflitto che vi si è radicato, che infatti coinvolge un grande numero di attori istituzionali e non, che si confrontano, tra l'altro, anche su una definizione di bene collettivo. I residenti di Red Location hanno individuato nel RLMCP uno spazio attraverso cui è possibile far emergere e mettere in comune preoccupazioni e rivendicazioni, e, per giunta, hanno fatto leva sul significato più profondo e più ambiguo di quello stesso spazio: lo spazio pubblico è di tutti, e quindi è anche il loro. Ed è specialmente il loro, poiché abitano in

prossimità, e dunque è sicuramente qui che la Municipalità ha previsto che loro possano venire a socializzare, imparare, passare il tempo. Analizzare il rapporto dei residenti con il RLMCP fa comprendere come lo spazio pubblico è uno spazio che necessita di molteplici appropriazioni individuali e collettive per essere considerato tale; lo spazio pubblico è cioè sempre e comunque lo spazio di qualcuno, e, prima di tutto, è lo spazio della Municipalità. I residenti sembrano porre un *aut aut*: o è considerato prima di tutto come appartenente alla location, o è considerato come appartenente prima di tutto alla città. Ma in questo secondo caso i residenti finiscono per leggerlo come un'enclave, e non come uno spazio davvero appropriabile. Come ha efficacemente riassunto un funzionario: "per mantenere una casa in modo appropriato devi esserne il proprietario!⁴".

Subalternità e cittadinanza

Partire dall'appropriazione mi ha permesso di utilizzare altre categorie per leggere i rapporti sociali, stemperando, ma non ignorando o rifiutando, la dialettica dominati-dominanti: del resto, i primi a leggere i rapporti sociali come rapporti di potere sono proprio i residenti, che, forti di questa consapevolezza, agiscono di conseguenza. Esplorare l'appropriazione come relazione mi ha portato a leggere le relazioni di subalternità piuttosto che ad effettuare un repertorio dei subalterni. Più che parlare di *urban subaltern* (Roy 2011; Bayat 2009; Ismail 2013; Denis e Zerah 2017) ho trovato più appropriato parlare di "relazioni di subalternità". Valentina Pazé scrive: "Non esiste uno 'sguardo da nessun luogo' a partire dal quale formulare giudizi imparziali. Il punto di vista di chi, dall'esterno giudica il comportamento altrui in chiave di subalternità non ha nulla di oggettivo. È, banalmente, il punto di vista soggettivo di una persona diversa dal presunto subalterno. Non necessariamente più razionale, saggia o coerente di lui" (Pazé 2014: 95). Riprendendo Guido Liguori, Pazé identifica almeno tre modi in cui Gramsci formula le caratteristiche della subalternità, ascrivibili all'incapacità di iniziativa autonoma e di organizzazione di un gruppo, ad una condizione di un gruppo espressa in una coscienza collettiva e alla

⁴ "To keep a house in a proper way you must be the owner!". Intervista effettuata il 04/11/2015.

conseguente lotta per la conquista dell'egemonia, e alla disposizione psicologica di chi si lascia suggestionare o trascinare perché incapace di analisi (Liguori 2011).

Nessuna di queste tre formulazioni può essere definita la caratteristica distintiva dei residenti di Red Location. È invece possibile affermare che nella location sono riscontrabili rapporti di potere che possono essere ricondotti ora all'uno ora all'altro aspetto della subalternità. Vivere nella township non dà automaticamente diritto all'etichetta di subalterno, ma significa piuttosto poter essere soggetti a relazioni di subalternità. Se, a Red Location, parlare di subalterni è impreciso, risulta invece molto più immediato parlare di cittadini. La consapevolezza di essere cittadini, e cittadini sudafricani, magari posti in condizioni di svantaggio, ma pur sempre cittadini, è ben presente ed è il punto di partenza e il punto di arrivo delle proteste. Questo non conferisce agli abitanti la forza di auto-organizzarsi in modo permanente, né un'*agency* illimitata o una fiducia cieca nel futuro comune, né impedisce che la disperazione e la difficoltà della vita quotidiana spengano l'interesse per la vita collettiva. Semplicemente, esiste la consapevolezza dell'essere titolari di diritti, anche laddove questi diritti non sono osservati, rispettati o esercitati.

Analizzare le pratiche di appropriazione, le pratiche ancora prima dei loro risultati, a prescindere dalla loro efficacia, mi ha portato ad allontanarmi da una narrazione del percorso dei residenti che ne sottolineasse l'aspetto di emancipazione, e viceversa, dal dover assumere un partito preso rispetto alle istituzioni. Red Location non è un covo di ribelli, tanto quanto i dipartimenti della Municipalità non sono composti da un insieme di funzionari gretti e conservatori.

Le pratiche di appropriazione sono atti che considerano diversi tipi di orizzonti: a volte sono azioni d'urgenza, a volte sono azioni proiettate su un futuro più distante, a volte sono il frutto di un'utopia. Stabilire che cosa, fra tutte queste azioni, comporti una ribellione o una resistenza, e quale, fra queste, sia più interessante o più profonda di un'altra, equivarrebbe a compiere un'operazione assolutamente soggettiva, e, in molti casi, una ricostruzione a posteriori di intenzioni inesistenti; o magari esistenti, ma contraddittorie, non sempre chiare e comunque poco adatte alla redazione di una mitologia. Nemmeno la strategia dei promotori è decisa fin da subito. Anche le loro pratiche di appropriazione seguono un cammino a diverse

velocità, procedendo a tentoni. L'appropriazione delinea una serie di tentativi, qualche tattica, e ben poche certezze.

In "From dangerous classes to quiet rebels", Bayat ripercorre le teorie e i modi in cui sono stati studiati i subalterni nello spazio urbano, partendo da Marx e approdando alle teorie contemporanee. L'articolo passa in rassegna le varie prospettive (dall'*empowerment* alla *spatial solidarity*, al *resistance paradigm*) per terminare con quella dell'autore, il "quiet encroachment". Il suo scopo è evidenziare come da una rappresentazione del subalterno urbano come soggetto passivo si arrivi alla lettura di ogni suo gesto come atto di resistenza (ad esempio attraverso gli studi di Scott negli anni ottanta), per poi ritornare ad un'analisi in cui l'idea di intenzionalità è sostanzialmente più mitigata e il potenziale di opposizione e organizzazione politica è considerato a partire dalle specificità dei contesti.

La questione dell'intenzionalità ha accompagnato la mia ricerca fin dall'inizio. Fino a che punto i residenti di Red Location sentivano di volersi trasformare in "quite rebels" (Bayat 2000)? È ribellione occupare gli edifici? E costruirsi un *safe place*? Quale può essere la portata rivoluzionaria di chiedere la ristrutturazione delle case popolari in cui si abita? E quella di impegnarsi per una rigenerazione morale? Nel caso specifico delle proteste attorno al RLMCP, né la categoria della ribellione, né quella della resistenza mi sono sembrate utili ad analizzare azioni molto diverse fra loro, condotte da individui che hanno scelto di riunirsi in comitati, ma che non hanno mai dato vita ad un movimento, né tantomeno cercato di allargare i consensi. Il supporto auspicato dai residenti è il supporto delle istituzioni, concepite nella loro forma più visibile, cioè come insieme di funzionari e amministratori pubblici con cui è possibile comunicare, e che è necessario richiamare alle proprie responsabilità. La sollecitazione dell'intervento delle istituzioni non è un atto di sottomissione, ma è interpretata come un diritto di cittadinanza e come il primo passo per la correzione di una diseguaglianza sistemica.

A Red Location è stato chiaro fin da subito che non sempre l'intenzionalità degli atti è proporzionale all'efficacia. La forza di ciò che gli attori fanno è data anche dal modo in cui l'azione viene recepita. Quando i residenti hanno preso possesso degli edifici non pensavano che questo atto di appropriazione fosse destinato a pesare così tanto e durare nel tempo. In quel momento non c'era l'idea di aprire un conflitto a lungo termine, né il pensiero di riuscire a occupare per anni. La resistenza degli

attori, intesa come l'intensità e la durevolezza della loro occupazione, è a sua volta dipesa dalle istituzioni, che non hanno mai optato per lo sgombero forzato.

Tracciare un legame diretto fra quotidiano e sopravvivenza, e fra sopravvivenza e resistenza, o addirittura sopravvivenza e opposizione, non mi sembra il modo più appropriato per rappresentare una moltitudine molto diversa di persone che si trovano a condividere condizioni di vita simili. Non tutti sentono il bisogno di intendere la propria sopravvivenza come una forma di resistenza, e non tutti dispongono dei mezzi o della possibilità per farlo. In molti casi, il desiderio di integrazione è più forte di quello di opposizione al sistema.

Le proteste dei cittadini di Red Location e i loro sforzi di appropriazione e reinvenzione degli spazi della township rendono conto di un tentativo di raggiungere il benessere e l'autorealizzazione. Di per sé, le proteste non costituiscono una contestazione aperta o coerente al pensiero neoliberale e alla sua traduzione in politiche pubbliche, ma comunque ne criticano gli effetti, propendendo per una riumanizzazione e un riequilibrio. Rendere conto delle incoerenze fra critica al sistema e volontà di integrazione, e delle tensioni contrastanti fra senso di inevitabilità o impegno per il mutamento, non è solo doveroso, ma anche indispensabile per riconoscere che la location è inserita in una contemporaneità globale. Il riscontro della presenza di dinamiche simili, a nord come a sud del pianeta, non può che portare a ripensare i confini teorici, non meno limitanti di quelli geografici. Nel caso del RLMCP, la significatività delle pratiche osservate può essere spiegata e analizzata a prescindere dalla sua immersione nel paradigma teorico del Global South. La creazione del RLMCP e la sua contestazione sono, in fondo, espressione delle stesse politiche neoliberali, delle stesse interrogazioni sulle contraddizioni e delle stesse istanze di cambiamento che possiamo osservare nelle città europee, asiatiche o nordamericane. Le formulazioni discorsive e le pratiche sociali che si creano all'intersezione di queste tensioni non possono essere ridotte alla risposta delle periferie all'imposizione delle politiche di un centro individuabile, ma devono piuttosto essere lette nell'ottica di una continua circolazione e interazione fra gli attori.

Il mio scopo principale è stato quello di analizzare le pratiche del fare proprio coniugando essere e avere, piano materiale e simbolico, azione e proiezione del sé, e provando a parlare di vita piuttosto che di sopravvivenza, cioè di un quotidiano non

ridotto all'osso, ma fortemente intriso di codici e ordini morali. Raccontare la normalità della township è assai più difficile che raccontarne la presunta eccezione, anche perché non si può attingere al vocabolario talvolta esotista con cui si ha tendenza a tracciare i margini e poi raccontare i marginali della città.

Descrivere l'abitare, ed il continuare ad avere in tutte le sue declinazioni, mi ha permesso di parlare di dignità, sofferenze o speranze senza pertanto mitizzare o stigmatizzare il quotidiano dei residenti. Ho inteso Red Location come un luogo in cui la ricerca e la costruzione di una cittadinanza sostanziale sono consuetudini, con tutte le difficoltà e le conquiste che comporta, e questo basta a rendere estremamente significativa la sua ordinarietà.

L'analisi di questo elaborato si arresta al 2016 e alla riconsegna delle chiavi al sindaco, in vista di una riapertura del museo e della prosecuzione dei lavori per il completamento del complesso culturale, a data da destinarsi. Sicuramente sulla redenzione di Red Location, e sul modo di produrla, immaginarla, appropriarsene e contrastarla, ci sarà ancora molto da scrivere.

Bibliografia

Publicazioni

- Adelzadeh, A. (1996), 'From the RDP to GEAR: the gradual embracing of neoliberalism in Economic Policy', in *Transformation*, 31
- Alegi, P. (2004), *Laduma! Soccer politics and Society in South Africa*, Durban: University of KwaZulu-Natal Press
- Alvarez, A. e Escobar, A. (1992), *The Making of Social Movements in Latin America: Identity, Strategy, and Democracy*, Westview Press, Boulder
- Amin, A., e Graham, S. (1977), 'The ordinary city', in *Transactions*, 22: 4
- Anderson, B. (1983), *Imagined Communities, Reflection on the Origins and Spread of Nationalism*, Londra: Verso
- Anderson, J.E. (1972), *Public Policy-Making*, New York: Praeger Publishing
- Ashforth, A. (2005), *Witchcraft, Violence, and Democracy in South Africa*, Chicago: University of Chicago Press
- Backer, H. e Dastile, N. (2008), 'Global and African: exploring hip pop artists in Philippi township, Cape Town', in *Anthropology Southern Africa*, 31
- Baines, G. (1995), 'The politics of welfare: the provision of Housing and Services in New Brighton, Port Elizabeth, c. 1920-1944', in *Kronos*, Novembre: 22
- Baines, G. (2002), *A history of New Brighton, Port Elizabeth, South Africa, 1903-1953, The Detroit of the Union*, New York: Edwin Mellen
- Baines, G. (2006), 'The politics of public history in post-apartheid South Africa', in H.E. Stolten (ed.), *History Making and Present Days Politics. The Meaning of Collective Memory in South Africa*, Uppsala: Nordiska Afrika Institutet
- Baines, G. (2011), 'Narratives of New Brighton: Representation of the Port Elizabeth township in official discourse, cultural memory, and public history', in *African Studies*, 64: 2
- Baines, G., Baller, S., Saavedra, M., Fourchard, L. e Pommerolle, M. (2010), 'La politique du football en Afrique : mobilisations et trajectoires', in *Politique africaine*, 2: 118
- Balestrieri, M. (2011), *Marginalità e progetto urbano*, Roma: FrancoAngeli
- Ballantine, C. (2012), *Marabi nights. Jazz, race and society in Early Apartheid South Africa*, Durban: University of Kwa-Zulu Natal Press
- Ballard, R., Habib, A., Valodia, I. e Zuern, E. (2005), 'Globalisation, marginalisation, and contemporary social movements in South Africa', in *African Affairs*, 104: 417

- Ballard, R., Habib, A. e Valodia, I. (2006), *Voices of Protest: Social Movements in Post-Apartheid South Africa*, Durban: University of KwaZulu-Natal Press
- Bank, L.J. (2002), 'Home-made ethnography: Revisiting the Xhosa in Town trilogy', in *Kronos*, 28
- Bank, L.J. (2011), *Home Spaces, Street Styles: Contesting power and identity in a South African City*, London: Pluto Press
- Barchiesi, F. (2006), 'Labour and Social Citizenship in Colonial and Postcolonial Modernity: South African Perspectives in a Continental Context', paper presentato alla conferenza "Rethinking Worlds of Labour: Southern African Labour History in International Context" University of the Witwatersrand, Johannesburg (South Africa), Luglio 28-31
- Baviskar, A. (2003), 'Between violence and desire: space, power, and identity in the making of metropolitan Delhi', in *International Social Science Journal*, 55: 175
- Baviskar, A. e Ray, R. (2011), *Elite and everyman. The cultural politics of the Indian middle classes*, London, New York, New Delhi: Routledge
- Bayart, F. (1985), 'L'énonciation du politique', in *Revue française de science politique*, 35: 3
- Bayat, A. (2000), 'From 'dangerous classes' to 'quiet rebels'. Politics of the Urban Subaltern in the Global South', in *International Sociology*, 15:3
- Bayat, A. (2010), *Life as politics. How ordinary people change the Middle East*, Amsterdam: Amsterdam University Press
- Benasayag, M. e Schmit, G. (2007), *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, Paris : La Découverte
- Bergson, H. (2011), *La perception du changement*, Paris : Puf Quadrige. Prima edizione 1911
- Bevernage, B. (2012), *History, Memory and State-sponsored Violence*, London: Routledge
- Bhabha, H. (2004), *The Location of Culture*, London e New York: Routledge
- Bhan, G. (2009), "This is no longer the city I once knew": Evictions, urban poor and the right to the city in millennial Delhi', in *Environment and Urbanization*, 21: 1
- Bierschenk, T. e Olivier de Sardan, J. (2014) (eds.), *States at work. Dynamics of African Bureaucracies*, Leiden: Brill
- Billing, M. (1995), *Banal Nationalism*, London: SAGE
- Boltanski, L. (2008), 'Les changements actuels du capitalisme et la culture du projet', in *Cosmopolitiques*, vol. 12
- Boltanski, L. e Chiapello, E. (2011), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard
- Boltanski, L. e Esquerre, A. (2014), 'La "Collection", une forme neuve du capitalisme. La mise en valeur économique du passé et ses effets', in *Le Temps Modernes*, 3

- Boltanski, L. e Esquerre, A. (2016), 'The economic life of things', in *New Left Review*, 98
- Boltanski, L., e Esquerre, A. (2017), *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Parigi: Gallimard
- Bond, P. (2014), 'The political economy of water management: Neoliberalism and Social Resistance in South Africa', paper presentato al seminario "Durban water and sanitation policies, projects and politics"
- Bonner, P. (1994), 'New Nation, New History: The History Workshop in South Africa, 1977-1994' in *The Journal of American History*, 81: 3
- Bono, I., Hibou, B., Meddeb, H. e Tozy, M. (2015), *L'Etat d'injustice au Maghreb*, Parigi: Khartala
- Booyens, I. (2012), 'Creative Industries, Inequality and Social Development: Developments, Impacts and Challenges in Cape Town', in *Urban Forum*, 23: 43
- Bordieu, P. (1983), *La Distinzione, critica sociale del gusto*, Bologna: Il Mulino
- Botha, N. (2013), 'Red-hot history', in *Visi*, Autunno: 65
- Bressan, M. (2012), 'Spazio pubblico e zone di transizione' in *Cambio*, II: 3
- Butler, J. (1997), *The Psychic Life of Power, Theories in subjection*, Stanford: Stanford University Press
- Butler, J. (2004), *Undoing gender*, New York: Routledge
- Butler, J. e Athanasiou, A. (2013), *Dispossession: The Performative in the Political*, Cambridge, Oxford, Boston, New York: Polity
- Buur, L. (2006), 'Reordering Society: Vigilantism and Expressions of Sovereignty in Port Elizabeth's Townships', in *Development and Change*, 37: 4
- Buur, L. (2008), 'Democracy & Its Discontents: Vigilantism, Sovereignty & Human Rights in South Africa', in *Review of African Political Economy*, 35: 118
- Carrel, M. e Neveu, C. (2014) (eds.), *Citoyennetés ordinaires : pour une approche renouvelée des pratiques citoyennes*, Paris : Karthala
- Chance, K.R. (2015), "'Where there is fire, there is politics": Ungovernability and Material Life in Urban South Africa', in *Cultural Anthropology*, Agosto: 30: 3
- Chance, K.R. (2015), 'Transitory Citizens: Contentious Housing Practices in Contemporary South Africa' in *Social Analysis*, 59: 3
- Chaskalson, M. e Lewis, C. (1998), *Property*, Pretoria: CHR, University of Pretoria
- Cherry, J. e Gibbs, P. (2007), 'The liberation Struggle in the Eastern Cape', in SADET (eds.) *The road to Democracy in South Africa, 1970-1980*, volume 2, Cape Town e Johannesburg: Struik Publishers

- Cherry, J. (2011), *Spear of the Nation, Umkhonto WeSizwe: South Africa's Liberation Army 1960's-1990*, Athens: Ohio University Press
- Clifford, J. (1997), *Routes: travel and translation in the late twentieth century*, Cambridge: Harvard University Press
- Coombes, A.E. (2003), *History after Apartheid, Visual Culture and Public Memory in Contemporary South Africa*, London: Duke University Press.
- Cunningham, S. (2009), 'Trojan horse or Rorschach blot? Creative industries discourse around the world', *International Journal of Cultural Policy*, 15
- Cuono, M. e Sau, R. (2014), 'Ripensare il paternalismo in epoca neoliberale', in *Meridiana*, 79
- D'Amico, N., e D'Amico, C. (2009), *Cittadinanza e costituzione*, Bologna: Zanichelli
- Darbon, D. (2014), 'Bureaucratisation des réformes administratives et action publique en Afrique : l'enjeu de la repolitisation du projet administratif' in F. Mélin-Soucramanian (ed.), *Espaces du service public, Mélanges en l'honneur de Jean du Bois de Gaudusson*, T1, Pessac : Presses universitaires de Bordeaux
- De Certeau, M. (1984), *The practice of everyday life*, Berkeley, Los Angeles e London: University of California Press. Prima edizione 1980.
- Della Porta, D. e Diani, M. (2009), *Social Movements: An Introduction*, Hoboken: John Wiley & Sons
- DeLoughrey, E.M. (2007), *Rootes and roots. Navigating Caribbean and Pacific Islands Literatures*, Honolulu: University of Hawai'i Press
- Denis, E. e Zérah, M. (2017), *Subaltern Urbanisation in India: An Introduction to the Dynamics of Ordinary Towns*, New York: Springer
- Department of Co-operative governance and traditional affairs (2009), *Township transformation timeline*, Pretoria
- Derrida, J. (2014), *Trace archive, image et art*, Paris : Ina
- Dewey, J. (1949), *Democrazia e educazione*, Firenze: La Nuova Italia
- Di Biagi, P. (2006), 'La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea', in A. Belli (ed.), *Oltre la città: Pensare la periferia*, Napoli: Cronopio
- Dlamini, J. (2009), *Native Nostalgia*, Johannesburg: Jacana Media
- Dold, T. and Cocks, M. (2012), *Voices from the Forest: Celebrating Nature and Culture in Xhosaland*, Auckland Park: Jakana Media
- Du Preez, C. (2014), 'The role of architecture in South Africa's unequal society: the closure of the Red Location Museum as a case study', scritto per "Hot Topic" durante Design Indaba, Durban

- Du Toit, P., Swart, C. e Teuteberg, S. (2016), *South Africa and the Case for Renegotiating the Peace*, Stellenbosch: Africa Sun Media
- Duneier, M. (2016), *Ghetto: The Invention of a Place, the History of an Idea*, New York: Farrar, Straus and Giroux
- Eicker, K. (2012), 'Red Location Cultural Precinct, Noero Wolff Architects', in *Architectural record*
- Elias, N., e Scotson, J.L. (1965), *The Established and the Outsiders: A Sociological Enquiry into Community Problems*, London: Franz Cass & Co.
- Elyachar, J. (2005), *Market of dispossession. NGO, Economic development and the State in Cairo*, Durham: Duke University Press
- Escobar, A. (1994), *Encountering development: the making and unmaking of the third world*, Princeton: Princeton University Press
- EuropeAid Cooperation Office (2004) *Aid Delivery Methods, Project Cycle Management Guidelines*, 1
- Fassin, D. (2010), *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Paris: Gallimard-Seuil-Hautes Étude
- Ferguson, J. (1990), *The Anti-Politics Machine: "Development," Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge: Cambridge University Press
- Ferguson, J. (2015), *Give a Man a Fish*, Durham: Duke University Press
- Findley, L. (2004), 'Red and Gold, Two Apartheid Museums and the Spatial Politic of Memory in 'New' South Africa', in *Architecture*, Luglio/Agosto 2004
- Findley, L. (2005), *Building change. Architecture, Politics and Cultural Agency*, NewYork: Routledge
- Fine, B. (2012), 'Assessing South Africa's New Growth Path: framework for change?', in *Review of African Political Economy*, 39: 134
- Fine, B. (2016), *Across Developmental State and Social Compacting: The Peculiar Case of South Africa*, ISER Working Paper, 1, Rhodes University
- Fine, M. (1994), 'Working the hyphens: Reinventing the self and other in qualitative research', in N. Denzin e Y. S. Lincoln (eds.), *Handbook of qualitative research*, California: Sage.
- Follman, A. (2014), 'Urban mega-projects for a 'world-class' riverfront – The interplay of informality, flexibility and exceptionality along the Yamuna in Delhi, India', in *Habitat International*, 45: 3
- Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir*, Paris: Gallimard
- Fouquet, T. (2014), 'Construire la blackness depuis l'Afrique, un renversement heuristique', in *Politique Africaine*, 4: 136

- Fourchard, L. (2011), 'The politics of mobilization for security in South African townships', in *African Affairs*, 110: 441
- Fraser, N. (2000), 'Rethinking recognition', in *New Left*, maggio/giugno: 3
- Freund, B. (2007), 'South Africa as Developmental State?', in *Africanus*, 37: 2
- Freund, B. (2010), 'Is there Such a Thing as a Post-apartheid city?', in *Urban Forum*, 21
- Fugard, A. (1966), in Fugard, A. (1992), *The Township Plays: No-Good Friday; Nongogo; The Coat; Sizwe Bansi is Dead*; The Island, Oxford: OUP
- Gikandi, S. (2013), 'Rethinking the Private/Public', in *Cultural studies*, 27: 3
- Heap, C. (2009), *Slumming: Sexual and Racial Encounter in American Nightlife 1885-1940*, Chicago e London: University of Chicago Press
- Hart, G.P. (2002), *Disabling globalization: Places of Power in Post-Apartheid South Africa*, Berkeley: University of California Press
- Harvey, D. (2004). 'The 'new' imperialism: accumulation by dispossession', in *Socialist Register*, 40
- Harvey, D. (2008), 'The right to the city', in *New Left*, 53
- Hibou, B. (2012), *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, Paris : La Découverte
- Hibou, B. (2013) (ed.), *La bureaucratisation néolibérale*, Paris : La Découverte
- Hibou, B. e Bono, I. (2016) (eds.), *Le gouvernement du social au Maroc*, Paris : Khartala
- Holston, J. (1999), *Cities and Citizenship*, Durham e London: Duke University Press
- Howlett, M. e Ramesh, M. (1995), *Studying Public Policy: Policy Cycles and Policy Subsystems*, Toronto: Oxford University Press
- Huggan, G. (2001), *The Postcolonial Exotic: Marketing the Margins*, London and New York: Routledge
- Hurst, E. (2009), 'Tsotsitaal, global culture and local style: identity and recontextualisation in twenty-first century South African townships', in *Social Dynamics*, 35:2
- Ivanova, N.L. (2005), 'Social identity under various socio-cultural conditions', in *Russian Education and Society*, 47: 11
- Jedlowski, P. (2007), 'L'importanza del destinatario. Pratiche narrative, vita quotidiana, esperienza: uno sguardo sociologico', in G. Marrone, N. Dusi e G. Lo Feudo (eds.), *Narrazione ed esperienza. Intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Roma: Meltemi
- Jensen, S. e Buur, L. (2004), 'Everyday policing and the occult: notions of witchcraft, crime and "the people"', in *African Studies*, 63: 2

- Judin, H. (2008), 'Unsettling Johannesburg: The Country in the City', in A. Huyssen (ed.), *Other Cities, Other Worlds*, Durham: Duke University Press
- Karp, I., Kratz, C.A., Szwaja, L. e Ybarra-Frausto, T. (2006), *Museums Frictions: Public Cultures, Global Transformations*, Durham: Duke University Press
- Kepe, T., McGregor, G. e Irvine, P. (2015), 'Rights of 'passage' and contested land use: Gendered conflict over urban space during ritual performance in South Africa', in *Applied Geography*, 57
- Klare, K. (1998), 'Legal Culture and Transformative Constitutionalism', in *South African Journal of Human Rights*, 14: 146
- La Bella, M. e Santoro, P. (2011) (eds.), *Questioni e forme della cittadinanza*, Milano: Franco Angeli
- Lasswell, H.D. (1956), *The Decision Process: Seven Categories of Functional Analysis*, College Park: University of Maryland Press
- Le Meur, P.I. (2008), 'Le développement comme constructivisme. Point de vue anthropologique', in *Sociétés Politiques Comparées*, ottobre : 8
- Le Corbusier, (2008), *Vers une architecture*, Paris : Flammarion. Prima edizione: 1923
- Lees, L. (2004) (ed.), *The Emancipatory city. Paradoxes and possibilities*, London: SAGE
- Lefebvre, H. (1970), *La révolution urbaine*, Paris : Gallimard
- Legassick, M. (2010), *The Struggle for the Eastern Cape 1800-1854, Subjugation and the roots of South African democracy*, Johannesburg: KMM Review Publishing
- Lepik, A. (2010), *Small scale big change, New Architecture of social engagement*, The Museum of Modern Art, New York
- Liguori, G. (2011), 'Tre accezioni di subalterno in Gramsci', in *Critica marxista*, 6
- Lipsky, M. (1980), *Street-level bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*, New York: Russell Sage Foundation
- Lund, C. (2001), 'Precarious Democratization and Local Dynamics in Niger: Micro-Politics in Zinder', in *Development and Change*, 32: 5
- Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, Cambridge e London: The M.I.T. Press
- Mager, A. (1999), 'The First Decade of 'European Beer' in Apartheid South Africa: The State, the Brewers and the Drinking Public, 1962-72', in *The Journal of African History*, 40:3
- Makhulu, A. (2015), *Making freedom*, Durham: Duke University Press, Durham
- Mamdani, M. (1996), *Citizen and subject: contemporary Africa and the Legacy of late colonialism*, Princeton: Princeton University Press
- Marschall, S. (2013), 'Collective Memory and Cultural Difference: Official vs. Vernacular Forms of Commemorating the Past', *Safundi*, 14:1

- Marschall, S. (2012), 'Memory and Identity in South Africa: Contradictions and Ambiguities in the Process of Post-apartheid Memorialization', *Visual Anthropology*, 25:3
- Matyu, J. (1996), *Shadows of the Past: Memories of Jabavu Road*, New Brighton, Cape Town: Kwela Books
- Mbembe, A. e Nuttall, S. (2004), 'Writing the World from an African Metropolis', in *Public Culture*, 16: 3
- Mbembe, A. (2008), 'Aesthetics of Superfluity', in A. Mbembe e S. Nuttall (eds.), Johannesburg, *The Elusive metropolis*, Durham: Duke University Press, Durham
- McAdam, D., Tarrow, S. e Tilly, C. (2004), *Dynamics of contention*, Cambridge: Cambridge University Press
- McAdam, D., Tarrow, S. e Tilly, C. (2007), 'Comparative Perspectives on Contentious Politics', in Lichbach, M. e Zuckerman, A. (eds.) *Comparative Politics: Rationality, Culture, and Structure: Advancing Theory in Comparative Politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Mda, Z. (2000), *The Hearth of Redness*, Oxford: Oxford University Press
- Merrett, C. (2009), *Sport, space and segregation*, Durban: University of KwaZulu-Natal Press
- Mesthrie, R. (2008), 'I've been speaking Tsotsitaal all my life without knowing it": Towards a unified account of Tsotsitaals in South Africa', in M. Meyerhoff e N. Nagy (eds.), *Social lives in language*, New York: Benjamins
- Mhlaba, R., Mufamadi, T. (2001), *Raymond Mhlaba's Personal Memoirs: Reminiscing from Rwanda and Uganda*, Cape Town: HRSC Press
- Mohanty, C.T. (2003), *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham: Duke University Press
- Morange, M. (2002), *Backyard shacks: the relative success of this housing option in Port Elizabeth*, in *Urban Forum*, 13: 2
- Moscovici, S. (1961), *La psychanalyse, son image, son public*, Paris : PUF
- Msila, V. (2014), *A place to live: Red Location and its history from 1903 to 2013*, Johannesburg: Africa Sun Media
- Msila, V. (2013), 'The Liberatory Function of a Museum: the Case of New Brighton Red Location Museum', in *Anthropologist*, 15: 2
- Murray, N. (2006), 'Reframing the 'contemporary', architecture and the postcolony', in T. Deckler, A. Graupner, e H. Rasmus (eds.), *Contemporary South African Architecture in a Landscape of Transition*, Lansdowne: Double Storey Books
- Murray, N. e Witz, L. (2014), *Hostels, Homes, Museums. Memorialising migrant labour pasts in Lwandle*, South Africa, Cape Town: UCT Press
- Muxel, A. (2000), *Individu et mémoire familiale*, Paris : Nathan

- Nakabayashi, S. (2000), *The Japanese version of PCM adoption, adaptation, and application of Zopp: A comparative analysis of methods and methodologies*, Working Paper, ORPAS - Institute of Social Studies, The Hague
- Neumann, T. (2016), *Remaking the Rust Belt: The Postindustrial Transformation of North America*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press
- Neveu, C. (1999), *Espace public et engagement politique : Enjeux et logiques de la citoyenneté locale*, Paris : L'Harmattan
- Neveu, E. (2015), *Sociologie politique des problèmes publics*, Paris: Armand Colin
- Nieftagodien, N. (2010), 'The Place of the Local in History, Workshop's local history', in *African Studies*, 69
- Nieftagodien, N. (2011), 'Youth in history, youth making history: Challenging dominant historical narratives for alternative futures', Key Note Address, in *Yesterday&Today*, dicembre: 6
- Nieftagodien, N. (2015), 'Public history in Alexandria', in R. Silverman (ed.), *Museum as process: translating local and global knowledges*, London: Routledge
- Nightingale, C.H. (2012), *Segregation: A Global History of Divided Cities*, Chicago: University of Chicago Press
- Nina, D. (2000), 'Dirty Harry is back: Vigilantism in South Africa—The (re)emergence of the 'good' and 'bad' community', in *African Security Review*, 9: 1
- Noero, J. (1999), 'Winners: Noero Wolff Architects, Architect's statement', in *South African Architect*, Giugno 1999
- Noero, J. (1999), 'Red Location Innovation', in *SA Architect*, Novembre-Dicembre
- Noero, J. (2012), 'Red Location Precinct Phase 2', in *Digest of South African Architecture*, 17
- Noero Wolff Architects (2011), 'PELIP houses', in *Divisare*
- Nora, P. (1993), *Les lieux de mémoire*, vol. III Les France, Paris : Gallimard
- Nuttall, S. (2009), *Entanglement: Literary and Cultural Reflections on Post-apartheid*, Johannesburg: Wits University Press
- Nuttall, S. e Coetzee, C. (1998), *Negotiating the past: The Making of Memory in Modern South Africa*, Cape Town: Oxford University Press
- Oldfield, S. e Greyling, S. (2015), 'Waiting for the state: a politics of housing in South Africa', in *Environment and Planning A*, 47: 5
- Olivier de Sardan, JP. (1995), *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement sociale*, Marseille : APAD, Paris : Karthala
- Olivier de Sardan, JP. (1994), 'La politique du terrain', in *Enquête*, 1: 1995

- Olson, G.A. e Worsham, L. (2007), 'Changing the subject: Judith Butler's Politics of Radical Resignification', in Worsham L. e Olson G.A. (eds.), *The Politics of Possibility: Encountering the Radical Imagination*, Boulder: Paradigm Publishers
- Oushakine, S. (2000), 'Third Europe-Asia Lecture. In the State of Post-Soviet Aphasia: Symbolic Development in Contemporary Russia', in *Europe-Asia Studies*, 52: 6
- Palmay, I. (2015), 'Reflections on social cohesion in contemporary South Africa', in *PINS, Psychology in Society*, 49
- Pazé, V. (2014), 'I subalterni fra paternalismo e diritti', in *Meridiana*, 79
- Peires, J.B. (1982), *The House of Phalo: A History of the Xhosa People in the Days of Their Independence*, Berkeley: University of California Press
- Phillips, A. (1995), *The politics of Presence*, Cary e New York: Oxford University Press
- Pithouse, R. (2016), *Writing the Decline: On the Struggle for South Africa's Democracy*, Johannesburg: Jakana Media
- Polanyi, M. (1966), *The Tacit Dimension*, Chicago, University of Chicago Press
- Portelli, A. (1998), 'What makes oral history different', in R. Perks e A. Thomson (eds.), in *The oral history reader*, Routledge: New York
- Portelli, A. (2010), 'Un lavoro di relazioni: osservazioni sulla storia orale', in Aisoitalia.it
- Portinaro, P. (2011), *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano: Feltrinelli, ebook
- Posel, D. (2010), 'Social History and the Wits History Workshop', in *African Studies*, 69: 1
- Rein, M. e Schön, D. (1996), 'Frame-critical policy analysis and frame-reflective policy practice', in *Knowledge and Policy*, 9: 85
- Remotti, F. (1996), *Contro l'identità*, Roma: Laterza
- Robinson, J. (1996), *The Power of Apartheid: State, Power and Space in South African Cities*, Oxford: Butterworth-Heinemann
- Robinson, J. (2002), 'Global and world cities: a view from off the map', *International journal of Urban and Regional Research*, 26: 3
- Robinson, J. (2006), *Ordinary cities: between modernity and development*, London: Routledge
- Rokkan, S. (1970), *Citizens, elections, parties: approaches to the comparative study of the processes of development*, Oslo: Scandinavian University Books
- Rolland, A. e Murauskaya, H. (2009) (eds.), *Les musées de la nation*, Paris: L'Harmattan
- Rassool, C. (2000), 'The rise of heritage and the reconstitution of history in South Africa', in *Kronos*, 26

- Rassool, C. (2009), 'Ethnographic elaborations, Indigenous Contestations, and the Cultural Politics of Imagining Community', in S. Sleeper-Smith (ed.), *Contesting Knowledge: Museums and Indigenous Perspectives*, Lincoln e London: University of Nebraska Press
- Roth, M. (2016), *The Rhetorical Origins of Apartheid: How the Debates of the Natives Representative Council, 1937-1950, Shaped South African Racial Policy*, North Carolina: McFarland
- Ruddick, S. (2009), 'Domesticating Monsters: cartographies of difference and the emancipatory city', in L. Lees (ed.), *The Emancipatory City. Paradoxes and possibilities*, London: Sage
- Saad-Filho, A. (2005), 'From Washington to Post-Washington Consensus: Neoliberal Agendas for Economic Development.', in A. Saad-Filho e D. Johnston (eds.), *Neoliberalism: A Critical Reader*, London: Pluto Press
- Saad-Filho, A. (2007), 'Life beyond the Washington Consensus: An Introduction to Pro-poor Macroeconomic Policies', *Review of Political Economy*, 19: 4
- Saad-Filho, A. (2010), *Growth, Poverty and Inequality: From Washington Consensus to Inclusive Growth*, DESA Working Paper, 100
- SADET (2005), *The road to Democracy in South Africa, 1960-1970*, volume 1, Cape Town e Johannesburg: Struik Publishers
- Said, E.W (1993), *Culture and Imperialism*, New York: Vintage Books
- Sapire, H. (2013), 'Township histories, insurrection and liberation in Late Apartheid South Africa', in *South African Historical Journal*, 65: 2
- Shwartz-Sea, P. e Yanow, D. (2012), *Interpretive research design*, Londra: Routledge
- Simone, A. (2004), 'People as infrastructure: Intersecting fragments in Johannesburg', in *Public Culture*, 16: 3
- Simone, A. (2011), 'The Politics of Urban Intersection: Materials, Affect, Bodies', in G. Bridge e S. Watson (eds.), *The New Blackwell Companion to the City*, Hoboken: Wiley-Blackwell
- Simone, A. (2012), 'Urban Screens', in C. Lury C. e N. Wakeford (eds.), *Inventive Methods: The Happening of the Social*, London: Routledge
- Simone, A. (2016), 'Urbanity and Generic Blackness', in *Theory, Culture and Society*, 33
- Smit et al. (2014), 'Good Houses Make Good People' Making Knowledge about Health & Environment in Cape Town', in B. Cooper e R. Moller (eds.), *Africa-centred Knowledges: Crossing Fields and Worlds*, Martlesham: Boydell & Brewer
- Smith, M. (2016), 'Interment: Re-framing The Death of the Red Location Museum Building (2006-2013)', in *Kronos*, 42: 1

- Snow, D.A. e Benford, R.D. (1992), 'Master frames and cycles of protests', in A.D. Morris e C.M. Muller (eds.), *Frontiers in Social Movement Theory*, New Haven: Yale University Press
- Soss, J., Fording R. e Schram S. (2011), *Disciplining the Poor: Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, Chicago e Londra: The University of Chicago Press
- Spivack, G.C., (1999), *A Critique of Post-Colonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*, Harvard: Harvard University Press
- Stiglitz, J.E. (1998), *Towards a new paradigm for Development: Strategies, Policies, and Processes*, Prebish Lecture, UNCTAD
- Swartz, S. (2009), *The Moral Ecology of South Africa's Township Youth*, New York: Palgrave McMillan
- Taylor, C. (1991), *The Ethics of Authenticity*, Harvard: Harvard University Press
- Teppo, A. e Houssay-Holzschuch, M. (2013), 'Gugulethu™: revolution for neoliberalism in a South African township', *Canadian Journal of African Studies / La Revue canadienne des etudes africaines*, 47:1
- The Muffinz (2012), 'The Ghetto', album *Have you heard*, Cape Town: Just Music
- Tillmann-Healy, L. M. (2003), 'Friendship as method', *Qualitative inquiry*, 9: 5
- Tissington, K., Munshi, N., Mirugi-Mukundi, G. e Durojaye, E. (2013), 'Jumping the Queue', *Waiting Lists and other Myths: Perceptions and Practice around Housing Demand and Allocation in South Africa*, Johannesburg: SERI e CLC
- Tissot, S. (2014), 'Loving Diversity/Controlling Diversity: Exploring the Ambivalent Mobilization of Upper-Middle-Class Gentrifiers, South End, Boston', in *International Journal of Urban and Regional Research*, 38: 4
- Todorov, T. (2004), *Les abus de la mémoire*, Paris : Arlea
- Traverso, E. (2006), *Il passato, istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona: Ombre Corte
- Vincent, L. (2008), 'Boys will be boys': traditional Xhosa male circumcision, HIV and sexual socialisation in contemporary South Africa', in *Culture, Health & Sexuality*, 10: 5
- Wacquant, L. (2016), 'Revisiting territories of relegation: Class, ethnicity and state in the making of advanced marginality', in *Urban Studies*, 53: 6
- Watson, V. (2007), 'Engaging with Difference: Understanding the Limits of Multiculturalism in Planning in the South African Context', in N. Murray, N. Shepherd e M. Hall (eds.), *Desire Lines: Space, Memory and Identity in the Post-Apartheid City*, London e New York: Routledge
- Weisenthal, L. (2010), 'Producing spatial pluralism: town-planning, house building and everyday practices in a South African township', paper presentato alla conferenza 'Non-human in Anthropology', Charles university, Praga, 4-5 dicembre

- Wertmann, C. A. (2015), 'There's No Place Like Home: Access to Housing for All South Africans', in *Brooklyn Journal of International Law*, 40: 2
- Williams, L.A. (2014), 'The right to housing in South Africa: an evolving jurisprudence', in *Columbia Human Rights Law Review*, 45: 3
- Williams, Q. E. (2016) "Youth multilingualism in South Africa's hip-hop culture: A metapragmatic analysis", in *Sociolinguistic Studies*, 10: 1-2
- Witz, L. (2011), 'Revisualising township tourism in the Western Cape: the Migrant Labour Museum and the re-construction of Lwandle', in *Journal of Contemporary African Studies*, 29: 4
- Xifaras, M. (2004), *La propriété. Etude de philosophie du droit*, Paris : Presses Universitaires de France
- Yanow, D. (1996), *How Does a Policy Mean? Interpreting Policy and Organizational Actions*, Washington DC: Georgetown University Press
- Witz, L., Minkley, G. e Rassool, C. (2005), 'Repackaging the past for South African tourism', in G. Corsane (ed.), *Museums and Galleries, An Introductory reader*, London and New York: Routledge
- Worby, E. e Ally, S. (2013), 'The disappointment of nostalgia: conceptualising cultures of memory in contemporary South Africa', *Social Dynamics*, 39:3
- Zappino, F. (2014), 'Il paternalismo tra 'proibizione' e 'disciplinamento': un percorso critico nella letteratura contemporanea', in *Meridiana*, 79
- Zuern, E. (2011), *The politics of necessity. Community Organizing and Democracy in South Africa*, Madison: The University of Wisconsin Press
- Zukin, S. (1995), *The Cultures of Cities*, Oxford: Blackwell publishing

Documenti ufficiali

- Bantu Urban Area Amendment Act* (1961)
- Constitution of The Republic of South Africa* (1996)
- Constitution of The Republic of South Africa, Interim Constitution* (1993)
- Department of Art and Culture (DAC) (2012), *!ke e: /xarra //ke: creating a caring and proud society. A national strategy for developing an inclusive and a cohesive South African society*
- Fiscal and financial commission (2013), *Exploring alternative finance and policy options for effective and sustainable delivery of housing in South Africa*, Pretoria
- Housing Development Agency (HDA) (2012), *South Africa: informal settlements status*, 2012
- National Planning Commission (2012), *National Development Plan 2030. Our future - make it work*

Native Urban Areas Act (1923)

NMBM (2007), *Sustainable Community Planning Guide*, SIPU international, Port Elizabeth

NMBM (2013), *A Demographic profile of Ward 15 in Nelson Mandela Bay*, Port Elizabeth

NMBM (2015a), *Ibhayi Local Spatial Development Framework, 2014-2020*, Port Elizabeth

NMBM (2015b), *Integrated Development Plan, 2011-2016* (14th edition, 2015/2016 financial year), Port Elizabeth

Statistics South Africa (2016), *Mapping diversity: an exploration of our social tapestry*

The presidency (2006), *A nation in the making: A discussion document on macro-social trends in South Africa*, Pretoria

TRC (1996), *Human Rights Violations, Submissions–questions and answers*, 17/04/1996

Truth and Reconciliation Commission (2008), *Truth and Reconciliation Commission of South Africa Report*, vol.1

Articoli di quotidiani

Allsobrook, C., 'House delays sit-in on hold', *The Herald*, 17/01/1996

'Bam encourages South African citizens to embrace spirit of ubuntu', *SABC news*, 28/11/2015

'Competition to design Red Location transformation', *Algoa Sun*, 03/09/1998

'This project will test new accommodation solutions', *Algoa Sun*, 11/11/1999

Bongela, M., 'Whites seek that ol'black magic', *news24*, 30/11/2015

Buffer, L.A., 'Removals hunt museum upgrade', *The Herald*, 01/06/2009

de Kock R., 'PE residents insult Ancwl president, she starts crying', *The Herald*, 15/04/2016

Dlula, T., 'Red Location get ready for Madiba visit', *The Herald*, 20/03/1997

Dlula, T., 'Memories were made of the material of Red Location', *Algoa Sun*, 11/11/1999

Haupt, A., 'Die Antwoord's revival of blackface does South Africa no favours', *The Guardian*, 22/10/2012

Herald Reporter, 'Three burnt to death in shacks fire', *The Herald*, 05/11/1993

Jason, S., 'Blackface, white guilt, grey area', *Mail and Guardian*, 23/01/2015

Joordan, N., 'New art gallery for Red Location centre', *The Herald*, 11/11/2010

'Kabuso report, the full story and supporting documents', *The Herald*, 25/01/2014

Kota, N., 'Vision of township apartheid museum becoming a reality', *The Herald*, 24/06/2000

Mabusela, M. 'R 11,7 million upgrading for Red Location', *The Herald*, 09/02/1993

Madia, T., 'Biko and Hani would salute students today – Malema', *News24*, 14/10/2016

Mangxamba, S., 'Swedish leader visits city's oldest township', *The Herald*, 23/11/1999

Matavire, M., 'Tourism plan for city's 'struggle' hotbed', *Algoa Sun*, 27/11/1998

Mathibela, N. e Dlakavu, S., 'Biko lives in Fallism', *News24*, 11/09/2016

Matyu, J., 'Call for Red Location Residents to Unite', *Evening post*, 24/11/1986

Matyu, J., '100 are homeless after fire', *The Sun*, 31/03/1993

Matyu, J., 'Fire destroys Red Location homes', *The Sun*, 19/01/1995

Matyu, J., 'Families destitute, homeless after fire', *The Sun*, 05/04/1995

Matyu, J., 'Call to look for missing millions', *The Herald*, 20/10/1995

Mawande, J., 'Many disenchanted former residents claim 'new people' are being allocated houses which they should get', *The Herald*, 2006

Mkhululi, N., 'New Brighton RDP houses feud boiling over', *The Herald*, 07/02/2013

Mohlaoli, T., 'Zuma urges traditional leaders to be champions of nation building', *SABC news*, 07/04/2016

Mosia, L., 'Revolutionary housing development launched', *Algoa Sun*, 20/11/1999

Municipal reporter, 'Draft on housing policy wanted', *The Herald*, 06/03/1996

Municipal Reporter, 'R100 m apartheid museum planned', *The Herald*, 23/09/1996

Ndamase, M., 'New Brighton RDP houses feud boiling over', *The Herald*, 07/02/2013

'New Brighton celebrating 110 years', *The Herald*, 31/07/2013

Pather, R., 'Rhodes Must Fall: The university must be decolonized', *The Daily Vox*, 01/04/2015

Post Reporter, 'People are living here', *The Herald*, 03/01/1993

Ralo, M., 'Museums unsure of functions', *The Herald*, 17/03/2012

Randall, I., 'Shack becomes head office', *Algoa Sun*, 21/10/1999

Sobuwa, Y., 'Housing protests grow', *The Herald*, 03/03/2014

Sobuwa, Y., 'Protests keep museum closed', *The Herald*, 25/10/13

Sundstrom, K., 'Council launches contest to design Red Location tourist site', *The Herald*, 29/08/1998

Wakefield, A., 'Zuma must practice ubuntu and release Marikana report now', *News24*, 09/06/2015

Williams, A., 'Homeless man wants his shack back from museum', *The Herald*, 10/09/2014

Fonti non pubblicate o da archivi privati

Albrecht Heroldt Architects (1998), *Competition for the Transformation of Red Location*, Municipality of Port Elizabeth, Port Elizabeth

Brennan, M. e Riordan, R. (2012), *Red Location Precinct – Phase 3, Performing art complex, Focus group workshop 16-19 April 2012*, Dojon Financial Services, Port Elizabeth

Cherry, J. (2000), *Kwazakele. The politics of transition in South Africa, an Eastern Cape case study*, tesi dottorale, Rhodes University, inedita

Cherry, J. (2015), 'Overcoming oppression through praxis: nonracialism as a prefigurative strategy', paper presentato alla conferenza: Non-racialism in South Africa – past, present and future: Debates and controversies, 27-29 Agosto 2015, Nelson Mandela Metropolitan University (NMMU), Port Elizabeth, Sudafrica, inedito

Cherry, J. (2012), *Red Location Museum Review*, Port Elizabeth

Development Partners, The Matrix (2013), *Red Location Cultural Precinct. A Developmental Study to Maximise the Social and Economic Impact of the Red Location Cultural Precinct*, Port Elizabeth

Dojon Financial Services (2011a), *Red Location Cultural Centre, Phase 2C - The performing art complex, Business Plan, Volume 1, Motivated Architects brief*, Port Elizabeth

Dojon Financial Services (2011b), *Red Location Cultural Precinct, Phase 2C – Business Plan, Performing arts complex, Volume 2, From partial to full sustainability*, Port Elizabeth

Dojon Financial Services (2011c), *Africa's largest cultural precinct, Red Location Cultural Precinct, Business Plan, Volume 3, Performing arts complex*, Port Elizabeth

Dojon financial services (2012), *Red Location Cultural Precinct, Review Panel*, Port Elizabeth

Du Preez, C. (2010a), *Red Location Museum (RLM). Report to oversight committee*, Port Elizabeth

Du Preez, C. (2010b), *Red Location Museum. Annual Report for 2009*, Port Elizabeth

Du Preez, C. (2012), *Report on Red Location Museum's Programming achievements, Visitor numbers and product growth (July 2011 to March 2012)*, Port Elizabeth

Gibbs, P. (2013), *Testo di accompagnamento ad una esposizione sulla storia di Red Location dal 1902 al 1976*, testo inedito

IMSEC (2003), *Report of the Commission of Inquiry Appointed to Investigate Allegations Made Against the Branch Executive Committee in Ward 15*, Port Elizabeth

- Jina, K. (2015), *Toyi toyi*, National Art Festival Grahamstown
- Matebeni, Z. (2011), *Exploring Black Lesbian Sexualities and Identities In Johannesburg*, tesi di dottorato, University of the Witwatersrand
- Murray, N. (2010), *Architectural Modernism and Apartheid Modernity in South Africa. A critical inquiry into the work of architect and urban designer Roelof Uytenbogaardt, 1960-2009*, tesi di dottorato, University of Cape Town
- Ngubelanga, X. (2010), *Dinner with Bantu*, testo inedito
- Ngxabi, N.E. (2003), *Homes or Houses? Strategies of home-making among some amaXhosa in the Western Cape*, Tesi di Master, University of Cape Town
- NMBM (2005), *Towards a mission and vision for the Red Location Museum, Workshop report*, Port Elizabeth
- Ntombana, L. (2011), *An investigation of moral health into the role of Xhosa male initiation in moral regeneration*, tesi di dottorato, NMMU
- Office of cllr Jv Tutu, Ward 15 (2010), *Urgent appeal for the long overdue rectification of RDP houses*, Port Elizabeth
- Red Location Museum (2013), *Draft proposal for the upliftment of Singaphi street New Brighton as a Tourist Attraction*, Port Elizabeth
- Riordan, R. (1986), Diario personale, archivio privato, Port Elizabeth
- Robinson, I.E. (2016), *I and I*, testo inedito
- Robinson, I.E. (2015), *Yobo*, testo inedito
- Roux, N. (2015), *Re-making the urban, memory and spatial transformation in South Africa's Eastern Cape*, tesi di dottorato, Birkbeck, University of London
- Rushmere, J. e Thompson, B. (1996), *Red Location structure plan*, archivio personale di Rory Riordan

Siti web

- Abahlali baseMjondolo (www.abahlali.org)
- Africacheck (www.africacheck.org)
- Badilishapoetry (www.badilishapoetry.com)
- Banca Mondiale (www.worldbank.org)
- Calabash Tour (www.calabashtour.co.za)
- Cook-House Poetry (pagina Facebook)
- Crimestatssa (www.crimestatssa.com)

Electoral Commission of South Africa (www.elections.org.za)

Etimo, dizionario etimologico online (www.etimo.it)

Gramsci project, Dizionario Gramsciano, Liguori G. (<http://dizionario.gramsciproject.org>)

Kasifixation (www.kasifixation.wordpress.com)

Khumbula (<https://khumbula.wordpress.com/>)

New24 (www.news24.com)

Red Location Museum (www.freewebs.com/redlocationmuseum)

SABC 2 (www.sabc2.co.za)

South African History (www.sahistory.org.za)

Statistics South Africa (www.statsa.gov.za)

Treccani, enciclopedia online (www.treccani.it)

Video

Baldwin, J. (1965), Debate v William F. Buckley, Cambridge University
<https://www.youtube.com/watch?v=oFeoS41xe7w>

Desmon, T. (2010) intervista
https://www.youtube.com/watch?v=Ux1kEj_CgHE

Nkonyeni (2016), intervista a *SABC News*
<https://www.youtube.com/watch?v=STJ7W8eGntg>

Noero, J. (2010), Conferenza all'Architectural league of New York
<http://www.noeroarchitects.com/architectural-videos/>

Noero, J. (2012), intervista a La Biennale di Venezia channel
<http://www.noeroarchitects.com/architectural-videos/>

Piano, R. (2015), intervistato da Francesco Merlo, *Repubblica*,
http://www.repubblica.it/la-repubblica-delleidee/genova2015dialoghi/2015/06/06/news/renzo_piano_l_essenza_dell_architetto_e_lo_spirito_di_avventura_-116194673/

"Red Location: repairing an urban fabric", (2015) prodotto da *The Architectural review*
<https://www.youtube.com/watch?v=uLX9ajR-3M8>

Allegati

Allegato 1: Cartografia



Fig.1. La città metropolitana di Nelson Mandela Bay e Red Location. (1) Port Elizabeth; (2) Uitenhage; (3) Despatch (3). Fonte: elaborazione su base cartografica OpenstreetMap.

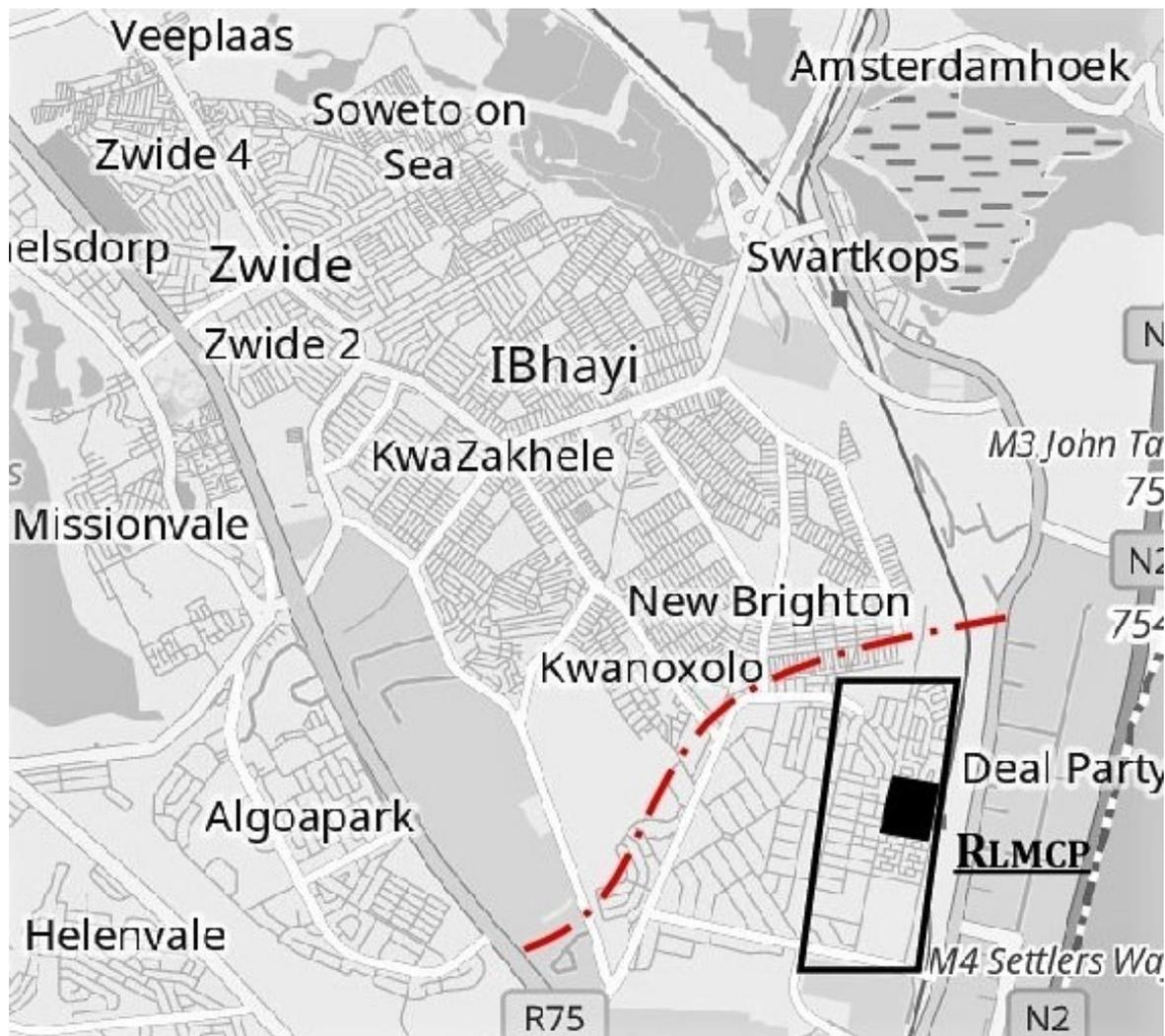


Fig. 2. Red Location, New Brighton, Ibhayi. Rettangolo nero: area del RLMCP, rettangolo più grande: confini del ward 15. Linea rossa tratteggiata: approssimazione dei confini di New Brighton secondo i residenti. Fonte: Elaborazione su base cartografica OpenStreetMap.

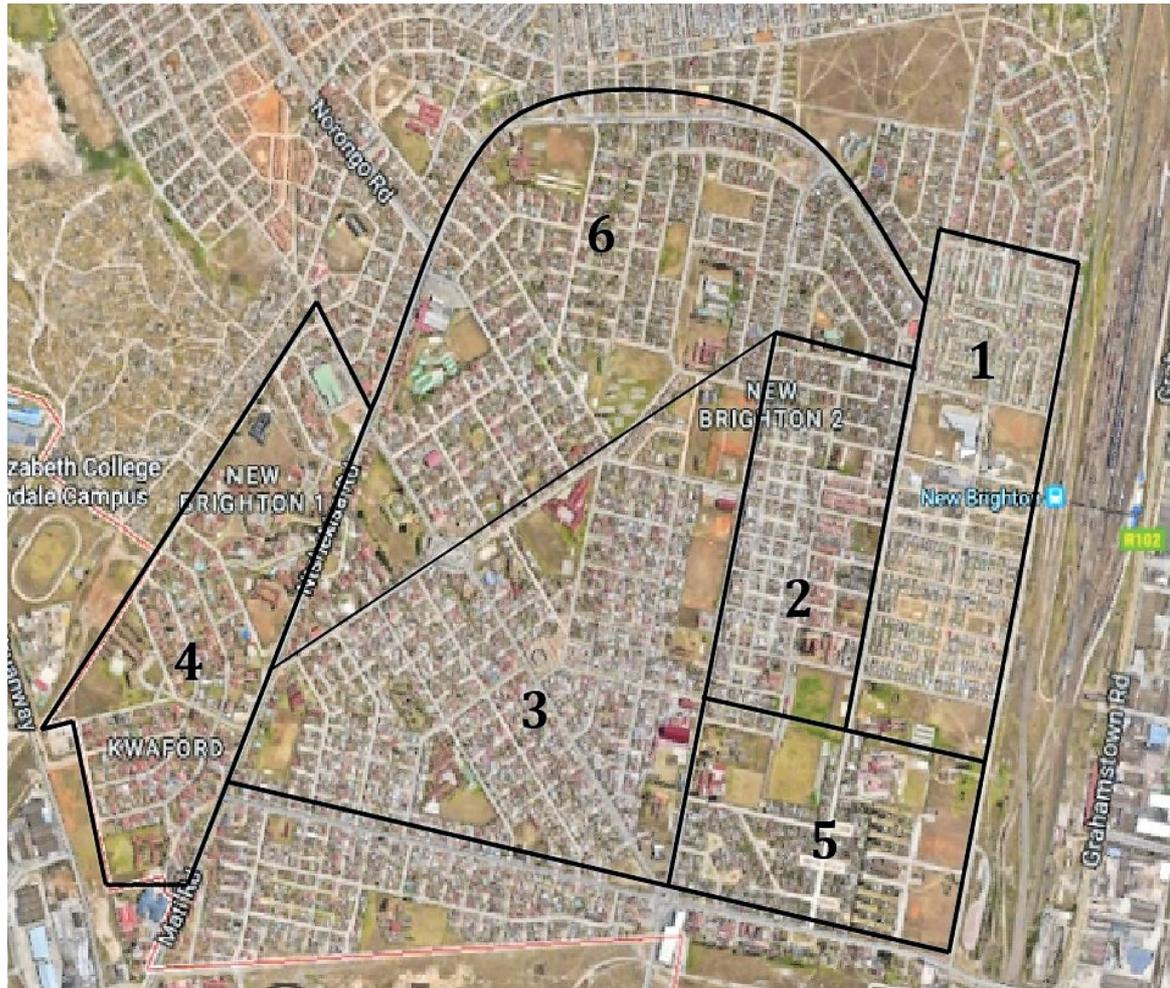


Fig. 3. Lo sviluppo della township di New Brighton dal 1902/3 al 1952/4. Fasi di sviluppo: (1) Red Location 1902-3; (2) White Location 1925-8; (3) McNamee Village 1938-43; (4) Kwaford 1948-51; (5) Boastville 1948-9; (6) Elundini 1951-4. Fonte: Elaborazione dati da Baines (2002) e Robison (1996) su base cartografica GoogleMaps

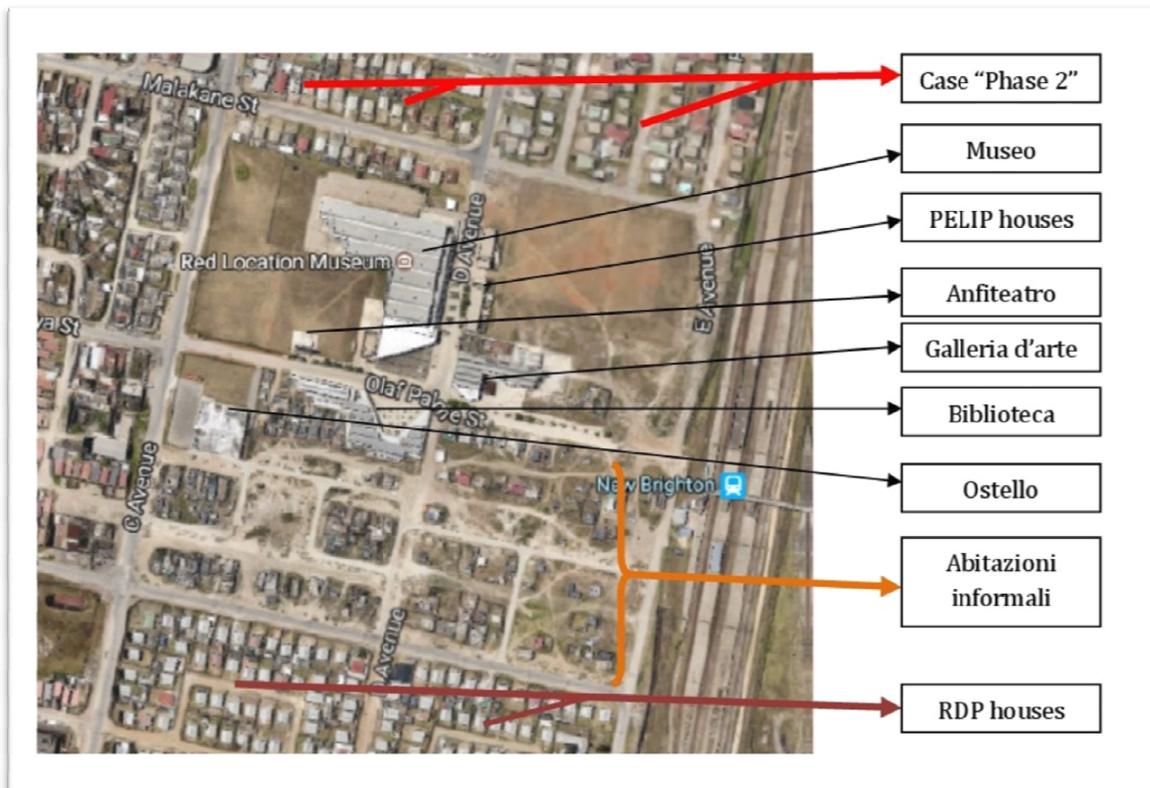
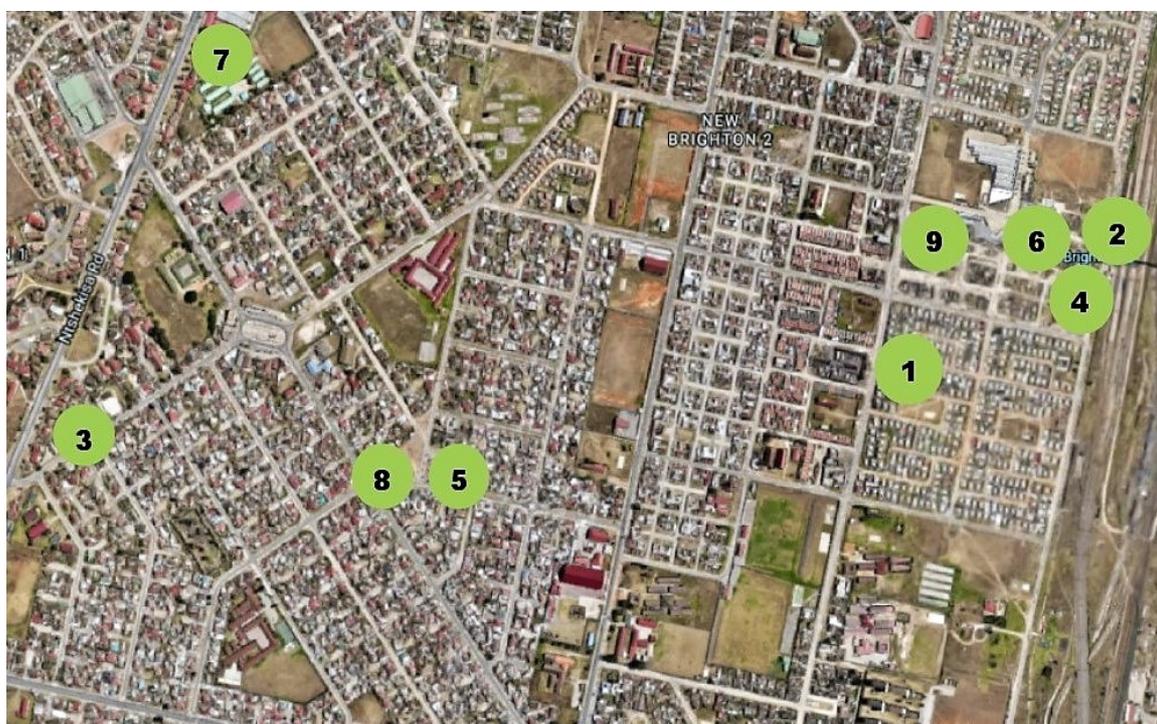


Fig. 4. *RLMCP e dintorni* (2015). Fonte: Elaborazione su base cartografica GoogleMaps.

Allegato 2: La cartografia dello Struggle

Di seguito si traccia una descrizione dei siti e degli avvenimenti correlati che vengono menzionati più frequentemente nelle descrizioni della storia di Red Location e New Brighton. Le descrizioni a cui mi riferisco sono contenute: nei compendi di storia della location realizzati dai promotori del RLMCP e allegati ai vari master plan o alle presentazioni del progetto, negli approfondimenti sulla storia della location accessibili attraverso il sito ufficiale del RLM, nell'insero del quotidiano locale *The Herald* interamente dedicato a New Brighton e alla sua storia¹.



- (1).** Ostello dei lavoratori migranti. L'Ostello, insieme alle abitazioni originali, è visto come il simbolo per eccellenza delle condizioni di vita dei lavoratori migranti non accompagnati. Oggi in disuso, si trova su Singhapi road, cioè sulla strada di accesso al complesso culturale.
- (2-3).** La Stazione ferroviaria e il cinema Rio, oggi trasformato in una chiesa, contengono tutto il portato simbolico degli anni cinquanta, e in particolare

¹ Si veda il sito web del museo: <www.freewebs.com/redlocationmuseum>; l'insero *New Brighton celebrating 110 years*, 'The Herald', 13/07/2013; il *Draft proposal for the upliftment of Singaphi street, New Brighton, as a tourist attraction*, Red Location Museum Staff, 2013; lo *Urgent appeal for the long overdue rectification of RDP houses*, Office of cllr Jv Tutu, Ward 15, 2010;

della *Defiance Campaign* e della *Paint Riot*. Nel 1952 la *Defiance Campaign* prende avvio dalla stazione ferroviaria. Cominciata con un grande raduno ed un incontro di preghiera, la Campagna, lanciata dall'ANC-SAIC, South African Indian Council, era consistita nell'infrazione della norma che vietava ai neri l'ingresso agli spazi riservati ai soli bianchi: dapprima trenta volontari, guidati da Raymond Mhlaba, e, dopo circa quindici giorni, altri ottantacinque, avevano attraversato l'entrata destinata ai bianchi della stazione ferroviaria di New Brighton. La Campagna era poi proseguita con una serie di scioperi che avevano coinvolto circa ottocentocinquanta persone. Durante questo periodo il numero degli iscritti all'ANC era aumentato vorticosamente e ancora oggi la *Defiance Campaign*, che si era estesa a livello nazionale, è vista come un evento determinante nella scelta della strategia di lotta del Congresso. Alla fine del 1952 è la volta della *Paint Riot*: due poliziotti avevano tentato di fermare due uomini alla stazione di New Brighton, sospettati di avere rubato un barattolo di pittura da un'altra stazione. Gli uomini avevano resistito ed erano stati aiutati dagli altri passeggeri. Durante la colluttazione, un agente aveva estratto la sua arma e aveva ucciso uno dei due uomini. Una rivolta spontanea contro la polizia era esplosa. I poliziotti avevano sparato sulla folla. Un bianco era stato ucciso. Le vittime erano state sette africani neri e quattro bianchi, oltre a numerosi feriti. I bianchi residenti a New Brighton erano fuggiti dalla township. Il cinema Rio, l'unica sala cinematografica di New Brighton, fu bruciato a seguito delle rivolte e il proprietario e due persone dello staff persero la vita. Le rivolte avevano rappresentato un punto di rottura molto forte rispetto alle azioni di protesta che le avevano precedute e avevano preannunciato una nuova stagione di forte repressione, culminata poi nella messa al bando dell'ANC del 1960. Oggi al posto del cinema Rio c'è una chiesa, che ha mantenuto la struttura originaria dell'edificio.

(4-5). La fine anni cinquanta – inizio anni sessanta è evocata dagli spazi seminterrati e dai nascondigli ricavati nelle case di legno e lamiera risalenti alla costituzione della township (4) e dall'*Emlotheni Memorial* (5). Le file di case che alloggiavano gli operai e le loro famiglie rimandano alla creazione dell'Umkhonto WeSizwe (MK). L'MK, nato nel 1961, segna il passaggio dell'ANC alla lotta armata, e ha visto l'organizzazione di una delle prime cellule a Red

Location². L'Mk agiva attraverso azioni di sabotaggio, che portarono anche alla morte di alcuni civili. I suoi appartenenti venivano addestrati in altri stati africani e spesso rimasero in esilio. Tra gli obiettivi di sabotaggio a Port Elizabeth, vi furono anche il New Brighton Labour Bureau, una centralina elettrica sempre a New Brighton e gli uffici del *Bantu administration board* e del *Bantu Education Department*. Vuysile Mini e gli altri cinque attivisti appartenevano a quello che fu probabilmente il primo commando dell'Mk. Nelle presentazioni della township è sempre presente anche il lancio dell'M-Plan, effettuato da Mandela, presente di persona nella location, in seguito alla messa al bando dell'ANC. Il piano prevedeva la costruzione di una complessa rete per ogni township, formata da piccole cellule corrispondenti a dieci abitazioni circa in grado di fornire educazione politica e reclutare nuovi membri. Le cellule erano poi coordinate da un *chief steward*³. Red Location è di fatto uno dei pochi luoghi in cui questo piano sarà effettivamente implementato. La presenza di Mandela, venuto in clandestinità a coordinare le operazioni, è vista come una sorta di prova della centralità della location nella lotta anti-apartheid.

(6-7). Il luogo dove sorgeva la sala TC White hall, a Red Location (6) e la grande sala pubblica Centenary Great Hall a New Brighton (7) rimandano alla rivolta degli Young Lions. Red Location, New Brighton, Kwazakhele, Zwide, rimangono luoghi di primo piano nella lotta anti-apartheid anche negli anni settanta e ottanta. Lo *struggle* viene condotto in prevalenza dalle organizzazioni della società civile (*civic organisations*), visto che l'ANC è bandito e i suoi membri sono costretti alla clandestinità. Nel luglio del 1976, in seguito al tragico epilogo delle rivolte studentesche di Soweto⁴, scoppia anche a Port Elizabeth

² Le motivazioni della nascita dell'Mk sono elencate in un documento intitolato "Outline of a Syllabus for a brief course on the Training of Organisers" in cui l'obiettivo dell'Mk viene individuato nell'accelerazione del programma dell'ANC, a fronte del fatto che le campagne di resistenza pacifica non avevano sortito gli effetti sperati e nel frattempo la repressione del governo dell'apartheid si era inasprita. "Port Elizabeth became the center of sabotage training (...) of all the actions cited in the subsequent Rivonia trial, 35% emanated from the Eastern Cape" (SADET 2005:120).

³ Mhlaba e Mufamadi (2001: 95).

⁴ Il 16 giugno 1976 a Soweto, Johannesburg, la polizia uccise almeno 23 persone - questo il numero ufficiale, ma a tutt'oggi non è chiaro quante persone furono effettivamente vittime della repressione della polizia, alcune fonti parlano di duecento, fra cui molti minorenni - che erano riunite a in una marcia da Phefeni high school fino all'Orlando Stadium, per protestare contro la Bantu Education ed in particolare contro un provvedimento che consisteva nell'introduzione della lingua afrikaans nell'insegnamento di base e nel riconoscimento a questa lingua di uno status che la

una rivolta legata alle proteste contro la Bantu Education, un sistema educativo che aveva come obiettivo l'accentramento dell'educazione della popolazione nera nelle mani dello stato, per controllare e mantenere basso il livello di scolarizzazione dell'*African working class*. Al Centenary Great Hall, una grande sala a Ntshhekisa road, a New Brighton, era in corso un torneo di box; gli agenti, cercando di impedire alla folla di entrare, spararono ferendo quattro persone: fu la scintilla che precedette una lunga serie di scontri. Il movimento studentesco (i giovani attivisti furono allora soprannominati Young Lions) si organizzava dalla *high school* di Kwazakhele, dove nel 1977 trentuno studenti furono accusati di terrorismo e arrestati. La rivolta a Kwazakhele, New Brighton e Zwide assunse dimensioni via via più ampie tanto che nel novembre del 1976 tutti gli studenti delle scuole primarie e secondarie di Port Elizabeth proclamarono uno sciopero. A New Brighton la polizia arrestò 474 ragazzi⁵. Nel 1977 la morte di Stephen Biko, leader della South African Student Organisation (SASO) da cui prese avvio il Black Consciousness Movement (BCM), dovuta al suo arresto e alla detenzione in massima sicurezza a Port Elizabeth, contribuì all'inasprirsi della violenza. La misteriosa morte di Siphiso Maxwell "Congress" Mthimkhulu, studente di Kwazakhele, membro del South African Student Movement (SASM), e in seguito leader del Congress of South African Students (COSAS), che fu dapprima avvelenato con il tallio mentre era detenuto alla stazione di polizia di PE ed in seguito rapito e barbaramente ucciso insieme all'amico Topsy Madaka a Cradock⁶ è a tutt'oggi evocata dagli attivisti di Port Elizabeth come un simbolo dell'efferatezza del regime del partito nazionalista.

(8-9). Nella visione dell'ANC scuole e *bottle stores* (cioè rivendite di alcolici di proprietà dello stato) rappresentavano espressioni diverse della stessa oppressione: se le scuole mantenevano i neri in condizione di sottomissione

collocava al pari dell'inglese. La repressione violenta di questa manifestazione pacifica portò al dilagare delle proteste a livello nazionale. Gli eventi di Soweto ebbero una forte ripercussione anche a livello internazionale, con espressioni di forte dissenso indirizzate al governo dell'apartheid. In particolare, le rivolte suggerirono l'entrata in scena degli studenti e delle organizzazioni giovanili nella lotta anti-apartheid.

⁵ SADET (2005: 587).

⁶ I colpevoli di questo crimine mentirono probabilmente anche di fronte alla Truth and Reconciliation Commission, tanto che la verità su questo caso non risulta ancora completamente chiara.

grazie alla *Bantu education*, il controllo del governo locale sulla produzione e la vendita della birra nelle township era visto come un modo di rendere fragili gli abitanti delle location, incentivando e assecondando il forte consumo di alcol. In realtà il governo dell'apartheid ebbe un rapporto ambivalente con *beer halls* e taverne (*shabeens*), oscillando fra repressione totale, controllo capillare e negli ultimi anni un maggiore *laissez-faire*. Nel 1984 una nuova organizzazione si unì ai giovani studenti nelle townships: gli Amabutho, volontari organizzati come vere e proprie milizie. Alcuni di loro erano membri del Port Elizabeth Youth Congress (PEYCO), un'organizzazione giovanile pro-ANC che negli anni novanta convoglierà nell'ANC Youth League. A Red Location gli Amabutho bruciarono il *bottle store* che oggi è stato riconvertito in un ostello (9). Un altro *bottle store* si trovava in Mendi road (8). La riqualificazione di questo edificio è in corso da molti anni.

Allegato 3: Immagini

1. RLMCP: DAL PROGETTO ALL'UTOPIA



Fig. 1. I membri del RLSC restituiscono le chiavi all'Executive Major Danny Jordan (26/05/2016). Fonte: SABC news.

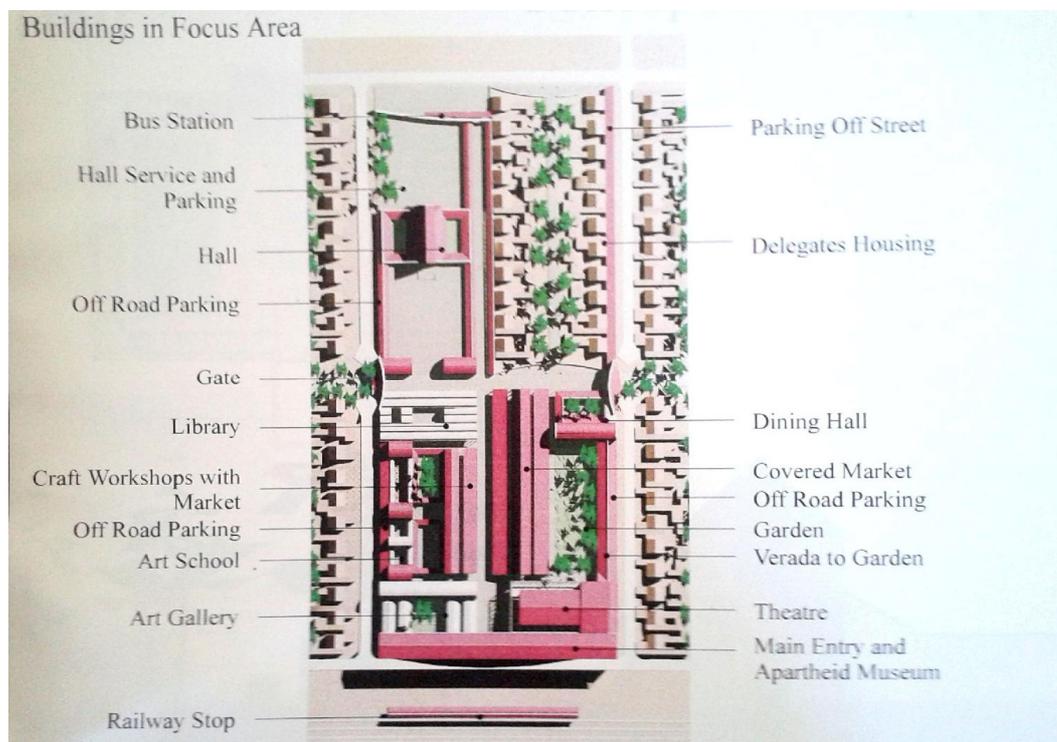


Fig. 2. *Red Location structure plan* (1996). Il primo progetto di un complesso culturale a Red Location disegnato dagli architetti Rushmere e Thompson. Il progetto originale prevedeva anche una parte di housing, non per i residenti della location, ma per gli ospiti di conferenze, festival etc. Fonte: archivio personale Rory Riordan.

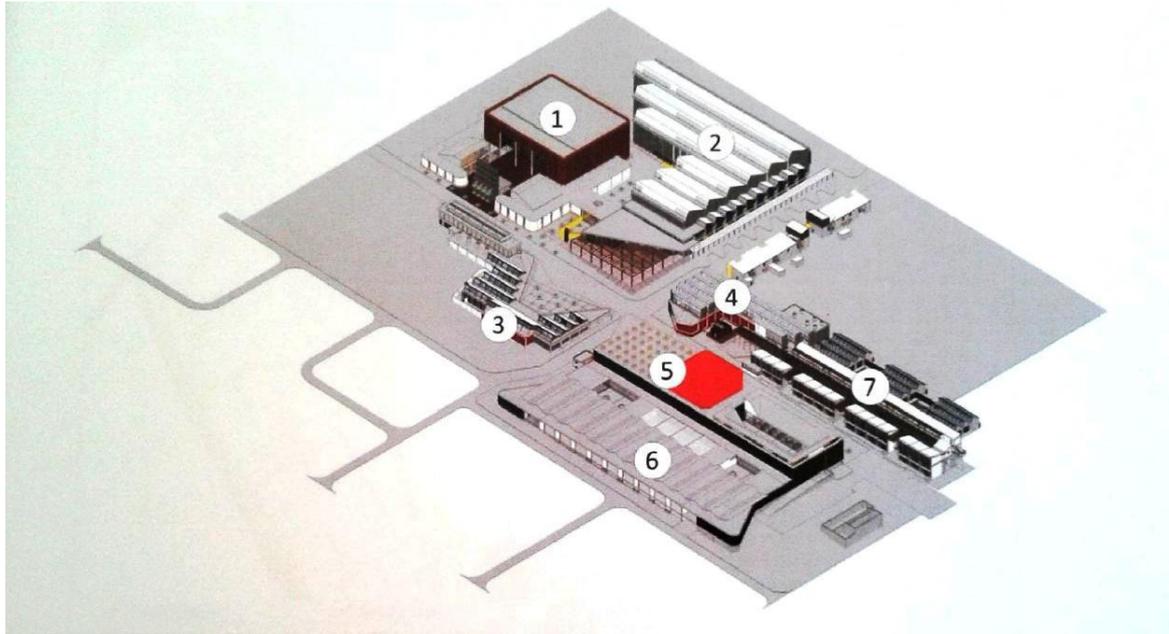


Fig. 3. *Proiezione del RLMCP a lavori completati (2012)*. Legenda: 1. Teatro da 1000 posti (*previsto nella fase 3*); 2. Museo e ristorante (completati), 3. Biblioteca (completata, ma non attrezzata), 4. Galleria d'arte (completata), 5. Teatro da 400 posti (*previsto nella fase 3*), 6. Sala conferenze (*previsto nella fase 3*) 7. Scuola di musica (*previsto nella fase 3*). 2012. Fonte: archivio personale Rory Riordan. Sono stati poi proposti altri elementi, che però non sono stati tutti inclusi nel business plan, o che sono stati inclusi in un primo momento e poi esclusi. Ad esempio una statua commemorativa del Rivonia Trial, tutt'ora presente nel business plan, una sala di registrazione per una televisione locale, una sala riunioni per il Consiglio Municipale.



Fig. 4. J. Noero, A. Factor e D. Long, *The Transformation of Red Location* (2012), 19.4 x 3, 5 m., inchiostro su carta, presentato alla *Biennale di Venezia*. In questo grande piano Noero immagina il RLMCP terminato, i progetti di housing realizzati, la costruzione di parcheggi, la realizzazione di orti urbani. È il ritratto di un quartiere smart e una comunità connessa. Fonte: noeroarchitects.com.



Fig. 5. Sopra: Sezione delle social houses progettate per Red Location (non ancora realizzate). Sotto: Sezione delle PELIP houses, già realizzate (1999). Fonte: noeroarchitects.com. A spiegazione del progetto Noero riporta: “La costruzione degli edifici del progetto richiederà lo spostamento di 150 famiglie che vivono negli *shacks* in uno spazio immediatamente adiacente a quello del progetto”. Dai disegni è possibile comprendere il tipo di quartiere, e di comunità, che il progetto mira a costruire: c’è il verde pubblico, le persone passeggiano per strada, i bambini giocano a pallone, i negozi sono in prossimità.



Fig. 6. Poster promozionale del museo, realizzato da A. Du Plessis (2010). L’ultima immagine in basso a destra, la mano con il nastro rosso, è uno dei loghi del museo. Le espressioni “Shaap” e “Holo7” sono espressioni colloquiali e giovanili delle township a maggioranza xhosa. “Shaap” significa “ok, perfetto” e “Holo7” è uno dei modi per chiedere “come va?”.

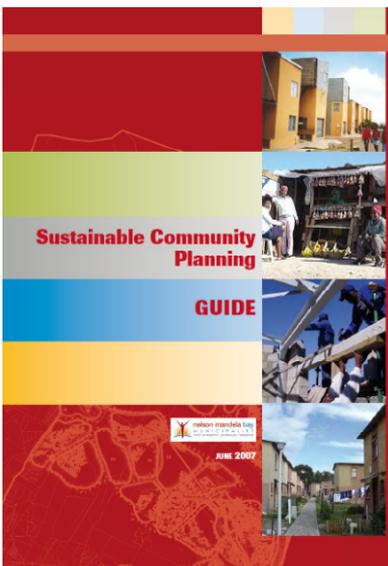
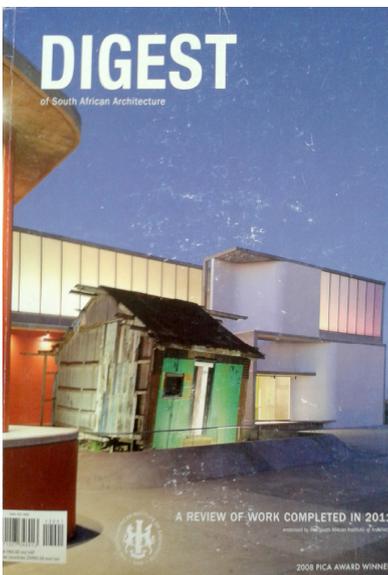
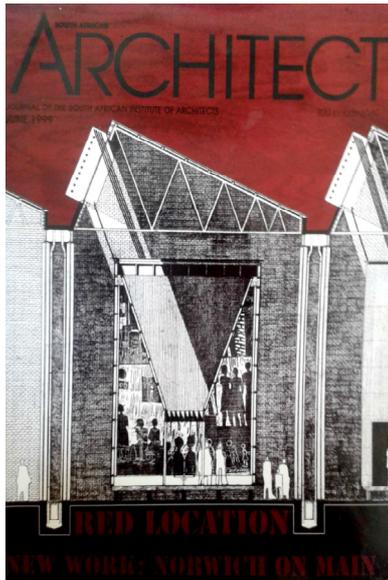
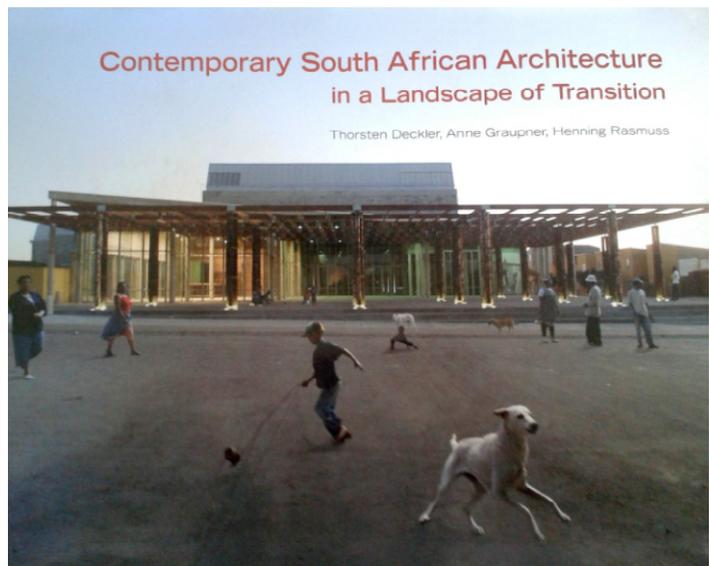


Fig. 7. Copertine di libri e riviste che raffigurano il RLMCP. In alto a sinistra: *Architect*, 1999. L'immagine riproduce un dettaglio del progetto di Noero e raffigura le *memory boxes* e l'effetto di luce che si riferisce al concetto di *twilight memory*; in basso a sinistra: *Sustainable Community Planning Guide*. Nella prima immagine in alto della rivista si scorge le PELIP Houses. L'immagine centrale è del *Digest of South African Architecture*, 2012. L'immagine raffigura la galleria d'arte e la casa in legno e lamiera che è stata conservata all'esterno. In basso a destra invece si trova la copertina del *Contemporary South African Architecture in a Landscape of Transition*, 2006. L'immagine raffigura l'entrata del museo e il cortile antistante.



2. II RLMCP: UN LUOGO



Fig. 8. *Le case originali di Red Location in lamiera* (2008). La foto è stata scattata nello spazio che oggi si trova di fronte alla galleria d'arte. Queste case sono andate distrutte. Alcuni pezzi sono stati recuperati per la costruzione di *shacks*. Fonte: A. du Plessis.



Fig. 9. *L'entrata del RLMCP da Singhapi road (2015)*. Il pannello più grande indica tutte le componenti del complesso culturale. In lontananza si notano l'edificio della biblioteca (a destra), lo schermo per le proiezioni esterne nell'anfiteatro (a sinistra) e l'edificio del museo (a sinistra).
Fonte: Art Station.



Fig. 10. *Esterno del museo (2015)*. Nel pomeriggio lo spazio esterno del museo si trasforma in un campo da gioco. Fonte: M. Montanini.



Fig. 11. *Entrata del RLM e PELIP houses* (2015). Fonte: M. Montanini.



Fig. 12. *Spazio esterno alla biblioteca* (2015). Le panchine che corrono lungo le pareti esterne della biblioteca sono uno dei ritrovi degli adolescenti e giovani del quartiere. A terra: calcinacci, foglie secche e cartacce. Fonte: Art Station.



Fig. 13. *Red Location Lodge* (2015). Ostello adiacente al museo. Il container rosso sul fondo è il *Red Location Café*, che, durante la mia permanenza, è sempre stato chiuso. Fonte: Art Station.



Fig. 14. *Cartelli appesi alle entrate degli edifici del complesso culturale* (2015). Quello di sinistra, appeso di fronte alla Galleria d'arte, e redatto dal RLSC, recita: "Questo complesso è [stato] chiuso dalla comunità. Nessuno è autorizzato a [sostare] nelle vicinanze senza la presenza del RLSC. Non siamo responsabili di ciò che potrebbe capitare a chi entra. Per ordine del presidente". Quello di destra, appeso all'entrata del museo, redatto dallo staff del Museo, recita: "Il museo è temporaneamente chiuso. Ci scusiamo per eventuali inconvenienti: Il RLM è chiuso per proteste della comunità. Per più informazioni si prega di contattare l'Assistente Direttore del Museo, Christopher du Preez (seguono contatti)". Fonte: M. Montanini.



Fig. 15. Vuyo Nyambayo, a sinistra e Mxolisi Nduvane, a destra, membri del RLSC, si confrontano all'esterno del museo (2015). Fonte: M. Montanini.



Fig 16. Proteste dei residenti davanti al RLM (2009). Fonte: The Herald

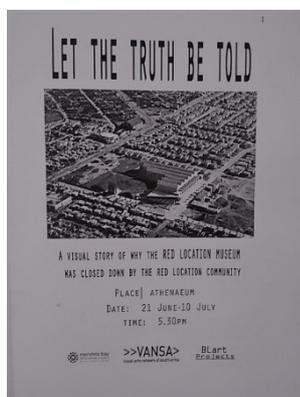


Fig. 17. Manifesto dell'esposizione "La verità sia raccontata. Una storia visuale sulle ragioni per cui il RLM è stato chiuso dalla comunità di Red Location" (2016). L'esposizione, sponsorizzata anche dalla Municipalità, è stata organizzata dagli artisti Banele Njadayi, Bamanye Lethu Ngxale e Zinziswa Mavuso, all'Opera House.



Fig. 18. *Abitazione originale conservata all'esterno della galleria d'arte (2015)*. Una parete è colorata con i colori dell'ANC. Dietro si intravedono alcuni pannelli sopra i quali è raccontata la storia delle case della location. I pannelli sono molto rovinati.



Fig. 19. *Thabo, membro di Art Station, fa l'equilibrista sulla recinzione di ferro posta attorno alla abitazione originale (2015)*. Fonte: Art Station.

3. UNO SGUARDO NEI PRESSI DEL RLMCP



Fig. 20. *Negozio di quartiere* (2015). Bottega su Avenue A, la via parallela a Singaphi road, strada d'accesso al RLMCP. Fonte: M. Montanini.



Fig. 21. *Meccanico* (2015). Vicino a Singaphi road. Sullo sfondo è possibile scorgere abitazioni private *middle-class*. Fonte: M. Montanini.



Fig. 22. *Negozio di schede telefoniche, riparazioni cellulari e fruttivendolo* (2015). Foto scattata nei pressi del RLMCP. Fonte: Art Station



Fig. 23. *Chiesa metodista* (2015). Fonte: Art Station



Fig. 24. *Chiesa metodista* (2015) nei pressi del RLMCP. Fonte: Art Station.



Fig. 25. *Social Houses* (2015). Lato Sud Ovest del RLMCP. Fonte: Art Station



Fig. 26. *Shacks*, abitato informale (2015). Lato Sud del RLMCP. Fonte: Art Station

4. I LUOGHI APPROPRIATI



Fig. 27. *Studio di Dudley Tito (1)* (2015). Dudley Tito era un jazzista storico di Red Location, deceduto nel 2016 a 75 anni. Lo studio, in Avenue A, era ricavato all'interno di una stanza costruita nel backyard, un cortile dietro la casa. Tito ha avuto diversi contatti con il RLM: una sua intervista è stata utilizzata come fonte per allestire una esposizione sulla musica di New Brighton e ha anche suonato in diverse occasioni in alcuni eventi organizzati dal museo prima della chiusura. In una intervista ha però esortato la Municipalità a far fronte ai problemi di housing e disoccupazione di Red Location prima di pensare al museo. Fonte: M. Montanini.



Fig. 28. *Studio di Dudley Tito (2)* (2015). Tito collezionava i posters delle esibizioni musicali di New Brighton, dagli anni ottanta a oggi, raccolti tutt'intorno alle pareti del backyard. Nella foto si vede uno dei posters più preziosi per Tito: si tratta di un poster che annuncia un concerto nel Cinema Rio di New Brighton che Tito aveva organizzato per lo stesso giorno della liberazione di Mandela. I musicisti, passata l'ora d'inizio del concerto, stupiti dal fatto che non si fosse presentato nessuno spettatore, uscirono a chiedere spiegazioni: solo in quel momento seppero che Mandela era stato liberato. Fonte: M. Montanini.



Fig. 29. *Allenamenti delle giovanili dei Red City Players (RCP) (2015)*. I RCP sono una delle squadre di calcio di Red Location e hanno ottenuto una sorta di autorizzazione informale da parte dello staff del museo per potersi allenare nello spazio adiacente all'anfiteatro (in lontananza è visibile il profilo industriale del museo, e sulla destra lo schermo per le proiezioni all'aperto). Fonte: M. Montanini.



Fig. 30. *Dj Academy. Scuola per Dj (2015)*. Lo studio si trova a Red Location, nel backyard di una casa privata. Fonte: M. Montanini.



Fig. 31. Sede di Art Station (2015), backyard di una casa privata a Red Location. Alle pareti sono appese diverse fotografie del quartiere. Fonte: Art Station.



Fig. 32. Un poster di promozione di un evento organizzato dalla Culture Consciousness Society a Kwazakhele (2016). Uno dei membri dell'associazione indossa un telo con un ritratto di Biko. Sulla sinistra è annunciata la possibilità di recarsi sul posto in taxi a prezzi molto più bassi della norma. Fonte: CCS, pagina Facebook.

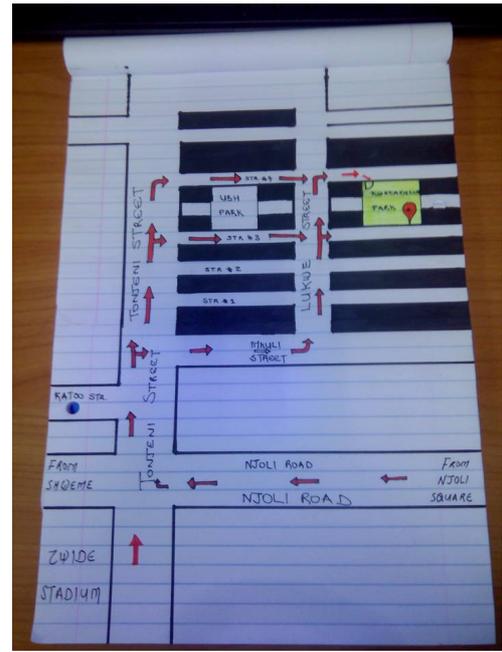


Fig. 33. A sinistra: *Collage, parte del decoro della nuova sede di The CoohHouse Poetry, a Kwazakhele (2016)*. Si tratta di una stanza ricavata in un cortile di una casa privata, recentemente riammodernata per ospitare jam sessions e spettacoli. Gli eventi sono annunciati sulla pagina Facebook del gruppo. A destra: *Le indicazioni per raggiungere il luogo dell'Underground Backyard Hungout (2015)*. L'UBH è un evento all'aperto, che si svolge di sera, a scadenza mensile, ed è un misto di musica e *slam-poetry*. Queste erano le prime indicazioni pubblicate sulla pagina facebook del gruppo che organizza l'UBH. Nel 2016, vista l'affluenza e il successo degli eventi, la carta è stata sostituita con una geolocalizzazione di GoogleMaps. Fonte: The CookHouse Poetry e UBH, pagine Facebook.



Fig. 34. *Concerto jazz* (2015). Concerto in una taverna (bar di quartiere) a Red Location. Fonte: Art Station.



Fig. 35. *Improvvisazione musicale pomeridiana ad un tshisanyama* (2015), Red Location.

Allegato 4. Interviste citate e carta dei luoghi della ricerca

1. LISTA INTERVISTE CITATE

13/02/2015	Accademico che ha collaborato con il RLMCP
16/02/2015	Accademico che ha collaborato con il RLMCP
17/02/2015	Accademico che ha collaborato con il RLMCP
19/02/2015	Membro dello staff del museo
04/03/2015	Accademico che ha collaborato con il RLMCP
06/03/2015	Membro ANC local branch
12/03/2015	Membro dello staff del museo
13/03/2015	Rory Riordan
16/03/2015	Membro dello staff del museo
20/03/2015	Membro dello staff del museo
21/03/2015	Funzionario NMBM, Strategic Projects
21/04/2015	Funzionari NMBM, Human Settlements, Housing delivery
21/04/2015	Ward councillor, ANC
11/05/2015	Membro del RLSC
12/05/2015	Architetto che ha collaborato alla organizzazione della competizione per progettazione e costruzione RLMCP
13/05/2015	Ex residente Red Location, poeta
18/05/2015	Councillor, ANC
28/05/2015	Ex membro RLSC
28/05/2015	Residente, Red Location-New Brighton
10/06/2015	Giocatori del Red City, Red Location
11/06/2015	Membri del gruppo di arti marziali New Brighton-KwaZakhele
16/06/2015	Membri della cooperativa che gestisce il Red Location Lodge
23/06/2015	Funzionario NMBM, Human settlements, Development and Support
24/06/2015	Artista, Port Elizabeth
29/07/2015	Funzionario, Mandela Bay Development Agency (MBDA)
01/08/2015	Funzionario NMBM, Human settlements, Housing delivery
04/08/2015	Accademico che ha collaborato con il RLMCP
06/08/2015	Insegnanti, Jarvis Gqamlana, Red Location
20/08/2015	Artista, Red Location
08/10/2015	Membro dello staff del RLMCP
02/11/2015	Membro del RLSC
03/11/2015	Membro del RLSC
04/11/2015	Funzionario NMBM, Human settlements, Development and Support
04/11/2015	Membro dello staff del RLMCP
14/11/2015	Membro del RLSC
15/11/2015	Membro dello staff del museo
16/11/2015	Ward councillor ANC
19/11/2015	Artista, Red Location
20/11/2015	Funzionario, Sport, Recreation, Arts and Culture
24/11/2015	Ward councillor ANC
12/12/2015	Artista, New Brighton
17/12/2015	Rory Riordan

2. CARTA DEI LUOGHI DELLA RICERCA



Fig. 1. *Luoghi della ricerca*. (1) *RLMCP*, spazio esterno; (2) *Red Location-New Brighton* (Coven High School /Jarvis Gqamalana Primary School/Hoza hall, ufficio *councillor* Red Location/ backyards e case private/St. Stephen Church e altre chiese/ex Cinema Rio/Centenary Hall-Nangoza Jebe hall/biblioteca pubblica/tavern); (3) *Kwazakhele* (Abitazioni private/Kenako Mall/taverne e backyards/palestra kung fu e centro aggregazione); (4) *Zwide* (Biblioteca pubblica/tchisanyama/taverne); (5) *Missionvale* (Missionvale, campus NMMU); (6) *Summerstrand* (South Campus NMMU/Ufficio Center of Advancement of Non Racialism and Democracy, CANRAD); (7) *Humewood* (South End Museum); (8) *Central* (Archivio The Herald/Directorate of Human Settlement/ Uffici dei *councillors* municipali/ Ufficio National Union of Metalworkers, NUMSA/Bird Street, Facoltà di Arte della NMMU/Opera House/Atheneum/Sede Dojon services); (9) *Park Drive* (Directorate of Sport, Recreation Art and Culture); (10) *Richmond Hill* (Heroldt Architects/ abitazioni private/bar e sale da concerto); (11) *Uitenhage, Mandela Village* (riunione UF). Fonte: Elaborazione su base cartografica OpenStreetMaps.

Allegato 5: Cronologia

Anno	Politiche internazionali di sviluppo	Sudafrica	Port Elizabeth	RLMCP	Housing a Red Location
1986					Il governo locale annuncia di voler spostare gli abitanti delle case informali di RL nella township di Motherwell.
1990		Il presidente F. W. de Klerk legalizza l'ANC e il SACP. Nasce la <i>Tripartite Alliance</i> fra ANC, COSATU e SACP.			Lancio progetto di costruzione di 436 abitazioni a Masangwanaville (<i>phase 1</i>).
1991		Fine delle sanzioni economiche americane ed europee verso il Sudafrica.			
1992		Al referendum del 17 marzo, il 68,7% dei votanti (soli bianchi) approva la continuazione dei negoziati per una nuova costituzione. La vittoria del "sì" dà il via allo smantellamento del regime dell'apartheid.		I leader del futuro governo di transizione della città effettuano un viaggio a New York, Washington, Mosca, Berlino e Berna per apprendere buone pratiche di <i>governance</i> locale. Il viaggio è finanziato dalla Human Right Trust di Rory Riordan.	
1993					Solo 218 case della <i>phase 1</i> sono state costruite. La National Housing Commission stanziava 11 milioni per la costruzione

					di 396 case (<i>phase 2</i>) e di altre circa 500 a seguire (<i>phase 3</i>).
1994		Nelson Mandela viene rilasciato dopo 27 anni di detenzione. L'ANC vince le elezioni politiche. Nelson Mandela è il primo presidente nero del Sudafrica. Il nuovo governo lancia il RDP e l' <i>Housing White Paper</i> .	Viene costituito il <i>Transnational City Council</i> che ha il compito di amalgamare le diverse amministrazioni della città in una sola.	Rory Riordan diventa councillor con l'ANC e contribuisce alla stesura dell' <i>One City Budget</i> , il primo piano finanziario che copre l'intera area di Port Elizabeth.	La Municipalità di PE riceve 10, 4 milioni di Rands dal governo provinciale destinati all'housing a Masangwanaville.
1995		Viene istituita la TRC.	Nceba Faku, attivista ed ex detenuto a Robben Island, diventa <i>Executive Mayor</i> .		I residenti di Masangwanaville protestano perché i 10,4 milioni di Rands allocati per le case <i>phase 2</i> non sono mai arrivati nella township.
1996	WB e IMF lanciano la <i>Heavily Indebted Poor Countries Initiative</i> (HIPC initiative).	Adozione di una nuova Costituzione. Lancio del GEAR. Inizio dei lavori della TRC.		In un incontro pubblico, Rory Riordan, <i>councillor</i> e presidente del <i>and Financial Administration Committee</i> , annuncia la creazione di un museo sulla lotta anti-apartheid a RL. L'architetto Rushmere disegna il primo progetto di un complesso culturale a RL.	I fondi stanziati per la costruzione delle case si riducono a 6 milioni e le case vengono ridimensionate a 2 stanze. La <i>phase 2</i> diventa una sorta di fase sperimentale in cui la comunità (il CBP) si impegna a fornire la manodopera per la costruzione e il City Council diventa il <i>developer</i> del progetto attingendo ai fondi

					provinciali. Il presidente Mandela visita Red Location.
1997	La nomina dell'economista Stiglitz a chief economist della World Bank vira le politiche delle istituzioni finanziarie internazionali verso un ripensamento del ruolo dello stato fra <i>good governance</i> e <i>new public management</i> .			Il <i>City Council Administration and Finance Committee</i> stanziava 13 milioni di Rands per la costruzione del RLMCP.	
1998		Fine dei lavori della TRC e presentazione del rapporto conclusivo al presidente Mandela. I lavori della Commissione vengono ulteriormente estesi al 2002.		Viene creato l' <i>Emlotheni Memorial Park</i> a New Brighton. Lancio della competizione nazionale di architettura per la progettazione e l'implementazione del RLMCP. Lo studio Noero and Wolff Architects vince la competizione.	
1999		Alle elezioni legislative Thabo Mbeki (ANC) è eletto presidente; Jacob Zuma è vicepresidente.		Per facilitare le negoziazioni tra residenti e municipalità viene creato un <i>project committee</i> . Il progetto è guidato dal Red Location Cultural Centre Working Group (RLCCWG), un organo che riporta all' <i>Administration and Finance Committee</i> .	Il progetto sperimentale delle PELIP houses, realizzato in collaborazione con la cooperazione svedese-SIDA, è inaugurato a Red Location. Il primo ministro svedese, Göran Persson, visita Red Location.
2000		Nasce la Democratic Alliance (DA), una coalizione di forze di opposizione.	Faku riconfermato <i>Executive Mayor</i> .	Il sindaco Nceba Kaku suggerisce di dirottare 5 milioni di Rands, che erano allocati sul RLMCP, per destinarli ai progetti di housing. Nel mese di	

				<p>marzo il <i>City Council</i> vota per lasciare i fondi intatti, ma stanziare ulteriori 5 milioni di Rands per l'housing a RL.</p> <p>All'interno del City Council i membri dell'ANC non riescono a trovare una posizione comune sulla possibilità che il museo diventi una onlus. né sul nome di un curatore.</p>	
2001			<p>Port Elizabeth diventa parte della Nelson Mandela Bay Metropolitan Municipality (NMBMM), un'area amministrativa che include, oltre a PE, le vicine cittadine di Uitenhage e Despatch.</p>		<p>Nasce il New Brighton Concern Residents' Group (NBCRG) che si propone di dare voce ai residenti che si trovavano sull'area del museo e che sono stati fatti spostare per fare spazio alla costruzione. Il NBCRG manifesta sul luogo sito di costruzione del museo.</p>
2003		<p>Viene introdotto il Broad-Based Black Economic Empowerment Act (BBBEE).</p>			<p>26 persone vengono arrestate per avere protestato di fronte al museo con l'accusa di violazione di proprietà.</p> <p>L'Independent Mediation Service of Eastern Cape (IMSEC), nella persona dell'avvocato Luvuyo Bono, viene incaricato di investigare sulla controversia fra residenti e ANC local branch.</p> <p>In ottobre alcuni membri</p>

					<p>del NBCR marciano fino all'ufficio del Ward Councilor Jimmy Tutu e trasportano secchi di feci umane che riversano nell'ufficio per protesta contro gli ennesimi ritardi. In novembre viene lanciato un progetto per la costruzione di 339 case, ma i residenti "storici" di RL protestano perché le case sono state assegnate ai nuovi arrivati. I residenti inizialmente rifiutano di spostarsi e vengono poi collocati nella Lwandlekazi High School a Wells Estate e in un'area temporanea vicina a RL.</p>
2004		Mbeki inizia il suo secondo mandato.			
2005	Ratifica della <i>Paris Declaration</i>	Il vicepresidente Jacob Zuma viene destituito dal presidente Mbeki a causa di un suo coinvolgimento in un caso di corruzione e di una denuncia di stupro. Si assiste alla prima ondata di <i>service delivery protests</i> in varie parti del paese.		Il RLCCWG viene sostituito dal New Brighton Coordinating Forum (NBCF) che ha ruolo di fare da liaison fra progetto del RLMCP e comunità e aiutare a raccogliere reperti e tracce di storia orale. Nceba Faku lancia l'idea della costruzione di un mausoleo all'interno del Red Location Museum che accolga le spoglie di Raymond Mhlaba e Govan	338 abitazioni vengono costruite al costo di R11,2 milioni di Rands. Una nuova protesta dei residenti riporta al centro dell'attenzione il tema della lista dei beneficiari e il fatto che le case costruite non rispettano gli standard minimi di qualità e sicurezza.

<p>2006</p>		<p>Zuma viene nominato vicepresidente dell'ANC in seguito ai proscioglimenti dalle accuse di stupro e corruzione. Alle elezioni municipali di marzo si verifica un forte calo dell'affluenza alle urne (voterà solo il 49 % degli aventi diritto).</p>	<p>Nondumiso Maphazi sostituisce Faku alla carica di <i>Executive Mayor</i>.</p>	<p>Mbeki. Apertura del Red Location Museum. Durante l'inaugurazione i residenti protestano chiedendo la rimozione di una foto di Robert Duke che ritrae una famiglia della location e che si trova all'entrata del museo. La foto viene rimossa. La Nelson Mandela Bay Municipality vince due premi indetti dalla World Leadership Forum, nelle categorie di architettura, ingegneria civile e pianificazione urbana. Noero Wolff vince il Royal Institute of British Architecture's Lubetkin Prize, e il Dedalo Minosse International Prize, promosso da Assoarchitett. Moeletsi Mbeki, figlio di Govan e suo esecutore testamentario, si oppone alla riesumazione e al trasferimento del corpo.</p>	<p>La NMBM lancia un progetto di housing che dovrebbe coinvolgere alcune township, fra cui Masangwanaville, per un valore complessivo di 11,8 milioni di R.</p>
<p>2007</p>		<p>Alla Conferenza di Polokwane, Jacob Zuma, viene nominato presidente dell'ANC.</p>			
<p>2008</p>	<p>Ratifica dell'<i>Accra Agenda For Action</i></p>	<p>Il presidente Mbeki si dimette; il parlamento sceglie il vicepresidente</p>			

		<p>dell'ANC, Kgalema Mothanthe, come suo successore.</p> <p>Si verificano una serie di attacchi xenofobi in varie parti del paese.</p>			
2009		<p>L'ANC vince le elezioni legislative. Zuma viene eletto presidente.</p> <p>Per la prima volta in 17 anni, l'economia conosce una recessione.</p>	<p>Maphazi viene rimosso dalla carica di <i>Executive Mayor</i> e destinato al parlamento.</p> <p>Zanoxolo Wayile, presidente del COSATU in Eastern Cape e segretario della NUMSA diventa <i>Executive Mayor</i>.</p>	<p>Inizio della costruzione della galleria d'arte e della biblioteca. Solo una delle abitazioni più antiche viene preservata e integrata nel complesso culturale, le altre sono inutilizzabili.</p>	<p>150 famiglie sono costrette a trasferirsi, ma i residenti si rifiutano di muoversi fino a quando le loro case non saranno pronte: non vogliono distruggere e ricostruire gli <i>shacks</i> su un pezzo di terra che non ha servizi.</p> <p>In un incontro pubblico Rory Riordan promette la costruzione di 210 appartamenti in case a due piani.</p> <p>Il Ministro Richard Baloyi e una delegazione parlamentare, accompagnati da membri dell'ANC provinciale, visitano Red Location e promettono ai residenti della <i>phase 2</i> che le loro case saranno ristrutturate.</p>
2010		<p>Il Sudafrica ospita i campionati mondiali di calcio.</p>		<p>La NMBDA e il National Lottery Trust fund bandiscono un concorso per la selezione di opere da esporre nella galleria d'arte. La galleria e la</p>	<p>Un gruppo di residenti della <i>phase 2</i> scrive alla municipalità perché sta ancora aspettando la ristrutturazione delle case.</p>

				biblioteca dovevano essere completate in occasione dei mondiali, ma il progetto subisce un ritardo.	
2011	Ratifica della <i>Busan Partnership for Effective Development Co-operation</i> Il Sudafrica si unisce ai paesi BRIC.		Viene rivelato il contenuto del <i>Kabuso report</i> , un documento che indaga le malversazioni effettuate da molti funzionari appartenenti all'ANC e dallo stesso Faku nel periodo 2003-2009. Il documento segnala casi di corruzione anche nella costruzione dell'ANC.	La biblioteca e la galleria d'arte vengono ultimate.	
2012		Nel corso di violenti scontri tra minatori e polizia durante gli scioperi alla miniera di Marikana, le forze dell'ordine uccidono 34 persone, ne feriscono 78 e ne arrestano oltre 200.	Wayile viene preso in ostaggio e rinchiuso nel suo ufficio da manifestanti che chiedono le sue dimissioni. Viene in seguito liberato dai suoi sostenitori.	Un gruppo di esperti scelti da Riordan compila una valutazione del museo. Jo Noero viene invitato ad esporre il suo progetto alla biennale di Venezia.	Il Ministro per l'Housing, Lindile Sisulu, promette di consegnare 300 case agli abitanti di Red Location entro gennaio 2013 durante un incontro con i veterani della lotta anti-apartheid a New Brighthon. I residenti protestano interrompendo lo svolgimento del <i>National Book Week Forum</i> .
2013		La protesta sociale dei minatori si allarga alle altre categorie di lavoratori. Continuano le <i>service delivery protests</i> . Nasce il partito degli Economic Freedom	Wayile viene rinominato <i>Executive Mayor</i> , ma dopo tre mesi Zuma lo rimuove e lo candida all'assemblea nazionale. Nkosinathi Fihla diventa <i>Executive Mayor</i> al posto di Wayile.	Un gruppo di esperti, sempre per conto di Riordan, stila un <i>developmental plan</i> per il complesso culturale. In ottobre, un gruppo di residenti provoca la	Si forma Red Location Steering Committee (RLSC) un nuovo gruppo di residenti, che è poi la continuazione del gruppo che aveva portato avanti le proteste del 2009. Il sindaco Ben Filha visita

		<p>Fighters (EFF). Viene presentato il <i>National Development Plan 2030</i>. Nelson Mandela muore all'età di 95 anni.</p>		<p>chiusura forzata del museo e degli altri edifici allo scopo di costringere il governo locale a concentrarsi sul progetto di rettifica delle case costruite nella cosiddetta phase 2.</p>	<p>Red Location. I residenti protestano di fronte al museo sostenendo che i fondi per riqualificare Singaphi street dovrebbero essere destinati alla ristrutturazione delle abitazioni <i>phase 2</i>.</p>
2014		<p>Zuma presta giuramento per un secondo mandato presidenziale.</p>	<p>Assassinio del <i>councillor</i> for Human Settelement. La NUMSA organizza uno sciopero nazionale a cui partecipano 200.000 lavoratori e che blocca i maggiori impianti di produzione di componenti di autoveicoli (General Motors, Ford etc.) che si trovano a Port Elizabeth.</p>	<p>Un addetto alla sicurezza, Andile Dingiswayo, è colpito a morte da un proiettile a 50m dal museo. Il museo subisce vari furti.</p>	<p>I residenti di Red Location protestano di fronte al municipio contro le promesse mancate di Ben Filha, utilizzando slogan dello struggle anti-apartheid. In novembre il governo provinciale approva 32 milioni di Rands per la rettifica delle case <i>phase 2</i>. Il cantiere dovrebbe cominciare un mese dopo, ma il portavoce del RLSC fa sapere che la comunità è contraria alla costruzione di case di 40m² invece che 47m² come promesso. Il RLSC fa notare che c'è ancora da risolvere il problema dell'impiego dei residenti nelle strutture del RLMCP.</p>
2015		<p>Si verificano vari attacchi xenofobi in diverse parti del paese.</p>	<p>Filha, che ha 83 anni, lascia la carica di <i>Executive Mayor</i> e Danny Joordaan</p>	<p>Lo staff del Museo, che, dopo la chiusura, opera a partire da uno degli uffici</p>	<p>In giugno la ristrutturazione delle 288 case della <i>phase 2</i></p>

			<p>(ANC) diventa <i>Executive Mayor</i>. Zuma visita Port Elizabeth per la sua investitura ufficiale. È la sua quinta visita alla città dal 2014.</p> <p>Il <i>Directorate of Human Settlements</i> viene commissariato per irregolarità.</p>	<p>dell'Art Sport and Recreation Department di New Brighton, crea il <i>Precinct without wall</i>, cioè una serie di iniziative con il patrocinio del RLMCP, ma organizzate in altre strutture e in altre parti della città.</p>	<p>comincia.</p> <p>Dopo un mese il RLSC chiede la sostituzione di una delle due società di costruzioni impiegate nel progetto perché lavora molto lentamente e producendo abitazioni di scarsa qualità.</p> <p>In agosto le imprese di costruzione si fermano per alcune settimane poiché non ricevono il 25% dei fondi previsti dal contratto che dovrebbero essere erogati dalla municipalità.</p> <p>Il problema dei residenti del 2009, che hanno fatto spazio al museo, è ancora senza risposta. Permangono problemi sulla lista dei beneficiari.</p>
2016		<p>Lo United Front (UF), una coalizione di forze sindacali e movimenti di sinistra, fa il suo ingresso ufficiale sulla scena politica.</p>	<p>Athol Tullip (DA) diventa <i>Executive Mayor</i>. È il primo sindaco della DA della città.</p>	<p>In Maggio i membri del RLSC decidono di terminare l'occupazione e restituire le chiavi del museo al sindaco. Il museo non può riaprire subito perché necessita di ingenti lavori di manutenzione.</p>	<p>I lavori di costruzione delle case <i>phase 2</i> riprendono e si avviano alla chiusura.</p>